

Masterplan 3

Quaderni di progettazione architettonica e urbana

Riscritture tra fiume, città e storia
per l'ex caserma Francescato a Cividale del Friuli

Thomas Bisiani, Luigi Di Dato, Giovanni Fraziano,
Claudio Meninno, Adriano Venudo



La complessità della ricerca, nei suoi aspetti operativi e teorici, è ampiamente giustificata dalla specificità relativa al territorio Regionale in cui si inserisce. Il tema delle caserme dismesse è infatti particolarmente rilevante in Friuli Venezia Giulia, la Regione più militarizzata d'Italia, in ragione della sua posizione strategica rispetto alla cortina di ferro che divideva l'Europa da nord a sud fino al 1990. Anni a partire dai quali si sono sviluppati profondi mutamenti negli assetti geopolitici dell'Europa centrale, e con questi una significativa riduzione del sistema difensivo nel Nord-Est italiano con lo smantellamento di numerosi siti, progressivamente passati nelle disponibilità delle Amministrazioni locali.

Ne è derivata una casistica di situazioni che presuppongono lo sviluppo, la trasformazione e il recupero di grandi contenitori o addirittura di grandi complessi urbani da parte di piccole Amministrazioni, piccole città entro le quali si inserisce il caso oggetto del presente studio, che, a fronte di ampie possibilità in divenire, pone altresì problematiche di difficile soluzione da parte di soggetti che spesso non hanno le forze né le risorse sufficienti per massimizzare i benefici ottenibili.

La ricerca presentata in questa pubblicazione, inerente al riuso dell'ex caserma Francescato di Cividale del Friuli, rileva con precisione tali problematiche offrendo una risposta sul piano metodologico e modellistico capace di andare oltre un quadro di esperienze fin qui molto parziale e concettualmente limitato.

Trasformare un problema in una risorsa, in una straordinaria occasione di miglioramento, di sviluppo, di crescita a cubatura zero della città derivante da una necessità di conversione e riuso, è stato considerato non tanto un obiettivo, ma paradossalmente un vincolo,

un'istanza richiamata e recepita direttamente dal territorio, quel territorio fatto di piccole città nel quale l'opportunità è data dall'ampia dotazione di spazi, edifici, attrezzature e superfici lasciate libere, e nel caso specifico, poste in diretta continuità con il centro storico di Cividale del Friuli.

Sulla base di tale obiettivo è stato redatto come progetto di apertura, poi condiviso, il cosiddetto "decalogo Francescato": un elenco di temi, strategie ed obiettivi che, guidando l'ipotesi di trasformazione e riuso, non solo hanno alimentato progressivamente il quadro delle trasformazioni, ma hanno supportato un'ampia riflessione teorica estesa all'Amministrazione e alla cittadinanza.

Il decalogo, diviso in ambiti concettuali e operativi, concerne i tematismi che li caratterizzano (le relazioni urbane, la strategia, il tempo, il Primo ingresso, le demolizioni, le possibilità di riuso e recupero sostenibile del patrimonio edilizio esistente, la nuova dotazione di verde e il sistema degli spazi aperti, la mobilità e i livelli di accessibilità e di connessione interna ed esterna), come pure gli aspetti meramente funzionali, d'uso e di dimensionamento, oggetto della trasformazione e del recupero (gli spazi e le attrezzature per il tempo libero, il turismo e lo sport, gli edifici dedicati alla cultura e le strutture didattiche ed espositive, il nuovo sistema della ricettività e ristorazione, gli spazi e le attrezzature per l'associazionismo e la comunità) ed infine, a consolidare il programma di riuso, gli edifici per il terziario e le funzioni rare da inserire in un'ottica di più ampio respiro urbano e territoriale.

Masterplan 3

Quaderni di progettazione architettonica e urbana

Riscritture tra fiume, città e storia
per l'ex caserma Francescatto a Cividale del Friuli

Thomas Bisiani, Luigi Di Dato, Giovanni Fraziano,
Claudio Meninno, Adriano Venudo



Masterplan 3

Quaderni di progettazione architettonica e urbana

Riscrittura tra fiume, città e storia per l'ex caserma Francescotto a Cividale del Friuli

autori: Thomas Bisiani, Luigi Di Dato, Giovanni Fraziano,
Claudio Meninno, Adriano Venudo

contributi di: Nicol Di Bella, Gianfranco Dilillo, Mariacristina D'Oria,
Davide Gurtner, Špela Hudnik, Gianluca Peluffo, Valentina Rodani



EUT Edizioni Università di Trieste ©
Piazzale Europa 1 – 34127 Trieste
www.eut.units.it

1° edizione – Copyright 2023

ISBN 978-88-5511-456-1

E-ISBN 978-88-5511-457-8

link edizione elettronica:
[https://www.openstarts.units.it/
handle/10077/35368](https://www.openstarts.units.it/handle/10077/35368)



Stampa: Bonazzi Grafica Srl - Sondrio
per EUT Edizioni Università di Trieste, ottobre 2023

Progetto grafico:

Thomas Bisiani

Impaginazione ed editing:

Mariacristina D'Oria

Copertina e indirizzo grafico:

della collana **Masterplan**

Claudio Meninno



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE



Dipartimento di
Ingegneria
e Architettura

Il volume raccoglie gli esiti dell'attività scientifica e progettuale del gruppo di ricerca coordinato dal prof. Giovanni Fraziano e costituito da Thomas Bisiani, Luigi Di Dato, Claudio Meninno e Adriano Venudo, con la collaborazione dei borsisti di ricerca Nicol Di Bella, Gianfranco Dilillo, Mariacristina D'Oria, Davide Gurtner e Valentina Rodani svolta tra il 2022 e il 2023 all'interno della convenzione istituzionale di ricerca scientifica tra il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Trieste e il Comune di Cividale del Friuli per "la riqualificazione dell'ex caserma Francescotto. Attività di supporto e alta consulenza tecnica e scientifica".

Il volume è stato realizzato con fondi di ricerca del Dipartimento di Ingegneria e Architettura – Università degli Studi di Trieste.

Proprietà letteraria riservata. I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, fotocopie e scansioni digitali) sono riservati per tutti i Paesi.

Cividale come era. Vista di Cividale del Friuli e dell'antico ponte in legno sul fiume Natisone. Disegno acquerellato di Nicolò Bonessi, 1790.

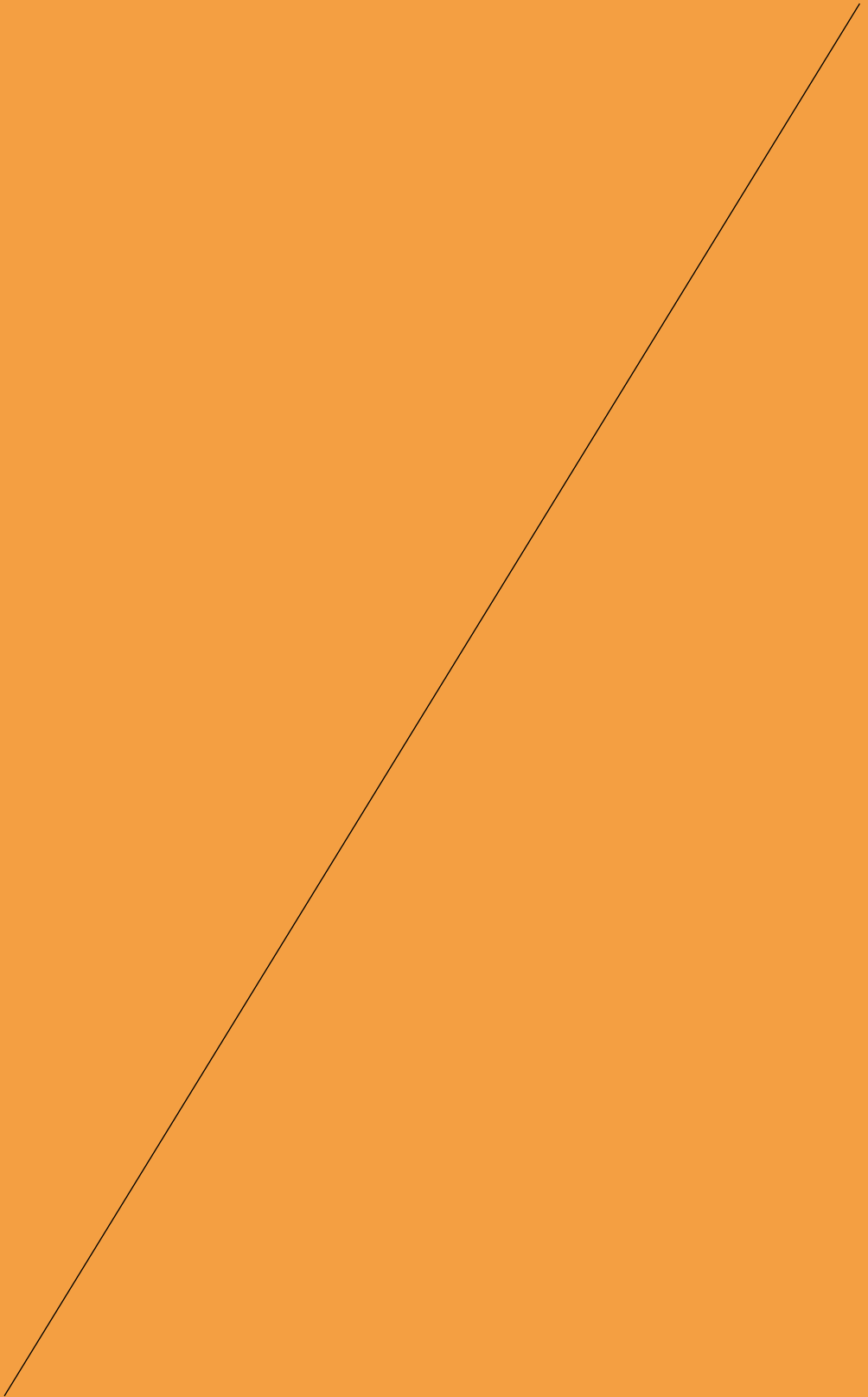
Memoria in appendice al disegno:

“Del antico ponte di legno che esisteva non potevano passare se non pedoni o sia somarelli. Per li carri o caroce dovevano andare quelli che erano de la dal ponte della parte di S. Lorenzo che ora presente si chiama Vado e passare il fiume è pocha era aqua e va asortirre verso Grupignano ancora si vede la stradella”.



Indice

- 7** **La particolarità del caso**
Giovanni Fraziano
- 11** **The collection of power. Text about political, military, and planetary power**
Špela Hudnik
- Parte 1**
Questioni teorico-operative.
Temi e luoghi della ricerca
- 23** **Morfologia. Dalla Vita delle forme alla Forma del tempo**
Thomas Bisiani
- 33** **Andamento lento**
Giovanni Fraziano
- 41** **Euristica dell'analogia. Il campo di possibilità delle cose tra metrica e invenzione**
Thomas Bisiani
- 55** **Tra regola e modello. Una disputa tra individuo e collettività**
Luigi Di Dato
- 63** **Architectura fluvialis**
Claudio Meninno
- 73** **Riscritture urbane: le forme dell'architettura e le forme della città all'appuntamento (mancato) con la storia. Piccola ricerca sulle origini**
Adriano Venudo
- 105** **Il volo di Icaro**
Thomas Bisiani, Claudio Meninno, Tomâz Kafol, Mariacristina D'Oria
- Parte 2**
Materiali e risultati della ricerca. Il progetto per la riqualificazione e il riuso dell'ex caserma Francescatto
- 127** **Il Masterplan. Idea e strumento**
Adriano Venudo
- 235** **Unwalling. Da enclave militare a spazio pubblico nel cuore dell'Europa**
Valentina Rodani
- 241** **Meanwhile-places. Intermezzi transitori della trasformazione urbana**
Mariacristina D'Oria
- 247** **La flessibilità del modulo**
Gianfranco Dilillo
- 251** **La stima dell'opera attraverso i costi parametrici**
Nicol Di Bella
- 255** **Proprietà e proprietari. Come il catasto influenza i modi e i tempi della progettazione**
Davide Gurtner
- 259** **Coscienza Incarnata e progetto. Zeno e la Macchina mostruosa**
Gianluca Peluffo
- Apparati**
- 266** **Bibliografia ragionata**
- 278** **Biografie**



La particolarità del caso

Giovanni Fraziano

Pur nelle generalizzazioni possibili del metodo e delle soluzioni lo studio elaborato per l'area dell'ex caserma Francescatto di Cividale del Friuli rappresenta la risposta a un caso del tutto particolare. Per dimensioni, contiguità con il tessuto storico sedimentato, collocazione e caratteristiche dei manufatti, rapporto con il paesaggio e non da ultimo con il sistema infrastrutturale.

Il riuso a fini civili di detto complesso, una notevole infrastruttura militare in disuso, di fatto la sua reinvenzione, chiama una nuova e diversa configurazione dell'intero assetto urbano, dunque una progettualità tale da ridefinirne i tratti salienti.

È dunque l'interazione necessaria, obbligata, tra progetto architettonico, urbano, paesaggistico e infrastrutturale che rappresenta la particolarità del caso. Interazione da almeno un decennio alla base comunque delle esperienze condotte in diversi ambiti e diversi contesti da un gruppo di ricerca unito dall'idea che il progetto non rappresenti una soluzione, la soluzione di un problema, ma un processo tecnico-conoscitivo e aggiunto critico-creativo, un campo di sperimentazione aperto, tale da orientare adeguatamente, pre-figurando, lo svolgersi dei fenomeni di trasformazione dei luoghi. Dove misurare, considerare, le matrici ove vi siano, i segni, le tracce, i tipi, i caratteri, le figure così come quanto è nella sfera dell'invisibile diventa parte fondamentale di un fare dove le canoniche distinzioni tra teoria e prassi, analisi e progetto si annullano specchiandosi l'un l'altra. Così l'analisi urbana, il progetto urbano di antica memoria, liberati dagli impacci positivistici, da costrizioni disciplinari, da utopie fuori luogo, ottimismo progressisti, ideologie e strutturalismi forzati possono essere rinominati per quello che sono e riferirsi alla vita che anima i luoghi, dunque alle persone, che li abitano, alla loro presenza provvisoria, ovunque e comunque, al loro stare al mondo. Il che si traduce in un'ipotesi di fattibilità che matura con l'idea di tradurre i problemi in risorse, cogliendo negli stessi un'occasione di miglioramento, "trasformazione", della città: distillandone le potenzialità, indagando nel caso specifico le possibilità che l'ingresso nel contesto urbano di una grande *enclave*, presente ma di fatto esclusa, porta con sé. Con questo scopo la definizione di una trama comprendente un elenco di temi, strategie e obiettivi, riferita a due ambiti concettuali, il primo concernente i tematismi operativi e progettuali, il secondo gli

aspetti riferiti all'uso. Ma anche e soprattutto una riflessione accurata sugli strumenti, le modalità, le prassi, i tempi, il "tempo". Considerato da subito agente rilevante dell'azione di trasformazione di un'area che, è il caso di specificare, è collocata nella parte Ovest del centro abitato di Cividale del Friuli a ridosso del centro storico, in prossimità del fiume Natisone e del "ponte nuovo". Ha un perimetro complessivo di circa un chilometro (1.039,81 m). Un'estensione di circa 7 ha (67.392,75 mq) e registra al suo interno la presenza di 51 edifici di varie tipologie e funzioni con diverso stato di conservazione.

A suo tempo, 2012, *La misura del possibile* era il titolo formulato per una pubblicazione che riportava la sintesi di una singolare esperienza condotta anch'essa in ambito accademico, nella quale l'architettura presa ad unità di misura di se stessa rendeva esplicito il fatto che stabilire l'entità, la taglia, il peso di un grande insediamento – in quel caso si trattava del porto vecchio di Trieste – non fosse una questione di astrazione numerica ma di confronto tra modelli fisici, spaziali, abitativi, caratteristiche strutturali e insediative dell'ambiente costruito. Così nel maturare di quest'esperienza, "la misura", ritrovata a partire dal rilevamento del cardo e decumano al cui incrocio è perfettamente collocata l'ex caserma, diviene la ragione che guida l'organizzazione degli spazi aperti, che articola lo spazio interno e le sue interazioni, definendone l'estensione, i gradi di permeabilità, aprendo a nuove relazioni con il contesto, con il paesaggio e il dato naturalistico, regolando infine la disposizione delle nuove funzioni e i caratteri variegati e transitori corrispondenti. Misura che nel delineare un nuovo paradigma porta con sé la necessità di accettarne il portato evitando di ricadere nelle piccole scelte, per non dire nelle non scelte e/o nel *laissez-faire*, che spesso ne è alla base, e che ben considerando lo scarto logico che viene dal nostro tempo fatto di flussi, movimenti, salti di scala, individua ed esplicita dunque i campi di possibilità di un'azione progettuale che non disdegna l'accidentalità e quell'ordine del tutto particolare dettato dal caso.

A distanza di tantissimi anni credo si sia chiarito a sufficienza che il fallimento degli studi urbani, dell'architettura della città, diversamente da Aldo Rossi che *L'architettura della città* l'aveva scritta, sia da attribuire, sul versante disciplinare, al non avere preso nella giusta considerazione la provvisorietà degli ordini che caratterizzano, indipendentemente dalla dimensione, il "fenomeno urbano", la città contemporanea.

La ricerca ostinata della centralità urbana

[...] nella riorganizzazione del territorio in unità insediative e sistemi di insediamento, la messa a punto, rispetto ad essa, di un piano quadro delle politiche di settore e degli strumenti di intervento, la delimitazione, al suo interno, delle aree omogenee per ruolo e tipo dell'intervento – aree progetto [...].

ed infine, e solo infine, ma anche no, il progetto architettonico “alla scala edilizia” ... vedi il “prontuario” del Gruppo Architettura, rappresentava un dettato metodologico del tutto impraticabile rimandando al piano inteso come sintesi totalizzante di scala territoriale-regionale se non nazionale, la costruzione del futuro. Futuro rivelatosi da subito per com'è, per come è sempre stato, inafferrabile, imprevedibile, non lineare, sempre e comunque non assoggettabile all'algida razionalità del piano, del progetto di piano, del progetto come piano. Futuro che forse, come scriveva Manuel de Solà-Morales, stava più nel tenere presente la complessità del lavoro da compiere che la semplificazione razionale della struttura urbana. Manuel, e non era il solo, invitava, seguendo una logica di tipo induttivo, a «prendere come punto di partenza la geografia di una città data, le sue esigenze e i suoi suggerimenti e introdurre con l'architettura elementi del linguaggio per dar forma al sito»², riferendosi con questo a un'idea di città che richiamava la figura dell'intreccio, basata sul reciproco rapportarsi delle parti, sulla relazione tra fatti, scritture, fenomeni, corpi, materie e materiali non necessariamente omogenei, comunque tali, nella loro diversità e parzialità, da avere ripercussione sul tutto. Un'idea che, riportata all'oggi, alle nostre esperienze e al nostro caso ne spiega, “anche” e ancora senza nostalgie, la particolarità.

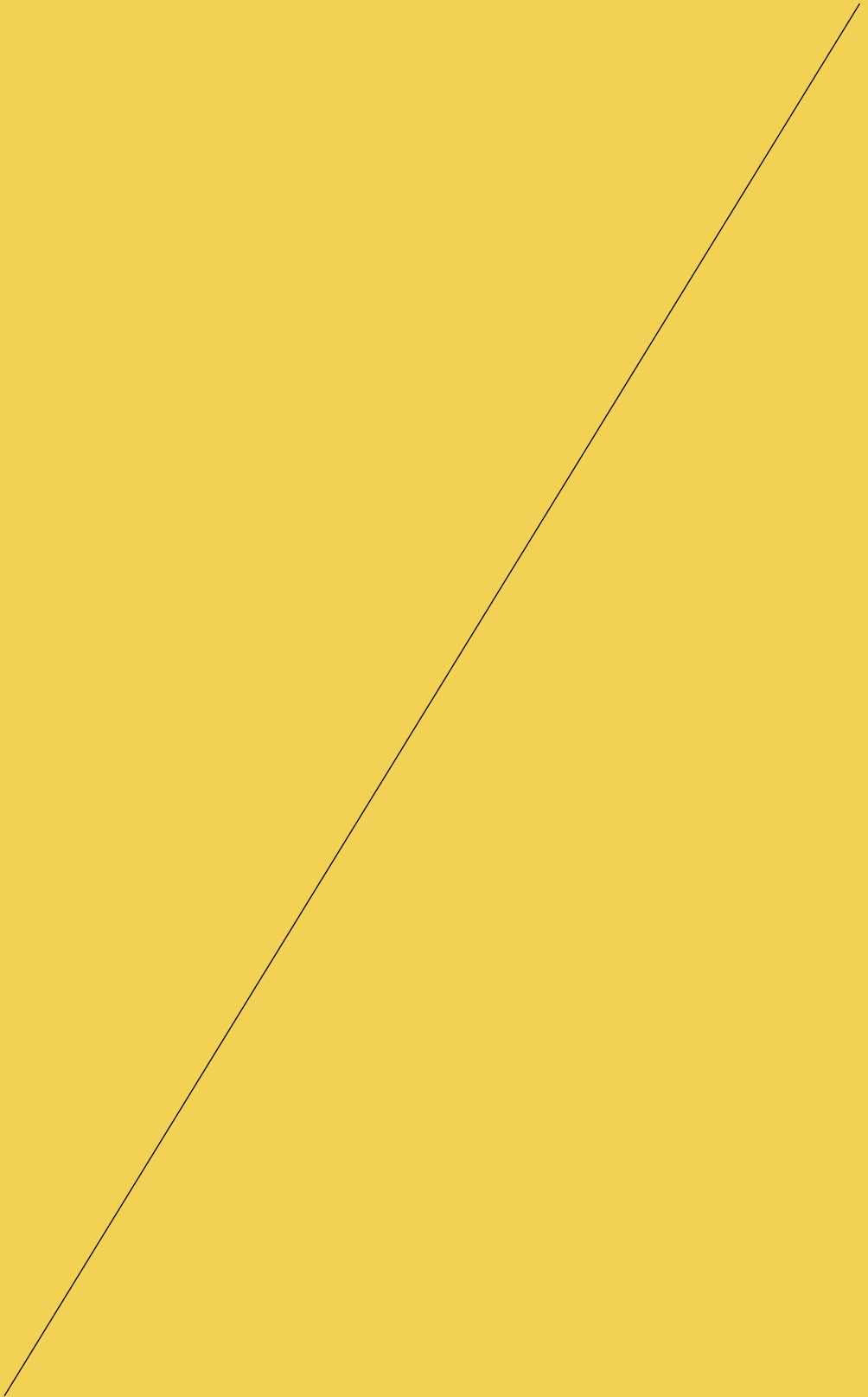
Bibliografia

Gruppo Architettura (a cura di), *Quaderni di progettazione 1. Tre tesi di laurea*, Venezia, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, 1970.

M. de Solà-Morales, *Un'altra tradizione moderna. Dalla rottura dell'anno trenta al progetto urbano moderno*, in “Lotus international”, n. 64, 1990, pp. 6-31.

1. M. Lena, *Progettazione di un modello territoriale e verifica architettonica*, in Gruppo Architettura (a cura di), *Quaderni di progettazione 1. Tre tesi di laurea*, Venezia, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, 1970, pp. 23-62.

2. M. de Solà-Morales, *Un'altra tradizione moderna. Dalla rottura dell'anno trenta al progetto urbano moderno*, in “Lotus international”, n.64, 1990, pp. 6-31.



The collection of power. Text about political, military and planetary power

Špela Hudnik

Global supremacy vs ambivalent collection.

Each new epoch, driven by technological and institutional changes, was typically accompanied by wars, as technological changes in various ways led to changes of relative economic and military power¹.

Within the above context, we find ourselves in the midst of a shifting physical geography landscape, which is undergoing a geopolitical transformation marked by intense global competition for dominance, entangled within the complexities of the cyber realm, and driven by the pursuit of immediate global economic and political interests. In the words of Brzeziński «if the Roman empire were regional precursors of subsequent aspirants to global power, Europe became both the locus of global power and the focus of the main struggles of global power»².

Concerns regarding the world's current fragility in terms of war and peace, as expressed by Jeffery D. Sachs, revolve around the convergence of immense political power and advanced nuclear technologies. This intersection carries the potential to spell catastrophic consequences for humanity, the environment, and the climate system.³ Contemporary hybrid operations in both virtual and physical domains, alongside the convergence of various fields of technology, are instrumental in shaping ongoing conflicts and exert influence over today's geopolitical landscape, serving interests for strategic, economic, and ideological power. A fitting description is given by John J. Mearsheimer in his book *The Tragedy of Great Power Politics*:

[...] The sad fact is that international politics has always been a ruthless and dangerous business, and it is likely to remain that way. Although the intensity of their competition waxes and wanes, great powers fear each other and always compete with each other for power.

1. J. Sachs, Y. Yates, *Interview with Ulrich Beck*, in "Alabama Iqbal Lecture, The Hedgehog Review", Oxford-Pakistan Program, Oxford, Oxford University, 2023, <<https://hedgehogreview.com/issues/fear-itself/articles/interview-with-ulrich-beck>>; accessed 15/09/2023, p. 3.

2. Z. Brzeziński, *Grand chessboard*, New York, Basic Books, 2016, p. 16.

3. J. Sachs, *op. cit.*, p. 2.

The overriding goal of each state is to maximize its share of world power, which means gaining power at the expense of other states. But great powers do not merely strive to be the strongest of all the great powers, although that is a welcome outcome. Their ultimate aim is to be the hegemon—that is, the only great power in the system [...]⁴.

Urban militarism, as termed by Graham, exerts significant influence on both macro and micro-levels of territorial deployments by redefining conventional principles related to dominance, military strategies, unit operations, complexity, hierarchy, battlegrounds, technology and diplomacy. This is necessary due to geopolitical shifts and the complexities of the cyber domain. As noted by Graham, “new military urbanism” contributes to the ongoing interplay between the territorial abandonment and occupation of new urban territories and their structures:

[...] It uses the powers of the state to violent reconfigure or erase urban space [...] to clear the way for super-modern infrastructure, production centres or enclaves for urban consumption and tourism [...]⁵.

The occupation of new territories to this day remains a persistent speculative practice, driven by short-term scientific, political, military and economic experiments. Paradoxically, these neoliberal experiments are carried out in the name of science, technological advancements, ecology, and global population prosperity; however, they often result in the creation of vast territorial voids in former industrial, military, and trade areas.

In this context, the abandoned post-military structures serve as tangible remnants – ambivalent witnesses, in the words of Virilio – of significant territorial and urban transformations. They constitute an ambivalent collection shaped by their contentious historical and political context.

Palas of palms vs collection of corps. The Palas of Palms is a story about the relationship between plants and power, merging collections of colonial gardens and evoking imaginations of exotic places, advanced technology and British imperial dominance:

4. J. Sachs, *op. cit.*, p. 3.

5. S. Graham, *Cities under Siege: The New Military Urbanism*, London, Verso, 2010, pp. 83, 86.

[...] Push open the heavy Palm House door, and the world turns green. The air hangs hot and humid, smelling of unfamiliar vegetation [...] All that you can see are leaves against the light. The space is immense, and the palms dwarf you [...]. Inside, everything is intensified: larger, hotter, more vibrant. Even the sound is amplified [...]. You can wander through the tropical regions of Africa, the Americas, Australasia, Asia, and the Pacific in less than an afternoon. Embowered in vegetation, you can easily lose all sense of direction. The paths seem to loop endlessly [...] The glass shell both contains and reveals its living collections [...].⁶

This text evokes the idea of illusionary landscapes of global production, discipline, control, education, leisure, and beauty. The Palm House served as a public spectacle, a fusion of advanced technology of modernity and tropical vegetation, showcasing Linnaeus's pioneering botanical research in taxonomy and binomial nomenclature. The classification of plants, published in the English edition of *System of Vegetables* (1783), the second volume of *Systema Natura* (1735), draws a parallel between palms and humans, with various plant orders categorized according to the hierarchical ranks of human society.⁷

This hierarchical and structured nature of plant classification draws similarities to Foucault's perspective regarding the organization of "cells, places, and ranks"⁸ which emphasizes the institutional categorization and control of individuals that occur within the social framework. As Foucault puts it, «Where natural taxonomy is situated on the axis that links character and category, disciplinary tactics are situated on the axis that links the singular and the multiple»⁹.

The analogy, which concerns the relations between the body and power, as expounded by Foucault, underscores that, «power should not be seen merely as a form of discipline, but rather that discipline lies in how power is exercised»¹⁰. In this context, "training troops", as described by Moritz of Orange, operate as "synchronized fighting machines", where

6. K. Teltscher, *Palace of Palms: Tropical Dreams and the Making in Kew*, London, Picador, 2020, pp. 1-3.

7. K. Teltscher, *op. cit.*, pp. 185-190.

8. M. Foucault, *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, New York, Vintage Book, 1995, p. 148.

9. Ivi, p. 149.

10. *Ibidem*.

the phenomenon of the classical (military) body as “the target of power” evolves into the “docile body”, creating a new scale of controlling the discipline of body operation and its economy, in relation to docility-utility. The transformation of Foucault’s concepts, such as «the body of political anatomy and a mechanics of power»,¹¹ towards the notion of the “civilian body” as the new soldier – both “victims and targets”, as examined by Graham¹² – represents a significant shift in our understanding of power dynamics as well as their impact on individuals in society.

Within various scenarios, it becomes evident how power and control are exercised over living organisms, whether human or non-human, to shape behaviours, characteristics, and outcomes in alignment with power dynamics, societal norms, and objectives.

This is evocative of Galton’s vision of a eugenic utopia, which promotes the supremacy of specific genetic traits. Within this reality, the Eugenic College assumes control over the entire population with its mission of evaluating and categorizing citizens to identify a superior race. In the words of Galton, «race improvement could occur only when nature provided a distinct and heritable organic variation upon which selection, whether natural or eugenic, could act»¹³.

Factories of discipline vs digital risk society.

[...] A history draws to a close and the concrete landmark indicates the place where the long organization of territorial infrastructures comes to an end, from the steps of the empire to the borders of the state, to the continental threshold [...]¹⁴.

One notable phase in the evolution of military barracks, «discipline factories for soldiers»¹⁵, aligns with the institutional emergence of disciplinary societies, which encompass the four distinct types of individuality described by Foucault:

11. M. Foucault, *op. cit.*, pp. 136, 138.

12. S. Graham, *op. cit.*, p. 85.

13. F. Lopez-Duran, *Eugenics in the garden. transatlantic architecture and the crafting of modernity*, Austin, University of Texas Press, 2018, pp. 19-20.

14. P. Virilio, *Bunker Archeology*, Princeton-New York, Princeton Architectural Press, 2008, p. 46.

15. J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, London, Palgrave, 1991.

[...] Discipline creates out of the bodies its controls four types of the individuality, or rather an individuality that is endowed with four characteristics: it is cellular (by the play of spatial distribution), it is organic (by the coding of activities), it is genetic (by the accumulation of time), it is combinatory (by the composition of forces) [...]¹⁶.

This phase marked a significant shift in how military institutions operated, as it emphasized discipline, training, control, and the creation of a cohesive military identity within rational, functional, symmetrical and cellular structures designed specifically to meet military standards.

The Roman Castrum adhered to a standardized grid layout with two main streets, with the *cardo* (north-south) and the *decumanus* (east-west) serving as temporary bases, logistic centres, and defence positions. Napoleon's barracks, on the other hand, aimed to implement new military concepts and an organization rooted in training and rigorous discipline, as emphasized by Foucault's observation that,

[...] Napoleon did not discover this world, but we know that he set out to organize it; and he wished to arrange around him a mechanism of power that would enable him to see the smallest event that occurred in the state he governed [...]¹⁷.

In contrast, the evolution of the hidden and resilient nature of modern-era bunkers exemplifies secret military strategies and advancing technologies. Beck refers to bunkers as “the site of power”, while Bennett's reference to “cold war urbanism underscores” their secret spatial planning strategy, which he defines as, «the production of built environments shaped by or in service of cold war objectives»¹⁸. According to Virilio, bunkers are more than mere physical military objects; they represent products of advanced technology and ideological superstructures born from the tensions and conflicts of WWII and the Cold War. Bunkers encompass whole geographical territories, comprising networks of coastal, territorial, and subterranean structures built for protection and defence. He describes the bunker as

16. M. Foucault, *op. cit.*, p. 167.

17. *Ivi*, p. 141.

18. L. Bennett, *Cold War Ruralism: Civil Defense Planning, Country Ways, and the Founding of the UK's Royal Observer Corps' Fallout Monitoring Posts Network*, in “Journal of Planning History”, vol. 17, n. 3, 2018, pp. 205-225.

[...] the product of these lines of force. It emerges from a network under tension with the landscape and, through the landscape, with the region in its expanse. This network is invisible and immaterial, eluding our gaze, allowing the bunker to remain concealed and resilient against shocks [...]¹⁹.

The emerging “invisibility” paradigm, grounded in the notion of real-time presence within the cyber domain, is explored in Matt Gallagher’s article *Army 01101111: The Making of a Cyber Battalion* published in *Wired* magazine. The article delves into the evolution of cyber operation hubs and security strategies at Fort Gordon, where cyber troops are trained for continuous warfare via computer screens. This parallels Paul Virilio’s observation that «The war of real-time has supplanted traditional territorial warfare»²⁰ reflecting Ulrich Beck’s concept of the “digital risk” in modern society.

This journey to a shared, uncertain, and unknown reality, marked by displacement and simultaneity, underscores Ulrich Beck’s concept of the “risk society”, where he describes our position in the world as one where control is elusive. According to Beck,

[...] The risks we are confronted with cannot be delaminated spatially, temporally, or socially; they encompass nation-states, military alliances, and all social classes and, by their very nature, present new kinds of challenges to the institutions designed for their control [...]²¹.

Caserma Francescotto vs planetary garden.

[...] Traditional war end with the wave of the demilitarization, a purgative, destructive process that seek to either remove or repurpose military structures, to the extent that they are no longer required for defence [...]²².

This pressing reality gives rise to scholarly debates concerning the future and enduring impact of abandoned European defensive post-mi-

19. P. Virilio, *op. cit.*, p. 44.

20. Ivi, p. 205.

21. Y. Yates, *Interview with Ulrich Beck*, in “The Hedgehog Review”, vol. 5, n. 3, 2023, <<https://hedgehogreview.com/issues/fear-itself/articles/interview-with-ulrich-beck>>; accessed 08/09/2023, p. 99.

22. L. Bennett, *The bunker’s after-life: Cultural production in the ruins of the Cold War*, in “Journal of War & Culture Studies”, vol. 13, n. 1, 2019, pp. 1-10.

litary complexes. They constitute an ambivalent collection, shaped by their contentious historical and political context, illustrating the narrative of wars and total war, discipline, and global power. This resonates with George Orwell's science fiction novel *Nineteen Eighty-Four*, where the phrase «Who controls the past controls the future: who controls the present controls the past»²³ carries significant meaning in understanding one's heritage and cultural future.

The transformation of caserma Francescato, a recently abandoned military zone covering 67392,75 square meters of urban territory, has born witness to the shifting geopolitical dynamics in Central Europe following the end of the Cold War. These dynamics have notably influenced the reduction and dismantling of defence infrastructure in Friuli Venezia Giulia, Italy's most militarized region, which is strategically located along the former Eastern Bloc.

The convergence between the reality of military zones and the implementation, alongside diverse perceptions of spatial phenomena in urban and territorial contexts, requires the consideration of transfer processes related to economic power dynamics within national, regional, and local administrations responsible for shaping their future.

When considering responsible strategies for regenerating and repurposing former military complexes, it becomes crucial to adopt a holistic, ecological, and socio-cultural approach. Such an approach necessitates tackling numerous challenges and emphasizing the significance of maintaining a balanced relationship between humans and the environment, post-military regions, modern management principles, various political-economic interests, heritage preservation, the public good, and accessibility. A consensus regarding problematic post-military areas should be embraced as an ecologically responsible planetary agenda for an advanced society of the future. These are all principles which resonate with Clément's concept of the "planetary garden":

[...] The planetary garden considers globalization in the light of the diversity of living creatures and practices, but is radically opposed to the standardization of living creatures

23. M. Gallagher, *Inside the Fort Gordon: Where next-gen cyber troops are trained*, in "Wired", march 2018, <<https://www.wired.com/story/army-cyber-troops-fort-gordon/>>; accessed 08/09/2023, and G. Orwell, *Nineteen Eighty-Four*, London, Penguin Random House, 2018.

and practices. It seeks to integrate the biological, political, and social factors that interact on the planet, in the belief that a single model of organization is never possible. It claims for the territory a plurality of ideas and actions, just as it recognizes an infinite number of ways of gardening integrating the complexity of life. It involves the human species as much as the individual, endlessly reminding them of their responsibilities toward the garden. It proposes a relationship between man and nature in which the preferred actor – in this case the gardener, citizen of the planet – acts locally on behalf of and in awareness of the planet [...]²⁴.

In our shared future, the supremacy of the planetary garden should surpass the supremacy of global power.

References

J. Beck, *Concrete ambivalence. Inside the bunker complex*, in “Cultural Politics”, vol. 7, n.1, 2011.

U. Beck, *Digital freedom risk is one of the most important risks we face in modern society*, (N.d.A.) <<https://blogs.lse.ac.uk/euoppblog/2014/04/02/five-minutes-with-ulrich-beck-digital-freedom-risk-is-one-of-the-most-important-risks-we-face-in-modern-society/>>; accessed 08/09/2023.

L. Bennett, *Cold War Ruralism: Civil Defense Planning, Country Ways, and the Founding of the UK’s Royal Observer Corps’ Fallout Monitoring Posts Network*, in “Journal of Planning History”, vol. 17, n. 3, 2018.

L. Bennett, *The bunker’s after-life: Cultural production in the ruins of the Cold War*, in “Journal of War & Culture Studies”, vol. 13, n. 1, 2019.

J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society, 1550–1800*, London, Palgrave, 1991.

Z. Brzezinski, *Grand chessboard*, New York, Basic Books, 2016.

G. Clément, *In practice: Gilles Clément on the planetary garden*, in “Garden. The Architectural Review”, n. 1479, 16 February 2021, <<https://www.architectural-review.com/essays/in-practice/in-practice-gilles-clement-on-the-planetary-garden>>; accessed 08/09/2023.

24. G. Clément, *In practice: Gilles Clément on the planetary garden*, in “Garden. The Architectural Review”, n. 1479, 16 February 2021, <<https://www.architectural-review.com/essays/in-practice/in-practice-gilles-clement-on-the-planetary-garden>>; accessed 08/09/2023, p. 64.

M. Foucault, *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, New York, Vintage Book, 1995.

M. Gallagher, *Inside the Fort Gordon: Where next-gen cyber troops are trained*, in “Wired”, march 2018, <<https://www.wired.com/story/army-cyber-troops-fort-gordon/>>; accessed 08/09/2023.

S. Graham, *Cities under Siege: The New Military Urbanism*, London, Verso, 2010.

F. Lopez-Duran, *Eugenics in the garden. transatlantic architecture and the crafting of modernity*, Austin, University of Texas Press, 2018.

G. Orwell, *Nineteen Eighty-Four*, London, Penguin Random House, 2018.

J. Sachs, Y. Yates, *Interview with Ulrich Beck*, in "Alabama Iqbal Lecture, The Hedgehog Review", Oxford-Pakistan Program, Oxford, Oxford University, 2023, <<https://hedgehogreview.com/issues/fear-itself/articles/interview-with-ulrich-beck>>; accessed 15/09/2023.

K. Teltscher, *Palace of Palms: Tropical Dreams and the Making in Kew*, London, Picador, 2020.

P. Virilio, *Bunker Archeology*, Princeton-New York, Princeton Architectural Press, 2008.

Y. Yates, *Interview with Ulrich Beck*, in “The Hedgehog Review”, vol. 5, n. 3, 2023 <<https://hedgehogreview.com/issues/fear-itself/articles/interview-with-ulrich-beck>>; accessed 08/09/2023.

Parte 1

Questioni teorico-operative.
Temi e luoghi della ricerca

Morfologia. Dalla Vita delle forme alla Forma del tempo

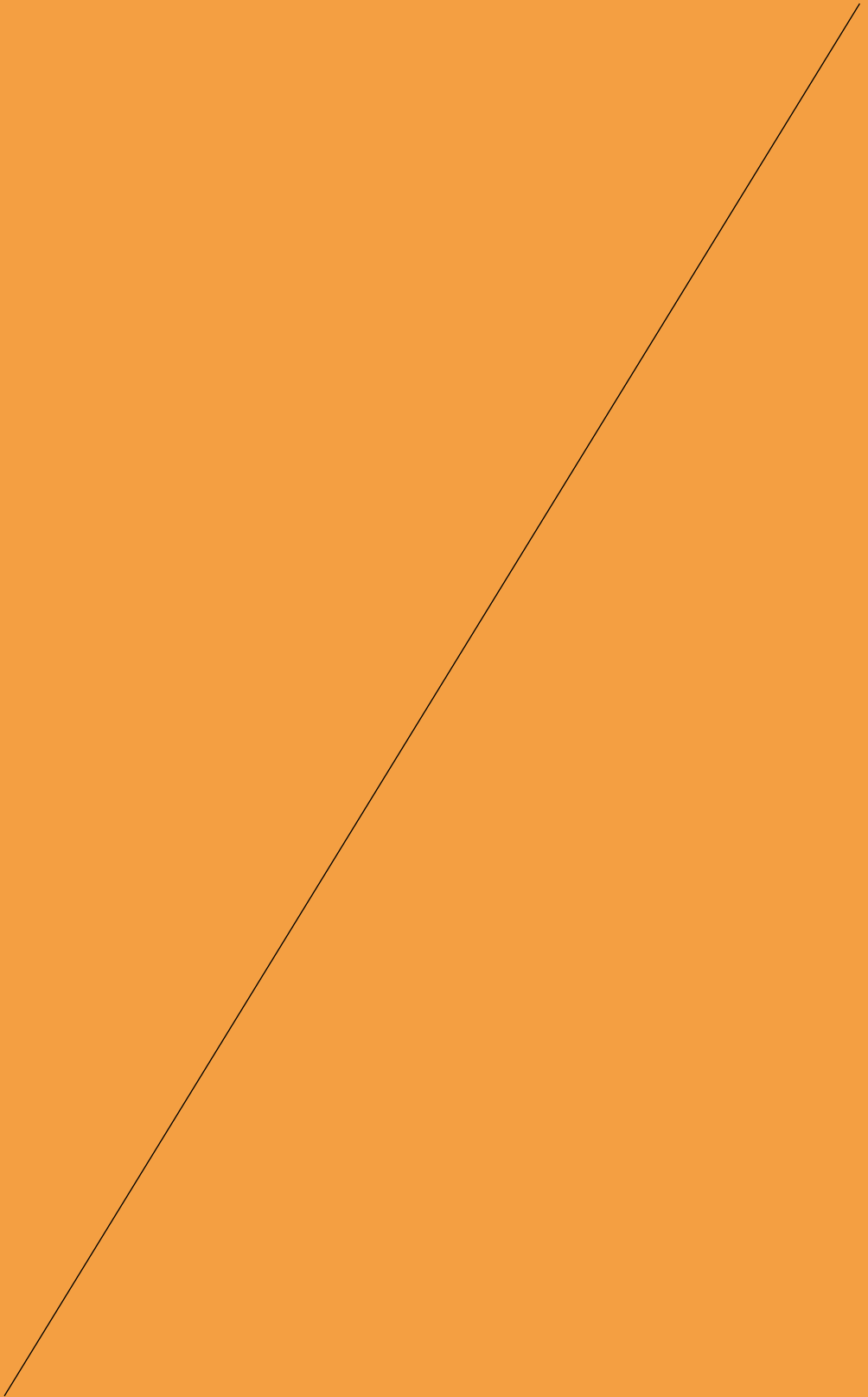
Andamento lento

Euristica dell'analogia. Il campo di possibilità delle cose tra metrica e invenzione

Tra regola e modello. Una disputa tra individuo e collettività

Architectura fluvialis

Riscritture urbane: le forme dell'architettura e le forme della città all'appuntamento (mancato) con la storia. Piccola ricerca sulle origini



Morfologia. Dalla Vita delle forme alla Forma del tempo

Thomas Bisiani

Secondo Vittorio Gregotti¹ il termine “morfologia” ha due fondamentali accezioni. Da una parte l’idea di morfologia è legata alla scala urbana, intesa come tessuto insediativo, «elemento complementare ed oppositivo rispetto alla nozione di tipologia»², frutto di una linea di sviluppo che va da Saverio Muratori ad Aldo Rossi.

Dall’altro, il concetto di morfologia ha una dimensione ancora maggiore, legata alla scala territoriale e a nozioni come contesto, luogo, posizione, secondo le riflessioni di Giuseppe Samonà e di Vittorio Gregotti stesso.

A queste letture potremmo però provare ad affiancarne una terza, che riguarda la morfologia alla scala dell’opera architettonica, prendendo quale punto di riferimento i principi espressi da Henri Focillon nel suo saggio del 1934, *Vita delle Forme*³. Una «tra le ultime riflessioni sull’“arte come sistema di relazioni formali”, prima del trionfo della scienza dei significati»⁴.

In questi termini quindi il progetto di architettura si manifesta come un sistema, più o meno articolato e complesso di relazioni e può essere letto dal punto di vista di una genetica delle forme.

La metafora biologica ed evolucionistica delle forme appare molto stimolante e consente di inserire il progetto di architettura in un *continuum* a diverse scale. Il progetto può essere frutto di una dinamica evolutiva che si sviluppa sui tempi lunghi dei decenni e dei secoli, quale frutto di trasformazioni sociali e storiche, rispetto cui il lavoro dell’architetto è un tassello o addirittura un frammento. Ma l’analogia può applicarsi anche ad una dimensione laboratoriale, che Focillon identifica con il termine di “esperienze”, nella quale l’architetto consapevolmente sviluppa incroci e promuove mutazioni per sviluppare soluzioni progettuali specifiche. Focillon in particolare utilizza il termine “metamorfosi” per veicolare l’immagine di una fortissima vitalità delle forme, un motore basato su principi ciclici e quindi inesauribile, un termine che veicola nella sua accezione zoologica l’idea di una modificazio-

1. V. Gregotti, *Morfologia materiale*, in “Casabella”, n. 515, 1985, pp. 2-3.

2. Ivi, p. 2.

3. H. Focillon, *Vita delle forme seguito da Elogio della mano*, Einaudi, Torino, 2024.

4. E. Castelnuovo, “Prefazione”, in H. Focillon, *op. cit.*, p. XIV.

ne funzionale ad uno sviluppo, destinato a compiersi poi in un assetto formale stabile, ma contemporaneamente evoca anche una dimensione mitologica, di mutamenti tanto strabilianti quanto inaspettati.

Possiamo quindi provare a rileggere il progetto per l'ex caserma Francescato come una metamorfosi, cercando di riconoscere, attraverso una lettura e reinterpretazione dei saggi che fanno parte di questa sezione⁵, una prossimità con alcuni principi ascrivibili al paradigma morfologico della *Vita delle forme*.

La regola, il modello, il tipo e l'archetipo⁶. Se intendiamo l'architettura come una disciplina, allora questo presuppone l'esistenza di un corpus di norme, la loro trasmissibilità e la loro osservanza. In questo quadro il concetto di trasformazione appare contraddittorio o comunque estremamente limitato entro dei confini dati. Se a questo accostiamo l'idea di modello, inteso come il risultato pratico dell'applicazione delle regole, ci rendiamo conto che anche questo elemento veicola un principio di replicabilità, di isomorfismo, che sembra minimizzare le possibilità evolutive della forma. Se invece proviamo a pensare all'architettura come ad un sapere, e quindi come ad un sistema di conoscenze coerenti ed organizzate sulla base anche di esercizio, pratica ed esperienza, ecco che iniziano a schiudersi le porte della trasformazione e del mutamento. Sotto questa luce, il *corpus* disciplinare appare cioè sottoposto a continue operazioni di critica, interpretazione e adattamento sia sulla base del dibattito architettonico interno, sia sulla base di istanze esterne che potremmo sintetizzare con il termine di "realtà sociale".

Se all'idea di architettura come disciplina fanno capo i principi di norma e di modello, alla concezione di architettura come sapere appartengono invece i concetti di tipo, secondo le interpretazioni di Giulio Carlo Argan⁷, che riconosce un parallelismo con l'iconografia nella pittura, e Carlos Martí Arís che lo identifica come «un enunciato che descrive una struttura formale»⁸. Prendendo spunto dagli studi icono-

5. Il testo in lettura va inteso come una interpretazione critica dei cinque saggi contenuti nella *Parte 1. Questioni teorico-operative. Temi e luoghi di ricerca*, del presente volume. Il taglio interpretativo comune è stato sviluppato a partire dagli studi sulla forma di Henri Focillon e delle successive riflessioni di George Kubler. Ad ognuno dei cinque saggi è stato dedicato un paragrafo, l'abbinamento tra paragrafo e saggio viene esplicitato, di volta in volta, in nota.

6. Il paragrafo fa riferimento al saggio "Tra regola e modello: una disputa tra individuo e collettività", di Luigi Di Dato.

7. G. C. Argan, "Sul concetto di tipologia architettonica", in *Progetto e destino*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 75-81.

8. C. Martí Arís, *Le variazioni dell'identità. Il tipo di architettura*, Milano, CittàStudi, 1994, p. 16.

logici e iconografici⁹, e andando a ritroso possiamo quindi individuare, all'origine dei tipi, dei valori formali primari, dei morfemi. Delle unità minime, elementari, con un forte carattere di universalità e di validità nel tempo, degli archetipi. Elementi originari, con un valore genetico, contenenti una "memoria di specie", ma contemporaneamente capaci di generare variazioni, adattamenti e incroci.

Problemi e metamorfosi delle soluzioni¹⁰. Una delle nature del carattere evolutivo del progetto architettonico deriva dalla sua qualità di soluzione ad un problema dato. Il progetto inteso come soluzione, infatti ha un carattere instabile, provvisorio, ed è intrinsecamente destinato a mutare.

Innanzitutto il progetto, quale soluzione, muta progressivamente nel tempo, secondo un principio evolutivo, perché si perfeziona. Il progetto è cioè risposta ad un problema mal definito, un problema di difficile soluzione, risulta quindi abbastanza intuitivo che la soluzione possa essere raggiunta per successive approssimazioni, secondo il principio per il quale una risposta stabilizzata sia il frutto di un processo evolutivo in cui opere affini, sviluppate in precedenza, alimentano quelle successive. Da questo punto di vista ogni generazione di progetti si basa sulla conoscenza precedente accumulata, ristrutturandola e adeguandola, mettendola a punto e costituendo una genealogia.

Il progetto, inteso come soluzione, è caratterizzato però anche da una instabilità intrinseca. Il progetto ha un carattere multidimensionale, che non si risolve nelle sue caratteristiche spaziali. Questa multidimensionalità, consente da una parte di articolare una risposta progettuale indirizzata a risolvere problemi che sono complessi, sovradimensionati, dall'altra la stessa natura multidimensionale indirizza a ipotizzare che esistano molteplici e possibili "punti di equilibrio" architettonico che ottimizzano la soluzione sviluppando in modo diverso i "rami" di cui è composta, in funzione di una negoziazione tra tutti i soggetti che a vario titolo concorrono alla conformazione della soluzione progettuale. Secondo queste logiche quindi il progetto può essere dunque continuamente sottoposto a validazioni, attraverso il confronto con progetti alternativi, funzionali a smentirne le ipotesi di soluzione con l'introdu-

9. Cfr. E. Panofsky, "Iconografia e iconologia. Introduzione alla storia dell'arte del Rinascimento", in *Il significato nelle arti visive*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 29-57.

10. Il paragrafo fa riferimento al saggio "Euristica dell'analogia. Il campo di possibilità delle cose tra metrica e invenzione", di Thomas Bisiani.

zione di risposte nuove, alternative e aggiornate, che meglio si adattano alle condizioni contestuali di riferimento.

Riverfront. La sequenza come figura della metamorfosi¹¹. La soluzione architettonica ha una forte specificità contestuale legata alla dimensione del “qui e ora”. Un luogo e un tempo specifici, che la rendono appropriata e ne individuano i caratteri di coerenza e di necessità. Appare evidente, quindi che da una parte il progetto è destinato necessariamente a mutare in funzione del luogo geografico e del tempo storico, contemporaneamente l’inserimento in un *continuum* consente di riconoscere l’opera di architettura come un elemento che concorre a costituire delle sequenze.

Nel caso dell’ex caserma Francescatto, il fiume Natisone diventa una direttrice privilegiata per coagulare queste sequenze di diversa natura. Di conseguenza il progetto si colloca in una dimensione narrativa, ponendosi in relazione con il corpus delle opere temporalmente precedenti, composte e stratificate a partire dal Ponte del Diavolo, che unisce la città murata con la parete meridionale della forra, e in generale con l’insieme di tutte quelle soluzioni architettoniche di affaccio, di attraversamento e di accesso al fiume che concorrono oggi a definire con questo un sistema di “esperienze di contatto”. Analogamente, il fiume individua una direzionalità, una sequenza spaziale quindi, fortemente orientata che distingue tra elementi “a monte” e “a valle”, tra un prima e un dopo, che non è più sequenza storica o genealogica ma che diventa geografica e percettiva.

Il progetto del *riverfront*, che sia interpretato in termini di tempo o di spazio, va inteso quindi sempre come sequenza aperta – suscettibile di estensione dunque – di fatti architettonici che si succedono. Un’accumulazione, o meglio una catena di soluzioni progettuali che tendono a costituire un’entità complessa, in divenire, dove ogni nuovo elemento aggiunto alla sequenza attiva un processo di reinterpretazione e di rivalutazione delle opere precedenti.

La sequenza diventa dunque fenomenologia della metamorfosi, una sua figura tipica, che nel caso specifico dell’“architettura fluviale” consente inoltre di ampliare lo sguardo progettuale verso una dimensione morfologica più ampia, quella della *forma urbis*.

11. Il paragrafo fa riferimento al saggio “Architectura fluvialis”, di Claudio Meninno.

Tempo e continuità¹². Il tempo della metamorfosi in natura non è un tempo lineare, ogni fase ha una durata specifica. Questa sequenza è fatta di accelerazioni e di momenti di stabilità. Il tempo non è un materiale omogeneo e isotropo, ma in ragione della sua modulabilità e variazione è una sollecitazione discontinua, non lineare, capace di agire sulle forme e promuoverne la trasformazione.

Ma anche le forme, secondo un'azione reciproca, possono agire sul tempo, accelerandolo o rallentandolo. Esistono forme anticipatrici che consentono di prefigurare mondi futuri che devono ancora conformarsi così come, in contemporanea, esistono forme con un'inerzia, ritardatarie, di "retroguardia" che consentono in una sorta di "fuori sincrone" di rievocare, attraverso un presente diafano, il passato. Sono le forme veloci della percezione e quelle lente della memoria. È il tempo degli esperimenti, delle prove e delle esplorazioni, che corre rapido, a cui segue quello dell'esito stabilizzato, della riuscita, che scorre più lento e uniforme.

È la tesi che George Kubler, allievo di Focillon, sviluppa in *La forma del tempo*¹³, a trent'anni di distanza ma in continuità con la *Vita delle Forme*.

Non più un solo tempo, ma più tempi quindi. Flussi paralleli che nello stesso momento viaggiano con velocità diverse, accelerando o rallentando. Se osserviamo queste traiettorie temporali che iniziano ad intrecciarsi, la cronologia non diventa più una scala per misurare un ritmo costante, verificare la stabilità o la ciclicità dei fenomeni, la coordinazione o le sincronie degli eventi, ma viceversa, diventa uno strumento necessario per riconoscere ed evidenziare le differenze e le densità del tempo.

Se ne possono trarre una serie di considerazioni, la prima riguarda la "continuità". Nella vita delle forme passato, presente e futuro non costituiscono una granitica forma di progressione lineare.

Passato e presente sono in continuo dialogo, e l'uno influenza l'altro. In una rivoluzione continua, secondo un principio di ricerca di aderenza alla realtà sociale, il presente si alimenta delle forme e delle figure reperite negli archivi della memoria adattandole alle esigenze contemporanee. Le conseguenti integrazioni, trasformazioni e riletture critiche di questi percorsi, sequenze e genealogie, a loro volta consentono una ristrutturazione del *corpus* di conoscenze del passato.

La struttura complessa delle forme distribuite lungo sequenze temporali diverse e parallele, ci consente inoltre, di volta in volta, di scegliere,

12. Il paragrafo fa riferimento al saggio "Andamento lento", di Giovanni Fraziano.

13. G. Kubler, *La forma del tempo. Considerazioni sulla storia delle cose*, Torino, Einaudi, 1976.

estrarre e comporre gli elementi più appropriati e specifici per rispondere ad un presente che appare molteplice, frammentario, che si manifesta in fenomeni complessi e a cui la disciplina deve rispondere con visioni di grande flessibilità. Non solo, l'idea che la forma del tempo non sia una semplice geometria rigida, assoluta, che si muove lungo una traiettoria a velocità costante, ci autorizza a guardare indietro, riaprire partite già chiuse e riattivare sequenze che potevano apparire esaurite. La *Forma del Tempo* non si limita ad ampliare l'interpretazione di Focillon sul continuo processo di sviluppo degli stili e del linguaggio artistico, introduce anche una sottile critica alla metafora biologica. L'analogia evolutiva, intesa nei termini di un darwinismo di base, applicata allo sviluppo delle forme infatti veicola un'idea di cambiamento determinato da necessità adattative e ottenuto attraverso uno sviluppo sequenziale. Kubler introduce con chiarezza un elemento che non può trovare posto nella visione evuzionista scientifica, ma che invece trova ampio spazio nei termini di una "storia delle cose" intesa come sequenze di soluzioni per risolvere problemi specifici: l'intenzionalità.

Retroscritture, riscritture e sovrascritture¹⁴. Le forme diventano così un materiale che non solo risulta duttile se sottoposto a delle forze conformatrici, ma che appare come una materia prima estremamente malleabile, attraverso la quale è possibile ottenere risultati espressivi, di senso e di significato diversi in funzione dell'obiettivo che si intende raggiungere. Ciò può avvenire utilizzando strumenti adeguati, modulando l'intensità delle forze modificatrici che si intendono applicare attraverso questi strumenti e, più in generale, adottando o sviluppando delle tecniche appropriate che quindi, proprio perché relative alle forme, saranno "compositive".

È il caso delle tre categorie che emergono dalla riflessione sul rapporto tra piccole città e campagna urbana. Retroscritture, riscritture e sovrascritture, tre famiglie, tre categorizzazioni che consentono di ordinare sia la qualità della forma (contrasto o concordanza con lo sfondo), sia il suo rapporto con il tempo (successione o discontinuità).

Il presupposto per attivare questi meccanismi è la preesistenza e la possibilità di operare una sua modifica, introducendo nuovi elementi per ottenere una nuova composizione. Materiali preesistenti quindi, ricombinati in nuove forme, reinterpretati, e integrati con elementi provenienti da altre fonti, ma rispetto alla quale la forma originale, il

14. Il paragrafo fa riferimento al saggio "Riscritture urbane: le forme dell'architettura e le forme della città all'appuntamento (mancato) con la storia. Piccola ricerca sulle origini", di Adriano Venudo.

genius originis potremmo provare a chiamarlo, rimane riconoscibile. Montaggio, assemblaggio, selezione, estensione, interruzione, ripetizione, connessione, stratificazione e sovrapposizione sono alcune delle operazioni compositive compatibili.

Ne deriva un'estetica precisa, attraverso cui oggi tendiamo a percepire il mondo, un'estetica fatta di parti, che si alimenta di lacune, residui, frammenti e della nostra capacità di assemblare queste parti e di attribuire loro un significato. Una cultura della continuità attuata attraverso il riuso, il riciclo, il recupero non solo materiale, ma anche di senso delle cose, dell'architettura e delle parti di città. In altri ambiti artistici queste tecniche prendono il nome di *remake*, *remix* o *mashup*.

Un confronto, a partire dalle tre tipologie individuate da Eduardo Navas¹⁵ nei suoi studi sulla teoria del *remix*¹⁶, può evidenziare prossimità e analogie molto forti, che suggeriscono una sincronia, cioè la possibilità che esista un'area di metatecniche creative condivisibili tra diversi ambiti disciplinari. La retroscrittura, lo stadio ipotrofico dell'architettura, basato sulla storia e sul riconoscimento e la messa in evidenza di morfologie e principi precedenti viene così a coincidere con il *remix extended*¹⁷, in cui l'opera originale viene modificata "deduttivamente", essa risulta cioè ampliata in maniera quasi filologica, a partire dalle stesse regole compositive interne che l'hanno generata.

La riscrittura individua uno stadio metamorfico dell'architettura che consiste in azioni di trasformazione e completamento. L'opera che ne deriva, operando una selezione critica, stabilisce un equilibrio che, di volta in volta, vede prevalere l'originale o i nuovi elementi introdotti. Si tratta dell'equivalente del *remix selective*¹⁸ operato con la sottrazione di materiale originale e l'aggiunta di nuove parti.

Infine la sovrascrittura definisce lo stadio ipertrofico dell'architettura, un rapporto con la storia creativo, attuato attraverso l'introduzione di forme autonome che con l'opera originale mantengono un dialogo a distanza fatto di contrasti più che di assonanze. Analogamente al *remix reflexive*¹⁹, la nuova opera, pur essendo derivata dalla prece-

15. E. Navas, *Remix Theory. The Aesthetics of Sampling*, Wien-New York, Springer, 2012.

16. Cfr. L. Romagni, "Remix", in S. Marini, G. Corbellini (a cura di), *Recycled Theory. Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Macerata, Quodlibet, 2016, pp. 519-522.

17. E. Navas, *op. cit.*, p. 65.

18. *Ivi*, p. 66.

19. *Ibidem*.

dente esprime un'identità propria e un'autonomia ottenute attraverso pesanti manipolazioni compositive.

Se intendiamo queste categorie come “la costituzione di nuove forme a partire dalla composizione di elementi preesistenti con parti inedite o – a seconda dei casi – estratte da materiali originari” l'ipotesi di fondo è che possa sempre venire riconosciuta una concatenazione. Dove le opere, quindi, non sono mai intese come isolate ma – per quanto autonome e indipendenti – si pongono in esplicito rapporto con uno o più “originali” in sequenza.

La variabile morfologica e l'etimologia della forma. La morfologia, lo studio delle forme, è una novità del '900²⁰. Così come il *collage* – assemblaggio di origine cubista di materiali e forme diverse che origina per composizione “una nuova unità figurativa”²¹ – e che, secondo la logica delle concatenazioni, sta alla base delle teorie contemporanee della cultura del *remix*. Si tratta quindi di una materia relativamente giovane e vitale, che vale la pena esplorare ancora, provando a superare quella tendenza consolidata della disciplina architettonica propensa ad identificare il termine “morfologia” con una scala di complessità e di relazioni – legate principalmente alla dimensione urbana e insediativa – più alta rispetto a quella dell'oggetto architettonico.

Provando a scendere di scala, possiamo incontrare tra i vari fattori della composizione architettonica quella che Ernesto Nathan Rogers definiva la «variabile morfologica»²². Uno scarto metodologico necessario per il progetto, che si pone tra il pregiudizio di un'architettura deduttiva e meccanica e quello di un'architettura istantanea e intuitiva. Fatti plastici, rispetto ai quali è possibile secondo Rogers accostarsi grazie ad un principio “etimologico”, prescindendo dal significato (semantica) e indagandone l'evoluzione formale.

Questo *excursus* attraverso una sorta di “rapporto di minoranza” sulla morfologia, che si è sviluppato nella prima parte del '900 ha alimentato – almeno in parte – il progetto di riqualificazione dell'ex caserma Francscatto. Lo studio che è stato sviluppato per la riqualificazione del sito militare dismesso ha dovuto affrontare temi sovrapposti, appartenenti a piani diversi, di ordine tipicamente architettonico, di carattere urbano,

20. G. Kubler, *op. cit.*, p. 149.

21. L. Ortelli, “A proposito di Collage City”, in M. Marzo (a cura di), *L'architettura come testo e la figura di Colin Rowe*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 181.

22. E. N. Rogers, “Morfologia”, in S. Maffioletti (a cura di) *Il Pentagonogramma di Rogers. Lezioni universitarie di Ernesto N. Rogers*, Padova, Il Poligrafo, 2009, p. 80.

di rapporti con le infrastrutture di riassetto paesaggistico, di sviluppo nel tempo, di dimensione economica, di relazioni con l'amministrazione. L'esigenza di forma è stata per il progetto un requisito indispensabile, l'unico mezzo per dare a questo studio, inteso nella sua concezione complessa di risposta multidimensionale, un significato coerente e unitario.

Bibliografia

G. C. Argan, *Progetto e destino*, Milano, Il Saggiatore, 1965.

H. Focillon, *Vita delle forme seguito da Elogio della mano*, Torino, Einaudi, 2024.

V. Gregotti, *Morfologia materiale*, in "Casabella", n.515, 1985.

G. Kubler, *La forma del tempo. Considerazioni sulla storia delle cose*, Torino, Einaudi, 1976.

S. Maffioletti (a cura di), *Il Pentagramma di Rogers. Lezioni universitarie di Ernesto N. Rogers*, Padova, Il Poligrafo, 2009.

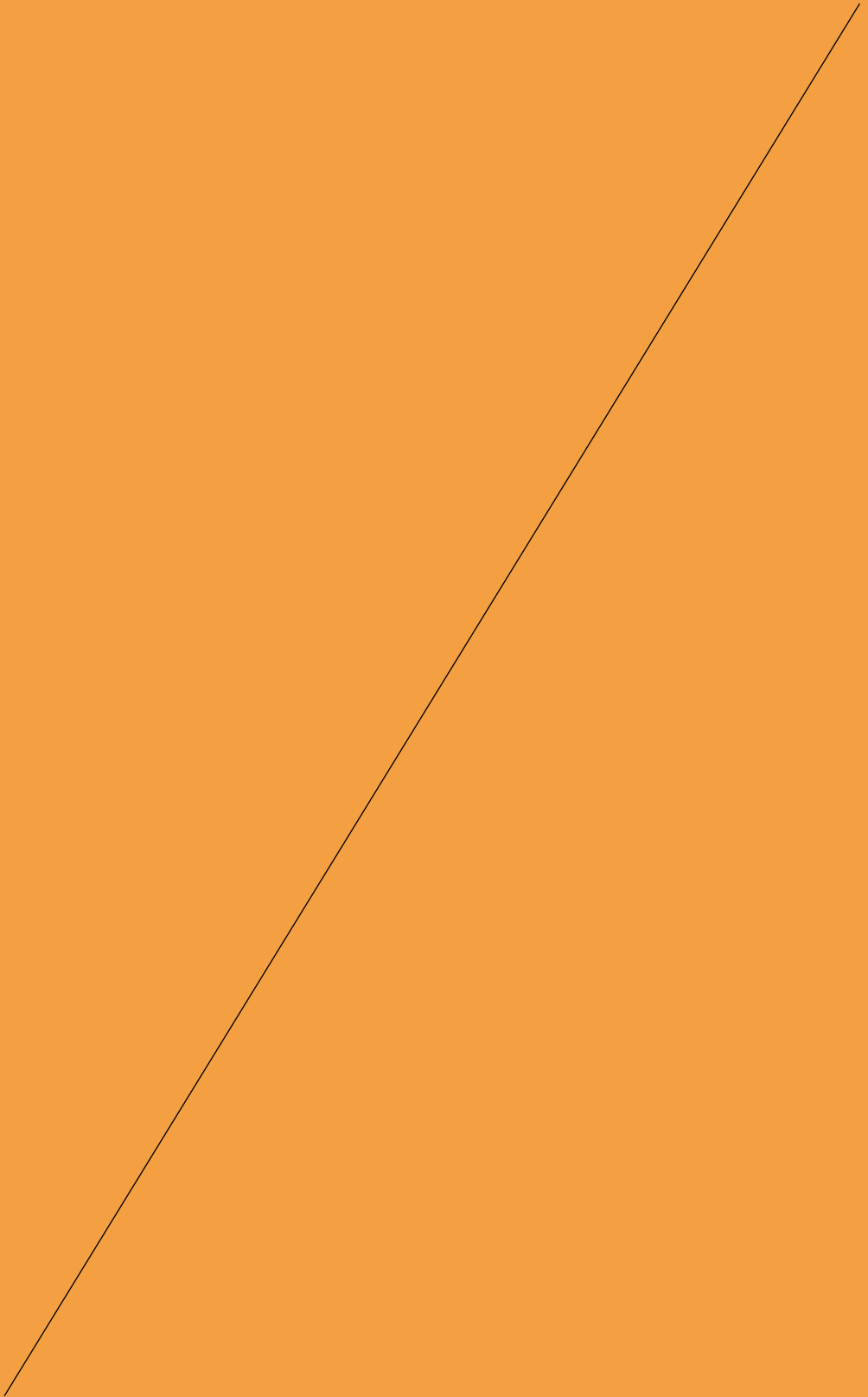
S. Marini, G. Corbellini (a cura di), *Recycled Theory. Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Macerata, Quodlibet, 2016.

C. Martí Arís, *Le variazioni dell'identità. Il tipo di architettura*, Milano, CittàStudi, 1994.

M. Marzo (a cura di), *L'architettura come testo e la figura di Colin Rowe*, Venezia, Marsilio, 2010.

E. Navas, *Remix Theory. The Aesthetics of Sampling*, Wien-New York, Springer, 2012.

E. Panofsky, *Il significato nelle arti visive*, Torino, Einaudi, 1996.



Andamento lento

Giovanni Fraziano

Riportano le cronache del tempo che i lavori per la costruzione dell'Empire State Building iniziarono il 24 settembre del 1929, novantaquattro anni fa. Nel gennaio del 1930, partendo dalla demolizione degli edifici esistenti, in particolare il Waldorf-Astoria della famiglia Astor, costruito a fine Ottocento su progetto di Henry J. Hardenbergh, venne avviata la realizzazione delle fondazioni. Il cantiere, affidato all'impresa Starrett Brothers and Ekin, poteva contare su circa 3.400 operai la maggior parte dei quali immigrati italiani e irlandesi, con una rilevante minoranza di nativi Mohawk, scelti per il loro grande equilibrio e per l'assenza di vertigini. Con tale forza lavoro, la costruzione dell'Empire State building procedette in modo velocissimo, quanto nessun altro cantiere al mondo è mai riuscito a fare. Il grattacielo si innalzò al ritmo di 4 piani e mezzo ogni 30 giorni, con il completamento dei lavori in 92 settimane, 23 mesi. Il 1° maggio 1931 ebbe luogo l'inaugurazione ufficiale. Il progetto per la realizzazione del nuovo edificio fu pure elaborato a tempo di record: Lo studio Lamb & Harmon produsse infatti i disegni definitivi in due settimane, traendo spunto da quelli già realizzati per la Carew Tower di Cincinnati e per il Reynolds Building di Winston-Salem¹. La destinazione d'utilizzo, da subito precisata, fu quella commerciale, con l'intento di ospitare i numerosi uffici richiesti dalle crescenti attività affaristiche della città di New York. Il progetto prevedeva inizialmente un'altezza di ottanta piani, limite mai superato fino ad allora da nessun edificio, ma la competizione con il vicino Chrysler Building alto, top compreso, 319 metri, portò all'aggiunta, in corso d'opera, di ulteriori piani e dell'albero di ormeggio superiore, portando l'insieme all'intentato traguardo di centotre piani per un'altezza complessiva di 443 metri.

[...]l'Empire State Building, fu così l'edificio più alto del mondo dal 1931 al 1971, anno in cui venne superato dal World Trade Center. Con l'abbattimento delle Torri Gemelle nel 2001, l'Empire tornò temporaneamente a primeggiare in altezza nello skyline della città, per perdere nuovamente il primato nel 2013, con l'inaugurazione dell'One World Trade Center, altrimenti detto Freedom Tower, che con la sua antenna raggiunge l'apice di 546,2 metri [...]².

1. C. Willis (a cura di), *Empire State Building. 21 mesi per costruire il grattacielo più alto del mondo*, trad. di D. Biasi, Milano, Mondadori Electa, 2004.

2. *Empire State Building: storia, costruzione e curiosità sul grattacielo di New York*, in "We Build Value". Digital Magazine, 14 ottobre 2020,

Quasi contestualmente, nel 1933, fu creato da Jerry Siegel, autore dei testi e Joe Shuster dei disegni, Superman, il cui alter ego, Clark Kent è, in senso storico, il primo di una lunga catena di supereroi. Superman fece il suo debutto nel fumetto *Action Comics* n. 1, nel giugno 1938, esattamente dieci anni dopo Mickey Mouse.

Ah l'America!

La vecchia America dei record e del sogno...

Ci si alza molto, e ancora, e più, molto di più in Asia e medio oriente, li siamo ormai intorno al chilometro, ma i tempi, i tempi di realizzazione, per quanto accelerati non hanno comunque confronto con la stagione dei record e di quel Superman sempre pronto a prestar soccorso agli accidenti di un imprevedibile spazio metropolitano e non...

Ma veniamo a noi. Se per assurdo, fatta astrazione del contesto, del luogo, dell'oggetto, del trascorso e di tutto quanto esclude la possibilità di assimilare un tempo all'altro, un'esperienza progettuale all'altra, volessimo comunque confrontare tempi con tempi: dunque le 912 settimane, 228 mesi, pari a 19 anni, ipotizzati per la realizzazione del progetto di riuso del nostro, si perdoni l'azzardo, "grattacielo orizzontale", con le 92 di settimane, meno di 2 anni, impiegati per la costruzione dell'Empire l'esito risulterebbe quantomeno imbarazzante, per non dire impietoso, così come la necessità di spezzettare l'azione in diverse fasi ripartite rispettivamente in: **Fase 0**, comprendente affidamenti, progettazione – diversi livelli –, ottenimento di pareri e autorizzazioni, approvazione e fasi di progettazione, per 10 mesi. Realizzazione delle opere, direzione lavori, contabilità, CRE, liquidazioni, certificazioni e collaudi, per ulteriori mesi 10. **Fase 1** con riferimento alle stesse voci, 18 più 36 mesi; **Fase 2**, 15 e 30 mesi, **Fase 3**, 16 e 33 mesi ed infine 20 e 40 mesi, per la **Fase 4**. Apparirebbe patetica quando non illogica se non del tutto demenziale. In realtà accertato il fatto che non siamo figli di Superman né di Gordon, le valutazioni–considerazioni che se ne possono trarre sono ben diverse e riguardano nella fattispecie l'architettura in rapporto alla costruzione, il progetto e la concezione del progetto, quest'ultimo in rapporto al "tempo", e il tempo stesso naturalmente il cui mistero, per niente acclarato, riguarda non poco la nostra esperienza, ovvero ciò che siamo noi, intesi come esseri umani ovviamente.

<<https://www.webuildvalue.com/it/curiosita-infrastrutture/empire-state-building.html>>; consultato il 06/09/2023.

Andiamo per ordine: Tempo, Architettura, Costruzione si è detto. Il paradosso è sempre lì immutato e immutabile «Il tempo fa crescere tutto ciò che non distrugge». La frase può far venire in mente Walter Benjamin, ma la scriveva Quarantotti Gambini a Umberto Saba in una lettera del marzo 1956, richiamando con l'angelo della storia una particolare dimensione della scrittura:

[...] una scrittura senza tempo, che possa durare, per la creazione di opere collocate sì su uno sfondo storico, ma allo stesso tempo sospese su un piano di atemporalità paradigmatica delle vicende e delle sofferenze umane [...]³,

che, diciamolo pure, suona ben diversa dalla *Ganzheitswandel*, “evoluzione organica”, di cui negli stessi anni parlava Sigfried Giedion⁴ considerando il rapporto tra passato, presente e futuro come un processo continuo, tale da consentire l'adozione di principi precedenti con nuovi significati e dunque, così lui, di incasellare con ordine tre diverse concezioni dello spazio, in attesa di una quarta, una quinta e via dicendo, guardando così a record e futuro nella loro forma progressiva e lineare. Termini questi, progressivo e lineare, ricorrenti fino agli anni Settanta del secolo scorso, che i nostri ottimi “cattivi maestri” guardavano con sospetto quando non con disprezzo. L'architettura dell'ottimismo e delle “buone intenzioni” aveva già lasciato il passo ad altre convinzioni e la nozione stessa di “progetto” era abbinata non solo da Manfredo Tafuri al termine “crisi”. Crisi manifesta nella contrapposizione, allora non solo ideologica, ma anche strumentale, tra progettazione e composizione, architettonica naturalmente, tra architettura e design e comunque riferita a un frammentarsi del reale, della visione del reale e dell'idea stessa di modernità in una molteplicità non coerente, contraddittoria certamente non tranquillizzante, ma che certo ha prodotto al di là dei *revival* post e degli immancabili neo avanguardismi d'annata – blob, *deconstruction*, ... e quant'altro a seguire – un'idea di architettura non più prescrittiva ma tale da poter entrare in gioco sul tavolo della complessità dei fenomeni, della loro instabilità, imprevedibilità e delle scelte progettuali conseguenti. Sostituendo “il tempo del progetto” con “i tempi del progetto”, lavorando, per dirla con Steven Holl, con e accanto al dubbio *Working with doubt*, condizione in cui «l'assoluto è

3. D. Picamus (a cura di), *Il tempo fa crescere tutto ciò che non distrugge. L'opera di Pier Antonio Quarantotti Gambini nei suoi aspetti letterari ed editoriali*, Roma, Fabrizio Serra Editore, 2011.

4. S. Giedion, *Spazio, tempo ed architettura*, Milano, Hoepli, 1989.

interrotto dal relativo e dall'interattivo»⁵ ma anche, saltate le staccionate disciplinari, riqualificando il progetto come attività unificante, “integrata”, delle riflessioni sul luogo, la cultura corrispondente, la tecnica, le tecniche, i diversi tematismi, i programmi molteplici e contingenti che ne caratterizzano le dinamiche, il dinamismo, inteso non come ebbrezza “bolidista”, ma come adesione a un principio vitale. Ed ecco rispuntare Rogers, Ernesto Nathan, e con lui Enzo Paci e Maurice Merleau-Ponty ovviamente, che sostenendo le qualità fenomeniche del tempo lo definiva come una «rete di intenzionalità»⁶ indicando nella cronologia il livello fondamentale della fenomenologia. Che poi significa, rispondendo alla domanda di Paul Cludel: dove sono io e che ora è? Collocazione nel tempo riconoscendone l'illusorietà, rigettando l'utilizzo delle classiche categorie di soggettivo *versus* oggettivo, di corporeo, inteso come elemento del percipiente, in direzione del reale, indicando con questo una praticabile via d'uscita dal dualismo canonico, fondata sul fatto che il nesso corpo-mondo non è contrappositivo, ma di mutua inclusione

[...] se è vero che io ho coscienza del mio corpo attraverso il mondo, che esso è, al centro del mondo, il termine inosservato verso il quale tutti gli oggetti volgono la loro faccia, è anche vero, per la stessa ragione, che il mio corpo è il perno del mondo: io so che gli oggetti hanno svariate facce perché potrei farne il giro, e in questo senso ho coscienza del mondo per mezzo del mio corpo [...].⁷

È possibile che definire questo secolo come «il secolo della preminenza del tempo sullo spazio» possa risultare non più che una banale semplificazione, un'espressione ingenua figlia del solito “infuturarsi” di Cacciariana memoria. Fatte comunque le debite distinzioni, certo è, sono parole di Carlo Rovelli,

[...] che cominciamo a vedere che siamo noi il tempo. Siamo quella radura aperta dalle tracce della memoria, fra le connessioni, tra i nostri neuroni. Siamo memoria. Siamo nostalgia. Siamo anelito per un futuro che non verrà [...]. Questo spazio aperto per noi dalla memoria e dall'anticipazione, è il nostro tempo, fonte di angoscia forse, ma alla fine il meraviglioso regalo della nostra esistenza [...].⁸

5. S. Holl, *Urbanisms. Working with Doubt*, New York, Princeton Architectural Press, 2009.

6. M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Bologna, Bompiani, 2003.

7. M. Merleau-Ponty, *op. cit.*

8. C. Rovelli, *L'ordine del tempo*, Milano, Adelphi, 2017.

Che sappiamo da sempre, fugace, imperfetta, e fragile nell'alternarsi di ricordo e oblio, vita e morte:

[...] Così i moti rovinosi non possono prevalere per sempre e seppellire in eterno la possibilità dell'esistenza né i moti che generano e producono l'accrescersi delle cose possono conservare in perpetuo ciò che hanno creato. Si svolge così con incerta contesa di elementi primordiali una guerra ingaggiata da tempo infinito. In luoghi e momenti diversi trionfano i germi vitali dei corpi, e a vicenda soccombono [...]?

E se, proprio perché esposti dalla nostra debolezza al mutare del tempo siamo tempo, con noi lo sono, e anche noi lo siamo, i nostri progetti.

Che al di là della secchezza burocratica di fasi, programmi e cronoprogrammi, possono allineare parole minimali e primarie tali da intrattenere con una città civilissima e storica un dialogo che possa trovar ragioni proprio nel tempo, “prendendo corpo” via via. Via via acquisendo senso, raccogliendo sensi, ora anche ignoti, inesplorati, invisibili come il futuro che si addensa, si appresta, si predispone e che potrebbe anche essere già stato, «consci che quello che ci porta non è la riflessione sulla vita: è la vita»⁹. Nella quale, come affermava Nelson Goodman, «Noi costituiamo i nostri mondi costruendoli»¹⁰. Dove il Noi, che ci sta, va ben oltre l'azione anche eroica del Superman di turno e le soluzioni si scoprono, per serendipità. E in definitiva assimilare i tempi di un'azione progettuale a quelli della crescita di un albero di alto fusto, pioppo, cipresso, olmo, larice o faggio che sia, al suo ramificarsi e prender forma in almeno vent'anni può anche richiamare, senza per questo dover scomodare Agostino d'Ippona, una condizione di felicità. Perché insieme conosciamo anche l'architettura come sedimentazione, impolveramento e riuso, «quello vero, alla maniera dei napoletani e dei macedoni»¹², come colore e odore della pietra scolpita e slabbrata, come stratificazione nei secoli delle mani di calce sopra il marmo levigato e

9. Lucrezio, *De rerum natura, libro II. La natura delle cose*, trad. di L. Canali, testo e commento I. Dionigi, Milano, Rizzoli, 1990.

10. N. Goodman, *Vedere e costruire il mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

11. N. Goodman, C. Z. Elgin, *Ripensamenti in filosofia, arti e scienze*, Milano, Et al. editore, 2011.

12. M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattrocento e Cinquecento: il "Libro terczzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie"* di Pietro Jacopo de Jennaro, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2019.

come spellatura e corrosione degli ocri, degli azzurri, dei vermiglioni e dei bianchi dipinti sui marmi pentelici, ora smarriti...

Siamo vecchi e atei e abbiamo ben compreso che l'esperienza dell'architettura non ci eleva al di sopra della vita per guardarla dall'alto, come il falco, ma ci fa star dentro la vita, come i pesci nel fiume.

Bibliografia

S. Giedion, *Spazio, tempo ed architettura*, Milano, Hoepli, 1989.

N. Goodman, *Vedere e costruire il mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

N. Goodman, C. Z. Elgin, *Ripensamenti in filosofia, arti e scienze*, Milano, Et al. editore, 2011.

S. Holl, *Urbanisms. Working with Doubt*, New York, Princeton Architectural Press, 2009.

Lucrezio, *De rerum natura, libro II. La natura delle cose*, trad. di L. Canali, testo e commento I. Dionigi, Milano, Rizzoli, 1990.

M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Bologna, Bompiani, 2003.

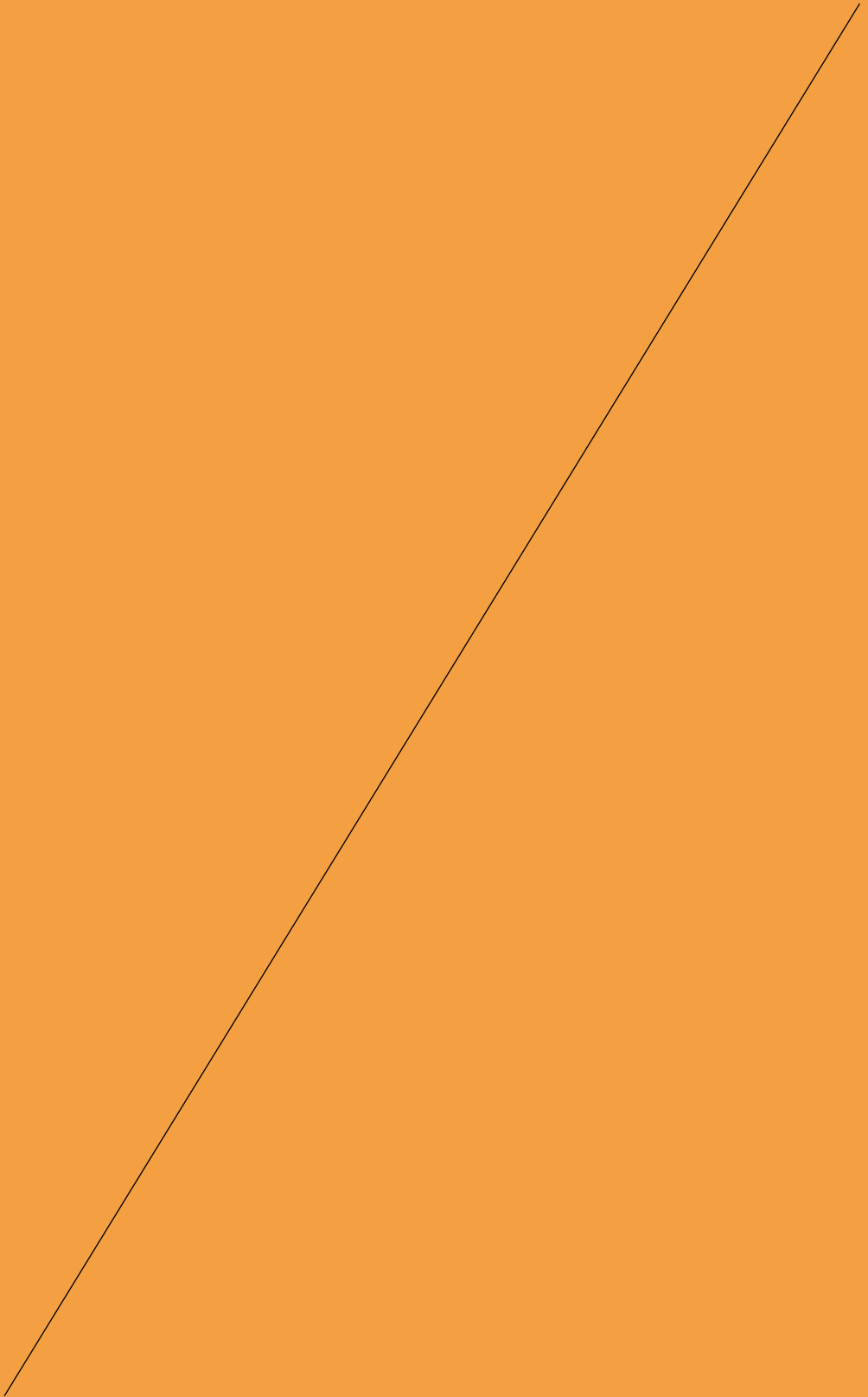
D. Picamus (a cura di), *Il tempo fa crescere tutto ciò che non distrugge. L'opera di Pier Antonio Quarantotti Gambini nei suoi aspetti letterari ed editoriali*, Roma, Fabrizio Serra Editore, 2011.

C. Rovelli, *L'ordine del tempo*, Milano, Adelphi, 2017.

M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattrocento e Cinquecento: il "Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie" di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2019.

Empire State Building: storia, costruzione e curiosità sul grattacielo di New York, in "We Build Value". Digital Magazine, 14 ottobre 2020, <<https://www.webuildvalue.com/it/curiosita-infrastrutture/empire-state-building.html>>; consultato il 06/09/2023.

C. Willis (a cura di), *Empire State Building. 21 mesi per costruire il grattacielo più alto del mondo*, trad. di D. Biasi, Milano, Mondadori Electa, 2004.



Euristica dell'analogia. Il campo di possibilità delle cose tra metrica e invenzione

Thomas Bisiani

Secondo Costantino Dardi «misura e figura sono strutture profonde dell'opera architettonica, ne connotano i caratteri specifici e ne interpretano i tratti salienti»¹.

Misura e figura sono quindi due criteri convergenti, in quanto entrambi necessari per la definizione dell'opera architettonica. Sta in questa duplice natura il significato del progetto, processo analitico e dunque misurabile e ripetibile, ma allo stesso tempo azione di sintesi, volta ad individuare una soluzione finalizzata e specifica.

Nel progetto per la caserma Francescatto, questi elementi si sono accumulati e sovrapposti. Il sito di progetto, e il progetto stesso, infatti sono stati misurati, in termini di quantità, capacità, standard, costi, tempi. Ma contemporaneamente sono apparse nel progetto delle figure, delle parole disegnate. Apparentemente casuali, senza un ordine iniziale predeterminato o una gerarchia. Una sorta di elenco, una lista, potenzialmente infinita di figure annidate una dentro l'altra quali Cardo e Decumano, Piazza, Giardino, Porticato, Parco, Belvedere, Traliccio, Serra. Lista intesa come modalità di rappresentazione di un insieme di proprietà, descrizione "aperta" di un oggetto fatta in alternativa alla sua "definizione" classificatoria e univoca.

Misura. La questione della misura in architettura riporta alla sua natura "tecnica" e al suo significato più diretto di atto votato alla costruzione. Il campo della misura di conseguenza è il luogo privilegiato di incontro e di interlocuzione con le altre discipline che concorrono alla definizione dell'opera architettonica. La capacità di misurare attiva una serie di ulteriori strumenti logici, il progetto misurato può venire descritto, comunicato e trasmesso ad altri, classificato, ripetuto, confrontato con altri casi.

1. C. Dardi, "Secondo misura e figura per affinità e differenza", in M. Costanzo (a cura di), *Costantino Dardi. Architettura in forma di parole*, Macerata, Quodlibet, 2009, p. 203. La questione di misura e figura posta da Costantino Dardi è una costante nel dibattito interno del nostro gruppo di ricerca, cfr. T. Bisiani, "Misure e figure della laguna", in *Masterplan 2 La Riva San Vito di Marano Lagunare Boulevard tra terra e acqua*, Trieste, EUT, 2022.

L'atto di misurare da parte dell'essere umano è una forma primaria di conoscenza del mondo attraverso le dimensioni del suo stesso corpo (piede, pollice, cubito, passo)². L'essere umano esegue l'azione della misura quale atto presupposto per conoscere il proprio passato, comprendere il presente e progettare il futuro. L'atto del misurare mette in contatto ciò che è noto, che può essere controllato, con ciò che ancora non lo è. Un limite che separa una dimensione razionale nella quale l'oggetto misurato diventa riconoscibile nelle sue parti costituenti, rispetto all'unità intesa come entità indivisibile e inviolabile³.

Nel concetto di misura risiede dunque anche una intrinseca forma di "imprecisione". L'opera architettonica infatti, per essere misurabile, non deve coincidere con la sua unità di misura, anzi l'oggetto architettonico deve necessariamente essere diverso dall'unità di misura stessa. Sta in questa differenza, statutariamente irriducibile, una importante forma di tensione che alimenta il progetto. Un particolare valore compositivo che presuppone la soluzione del "residuo", dello scarto cioè tra la forma e la sua unità di misura⁴.

Esemplificazione di questo approccio, volto a indagare e capire ciò che non si conosce attraverso la sua misurazione, è lo studio di OMA per l'IJ plein del 1980. In questo caso sull'area di progetto, ottenuta da una cassa di colmata e destinata ad un quartiere residenziale, vengono "montate" ventidue diverse tipologie estratte dal repertorio del moderno, da Ildefonso Cerdà a Mies van der Rohe, passando per i CIAM, per arrivare infine a Léon Krier. Le ventidue tipologie individuate vanno così a formare, per saturazione dell'area, ventidue diversi e alternativi tessuti edilizi⁵.

L'obiettivo è quello certamente di "misurare" l'area di progetto, individuare le tipologie più efficaci, secondo i criteri progettuali scelti quali – possiamo ragionevolmente immaginare – densità, sagoma, altezze, standard, etc... Ma, altrettanto probabilmente, questa tecnica consente di fare delle valutazioni immediate di natura più strettamente architettonica, legata alla qualità e al carattere degli spazi costruiti e di quelli aperti stabilendo una

2. P. Martin, *Le 7 misure del mondo*, Bari, Laterza, 2021.

3. R. Albiero, *Architettura e misura. Indagine sul concetto di misura in architettura*. (Dottorato di ricerca in progettazione architettonica e urbana), Politecnico di Milano, p. 2.

4. F. Purini, *Una lezione sul disegno*, Roma, Gangemi, 1996, p. 73.

5. B. Leupen, *IJ-plein, Amsterdam: een speurtocht naar nieuwe compositorische middelen: Rem Koolhaas, Office for Metropolitan Architecture*, Rotterdam, Uitgeverij 010, 1989, pp. 19-20.

continuità, una relazione, una prefigurazione, tra opere note che fanno parte del bagaglio culturale dell'architetto e un'area di progetto ancora vuota.

Figura. Entriamo così nel campo della figura, che rappresenta una dimensione analogica, un processo che procede per immagini e che connota il pensiero progettuale. Una dimensione astratta, una condizione iniziale, capace di rispondere strutturalmente ad una serie di dati vincolanti riconosciuti. Analoga perché capace di rendere palesi rapporti e somiglianze, consentendo di procedere per esclusioni e successive approssimazioni verso una soluzione progettuale determinata.

La figura è un “principio organizzativo” che consente di strutturare la comprensione di un problema limitando lo spettro delle soluzioni possibili. L'utilizzo delle figure come metodo progettuale presuppone uno stile cognitivo alternativo al tipico modello analisi-sintesi. Quest'ultimo infatti per risultare efficace necessita della disponibilità di uno schema noto di operazioni da eseguire per arrivare alla soluzione del problema. Tale condizione, nel campo dell'architettura, appare sostanzialmente inapplicabile. In architettura ogni soluzione progettuale ha un carattere di specificità e di unicità, tale per cui non è possibile replicare in modo sistematico il medesimo processo a più casi progettuali⁶.

Euristica. Lo stile cognitivo alternativo al modello analisi-sintesi, è il campo dell'euristica. Cioè un insieme di strumenti e strategie, finalizzati a trovare una soluzione ad un problema, limitando e selezionando le alternative più promettenti, in modo da ridurre il tempo di ricerca rispetto ad un'analisi sistematica di tutte le soluzioni possibili⁷.

Una sorta di percorso, rispetto al quale la determinazione della soluzione è progressiva. Una serie di mosse, la cui funzione è di generare possibili soluzioni da una parte, e dall'altra regole “pratiche” cioè che consentono di prendere decisioni sulla base di presupposti semplificati. Presupposti imprecisi se vogliamo, “deboli”, ma utili ad esplorare il campo del problema e per successive approssimazioni circoscriverlo, ridurlo fino a dargli una struttura finita. Questo percorso consente di limitare e poi minimizzare le scelte di progetto possibili, le quali in linea teorica sono illimitate e pertanto, senza adeguati filtri empirici di valutazione⁸, potrebbero paralizzare il processo ideativo per un “eccesso di possibilità”.

6. V. Gregotti, *Dieci buoni consigli*, in "Casabella", n. 515, 1985.

7. *L'enciclopedia della filosofia e delle scienze umane*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1996.

8. P. Legrenzi, *Prima lezione di scienze cognitive*, Laterza, 2015.

Ne deriva una sorta di apparente contraddizione, una geometria logica a “doppio imbuto”. In una fase iniziale l’euristica ha un carattere orientativo, vago e impreciso, utile a indagare il problema in termini empirici restringendo progressivamente il campo delle ipotesi e dettagliandosi fino a conformarsi in una soluzione di progetto, un “concept”. Tale soluzione a sua volta non risulta cristallizzata, ma possiede, negli elementi genetici che la compongono, un carattere moltiplicatore, capace di generare alternative possibili nell’ambito dello spazio del problema ormai circoscritto.

La prima fase presuppone l’accesso ai giacimenti della memoria attraverso il riconoscimento e la selezione di figure, esperienze e strategie pregresse, che hanno quindi già superato l’urto logico di un progetto. Questa azione consente di definire dei limiti, seppure discrezionali o addirittura arbitrari, all’interno dei quali sarà possibile alimentare il processo creativo in risposta al problema posto. I vantaggi di questo approccio consistono nella possibilità di avviare subito il processo progettuale, minimizzando il tempo di analisi e di raccolta sistematica dei dati, attraverso l’introduzione nel campo di indagine di una serie di prime soluzioni concettuali rispetto cui osservare ricadute e definire mosse successive.⁹

La seconda fase invece consente attraverso l’effetto catalizzatore della soluzione individuata, e delle sue possibili varianti, di riorganizzare e ristrutturare il corpus delle conoscenze di cui si dispone, cioè la disciplina, attraverso la generazione e la scoperta di nuove e inedite relazioni tra frammenti cognitivi originariamente separati, generando sapere. Inoltre il concept può essere utilizzato come una bussola, cioè può consentire di orientare progressivamente le scelte progettuali sulla base di un principio di coerenza che guidi le mosse successive rispetto a quella iniziale.

Appropriatezza. Il concetto che consente di gestire il corpus di conoscenza disponibile e l’arbitrarietà insita nelle scelte da operare corrisponde all’appropriatezza.¹⁰

9. M. Zambelli, *Algoritmi vs euristiche, La mente nel progetto. L’analogia e la metafora nell’architettura e nel design*, Dip. di Architettura (Firenze), 2020, pp. 36-38.

10. L. Semerani, "Appropriatezza", in *Dizionario critico illustrato delle voci più utili all’architetto moderno*, Faenza, C.E.L.I., 1993, pp. 73-79.

L'appropriatezza da una parte considera in modo positivo “la tradizione”, dall'altro cerca di dare risposte a nuove esigenze, al rinnovamento dei bisogni accettando l'evoluzione delle necessità umane e adattandosi ai suoi cambiamenti.

L'arbitrio, invece, corrisponde all'introduzione di una ipotesi che non ha la consapevolezza di quali sono i concetti da rivisitare o reinventare. L'arbitrio non ha obiettivo e concorre solo a costringere l'idea progettuale entro confini inutilmente rigidi.

Al contrario, la nostra epoca, esprime sempre più spesso un desiderio di libertà, di autonomia e contemporaneamente richiede un principio di esistenza, specifico per ogni cosa. Queste esigenze divergenti di autonomia e di autenticità non possono produrre regole sempre valide e sempre vere.

L'appropriatezza quindi non è al servizio della norma e della regolarità. Non è l'esito di una media statistica e non può coincidere con il mito modernista dello standard¹¹.

L'appropriatezza può essere considerata la ricerca della specificità di un determinato problema. L'appropriatezza corre lungo un sottile limite che divide norma e arbitrio, e mantiene la sua autonomia rispetto a queste due aree grazie al senso della misura, cioè grazie alla capacità di assumere una distanza critica rispetto alle questioni poste dal progetto.

L'appropriatezza non opera rispetto alle singole esigenze ma rispetto ad un'idea complessiva, in qualche modo olistica. La soluzione appropriata non può essere univoca, monolitica, non può rispondere analiticamente a tutte le diverse necessità o eventualità che possono investire un'oggetto d'uso, come un edificio, perché quest'ultimo per sua natura è un fenomeno sovra-determinato¹².

L'opera di architettura deve cioè risponde a una serie di requisiti multipli, sovrabbondanti rispetto a quelli minimi necessari per “risolvere il problema”. Rispetto a questa complessità non è possibile stabilire gerarchie e priorità assolute, capaci di una sintesi immediata, completa e inequivocabile.

11. E. Persico, *Profezia dell'architettura*, Milano, Muggiani, 1945, p. 55.

12. B. Secchi, *Diario 06 | Scenari*, in "Planum association" s.d. <<http://www.planum.net/diario-06-scenari-bernardo-secchi>>; consultato il 04/06/22.

Rispetto a questa condizione complessa, l'appropriatezza – caratteristica tipicamente architettonica – è sempre parziale, e quindi specifica. Si tratta, in altri termini, di un possibile punto di vista sul tema affrontato che concorre a definire alternative capaci di “coprire” il campo del problema in modo diverso.

L'appropriatezza è un carattere che si riconosce “a posteriori” nel procedimento progettuale. Essa si manifesta con chiarezza una volta che le figure sono state collocate ed appaiono nella loro *dispositio* come necessarie per un determinato luogo e momento.

Questo comporta anche il carattere della “permanenza”. Cioè di una forte inerzia, allo stesso tempo fisica e logica, dell'architettura. Infatti, una volta che l'opera si è conformata in un luogo e in un tempo specifici, le sue ragioni e la sua appropriatezza ne diventano parte costituente e quindi non vi è rischio di obsolescenza di senso.

Scenari. L'introduzione di un iniziale principio arbitrario – ma poi, come si è detto, riconosciuto come appropriato – di fatto si traduce come una ipotesi di scenario, una domanda del tipo “cosa succederebbe se...?”. In questo caso la domanda, scelta tra tutte quelle possibili, ha lo scopo di attivare l'esplorazione delle aree del problema attraverso l'individuazione di soluzioni alternative.

Si tratta di una metatecnica progettuale basata sullo “straniamento”. Il processo viene attivato da una visione in qualche modo ingenua, cioè poco consolidata dal punto di vista disciplinare, e che proprio grazie a questa condizione di “debolezza” consente di liberare l'oggetto osservato da convenzioni e automatismi. Attraverso questa operazione si ottiene un iniziale vuoto di significato che può così venire riempito dal progetto che risponde alla domanda di trasformazione iniziale.

Feedback. Emerge così un percorso di sviluppo progettuale che inizia ad assumere un carattere retroattivo, secondo il quale alla sperimentazione di un'idea corrisponde poi la verifica delle sue implicazioni.

Le ricadute possibili sono di tre tipi, la prima riguarda in senso stretto l'appropriatezza della specifica soluzione progettuale ottenuta. Nell'ambito dell'euristica infatti va “messa a bilancio” anche la possibilità che l'ipotesi fatta possa essere “sbagliata”, ovvero che il grado di coerenza dei risultati ottenuti non sia soddisfacente, e che quindi sia necessario individuare una ipotesi alternativa maggiormente aderente al tema di progetto e agli obiettivi attesi, ricominciando il processo.

La seconda ricaduta comporta che questi nuovi esiti possono concorrere ad una nuova e più definita comprensione del problema, oltre che ad una sua possibile ristrutturazione o riformulazione, funzionale all'individuazione di una soluzione migliore. Questo meccanismo di retroazione può venire replicato per successive approssimazioni riducendo via via i margini di variabilità, fino al raggiungimento di una soluzione ritenuta soddisfacente.

La terza ricaduta è una sorta di sottoprodotto di questo processo, grazie al quale la base di conoscenze utilizzate inizialmente, assume un significato nuovo, più vasto. Si tratta di un processo di induzione, cioè del passaggio da un piano esperienziale fatto di casi, e quindi empirico ed incompleto, ad un piano astratto di carattere generale, dove la conoscenza acquisita si può riapplicare sulla base di un implicito carattere di ricorrenza.

Inquadrare, formulare e ristrutturare un problema. Possiamo schematizzare il processo progettuale descritto secondo tre passaggi, il primo presuppone l'inquadramento del problema, l'individuazione dei suoi "confini". Il secondo passaggio presuppone la formulazione di ipotesi, con l'obiettivo di esplorare l'ambito di progetto definito nella prima fase. Entrambi i momenti per essere attivati prevedono delle scelte, con un carattere più o meno ampio di arbitrarietà. La definizione delle "regole del gioco". Una disciplina autoimposta, rispetto alla quale è però sempre ammessa una possibilità di revisione perché l'obiettivo da perseguire è l'efficacia della soluzione ottenuta, non l'apodittica coerenza interna del processo.

La revisione è l'ultimo passaggio, e forse è anche quello che consente di ottenere la maggior crescita dal punto di vista creativo, perché consente di "imparare". La revisione presuppone la possibilità e la libertà di ristrutturare il problema sulla base delle implicazioni prodotte delle fasi precedenti. La ristrutturazione del problema è il momento cognitivo che consente, attraverso l'individuazione di un punto di vista alternativo e inedito, di definire una nuova situazione di progetto e la relativa soluzione.

Non si tratta di una fase accessoria, di semplice affinamento dei risultati ottenuti nei due momenti precedenti, si tratta di un'azione caratterizzante del processo progettuale dell'architetto. Una circolarità, un mantra, uno strumento per alimentare il pensiero progettuale e per modificare e ristrutturare le basi di conoscenze acquisite, adattandole per fronteggiare questioni nuove.

Analogia. Uno dei motori di questo tipo di processi è l'analogia, dal punto di vista progettuale si tratta di una forma di appropriazione, significa prendere in prestito qualcosa, trasformandolo attraverso il suo inserimento in un contesto diverso.

L'analogia permette di descrivere una situazione nuova nei termini di un'altra situazione conosciuta, consentendo di trasferire soluzioni da una fonte nota verso un'area che deve venire compresa. Può nascere da uno sforzo descrittivo che implica, tra l'altro, la condivisione di un linguaggio fatto di figure.

L'analogia si alimenta attraverso la memoria, una sorta di giacimento, dove svolgere l'azione selettiva della scelta delle soluzioni appropriate, cioè delle figure considerate utili e plausibili. Figure "comuni" ed "opportune", reperibili con flessibilità, muovendosi lungo l'asse del tempo, consultando l'archivio delle forme possibili costituito dalla cultura architettonica e dall'esperienza. Carburante necessario per attivare ed alimentare il pensiero creativo, figure molteplici e tuttavia ricorrenti.

L'analogia è una continua iterazione tra queste figure, "oggetti a reazione poetica", e i processi di inferenza che innescano. Le figure, estratte dai depositi della memoria, una volta collocate in un contesto inedito generano la ristrutturazione della conoscenza già disponibile, consentendo di rimuovere contenuti sterili, oppure permettendo di integrare nuovi elementi fruttuosi.

Relazioni. Il trasferimento delle figure, da un contesto noto al contesto che viene esplorato con il progetto, avviene "mappando" quelle relazioni tra le parti che sono riconosciute, appunto, come analoghe ai due casi.

Se ne possono trarre due considerazioni, la prima e forse la più banale, è che un'analogia letterale o di somiglianza superficiale, non consente lo svilupparsi di un pensiero creativo ricco. Infatti, più sono aderenti tra loro gli elementi che costituiscono l'analogia, più la similitudine è perfetta, maggiore è l'isomorfismo tra i due casi presi in esame, minori sono i margini per la generazione di "salti evolutivi".

L'altra considerazione, in qualche modo conseguente, è che quindi nell'analogia è più significativa la sintassi rispetto alla semantica. Cioè nell'operazione di "trasferimento" analogico è più importante riconoscere una buona corrispondenza tra le relazioni piuttosto che tra i contenuti, cosa logica anche perché si presume che i contenuti, cioè la comprensione del problema, sia il vero e proprio oggetto di indagine.

L'elemento che qualifica una analogia "creativa" diventa così la "distanza critica" tra i due ambiti presi in esame. Una distanza sufficientemente ampia da indurre uno sforzo immaginativo capace di mettere in relazione fonte e progetto, esperienza e invenzione.

Research by design. Ecco che così risulta più chiara l'apparente contraddizione di un progetto specifico, come quello della ex caserma Francescato che diventa strumento di ricerca, cioè di avanzamento e di espansione della conoscenza in ragione di due aspetti. Da un lato l'indagine di un problema complesso, quello del riutilizzo delle grandi caserme nelle piccole città, dall'altro la verifica dell'applicazione di una metodologia alternativa al paradigma analisi-sintesi.

La grande dimensione è il primo tema che connota non solo il progetto, ma anche il problema al quale deve rispondere. Il sedime occupato dalla caserma equivale al centro storico di Cividale, e pone subito due questioni: la capacità di trasformazione dell'area in relazione alla città e il dimensionamento e lo stile dello sforzo di previsione del progetto.

Il muro perimetrale, che definisce fisicamente l'eterotopia della caserma, consente di definire univocamente le metriche di partenza. Un limite, che progressivamente il progetto, con il suo sviluppo, sposta, e che separa una dimensione razionale nella quale l'oggetto misurato diventa riconoscibile nelle sue parti costituenti e il campo dell'immaginazione e della possibilità. Le prime conformazioni del progetto, schizzi e schemi, corrispondono alla formalizzazione di una strategia "minima" che raccoglie e sistematizza una serie di obiettivi semplici, quali i collegamenti con il centro di Cividale e le attrezzature circostanti (impianti sportivi, polo scolastico, centro di raccolta) e con la riva opposta del Fiume Natisone, il sistema degli spazi aperti, la scelta degli edifici esistenti da mantenere, il rapporto con le infrastrutture (stazione ferroviaria e del trasporto pubblico locale).

Si tratta anche di un primo sviluppo del progetto in termini di forme e figure, dove la semplice articolazione planimetrica o spaziale viene integrata da ulteriori livelli di significato alimentati da analogie visive e verbali. Vengono disposti così un nuovo Cardo e Decumano, che riverberano quelli originari che attraversano il centro storico di Cividale, il Boulevard che funge da asse distributivo con le altre attrezzature dell'ambito urbano, il Parco che collega gli impianti sportivi esistenti con l'affaccio sulla forra del Natisone, e il nuovo Belvedere. Il Giardino, circondato dal Portico che fungono da elementi regolatori della nuova

gerarchia con cui vengono riorganizzati gli edifici esistenti. A questi si aggiungono ulteriori figure, la Piazza alberata che media il passaggio tra il Boulevard e il Parco, e le Serre, poste sul sedime di alcuni manufatti che si è inteso demolire. Questo utilizzo di forme “vive”, cioè suscettibili di essere trasformate, ha il merito di introdurre una dimensione dinamica, quasi evolutiva. Questo carattere generativo è un forte acceleratore per la creazione di mondi possibili. In particolare le prime fasi di sviluppo del progetto – quando è più facile e meno oneroso, in termini di tempo e di risorse, esplorare alternative diverse di progetto – possono costituire un ambiente particolarmente favorevole alla metamorfosi delle forme¹³, e alla nascita di loro proprietà inattese.

Lo sviluppo e la definizione del “concept”, dello «schema configurazionale»¹⁴ del progetto, presuppone comunque, sia nella fasi propeedeutiche, che in quelle successive l'applicazione di un repertorio di strumenti piuttosto vasto. Il progetto è stato alimentato sia con figure archetipe, ma anche con casi specifici di recupero e trasformazione, misurati in termini di prossimità e distanze concettuali. Sono state esplorate diverse ipotesi di figure con impianti tipologici e morfologici alternativi. Successivamente la proposta progettuale è stata “testata” attraverso l'interlocuzione con l'amministrazione comunale. La dimensione comunicativa, che è stata necessaria adottare, ha consentito di sviluppare e approfondire i contenuti del progetto. In particolare è emersa l'efficacia della modellazione per fasi secondo due criteri, il primo riguarda la gestione della trasformazione in funzione del tempo e l'identificazione di una dimensione liminare, di frontiera, del progetto, contenuta nello spazio (e nel tempo) posti tra il completamento di una fase e l'inizio della successiva, attraverso usi e programmi temporanei. La seconda proprietà, offerta dello sviluppo in fasi, riguarda una intrinseca funzione di riduzione delle complessità del progetto ad una sequenza lineare e narrativa che agevola notevolmente la comunicazione dei contenuti anche in un ambiente non-tecnico.

Il processo di progettazione per la riqualificazione dell'ex caserma Francscatto ha quindi permesso una maggiore comprensione del fenomeno relativo al recupero dei grandi siti militari nei piccoli centri. A partire da condizioni mutevoli e incerte, attraverso una serie di ipotesi, congetture e scenari iniziali, è stato possibile esplorare il campo del problema

13. H. Focillon, *Vita delle forme*, Torino, Einaudi, 1987.

14. C. Dardi, *Semplice lineare complesso. L'acquedotto di Spoleto*, Roma, Kappa edizioni, 1987, p. 28.

attraverso proposte di trasformazione e la definizione di futuri possibili. Successivamente a conclusione del progetto, inteso come soluzione accettata, è stato possibile ristrutturare la conoscenza pregressa e fornire finalmente una formulazione chiara del problema.

Dalla ricerca emerge anche come misura e figura, metrica e invenzione, i due opposti verso cui il progetto oscilla, sono due categorie di esigenze che solo a prima vista appaiono divergenti, irriducibili. Un'aporia disciplinare che in passato si è cercato di risolvere semplicisticamente attraverso la separazione delle competenze, ma che invece l'opera architettonica deve soddisfare contemporaneamente, «in ogni suo punto»¹⁵.

Una contraddizione implicita che se riconosciuta come un valore, alimenta una feconda tensione progettuale e genera quei livelli di significato sovrapposti che caratterizzano l'opera d'architettura¹⁶.

Una ambiguità che può essere risolta accettando la possibilità che l'invenzione non sia un frutto casuale, episodico, ma che possa essere l'esito di un modello cognitivo alternativo, euristico, a cui appartiene l'analogia intesa come uno dei motori della "vita delle forme".

Bibliografia

R. Albiero, *Architettura e misura. Indagine sul concetto di misura in architettura*. (Dottorato di ricerca in progettazione architettonica e urbana), Politecnico di Milano.

C. Dardi, *Semplice lineare complesso. L'acquedotto di Spoleto*, Roma, Kappa edizioni, 1987.

C. Dardi, "Secondo misura e figura per affinità e differenze", in M. Costanzo (a cura di), *Architetture in forma di parole*, Macerata, Quodlibet, 2009.

U. Eco, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009.

H. Focillon, *Vita delle forme*, Torino, Einaudi, 1987.

V. Gregotti, *Dieci buoni consigli*, in "Casabella", n. 515, 1985.

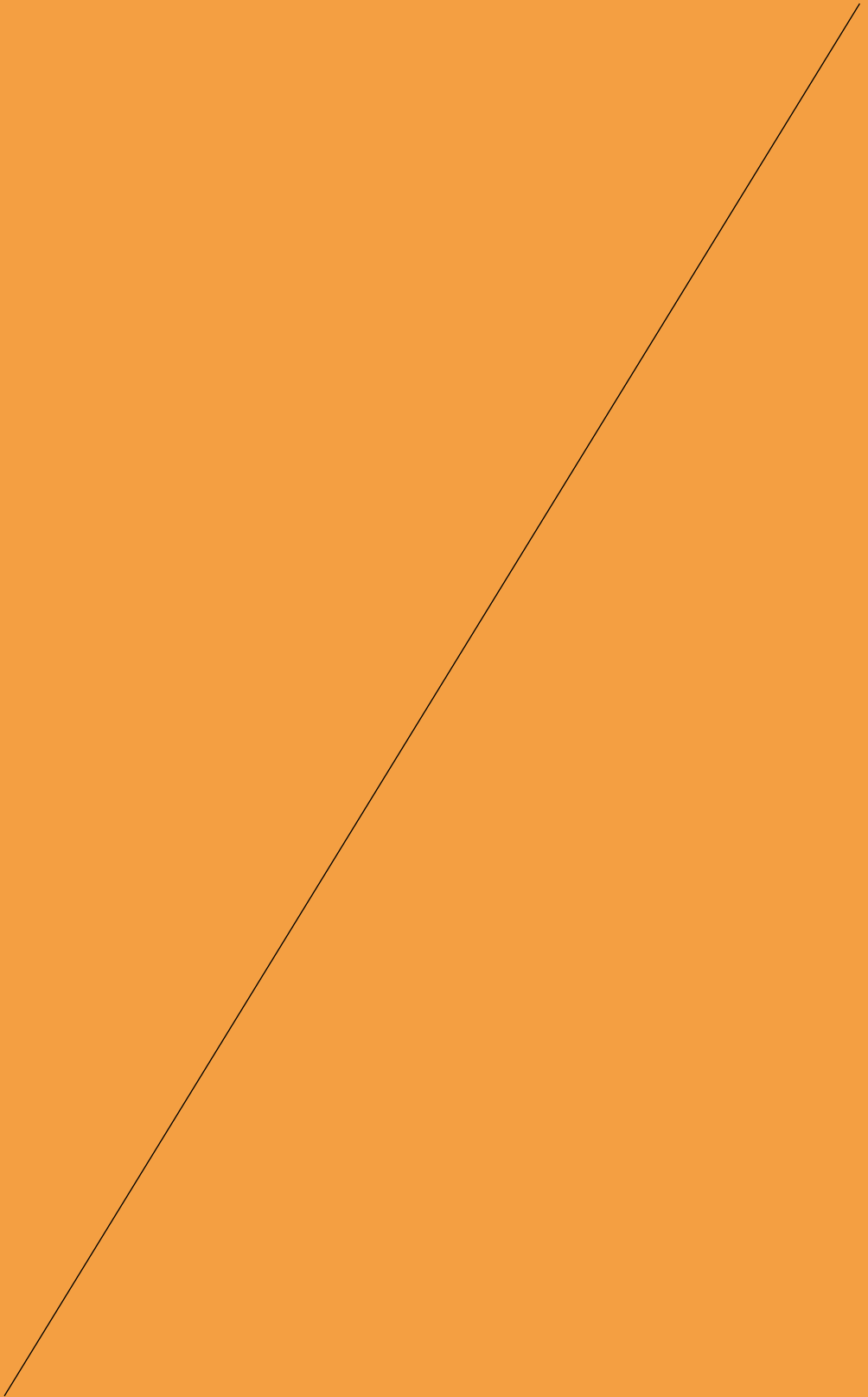
P. Legrenzi, *Prima lezione di scienze cognitive*, Laterza, 2015.

L'enciclopedia della filosofia e delle scienze umane, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1996.

15. L. Moretti, *Luigi Moretti: opere e scritti*, Milano, Electa, 2000, p. 176.

16. E. Panofsky, *Il significato nelle arti visive*, Torino, Einaudi, 1962.

- B. Leupen, *Ij-plein, Amsterdam: een speurtocht naar nieuwe compositorische middelen: Rem Koolhaas*, Rotterdam, Office for Metropolitan Architecture, Uitgeverij 010, 1989.
- P. Martin, *Le 7 misure del mondo*, Bari, Laterza, 2021.
- L. Moretti, *Luigi Moretti: opere e scritti*, Milano, Electa, 2000.
- E. Panofsky, *Il significato nelle arti visive*, Torino, Einaudi, 1962.
- E. Persico, *Profezia dell'architettura*, Milano, Muggiani, 1945.
- F. Purini, *Una lezione sul disegno*, Roma, Gangemi, 1996.
- B. Secchi, *Diario 06 | Scenari*, "Planum association" s.d. <<http://www.planum.net/diario-06-scenari-bernardo-secchi>>; consultato il 04/06/22.
- L. Semerani, "Appropriatezza", in *Dizionario critico illustrato delle voci più utili all'architetto moderno*, Faenza, C.E.L.I., 1993.
- M. Zambelli, *Algoritmi vs euristiche, La mente nel progetto. L'analogia e la metafora nell'architettura e nel design*, Dip. di Architettura (Firenze) 2020.



Tra regola e modello.

Una disputa tra individuo e collettività

Luigi Di Dato

La riconversione di una caserma o in generale di una zona militare dismessa in un quartiere della città “civile” è una sfida affascinante che richiede un equilibrio delicato tra il rispetto per il carattere storico dell'ex funzione e la creazione di un ambiente urbano inclusivo e vitale. La ricerca applicata sul caso studio dell'ex caserma Francescato a Cividale del Friuli, che presentiamo in questa pubblicazione, ne è esempio limite: caso studio e occasione di costruzione di un modello operativo, non solamente teorico e accademico, ma pratico e applicabile alla realtà.

Oltre a rispondere alle richieste di enti e istituzioni, alcune buone pratiche fungono da supporto e da guida in questo intricato processo.

Prima di avviare qualsiasi progetto di riconversione, è essenziale condurre un'analisi dettagliata del contesto storico e culturale dell'area militare. Questo processo contribuirà a una migliore comprensione delle caratteristiche che meritano di essere preservate e di quelle che richiedono cambiamenti o rimozioni. Frequentemente, le caserme e altre infrastrutture militari presentano un valore storico ed architettonico intrinseco. Dovrebbe essere prioritario preservare e riqualificare queste strutture, cercando di adattare per nuovi scopi.

Nella progettazione, deve essere posta particolare enfasi sulla realizzazione di spazi pubblici aperti e accessibili. Questi siti possono diventare punti focali per la comunità e favorire l'interazione tra i residenti, trasformando il tradizionale “confine invalicabile” in un ambiente aperto e flessibile. Promuovere la diversificazione delle attività all'interno dell'area in fase di riconversione, può comprendere la presenza di residenze, attività commerciali, spazi culturali, ristoranti e negozi, contribuendo così alla creazione di una comunità dinamica e variegata. L'obiettivo è sviluppare un programma funzionale di base che sia aperto alle diverse evoluzioni del contesto reale, anziché essere confinato su di una concezione puramente teorica. Proponiamo qui di seguito e per queste ragioni, un possibile percorso sviluppato sui seguenti argomenti.

Favorire l'accessibilità e l'inclusione, garantendo che il progetto sia fruibile da tutte le persone, compresi gli anziani e gli individui con disabilità. Questo comporta l'eliminazione delle barriere architettoniche e l'adozione dei principi del *design for all*.

Integrare i principi di sostenibilità nella progettazione, utilizzando materiali ecologici, progettando edifici altamente efficienti dal punto di vista energetico e implementando sistemi di mobilità sostenibile.

Coinvolgere attivamente la comunità locale nel processo decisionale, raccogliendo i loro contributi e ascoltando le loro preoccupazioni e aspirazioni al fine di promuovere un senso di appartenenza e partecipazione tra i residenti.

Preservare e valorizzare elementi simbolici o monumenti di rilevanza storica nell'area, che possono fungere da punti di riferimento o come omaggio alla storia militare dell'area.

Incorporare l'arte pubblica e la cultura nella progettazione dell'area, aggiungendo elementi distintivi e contribuendo a una vivace scena culturale. L'obiettivo è avviare una nuova narrazione civica e cittadina dell'area, consentendo alla comunità locale di riappropriarsene, dopo essere stata per decenni esclusa dai processi cittadini a causa della militarizzazione dell'area.

Garantire una buona mobilità e connettività dell'area con il resto della città tramite sistemi di trasporto pubblico efficienti, piste ciclabili e percorsi pedonali.

Prestare attenzione alla sicurezza dell'area e assicurarsi che sia un luogo accogliente e sicuro per tutti.

Tutto ciò, pur essendo necessario, non garantisce però un progetto di qualità: la qualità non è una checklist! Il progetto non è una regola matematica, o per lo meno non solo.

La riconversione di aree militari dismesse in quartieri civili può rappresentare una preziosa opportunità di rigenerazione urbana. Ma è fondamentale procedere in collaborazione con la comunità locale, gli esperti in conservazione storica e gli urbanisti per realizzare un ambiente cittadino che rispetti le preesistenze ma sia aperto alle dinamiche future. Se un processo progettuale debba seguire regole e modelli a priori, se debba seguire passaggi cadenzati e normati o se i risultati abbiano la validità e la forza di costituirsi essi stessi come modelli *ex post* è di fatto la riproposizione della disputa storica tra oggettività e soggettività.

Fino a che punto la creatività debba deliberatamente restringersi inizialmente seguendo regole e norme, che, sebbene siano il risultato di secoli di disciplina, talvolta oggi sembrano più un peso che una solida base da cui partire per nuove sfide? Un approccio per conciliare regole e modelli nell'architettura con l'espressione personale consiste nell'adottare una metodologia di progettazione che integri sia il ragiona-

mento razionale che l'ispirazione intuitiva e poetica. Ciò implica che i progettisti dovrebbero essere in grado di applicare le regole e i modelli in modo flessibile e creativo, tenendo conto della loro conoscenza e della loro esperienza, ma senza trascurare la libertà per la loro visione personale e la loro creatività.

Nel dibattito sulla libertà creativa e l'utilizzo delle regole e dei modelli in architettura, sottolineiamo la necessità di trovare un punto di equilibrio tra l'eredità del passato e la spinta all'innovazione. La storia dell'architettura ha contribuito a creare una ricca tradizione di modelli e regole che hanno influenzato la conformazione del nostro ambiente, del nostro paesaggio urbano. Ma, talvolta questi possono apparire eccessivamente limitanti e vincolanti quando si cerca di affrontare in maniera innovativa nuovi temi progettuali, rendendo arduo anche lo sviluppo di nuovi modelli.

L'approccio promosso da Françoise Choay, che integra sia l'approccio logico che quello istintivo e poetico, offre una strada per rendere compatibili le regole e i modelli con l'espressione individuale. Questo richiede una comprensione profonda, ma anche la capacità di applicarli in maniera innovativa, tenendo in considerazione l'esperienza personale ed il caso concreto, sempre unico.

Distinguendo come le regole siano principi generali e i modelli siano casi specifici, Choay fornisce uno strumento interpretativo prezioso, in quanto si può prendere spunto dai primi senza essere rigidamente legati ai secondi, mettendo in rilievo l'importanza del contesto storico e culturale, sottolineando che le regole e i modelli devono essere letti e interpretati alla luce di questi basilari fattori. Quindi un approccio che tiene in considerazione le radici culturali e storiche dei modelli stessi, ma invita anche a riflettere su come possono evolvere per rispondere alle necessità contemporanee, permettendo anche una critica radicale ai modelli preesistenti.

Solamente la capacità di valutare in modo ponderato i paradigmi predominanti può portare a innovazioni e soluzioni creative in grado di elevare la qualità e soddisfare in maniera più completa le necessità della comunità. Sugerendoci che la creatività nell'ambito dell'architettura può fiorire solamente quando si possiede una profonda padronanza delle regole e dei modelli e in egual misura si conosce il contesto, proponendo una critica costruttiva al presente, aprendo la via a un dialogo intimo tra tradizione e innovazione, una persuasione senza retorica.

“Contesto”, “interpretazione”, “coerenza”, “valutazione” e “coinvolgimento” sono le parole chiave, e Françoise Choay offre una prospettiva critica e riflessiva sul ruolo delle regole e dei modelli nell’architettura e nell’urbanistica attraverso queste idee. Il suo lavoro promuove una comprensione più profonda delle dinamiche che guidano la pratica del progetto e una consapevolezza dell’importanza di considerare il contesto storico, culturale e sociale nella pianificazione degli spazi e nel progetto in senso lato.

L’applicazione di un modello astratto alla realtà richiede una valutazione equilibrata, garantendo sia l’adattamento al contesto che il rispetto del nucleo concettuale del modello, al fine di assicurare una realizzazione accurata e il raggiungimento degli obiettivi ricercati, perseguiti e voluti.

La critica dei modelli si basa sulla consapevolezza che non sono universali o eterni, ma sono il risultato di specifici contesti storici, culturali e sociali, sono frutto di evoluzione, non sono dei postulati. Questi modelli spesso riflettono ideologie, valori e interessi specifici di determinati periodi o gruppi di potere, e possono quindi essere limitanti o inadeguati per affrontare le sfide attuali.

Choay invita a interrogarsi su come i modelli influenzino la nostra percezione e la nostra esperienza degli spazi; valutando il modo in cui i modelli condizionano la distribuzione dello spazio, la funzionalità, l’accessibilità, l’estetica e l’impatto ambientale degli edifici e degli spazi urbani.

La critica dei modelli incoraggia anche a esaminare le implicazioni sociali ed economiche dei modelli dominanti. Ad esempio, alcuni modelli possono favorire l’esclusione sociale, la segregazione o l’inequità nella distribuzione delle risorse urbane. Invece di accettare passivamente i modelli esistenti, Choay sostiene l’importanza di immaginare e promuovere nuovi modelli che rispondano alle esigenze della società contemporanea e di quanto regole diverse possano influenzarne l’evoluzione o l’involuzione della società stessa.

Ciò non significa necessariamente rigettare completamente i modelli esistenti, ma piuttosto suggerisce l’importanza di essere consapevoli delle loro limitazioni e di cercare soluzioni innovative che si adattino meglio ai contesti attuali. Questo richiede una continua riflessione critica sulla pratica dell’architettura e dell’urbanistica, che tenga conto delle dinamiche sociali, culturali, economiche e ambientali in continua evoluzione e su quanto l’architettura le possa influenzare.

In conclusione, la critica dei modelli proposta da Choay suggerisce un esame critico dei modelli architettonici e urbanistici dominanti, al fine

di promuovere una progettazione più consapevole e responsabile degli spazi. Stimolando l'innovazione e favorendo la creazione di ambienti urbani più inclusivi, sostenibili, di qualità e aperti a evoluzioni oggi non ancora prevedibili.

L'architettura ineluttabilmente modella il modo in cui le persone percepiscono e interagiscono tra loro e con il loro ambiente, promuovendo il benessere mentale e fisico.

Ma l'architettura non si limita a una questione di estetica o di utilità pratica; essa rappresenta anche una questione di natura culturale, sociale e umana, la cui influenza può penetrare profondamente nelle nostre vite. L'architettura deve essere contemplata anche come un'esperienza mistica (senza implicazioni religiose) e poetica poiché è in grado di suscitare emozioni e sensazioni al di là della semplice funzionalità. L'architettura deve rivendicare la capacità di trasmettere significati simbolici, diffondere valori e ideologie, incoraggiare la riflessione e la contemplazione.

Ecco perché emerge la necessità di riflettere sul concetto di archetipo e simbolo ancora prima di considerare modelli e tipi. In quanto l'archetipo si riferisce a un modello primordiale o ideale che incarna un'idea universale o un concetto fondamentale; gli archetipi sono associati a "forme" universalmente riconosciute e simboliche, presenti in molte culture e connessi profondamente con la psicologia umana e la memoria collettiva, come una "memoria condivisa" e servono come punti di riferimento culturali e possono essere reinterpretati e adattati a diverse situazioni senza perdere la loro riconoscibilità collettiva.

Al contrario, il concetto di "tipo" nell'architettura è legato all'idea di classificare o categorizzare edifici o spazi in base alle loro caratteristiche comuni. I tipi architettonici si basano su caratteristiche funzionali, formali o spaziali ricorrenti e sono spesso associati a contesti specifici, il loro valore non è assoluto ed è ancorato a una prospettiva illuminista e cartesiana.

Quindi gli archetipi, essendo concetti più astratti e universali, hanno la capacità di influenzare la progettazione degli edifici, offrendo idee e ispirazione per la creazione di architetture sempre nuove, ma eterne. Mentre i tipi architettonici, più specifici e pratici, possono guidare la pianificazione e l'organizzazione degli spazi all'interno di un edificio o di un complesso edilizio, ma subiscono lo scorrere del tempo e dell'evoluzione delle dinamiche funzionali e culturali.

Anche Aldo Rossi, nel suo libro *L'architettura della città*, indaga il concetto di regole e modelli nell'architettura e nella pianificazione urbana. Egli applicava personalmente le sue teorie sui modelli e sulle regole della composizione architettonica nei suoi progetti, utilizzando gli archetipi e le tipologie come base per creare un'architettura che si fondasse sulla storia e la cultura del luogo, mentre contemporaneamente esprimeva una qualità attuale. Le regole, secondo Rossi, rappresentano principi direttivi che governano la creazione e la strutturazione dello spazio architettonico e urbano, fornendo un quadro metodologico per la progettazione, e stabilendo i parametri all'interno dei quali gli architetti operano.

Rossi sottolinea che, da sole, le regole non bastano per generare un'architettura di significato e di qualità; che i modelli sono essenziali per plasmare le regole e tradurle in soluzioni concrete, rappresentando l'applicazione pratica di tali regole e fungendo da esempi tangibili per comprenderne l'architettura e comunicarla in maniera efficace. Tali modelli costituiscono esempi pratici di come le regole si traducano in contesti specifici, sia in progetti architettonici che urbani.

In merito agli archetipi, Rossi riconosce la loro importanza come elementi e forme architettoniche radicati nella memoria collettiva e nella storia dell'architettura. Essi rappresentano concetti e tipologie architettoniche universali, consolidatesi attraverso i secoli. Tuttavia sottolinea che gli archetipi non devono essere riprodotti in modo rigido o statico, ma vanno reinterpretati e adattati alle necessità e al contesto specifico di ogni progetto. Gli archetipi forniscono/sono un vocabolario.

Aldo Rossi ribadisce l'importanza delle regole come principi guida e dei modelli come applicazione pratica di tali regole nell'ambito dell'architettura e della pianificazione urbana, contemporaneamente, utilizza gli archetipi come elementi universali in grado di fornire un punto di partenza per la creazione di nuove architetture contemporanee che, pur essendo attuali, siano in grado di stabilire un legame profondo con la memoria collettiva, siano a-generazionali e a-temporali.

In conclusione, il dibattito tra la ricerca di progetti unici e l'adozione di un approccio basato sulla replicabilità in architettura riflette una delle sfide fondamentali che la disciplina deve affrontare. Entrambi questi approcci presentano vantaggi e limiti, e la scelta tra di essi dipende spesso dalle circostanze e dagli obiettivi specifici di ciascun progetto. La scelta di progetti unici consente agli architetti di concepire spazi personalizzati e distintivi, che possono diventare icone architettoniche e aprire nuove prospettive. Tuttavia, questo approccio può essere limitato dalla preminenza dell'architetto, il quale dovrebbe sempre

considerarsi al servizio della comunità, l'architetto non deve proporre monumenti al suo ego. In questo contesto, l'espressione personale si manifesta come una risposta sensibile al tempo, con l'architetto che funge da sensibile sismografo, piuttosto che come un'espressione banale e arrogante di sé.

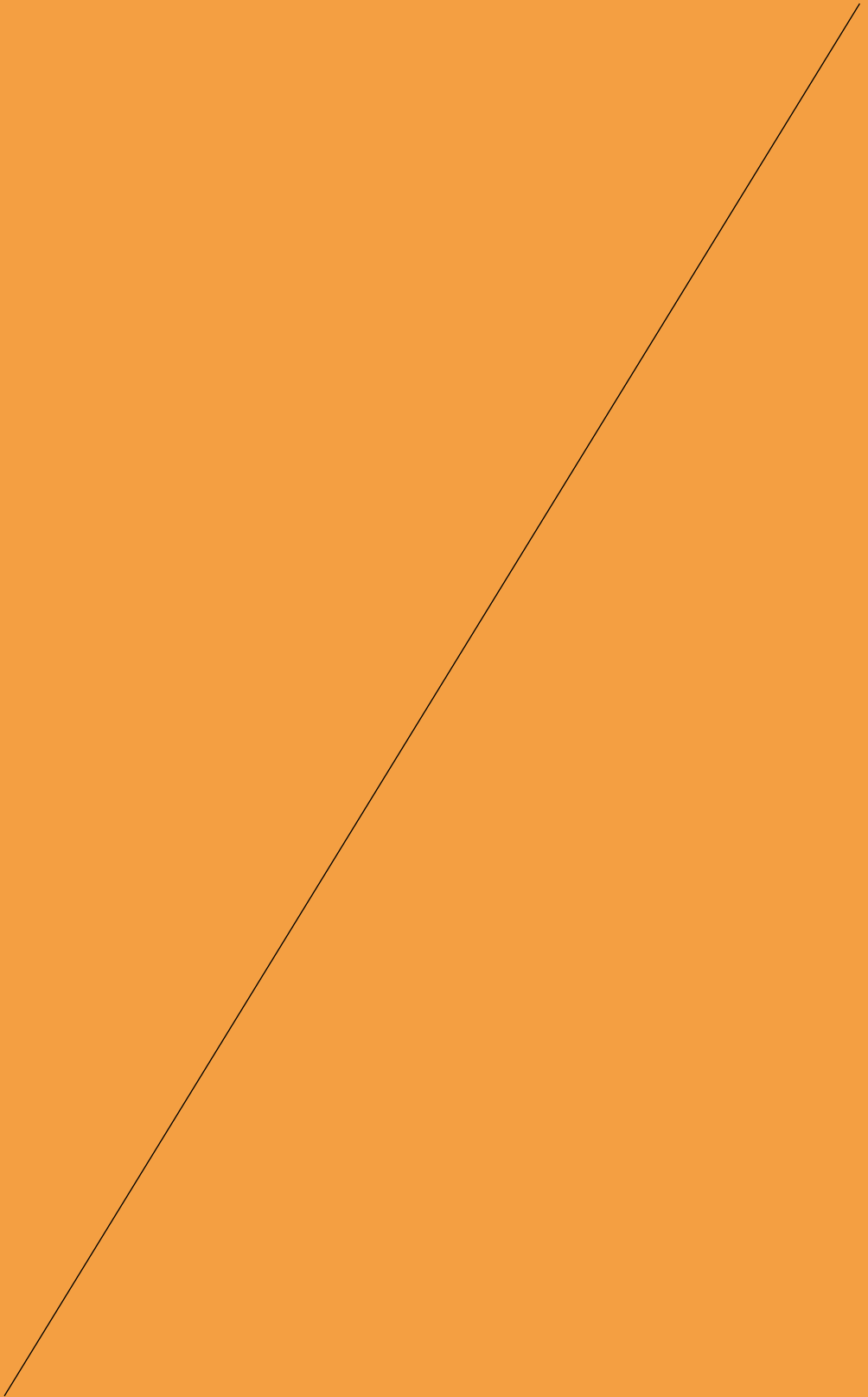
D'altra parte, l'approccio basato sulla replicabilità offre una soluzione pratica per affrontare le sfide della costruzione su larga scala, consentendo la produzione efficiente ed economica di edifici e spazi standardizzati che possono soddisfare le esigenze di molte persone. Ma c'è il rischio di creare un ambiente costruito monotono e omogeneo, con una perdita di varietà, originalità e della componente poetica ed emotiva che rappresentano i veri motori della vita umana e la garanzia della qualità percepita delle opere.

L'architettura è una disciplina in costante evoluzione e innovazione, e la sfida sta nel trovare un equilibrio tra questi due estremi, cercando di servire non solo gli interessi individuali, ma anche e soprattutto il bene comune. Nella ricerca di questo obiettivo, l'architettura deve trovare spazio per entrambi gli approcci, cercando di promuovere l'opportunità di espressione creativa individuale all'interno di modelli replicabili e viceversa, come dimostrato da questa ricerca applicata. È una visione ambiziosa che abbraccia i principi di sostenibilità, flessibilità e adattabilità, con l'obiettivo di contribuire alla creazione di ambienti architettonici più inclusivi e resilienti per le generazioni future.

Bibliografia

F. Choay, *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Roma, Officina, 1986.

A. Rossi, *L'architettura della città*, Padova, Marsilio, 1966.



Architectura fluvialis

Claudio Meninno

Nell'agosto del 1947 l'India ottenne la propria indipendenza e il subcontinente indiano venne diviso in due Stati sovrani, il Pakistan e l'Unione Indiana. La suddivisione, originata principalmente da questioni religiose, creò a sua volta la divisione in due parti della regione del Punjab, culla dell'antica civiltà della valle dell'Indo: il Punjab occidentale pakistano e il Punjab orientale indiano. L'esodo di persone che ne derivò in base all'appartenenza religiosa, unito al fatto che l'antica città di Lahore venne annessa al territorio pakistano, pose in evidenza la questione della mancanza di una città capitale o di un centro amministrativo per la regione che fosse in grado in primis di gestire l'emergenza e successivamente di costituirsi come punto di riferimento per quel territorio. Tra le varie opzioni prevalse quella di creare una città di nuova fondazione, una scelta con una doppia valenza simbolica: da un lato costituiva una sorta di risarcimento per la regione in seguito alla perdita della città di Lahore e dall'altro rappresentava un elemento di spicco del grandioso piano di modernizzazione lanciato dal primo ministro Nehru, il quale nel discorso di inaugurazione sottolineò l'importanza della modernità e della fede nel futuro: «Che sia una nuova città simbolo della libertà dell'India, libera dalle tradizioni del passato [...], espressione della fede della Nazione nel futuro»¹.

In onore della divinità indù Chandi (che significa forza/energia) alla città venne dato il nome di Chandigarh e, come sappiamo, rappresenta una delle pietre miliari del Moderno oltre che un momento fondamentale all'interno della poetica progettuale di Le Corbusier. Egli ebbe la possibilità di mettere in pratica le proprie riflessioni teoriche nella creazione di una vera e propria *ville verte*, dove i principi precedentemente elaborati si unirono ad una concezione legata maggiormente alla natura e al rapporto tra uomo, costruzione e ambiente.

Proprio questa profonda relazione con il contesto, nonostante la forte propensione al futuro e la volontà di liberarsi dalle tradizioni passate, guidò la scelta del luogo per la fondazione della città: un'ampia pianura in lieve pendenza posizionata ai piedi delle colline Siwalik, compresa tra due fiumi e sullo sfondo la maestosa bellezza delle montagne sacre dell'Himalaya. Il sito, prossimo alla ferrovia che collega il territorio con

1. J. Nehru, discorso pronunciato l'8 luglio 1980, citato in K. Joshi, *Documenting Chandigarh*, vol. 1, *The Indian Architecture of Pierre Janneret*, Edwin Maxwell Fry, Jane Beverly Drew, Ahmedabad-Chandigarh, Mapin-Chandigarh College od Architecture, 1999, p. 14.

New Delhi, presenta inoltre una piccola valle, profonda dai cinque a i sei metri, incisa nella pianura dal corso di un fiume di raccolta delle piogge monsoniche, che attraversava il sito da Nord a Sud seguendo il dislivello del terreno².

Risulta evidente come anche una città di nuova fondazione come Chandigarh sia accomunata alle dinamiche di creazione di moltissimi insediamenti umani dalla presenza fondamentale dei corsi d'acqua nelle immediate vicinanze. Come sostiene Stefano Fenoglio in *Uomini e fiumi*³, questi ultimi hanno da sempre rivestito un ruolo fondamentale per l'uomo: ancor oggi, in una società fortemente influenzata dai progressi tecnologici, i fiumi hanno un'importanza primaria nel rapporto tra l'uomo, il territorio e le città. Più di ogni altro elemento naturale, assolvendo ad una serie di funzioni molto importanti per la creazione e lo sviluppo urbano e territoriale, essi hanno determinato l'evoluzione umana così come la conosciamo oggi.

Fenoglio giunge a definire il genere umano come una "specie fluviale", ciò anche in considerazione del fatto che sia la dipendenza che lo sviluppo della cultura e della strutturazione antropica dell'ambiente dipendono principalmente dalla presenza dei fiumi e dalla capacità che l'uomo ha di sfruttarne le potenzialità. La stessa differenziazione del lavoro e degli interessi che caratterizzano la società attuale non potrebbe esistere senza la presenza dei fiumi: è stata infatti la progressiva capacità di regimentare le acque e di irrigare i terreni che ha permesso all'uomo di evolvere l'agricoltura verso l'attuale sistema di coltivazione, destagionalizzando i raccolti e permettendo l'accumulo di risorse alimentari tali da soddisfare i bisogni delle persone durante tutto l'arco dell'anno. Queste azioni, apparentemente legate solo alla sfera agricola della vita delle persone, diedero origine ad una nuova e profonda differenziazione dei ruoli all'interno delle società: nacquero e si sviluppano delle nuove figure professionali legate allo studio e alla realizzazione delle condotte idriche, alla loro difesa e controllo, alla loro gestione, senza contare gli effetti indotti dall'accumulo delle risorse alimentari. Questo tipo di innovazione diede a sua volta un impulso notevole allo sviluppo dei commerci, ampliandone sia i volumi che la portata geografica e permise la concentrazione di risorse tali da consentire la costruzione di città sempre più grandi e di infrastrutture a carattere territoriale.

2. M. Talamona, "Chandigarh di Le Corbusier", in *Il Futuro. Storia di un'idea*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2021, pp. 230-236.

3. S. Fenoglio, *Uomini e fiumi*, Milano, Rizzoli, 2023.

Allo stesso tempo i fiumi consentirono una serie di azioni importanti per gli insediamenti quali una difesa più efficace, un trasporto più agevole delle merci, lo smaltimento delle acque reflue, la generazione di energia. Tutti elementi fondamentali per uno sviluppo urbano sostenibile, oggi parola abusata ma che in epoche passate equivaleva a dire possibile sia nell'immediato che nel futuro.

Questi fatti risultano ancora più affascinanti se si pensa a quale impatto l'acqua dei fiumi abbia avuto sullo sviluppo della nostra società pur rappresentando solamente una parte infinitesimale della totalità dell'acqua presente su tutto il globo terrestre⁴. Senza la presenza dei fiumi la stessa evoluzione umana avrebbe preso una direzione molto diversa e, probabilmente, anche la storia dell'architettura avrebbe seguito altre strade. Questa maggiore importanza rispetto agli altri elementi naturali è documentata ad esempio nelle cartografie delle epoche passate dove le imprecisioni descrittive riguardavano i monti, la forma della costa e vari altri elementi naturali, ma non i fiumi. Questi ultimi sono sempre stati descritti con dovizia di particolari e ad ognuno di essi, anche al più piccolo, veniva attribuito un nome specifico - elemento che ne denotava l'importanza strategica, culturale ed economica - diversamente dai rilievi montuosi che spesso venivano identificati con un nome generico, utilizzato per ricomprendere intere catene montuose anche di grande estensione.

Il progressivo allontanamento dell'uomo dalla frequentazione dei fiumi e dalla loro comprensione ha fatto sì che sia venuta meno la consapevolezza del ruolo fondamentale che hanno avuto, e che ancora continuano ad avere, per le nostre vite. Progressivamente i fiumi sono divenuti un elemento scontato, percepito addirittura come pericoloso e sfuggibile rispetto all'attuale tensione verso l'iper-controllo. Così facendo abbiamo non solo perso la conoscenza storica del comportamento dei corsi d'acqua, ma anche la capacità di interagire correttamente con loro.

Il progetto per la riqualificazione dell'ex caserma Francescatto a Cividale del Friuli si inserisce in quella pratica che identifica ricerca e progetto come un *unicuum* inscindibile, teoria secondo cui il progetto è, di fatto, ricerca operativa e a sua volta la ricerca si definisce attraverso la pratica del progetto. Da qui la volontà di indagare il tema del recupero delle grandi infrastrutture militari abbandonate attraverso un caso

4. L'acqua presente all'interno dei torrenti e dei fiumi costituisce solo lo 0,0002% dell'acqua presente sulla Terra, mentre il 96,5% del totale si trova nei mari e negli oceani ed il restante si concentra nei ghiacciai e nei laghi. Dati derivanti da S. Fenoglio, *op. cit.*, pp. 11-12.

studio particolare per poi derivarne esperienze e metodi riconducibili, con i dovuti aggiustamenti e distinguo del caso, a situazioni eterogenee ma accomunate dalla presenza di una o più tematiche invarianti. Una di queste è rappresentata dalla relazione che il costruito ha con il fiume Natisone, condizione abbastanza frequente in considerazione del fatto che la maggior parte degli insediamenti antropici si collocano ad una distanza molto breve da un corso d'acqua e che in questo caso costituisce quasi un rimando ai sistemi difensivi delle architetture militari di epoche pregresse.

L'analisi iniziale, la misurazione del contesto e dei manufatti esistenti, la determinazione della necessità di demolire parte del costruito per poter riconoscere ed inserire delle figure architettoniche che si rifanno alla tipologia architettonica classica (cardo, decumano, piazza, portico, belvedere, ecc.), l'introduzione del principio dell'analogia e della relazione con il contesto e, infine, la determinazione formale del progetto sono tutte fasi che hanno permesso di sviluppare una metodologia replicabile unita ad una consapevolezza profonda dei diversi elementi del territorio, del tessuto urbano e degli elementi naturalistici con cui l'architettura deve instaurare delle relazioni.

Tra le varie componenti, quelle afferenti al sistema architettonico che si affaccia sul fiume sono state ideate e configurate in relazione alle potenzialità, alle preesistenze e alla consapevolezza di voler mantenere un rispetto per ciò che il fiume rappresenta.

I manufatti in prossimità del fiume che facevano parte della caserma erano tutti collocati ad una quota di sicurezza notevole rispetto sia al letto del fiume Natisone che al livello di massima piena, mentre, ad una quota più bassa, vi è un ulteriore piano pavimentato, privo di edifici ed adibito a parcheggio per una porzione dei mezzi militari ospitati all'epoca della piena funzionalità della caserma.

In base alle analisi degli elementi costruiti, dello storico legato alle portate del fiume e delle condizioni orografiche delle sponde, si è deciso di costruire delle nuove architetture in sostituzione di quelle già esistenti, mantenendo la quota di sicurezza attuale ma, allo stesso tempo, consentendo una maggiore consapevolezza e godimento della bellezza del contesto fluviale grazie alla realizzazione di architetture che si aprono verso il fiume, diversamente dai manufatti esistenti che invece privilegiavano una fruizione delle aree centrali della caserma e presentavano una maggior chiusura verso il corso d'acqua.

Allo stesso modo si è ricreata una sorta di piazza sul fiume utilizzando la quota del pianoro inferiore già esistente, in modo tale da offrire un'ulteriore e diversa esperienza del fiume. Questa superficie permette

di sostare a lungo in un contesto estremamente prezioso e godibile, consentendo anche la realizzazione di tutte quelle attività temporanee che possiamo ritrovare negli slarghi urbani o nelle piazze. Allo stesso tempo, essa prevede l'eventualità che possa essere raggiunta dall'impeto delle acque senza che questi eventi rappresentino un rischio per le vite delle persone: l'assenza di costruzioni stabili e una presenza antropica temporanea permettono una facile regolamentazione in caso di eventi meteorologici in grado di mettere a rischio le persone.

Tutti questi spazi sono caratterizzati da un'estrema semplicità e sono privi di elementi eccessivamente caratterizzanti in quanto crediamo che essi debbano potersi adattare alle evoluzioni future dei costumi e dei modi di utilizzo delle persone. La presenza di elementi iper-specializzati⁵ o legati in modo eccessivo ad aspetti tecnologici potrebbe costituire il presupposto per un rapido invecchiamento dei luoghi⁶ o porre un limite alla frequentazione e all'utilizzo degli spazi, mentre un'architettura semplice, accogliente, oltre che ben realizzata, risulta ideale per il godimento del contesto in questione.

Le altre figure che completano e caratterizzano il progetto del *riverfront* nel suo complesso sono rispettivamente il nuovo ponte ciclo-pedonale e il belvedere.

Il primo consente di inserire il progetto all'interno di una rete ciclabile a carattere regionale che ha valenze di attrazione turistica oltre che di utilizzo a favore della popolazione locale. Il secondo invece costituisce la parte terminale di uno dei due assi portanti dell'intero progetto e cioè del cardo.

Entrambi questi elementi, pur nella loro diversità e specializzazione funzionale, consentono di ricreare quell'esperienza che il visitatore di Cividale del Friuli può avere nell'atto di ingresso alla città antica prove-

5. Si riprendono qui alcuni concetti già espressi in merito alle riflessioni fatte sul tema dei *waterfront*, di cui i *riverfront* rappresentano una delle sottocategorie. Cfr., T. Bisiani, G. De Napoli, L. Del Fabbro Machado, A. Venudo, *Masterplan 2. La Riva San Vito di Marano Lagunare Boulevard tra terra e acqua*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2022, pp. 179-190.

6. L'eccesso di presenza visiva degli impianti nelle architetture è un aspetto che determina una percezione di rapido invecchiamento. Questo aspetto tiene conto di un'evidenza spesso sottovalutata: se l'architettura nella sua costruzione fisica è evidentemente in grado di affrontare lo scorrere del tempo mantenendo anche a lungo dei tratti di contemporaneità, altrettanto non si può dire per gli apparati tecnologici che subiscono un invecchiamento estremamente rapido dovuto alla progressiva accelerazione tecnologica e che quindi rischiano di svilire rapidamente anche l'architettura che li ospita.

nendo da Sud e cioè attraversando il fiume utilizzando il Ponte del Diavolo. L'intento è quello di favorire una riappropriazione del rapporto con il corso d'acqua che in quest'area risulta quasi totalmente escluso da esperienze di contatto più diretto.

La caserma costituiva una fortificazione per certi versi molto simile al nucleo urbano di Cividale dove, ad eccezione di poche abitazioni rivolte con la facciata principale verso il Natisone, nella maggior parte della città non è possibile godere del rapporto con il fiume in quanto, una volta entrati all'interno del tessuto urbano la presenza del corso d'acqua non è più percepibile. Analogamente ciò accadeva anche per la caserma che, con un'estensione paragonabile all'intero centro storico della città, era stata realizzata in modo tale da escludere il rapporto con il fiume.

Il progetto propone la riappropriazione di un rapporto svanito nel tempo e che oggi merita di essere alimentato, perché è un modo per riscoprire una relazione atavica tra uomo e acqua, dove l'architettura consente due azioni fondamentali: l'attraversamento e la contemplazione. L'atto di attraversare le acque per congiungere le due sponde ha sempre rivestito un ruolo molto importante nella storia dell'uomo tanto che nell'antichità costituiva un'operazione molto complessa e di grande rilevanza pratica e che risvegliava un serie di significati simbolici, una sorta di sacrilegio che andava a turbare la sacralità delle acque correnti e che quindi andava esorcizzato. Non a caso una delle figure sacerdotali più importanti dell'epoca romana veniva associata alla realizzazione dei ponti e assumeva il nome di *pontifex*, una terminologia poi utilizzata dai primi cristiani e che è giunta fino ai giorni nostri.

Al di là dei significati simbolici, la costruzione di un ponte rappresenta un lascito infrastrutturale per le generazioni presenti e per quelle a venire e contribuisce in modo molto preciso alla modificazione di un territorio, alle connessioni che lo attraverseranno, ai modi in cui gli uomini si sposteranno e condurranno le loro vite. Esso rappresenta inoltre la concretizzazione pratica della tecnologia e del linguaggio architettonico di un'epoca e come tale costituisce una traccia molto importante che va al di là della propria funzione connettiva. È chiaro quindi perché nei teatri bellici i ponti, con il loro condensato di funzioni pratiche e valori simbolici, rappresentino spesso le infrastrutture primarie, da difendere e/o da distruggere.

Dopo il nuovo ponte, il belvedere rappresenta la degna conclusione di uno degli assi portanti dell'intervento che, dopo aver attraversato e sostenuto molte delle figure cardine del progetto, si fonde con un elemento proteso verso il vuoto sottostante, in grado di creare una vibra-

zione, una tensione ideale verso le acque che scorrono alcune decine di metri più in basso. Un luogo sospeso che, sia nella sua fisicità e in senso astratto, permette all'uomo di recuperare, forse, parte di quel rapporto così profondo ed antico con il fiume.

Un corso d'acqua che, divenendo collegamento ideale verso tutti i fiumi del mondo e della storia, ci consente di riflettere sull'importanza fondamentale che questa relazione ha avuto per l'evoluzione dell'uomo.

Il tema del *riverfront* rappresenta il limite, inteso come luogo dell'antitesi e dell'incontro tra l'artificio umano proteso verso la ricerca della *firmitas* e lo scorrere incessante e mutevole dell'acqua che, per sua natura, determina un'operazione di scavo, di demolizione progressiva in grado di modificare il paesaggio, qualunque esso sia.

È la tensione generata da questo rapporto tra elementi così diversi che risulta in grado di generare da un lato nuove forme architettoniche, capaci di definire puntualmente la qualità dello spazio pubblico, e dall'altro di imprimere una forte caratterizzazione alla forma urbana nel suo complesso. E il frutto di questo rapporto può determinare in modo indissolubile il carattere della città, l'evoluzione della sua storia e il rapporto che essa avrà con le attività umane più varie.

Molti luoghi potrebbero essere assunti come esempio per illustrare questo rapporto ma, tra i vari, forse uno in particolare risulta rappresentativo per l'intenzione programmatica unitaria, per la qualità degli esiti urbani raggiunti e per la continuità che si è creata negli interventi realizzati fino ai giorni nostri: è la Lubiana di Plečnik. Sarà il grande architetto sloveno a riconoscere il ruolo fondamentale del fiume che, da elemento problematico di divisione, diviene una vera e propria infrastruttura urbana che attraversa tutto il cuore della città, dalla biforcazione della Ljubljanska posta a Sud in prossimità della zona della Spica fino a giungere alle chiuse periferiche di Poljane poste a Nord-Ovest rispetto al centro cittadino. Il progetto che Plečnik sviluppa nel corso della sua lunga carriera definisce uno spazio pubblico lineare su cui si affacciano i palazzi del centro storico e la vita quotidiana nelle sue forme plurime. Un insieme architettonico che dalle morbide gradinate che si affacciano sul fiume nelle zone periferiche giunge fino al centro urbano attraverso una progressiva monumentalizzazione degli argini ed un preciso lavoro di ricucitura urbana, grazie ai rimandi tra le sponde, alla definizione di diversi livelli altimetrici da cui godere e fruire il fiume e alla creazione di alcune infrastrutture/architetture di grande pregio quali il Ponte dei Calzolari, una vera e propria piazza sull'acqua, i "Tre ponti" con le due ali pedonali a supporto dell'originaria campata centrale, il Mercato Coperto affacciato solennemente sul fiume, il

Ponte dei Draghi che segna il passaggio ai viali alberati lungo il corso d'acqua fino a giungere alla composizione monumentale delle tre torri costituenti le chiuse di Zapornice.

Nonostante il suo trentennale impegno per Lubiana, Plečnik non riuscirà a completare il progetto di riqualificazione del fiume, ma l'importanza di tale visione è stata tale che e a partire dai primi anni del Duemila la città svilupperà una serie di interventi progressivi che andranno a completare gli elementi non realizzati ma previsti dal progetto originario con interventi puntuali, nuovi ponti e nuovi spazi pubblici che si affacciano sulla Ljubljana valorizzandone le caratteristiche.

Lo spazio pubblico unitario, concepito come una sequenza di elementi puntuali che riescono ad instaurare relazioni molteplici tra loro e con l'intorno, riconsegna al centro storico una qualità urbana che stava svanendo lentamente. Le sponde, interamente pedonali nella loro percorrenza, divengono inoltre il sistema connettivo urbano che consente di utilizzare tutti gli spazi urbani cittadini dilatando la dimensione degli spazi esistenti e, di conseguenza, realizzando un avvicinamento della città all'acqua.

Questa cura continua lungo tutti gli argini e gli spazi limitrofi attraverso due scale di intervento: da un lato le architetture maggiori, elementi divenuti simbolici in grado di unire situazioni molto differenti tra loro attraverso la costruzione di un panorama urbano reimmaginato per parti, e dall'altro l'insieme di minuti fatti architettonici sparsi nel tessuto edilizio secondo un principio di relazione tra figura e sfondo. Un'esperienza spaziale che segue la misura del passo, gestendo allineamenti spaziali, fughe prospettiche, scorci inattesi e dove le piccole architetture non sono pensate tanto come oggetti in sé ma come parti di un sistema di orientamento all'interno dello spazio pubblico. In tutto questo si ritrova una sorta di replica dell'esperienza del viandante che, attraversando la natura lungo percorsi conosciuti, viene affascinato e si sofferma nei luoghi di maggior bellezza ma allo stesso tempo apprezza il conforto dei segni minimi che identificano i percorsi tracciati da altri prima di lui.

Bibliografia

Il Futuro. Storia di un'idea, Bari-Roma, Editori Laterza, 2021.

T. Bisiani, G. De Napoli, L. Del Fabbro Machado, A. Venudo, *Masterplan 2. La Riva San Vito di Marano Lagunare Boulevard tra terra e acqua*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2022.

D. Balmori, *Tra fiume e città. Paesaggi, progetti e principi*, Torino, Bollati

Boringhieri Editore, 2009.

La linea d'acqua. Il margine d'acqua, la forma dell'acqua in architettura, a cura di R. Cherubino, Roma, Editrice IN ASA, 1990.

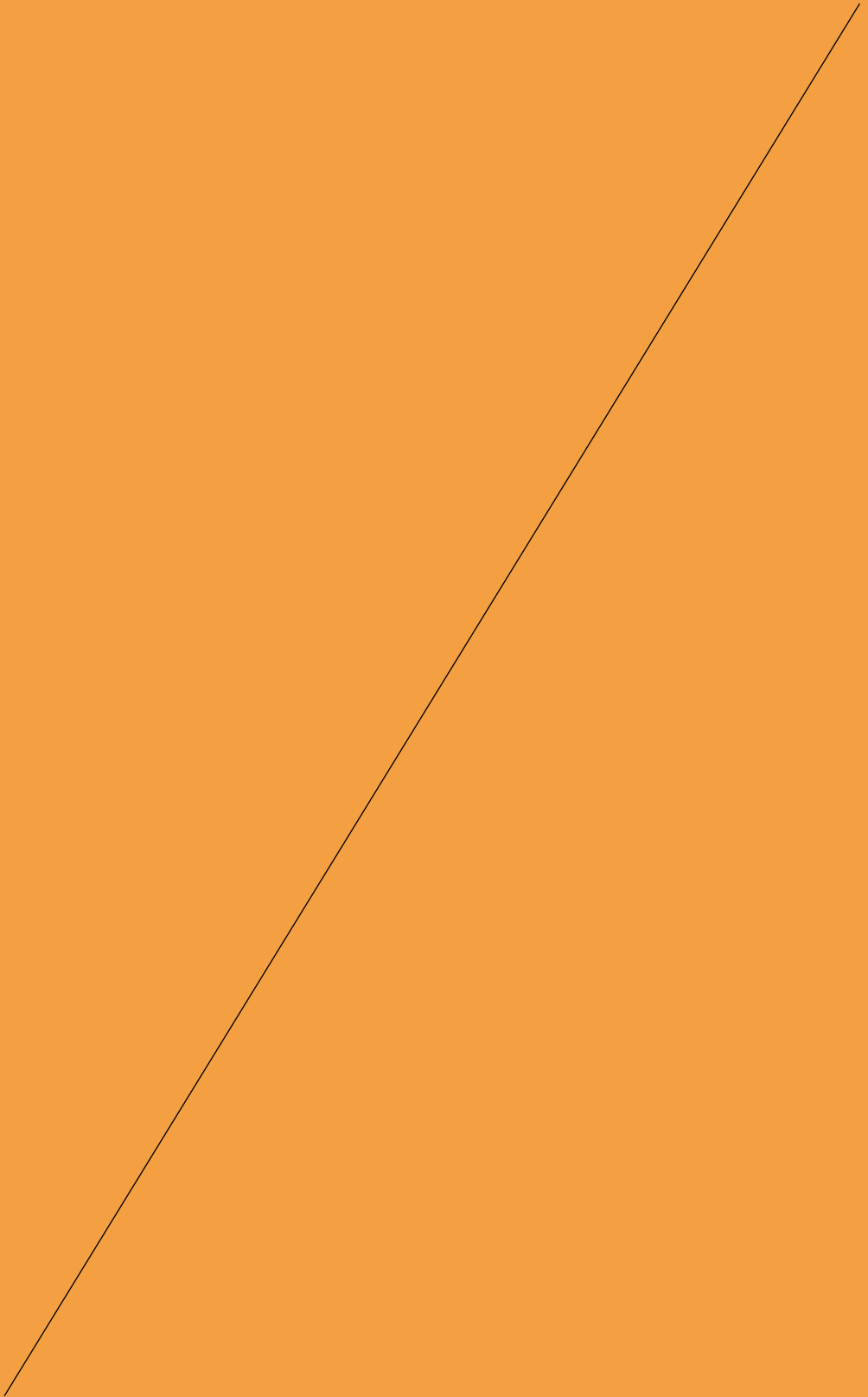
S. Fenoglio, *Uomini e fiumi*, Milano, Rizzoli, 2023.

A. Ferlenga, "Lungofiume tra gli alberi. Un percorso nella Lubiana di Plečnik", in "Lotus", n. 59, *Identità urbana e infrastrutture tecniche*, n. 03/1988, Milano, Electa, 1988.

L. McHarg, *Progettare con la natura*, Padova, Franco Muzio Editore, 2007.

M. Pitanti, G. Tucci, "The Latin Arch, the relationship with water and the rediscovery of the riverfront", in "Area", n. 171, *Waterfront*, luglio-agosto 2020, Milano, New Business Media, 2020.

D. Potenza, *Lubiana, la città e il fiume*, in "Working papers", vol. 2/2020, Bologna, Urban@it - Centro nazionale di studi per le politiche urbane, 2020.



Riscritture urbane: le forme dell'architettura e le forme della città all'appuntamento (mancato) con la storia. Piccola ricerca sulle origini

Adriano Venudo

D'Où venons nous? Qui sommes-nous? Où allons nous? Di luoghi senza alcuna idea di città, di progetti nati senza alcuna ricerca, e di ricerche inutili perché senza un progetto che le verifichi, è pieno il «nostro mondo».

Vale la pena parlarne, in questa sede, non solo come riflessione sugli esiti di questa ricerca, ma anche per rintracciarne le responsabilità; si “sconfinerà” allora inevitabilmente – ma consapevolmente – in altri campi, primo fra tutti quello delle ideologie (strascichi e eredità del moderno) e in secondo luogo, quindi, quello della politica (attuale).

Questa prima riflessione ci porta così direttamente a porci oggi, ancora, quella vecchia domanda presa a prestito da Gauguin, e che spesso, nel “mondo dell'architettura”, quasi terapeuticamente, ritorna: “D'Où venons nous? Qui sommes-nous? Où allons nous?”

E allora, proprio recuperando uno degli architetti-docenti, o forse meglio un docente-architetto, Francesco Tentori, che era solito por-sela, parla agli studenti, e usarla spesso come tema per i suoi scritti di architettura, ricordiamo quello che diceva:

[...] non credo certo di avere le qualità narrative di Balzac, ma l'argomento che sto per affrontare le richiederebbe, perché si tratta dell'ultima storia romantica – o almeno soffusa di un certo romanticismo – del *domaine bâti* italiano. Una storia – si badi – di congetture, più che di verità acclarate, ma la quale – secondo me – riguarda uno dei due singolari momenti magici dell'architettura italiana in tutto il secolo XX [...].²

Uno dei protagonisti di questo secondo “momento magico”, Costantino (Nino) Dardi, iniziando l'esposizione del suo libro *Semplice, lineare, complesso*, scrive:

1. Ci si riferisce agli scritti di Aldo Rossi “sull'Architettura della città” e a quelli di Carlo Aymonino “sull'Architettura urbana”. In particolare a: “La questione urbana. La città”, in D. Chizzonitti (a cura di), *Teoria dell'Architettura. Carlo Aymonino*, Napoli, Clean Edizioni, 2012, p. 157.

2. C. Dardi, *Semplice, lineare, complesso. L'acquedotto di Spoleto*, Roma, Kappa edizioni, 1987, p. 15.

Alla fine del viaggio a ritroso, attraverso i quindici anni del mio lavoro di architetto, mi accorgo che il rapporto tra elaborazione teorica e ricerca progettuale può essere, nel mio caso, paradossalmente, rovesciato» [...]³.

Possiamo essere d'accordo con Tentori, e anche con Dardi, ma il (necessario) ragionamento sul senso, sulla coerenza e logica del discorso, che poi ci porta al capovolgimento di cui ci parla Dardi, induce a possibili ambiguità. E questo proprio per le ragioni che ci ricorda Tentori:

[...] gli scritti degli architetti – finché si sentono tali, finché non rincorrono il mito del documento veritiero, della fonte, o della verità storica – sono sempre dialettici, intrisi di quella fede che è sostanza di cose sperate, in definitiva labili, volubili, dialettici [...]⁴.

Il ricordo e la traccia, memoria e mimesi. Questa riflessione ci porta anche a cercare “come” e “dove” uscire dalla mistificatoria dialettica tra l'oralità di idee e sostrati teorici nati e sviluppati durante il lavoro che sta dietro alle forme del progetto, e la scrittura, la riflessione, e la post-produzione saggistica sulle coerenze e verità dei “discorsi logici” disciplinari.

Aggiungeremo inoltre che un progetto che voglia superare la logica che porta alla prima contrapposizione, ovvero quella tra città storica e città “moderna” oppure tra centro storico e periferia, per tentare di capire dove stia il ripristino della continuità interrotta (continuità intesa come categoria di pensiero), oppure per capire consapevolmente il campo di azione della discontinuità al fine di innestare la città in un processo di trasformazione che la riguardi per intero, dovrebbe riferirsi alle leggi e ai principi della formazione della “città” stessa, per comprenderne quindi consapevolmente le origini e la natura.

Nell'*Influenza dei modelli* E.N. Rogers scriveva che

[...] la successione delle nuove invenzioni nei cicli storici è più o meno rapida e più o meno drastica, ma non esiste mutazione che non debba tener conto degli antecedenti, come evoluzione, oppure come reazione a quelli: ogni passo avanti dipende dalla strada già tracciata, sia che la si prosegua, sia che si svolti. Indietro non si torna mai [...]⁵.

3. F. Tentori, *Imparare da Venezia*, Roma, Officina, 1994, p. 7.

4. Ivi, p. 8.

5. E. N. Rogers, “L'influenza dei modelli”, in *Gli elementi del fenomeno*

Non possiamo “non pensare con la storia”, sosteneva quindi E.N. Rogers, ma la storia ci obbliga a introdurre cronocategorie nel progetto e nelle analisi urbane per una definizione stessa di città come fenomeno formale-temporale. Categorie “sistemiche” (forse oggi ci sembrerebbero limitanti) che ci permettano di fare luce sulle origini (da dove veniamo), sulla sostanza collettiva e/o privata (chi siamo), e sulle rotte di trasformazione che per continuità o per discontinuità (dove andiamo) portano alle attuali derive⁷. È forse allora utile ripensare per un momento a quell’epoca eroica di studi che, rispetto a questo tema “sull’utilità della storia per il progetto”, è stata fondativa. Ci riferiamo al periodo che va dal secondo dopo guerra agli anni ‘70-’80. Un periodo in cui il pensiero dei vari Samonà, Rogers, Quaroni, Zevi, e (in parte) Benevolo, fino a Gregotti, Rossi, Grassi, Portoghesi, Canella, Polesello, Bisogni, divenne modello e sancì la nascita degli studi urbani, dell’architettura della città, e del “ruolo operativo e operante” della storia nel progetto urbano (se pur con differenti posizioni), per la comunità scientifica, ma anche professionale, di tutta Europa, come sostiene Sola Morales⁸.

La comprensione delle origini, più che le modalità di utilizzo, parrebbe essere un passaggio d’obbligo, che accorda circa 70 anni di canti e controcaniti del e sul progetto urbano⁹ in Italia e anche in Europa. Ma è davvero così?

Una prima risposta, anche alle domande di Gauguin, che così è, risposta che ci riporta all’origine della nostra riflessione, riguarda la correlazione tra «il ricordo e la traccia»¹⁰, quella di cui ci parla Tentori, molto più vicina all’idea di “storia operante” di Zevi e alle sue “sette invarianti”, che a quella del “progetto storico” di Tafuri. Filone che alimenterà per decenni, quelli della ricostruzione, il progetto e le idee dell’architettura per la città con una carica dialettica e mistificatoria che si propone come costante e “invariante” sul percorso teoria-progetto. Il sottotitolo di questo testo svela la proposta (il viaggio nella storia del progetto urbano), o l’ipotesi di “risposta”, o meglio ancora il tentativo di *tracciare* un possibile percorso tra scritture e riscritture, tra architettura e città, ma con una “onestà intellettuale” che è anche politica, senza però tralasciare i *ricordi* (le evocazioni), che inevitabilmente tenderanno a

architetonico, Milano, La spirale, 1963, p. 75.

6. E.N. Rogers, “La storia come utilità”, in *op. cit.*, pp. 58-60.

7. G.B. Cocco, *La deriva del progetto urbano. Perdere e riprendere la rotta*, Siracusa, LetteraVentidue, 2017.

8. Ivi, p. 44.

9. Ivi, p. 48.

10. F. Tentori, *op. cit.*, p. 7.

riportarci altrove, rispetto al centro del progetto e ai limiti della storia. Progetto che qui tratteremo nei suoi risvolti urbani secondo quella che è comunemente detta l'architettura della città.

Tutto ciò per introdurre alla condizione di necessità della storia nella «vita delle forme»¹¹, così come riletta, e rilette¹² da E.N. Rogers negli *Elementi del fenomeno architettonico*, e al ruolo della storia, quella che oscilla sempre liberamente tra traccia e ricordo, tra *mimesis* e *poiesis*, per le forme dell'architettura ogni volta che cerchiamo di scrivere, riscrivere, o sovrascrivere le forme della città.

Su quello che abbiamo definito in apertura “nostro mondo”, ovvero quello dell'architettura della città, il basculante ruolo della storia si traduce in *preesistenze*, alla Rogers, in *permanenze*, alla Rossi, o in *modelli*, alla Gregotti. Si traduce in tipi e morfologie. È la vecchia “faccenda”, delle scuole veneziana, romana, e milanese, che si estende tra *Storia e progetto*¹³, e tra tipologia e morfologia, conducendo a quello che poi diventerà il matrimonio dell'architettura con la città.

Progetto e storia. Il progetto di architettura è sempre un “lavoro” fatto sul presente per un futuro possibile. Ma la potenza del presente e la forza della memoria del passato risulterebbero inutili in mancanza di un'idea di futuro. Non può infatti esistere l'architettura, per definizione stessa di progetto, senza un'idea di futuro. Non può esserci progetto di nessun genere, non solo di architettura, senza una speranza possibile. Ecco allora che la forza della storia come principio di conoscenza (e non solo come rasserenante rifugio metodologico per la conferma dei processi e dei cicli) ci può aiutare ad uscire dalle incertezze dell'idea di futuro e dalla crisi per la speranza del possibile. E così la nozione di storia diventa nozione di continuità. Continuità di mutazioni di ordinamenti anche contraddittori, ma aderenti ai “fenomeni” e in essi sistematizzati. E questi “fenomeni” nascono dall'esperienza dell'architettura, scriveva E.N. Rogers sulla *Storia come utilità*¹⁴, per la comprensione del “fenomeno architettonico”.

Nella società che si va configurando, e questo lo vediamo anche oggi nella nostra Regione e nelle condizioni a contorno del nostro caso di studio (Cividaledel Friuli), tutto si punta sul solo presente perché sem-

11. H. Focillon, *Vita delle forme, seguito da Elogia della mano*, Torino, Einaudi, 1972 (1° ed. italiana).

12. E. N. Rogers, “Vita delle forme”, in *cit.*, pp. 70-72.

13. V. Gregotti, “Storia e progetto”, in *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 137-140.

14. E. N. Rogers, “La storia come utilità”, in *cit.*, pp. 59.

pre più è venuta a mancare la cultura capace di produrre una idea di futuro, capace di organizzare in modo lineare il presente in un progetto, e così (come si intuisce dalle indagini preliminari sull'area orientale Udine-Cividale) è venuta via via sempre meno una cultura capace di produrre un'idea di città. È questa una incapacità di guardare oltre il presente immediato?

Per contro, soprattutto in questi ultimi anni, abbiamo tutti usato sempre di più il termine "emergenza", che si traduce nel paradigma del proporre di fare qualcosa che aspetta da molto tempo di essere fatto e che verrà realizzato in tempi lunghissimi su di un progetto però frettoloso, "fatto in emergenza" (il PNRR e tutto quello che sta generando ne è un esempio eclatante). Tutto ciò produce un risultato senza futuro e senza passato, per un presente di routine. E così la concezione stessa di tempo viene negata, e con essa la conoscenza del tempo storico necessaria a un progetto che organizzi il presente in funzione di un'idea di futuro. Può un uomo essere tale senza memoria, senza ricordo? Può essere tale senza un'idea di futuro? ... scriveva Brecht¹⁵.

Ma le condizioni in questo nostro specifico caso di studio - il progetto per la ex caserma Francescato a Cividale del Friuli - sembrano essere più favorevoli. Qui nella nuova condizione, immediatamente "post emergenza", il desiderio di qualità architettonica, urbana, ambientale, paesaggistica e anche di valori espressivi si fa sempre più domanda politico-sociale diffusa e condivisa. Questa particolare situazione ci permette così di riparlare di una questione fondativa e di riproporre qui un vecchio "problema": quello della dimensione intermedia dell'unità architettonico-urbana che è controllabile con gli strumenti del progetto di architettura.

È stata questa una dimensione progettuale in cui la scissione tra architettura e urbanistica, proprio nella Regione Friuli Venezia Giulia e anche qui a Cividale del Friuli, ha generato i maggiori guasti e dove allora, se crediamo che la "bellezza" di una città sia legata ancora alla qualità dei suoi spazi pubblici e al "carattere delle strutture d'insieme", cioè al *milieu urbano* che li organizza, a quella "bellezza" che Portoghesi associò alle "scene urbane" e Aymonino alle "morfologie", la ricomposizione (in termini di riscritture urbane) dell'unità disciplinare va ritrovata nei suoi termini teorici e operativi¹⁶. Ecco perché questa ricerca è stata una grande occasione di progetto e contemporaneamente di riflessione teorica su quegli interventi che la grande tradizione del progetto

15. B. Brecht, *Un uomo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1971.

16. Ci si riferisce alle teorie dei "padri fondatori" contenute negli scritti di G. Samonà, E. N. Rogers e L. Quaroni.

urbano italiano definiva “elementi urbani unitari”. Era la stagione della *città per parti*, esito di quel lungo e consolidato ciclo della *Pratica della progettazione urbana*¹⁷ in Europa, che partiva dall’*Arte di costruire le città*¹⁸. Tradizione ed eredità che oggi non possiamo dimenticare perché è quello che si è sempre fatto nelle città storiche in ogni epoca di trasformazione e di *renovatio urbis*, traendo motivi e temi, *ricordi e tracce*, da ogni esperienza del passato. Approccio che trova una sistematizzazione metodologica nel *Progetto e la storia*¹⁹ di Gregotti e che sancisce la nascita del progetto storico e di quella stagione di ricerca che fece diventare la storia operante. Vogliamo quindi riflettere su questo percorso di studi e di progetti che posero al centro il ruolo del tempo, della tradizione, delle stratificazioni, degli intrecci della storia, per cercare di recuperare alcuni principi, forse oggi ancora validi per gli esiti morfologici.

Dobbiamo ora richiamare il concetto (o idea) di tipo, perché esso è forse il più rappresentativo legame di continuità con la storia a disposizione del progetto di architettura e della sua declinazione nell’ambito del progetto urbano (tipologia-morfologia), come strumento di “lavoro”. Il tipo è sia un’idea che uno strumento, che lega progetto e storia sia dal punto di vista teorico che in un senso operativo molto ampio, proprio perché permane e traduce nel tempo e nello spazio le forme della memoria e del passato in tracce o tracciati per il futuro. Di questa ipotesi troviamo numerose conferme; la prima e forse più nota deriva dalla definizione di “tipo” e “modello” che ne dà Quatremère de Quincy. Quatremère parla di “ragione originaria delle cose”, di “principio elementare”, di “origini e causa primitiva”, facendo un riferimento preciso ad una specifica idea (teoria?) di architettura, rivolta verso un significato di rifondazione che non può che partire dalla conoscenza della storia. Possiamo quindi dedurre da Quatremère che il “tipo” è qualcosa che si definisce “via via nel tempo”, non come fine dell’architettura, ma come processo, esperienza e fenomeno che si realizza nel “tempo dell’architettura”. Dobbiamo poi chiederci, secondo questo rapporto storia-progetto, all’interno della lunga tradizione di studi urbani e tipologici e di studi del rapporto tipologia-morfologia, cosa significhi oggi urbanità. Che cos’è oggi la città, se rivista dall’angolatura della storia? Che cos’è in termini di modello, ovvero di comprensione della natura delle relazioni (ad es.

17. B. Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960: storia e teorie*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

18. C. Sitte, *L’arte di costruire la città: l’urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici* (edizione tradotta), Milano, Jaca Book, 1980.

19. V. Gregotti, *Il territorio dell’architettura*, cit., p. 138.

spazio-società) nel preciso momento in cui è nata e si è formata? Riflessione che cercheremo di applicare anche al nostro caso di studio.

La differenza di qualità tra la città storica, come nel caso specifico del centro “murato” di Cividale del Friuli, e la città contemporanea è facile da cogliere. Tutti converremo che è tutta a favore della prima. Meno facile è individuare i caratteri distintivi della città antica, o storica, che ne assicurano la riconosciuta “bellezza”. Se leggiamo la Choay capiremo che ordine, uniformità e ripetizione sono i caratteri propri della città storica, quelli che ci permettono di riconoscerla contemporaneamente «sia nelle sue parti, che nella sua forma complessiva»²⁰, il *milieu urbano*. Ciò accade anche a Cividale, nel contesto in cui si inserisce il nostro caso di studio, e se ci interroghiamo sul perché, la risposta viene proprio dal confronto tra la città storica dentro le mura e la città costruita oggi, quella ordinata (o dis-ordinata?) dai PRGC e dai PRPC, quella omogenea e mista dello *zoning*, coerente alle NTA, incoerente al passato, e soprattutto in espansione sul territorio, fuori dalle mura. Quella città *extra moenia* dove i principi fondanti e istituzionali della “regola e del modello” della bellezza urbana che la Choay²¹ identifica nell’ordine, nell’uniformità e nella ripetizione, sono caratteri assolutamente assenti. Ecco allora che essi diventano facilmente, per assenza, valori. Questi valori sono dovuti all’esistenza dei tipi (edilizi) all’interno della città. I tipi sono “ricordabili” e riconoscibili e rappresentano, oltre che la dimensione volumetrica (materiale), anche la dimensione culturale (immateriale) che assieme legano passato e presente all’interno di quella che è la struttura urbana: i tipi, per la città, sono sia il *ricordo* che le *tracce* dell’architettura. Sono le tracce delle forme dell’uomo e, come sosteneva Anthony Vidler, dell’abitare secondo uno spirito collettivo²². I tipi sono una memoria distillata dell’architettura della città per la città stessa. Qui sta la grande differenza tra tipo e modello. Potrebbe apparire come una tautologia, e allora, per chiarire il concetto di tipo, tema fondativo per il progetto urbano e per il rapporto progetto-storia, facciamo un sintetico riferimento a quanto ne scrivono Giulio Carlo Argan e Aldo Rossi, entrambi i quali riprendono però la definizione di tipo formulata da Quatrèmere de Quincy.

20. F. Choay, *La regola e il modello: sulla teoria dell’architettura e dell’urbanistica*, Roma, Officina, 1986, p. 117.

21. Ivi, p. 45.

22. Si veda la definizione di tipo in relazione all’evoluzione della città in A. Vidler, *The idea of type: the transformation of the academic Ideal 1750-1830*, in “*Opposition*” n. 8, 1977, pp. 95-115.

Per Quatrèmere de Quincy:

[...] l'uso della parola *typos*, tipo, è spesso nella lingua nostra meno tecnica, e più sovente metaforica. Per altro l'appropria anche ad alcune arti meccaniche, come ne fa prova la voce tipografia. Si adopera eziandio qual sinonimo di modello, quantunque vi abbia fra essi una differenza facile a comprendersi. La parola tipo non presenta tanto l'immagine d'una cosa da copiarsi o da imitarsi perfettamente, quanto l'idea di un elemento che deve egli stesso servire di regola al modello. Così non si dirà punto che una statua, una composizione di un quadro ha servito di tipo alla copia che se n'è fatta; ma se un frammento, uno schizzo, il pensiero d'un maestro, una descrizione più o meno vaga, abbia dato origine nella immaginazione d'un artista ad un'opera, si dirà che il tipo ne è stato a lui fornito con una tal o tal'altra idea in un certo tempo, per un tale o tal altro motivo od intendimento. Il modello, inteso secondo la esecuzione pratica dell'arte, è un oggetto che si deve ripetere tal qual è; il tipo è, per lo contrario, un oggetto, secondo il quale ognuno può concepire delle opere, che non si rassomiglieranno punto fra loro. Tutto è preciso e dato nel modello; tutto è più o men vago nel tipo. Così noi veggiamo che la definizione dei tipi non ha nulla che il sentimento e lo spirito del tempo non possano riconoscere, e nulla che non possa essere contestato dalla prevenzione e dalla ignoranza perché son storia; ciò che è accaduto, per esempio, all'architettura [...]²³.

Per Argan:

[...] in ogni progettazione architettonica ci è dunque un aspetto tipologico: sia nel senso che l'architetto cerca coscientemente di accostarsi a un tipo o di discostarsi da esso, sia nel senso che ogni opera architettonica mira, in definitiva, a porsi come un tipo [...]²⁴.

Per Rossi il tipo ha un ruolo ancora più decisivo nel progetto e nel rapporto tra passato, presente e futuro:

[...] io penso quindi al concetto di tipo come a qualcosa di permanente e complesso, un enunciato logico che sta prima della forma

23. Il *Dictionnaire historique d'architecture* viene pubblicato in una prima fase all'interno della *Encyclopedie Methodique di Panckoucke* tra il 1778 e il 1825 e poi su un'edizione autonoma nel 1832. Le voci "tipo", "carattere", "idea" e "stile" sono pubblicate e trattate criticamente nel testo: V. Farinati, G. Tyssot (a cura di), *Quatrèmere de Quincy. Dizionario Storico di architettura*, Venezia, Marsilio, 1992, la voce tipo da p. 271.

24. G. C. Argan, "Sul concetto di tipologia architettonica", in *Progetto e destino*, Milano, Il Saggiatore, 1963, pp. 75-81.

e che la costituisce [...]. Infine potremmo dire che il tipo è l'idea stessa dell'architettura, ciò che sta più vicino alla sua essenza [...]²⁵.

Per concludere questo sintetico excursus sulla teoria del tipo come “legge generale” e come e quanto esso rappresenti rispetto all'organismo architettura-città va ricordato quanto scriveva Giorgio Grassi nella *Costruzione logica dell'architettura*, ovvero che il

[...] tipo sembra rappresentare qualcosa di molto globale; nel suo manifestare ed esibire la legge generale esso corrisponde ad alcune condizioni dell'architettura nel tempo: esso rappresenta qualcosa che deve sempre in parte ancora realizzarsi. La particolare qualità di un organismo si manifesta nelle caratteristiche degli organi che lo compongono e come lo compongono secondo una legge generale [...]²⁶.

È noto che il rapporto tra progetto urbano e storia, determinato da quello tra tipo e forma della città, oppure la morfologia urbana²⁷, o meglio ancora la forma delle parti della città in cui esso assume “carattere costante”, è stato oggetto di studi rilevanti, soprattutto in Italia, a partire dagli studi di Muratori e Caniggia²⁸ tra Venezia e Roma. Lo studio del tipo, tra gli anni '50-'60 e gli anni '70-'80, ha attraversato in Italia varie e appassionate stagioni – accademiche – di ricerca tra “fioriture e sfioriture” che hanno visto come maggiori protagoniste le scuole di architettura di Roma, Milano e Venezia. Ed è proprio da uno degli “ultimi” protagonisti di esso, Gianugo Polesello, che riprendiamo alcune questioni, riproponendo un testo, *Le città piccole del Friuli*²⁹, il quale, benché quasi dimenticato, costituisce per noi ancora oggi una rilevante riflessione sui temi che stiamo trattando, sia per la questione del tipo come “progetto storico” e ponte tra passato e futuro per l'architettura della città, sia per il progetto urbano come lavoro sul rapporto tipologia edilizia-morfologia urbana, ed infine anche per le questioni specifiche che egli elabora su

25. A. Rossi, *L'architettura della città*, Padova, Marsilio, 1966, pp. 31-33.

26. G. Grassi, *La costruzione logica dell'architettura*, Padova, Marsilio, 1967, p. 65.

27. C. Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, Padova, Marsilio, 1971, p. 106.

28. S. Muratori, *Studi per un'operante storia urbana di Venezia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1960.

29. G. Marcialis, G. Marcialis, P. Grandinetti (a cura di), *Centri urbani e territorio. Il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione*, (Dipartimento di Teoria e Tecnica della Progettazione Urbana), Venezia, Quaderni del Dipartimento 2 - IUAV, 1979.

Cividale del Friuli e per quelle più generali sul concetto di origine della città, fra cui quello ancora oggi innovativo di “città piccola”.

La campagna vista dalla città: le “Città piccole del Friuli” di Gianugo Polesello. Nel 1977-78, presso lo IUAV di Venezia, Polesello, Marcialis e Grandinetti³⁰ conducono una ricerca sugli insediamenti del Friuli dal titolo *Centri urbani e territorio. Il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e di progettazione* dalla quale emergono diversi temi, teorici e operativi per gli studi urbani, ma soprattutto perché in essa viene elaborata, da Polesello, l’inedita definizione di “città piccole del Friuli”, che noi qui riproponiamo come chiave di lettura proprio perché interessa Cividale del Friuli.

Polesello, in un saggio³¹ della ricerca, sostiene che in Friuli esistono soltanto due “Città”, Aquileia e Cividale del Friuli³², fornendo uno schema molto preciso per la definizione, originaria, di città nel quadro specifico del contesto regionale. Il resto del territorio è agrario, ed è caratterizzato da agro urbanizzazioni, frutto di un’organizzazione economica rurale medioevale che è rimasta intatta per circa mille anni, dal periodo dei Patriarchi alle bonifiche del fascismo. Per cui, ad eccezione di Cividale e Aquileia, il resto degli insediamenti ha un’origine rurale e una struttura che fa riferimento al villaggio o alla colonia, e non ha nulla a che fare con le dinamiche e gli spazi propri dell’urbanità, quella istituzionalizzata e formalizzata proprio dalla storia, quella a cui accennavamo in apertura. Il concetto stesso di città (compresa la stessa Udine, che Polesello descrive come un villaggio rurale che si è progressivamente ingrandito), ci dice Polesello, si “forma” con la storia e per le ragioni della storia.

Il saggio guarda (e studia) quindi il Friuli da un punto di vista preciso, quello della città, recuperando il concetto di “città piccola”, elaborato qualche anno prima dalla Ennen³³ nei suoi studi sulla città del Medio Evo e sulle procedure da adottare per lo studio della “formazione della città” da un punto di vista disciplinare specifico: la storia urbana. Il concetto di “città piccola” è proposto da Polesello per il valore emble-

30. *Centri urbani e territorio. Il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione*, a cura di G. Marcialis, G. Marcialis, P. Grandinetti, (Dipartimento di Teoria e Tecnica della Progettazione Urbana), Venezia, Quaderni del Dipartimento 2 - IUAV, 1979.

31. G. Polesello, *Le città piccole del Friuli*, cit., p. 83.

32. In realtà Polesello nello sviluppo del saggio aggiunge all’elenco, con qualche contraddizione, anche San Daniele del Friuli, Gemona del Friuli e Spilimbergo.

33. E. Ennen, *Storia della città medioevale*, Bari, Laterza, 1975.

matico, generativo e processuale, che tali città hanno dentro ad una “effettiva unità di storia” (in Friuli), che pone una duplice questione: una di storiografia, ed una di “piano”; quest’ultima è intesa da Polesello come unità di architettura e urbanistica, e quindi come unità di progetto urbano, come «figura e prefigurazione del futuro, e come unità di obiettivi e di strumenti»³⁴.

Egli sembra dire che lo sviluppo diacronico delle forme dell’architettura costituisce una naturale origine e un obbligato motivo della città. La forma con cui la città “trova istituzione” per il vivere assieme è strettamente connessa alla propria storia. La successione e poi la stabilizzazione nel tempo delle forme, per l’uomo, che solo la storia può determinare, si traducono nell’architettura urbana. Un’architettura che inevitabilmente è “monumentale”, perché ha a che fare con il monumento, con spazi e edifici che devono “ricordare”, e che sono simulacri di sé stessi e delle proprie origini: *monito* e *memento*. E così ogni progetto di città, o di parti di città, non può che ritornare alle origini per prefigurarne il futuro.

Il concetto di “piccola città” è usato da Polesello sia nel campo storiografico che in quello del progetto urbano come valore tecnico, nel senso che vale come strumento per la costruzione di un “quadro generale dentro il quale spiegare un fenomeno che noi rileviamo comune [...] e sufficientemente determinato: l’uno rivolto allo studio delle origini, l’altro teso alla definizione di un futuro”³⁵. In sintesi, Polesello ci dice che nelle “piccole città del Friuli”, Cividale e Aquileia, per la loro origine strettamente urbana, storia e piano sono elementi inscindibili, e che «solo rispetto al primo termine (storia), il secondo (piano) assume significato e validità»³⁶. Ovvero, una città (anche se piccola) è tale se ha una “storia di città”, una memoria urbana, anche se è molto difficile separare i «contributi storiografici dall’utilizzo della *tipologia* come strumento-concetto di verifica»³⁷. A questo punto si pone l’inevitabile disputa scientifica sul problema delle origini, che Polesello risolve mettendo assieme quattro criteri, che fanno riferimento alle teorie di quattro “storici pilastri dell’urbanità”:

- H. Pirenne³⁸, per le proposizioni di dualismo topografico che definiscono le origini della città (*castrum/castellum* e *wik/portus*);

34. G. Polesello, *Le città piccole del Friuli, cit.*, p. 84.

35. *Ibidem*.

36. *Ivi*, p. 85.

37. *Ibidem*.

38. H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Bari, Laterza, 1974.

- E. Ennen³⁹, per il rapporto città medievale–città antica, con compresenza di forze opposte al momento della stessa origine della città, e distinzione tra città grandi, medie e piccole;
- W. Christaller, per le ricerche sull’organizzazione spaziale degli insediamenti urbani;
- P. Lavedan⁴⁰, per i suoi criteri di classificazione (geometrica) urbana con l’analisi comparata su base morfologica.

Polesello giunge così a sostenere che le “piccole città del Friuli”, la cui struttura primaria iniziale è ancora leggibile e dominante, hanno origine comune nel medioevo, e per formulare tale ipotesi estrae, dai quattro autori citati, quattro criteri o gruppi di ipotesi (non omogenee tra loro) che sono:

- la continuità della città romana nella città medioevale. Dopo la rovina dell’impero romano, la città recupera il proprio ordinamento, ruolo, e sistema di istituzioni all’interno del nuovo ordine feudale: Cividale è l’unico caso in Friuli di coincidenza topografica tra luoghi urbani (città) di epoca romana, di epoca medioevale, e di epoca moderna;
 - la continuità – nel tempo – di comunità rurali o di villaggi che si stabilizzano in comunità cittadine trasformando l’economia rurale in economia commerciale o industriale. Questa origine agraria porta, dal punto di vista morfologico, ad una distinzione tra borgo e città legate solo dalla presenza delle mura, che trasformano il villaggio in *oppidum* (quindi non vera città, ma villaggio fortificato senza luoghi “istituzionali” politici e religiosi);
 - la città costruita a partire dal mercato. Quindi un’origine legata agli scambi, ai commerci, agli affari che trovano una stabilizzazione degli insediamenti di carovane di mercanti. Queste annessioni fuori dalle mura, ma all’interno della nuova città “allargata”, avvengono sempre in relazione alla posizione degli insediamenti feudali (*castrum* o castello);
 - la concessione di diritti di immunità e di asilo da parte del potere feudale. In sostanza è una tesi che postula l’esistenza di un sistema insediativo complesso (rurale) che si sviluppa e si rafforza solo in alcuni punti del sistema. È una teoria che vede l’origine nelle forme di insediamento disperse che trovano il momento di concentrazione legato ad un atto giuridico e amministrativo che diventa poi disegno (di città), per garantire durata ed efficacia della comunità.
- Oltre a queste quattro ipotesi (principali) sull’origine della città, Polesello cita poi “la teoria delle guarnigioni”, “la teoria militare” e “la teoria

39. E. Ennen, *Storia della città medioevale*, cit.

40. P. Lavedan, J. Hugueney (a cura di), *L’urbanisme au Moyen Age*, Ginevra, Droz, 1974.

del sito”, ma in sintesi individua due condizioni per circoscrivere la questione delle “città piccole del Friuli”, che riguardano i limiti geografici (quelli del Friuli preunitario) e i limiti storici (mille anni circa di feudalesimo patriarcale), dati dal grado di preesistenza delle organizzazioni insediative (individuando nell’organizzazione insediativa medioevale la più presente, stabile e unificante che abbia avuto il territorio del Friuli). Per Polesello Cividale e Aquileia sono le uniche organizzazioni insediative definibili come “città” presenti in Friuli perché trovano pieno e contemporaneo riscontro sulle proprie origini rispetto a tutte e quattro le teorie, quelle di Pirenne, Ennen, Christaller e Lavedan. In totale, sempre secondo Polesello, sono diciannove le “vere città” in Friuli, ma le altre diciassette non soddisfano a pieno i quattro criteri storico-urbani. Evidenziamo questo aspetto non soltanto per una correttezza di termini e di definizioni di città per la quale assume significato l’urbanità di questo specifico luogo, Cividale, ma come conferma scientifica e metodologica di alcune scelte progettuali (morfo-tipologiche, strutturali-relazionali, funzionali-rappresentative e di significato civico) operate nel nostro caso di studio sia in termini di adeguatezza contestuale e continuità con lo statuto dello spazio urbano cividalese, che di appropriatezza degli strumenti di progetto utilizzati in relazione all’entità “città”. Le “piccole città” sono in Friuli un paradigma con cui leggere il territorio e i suoi fenomeni di urbanità per i seguenti motivi:

- la figura generale del territorio costituita dalle “piccole città” in Friuli rimane pressoché invariata a partire dall’epoca Medioevale fino agli anni ‘50;
- questa figura, che corrisponde alla nascita di città, ha origine nel Medioevo ed è una figura completamente nuova rispetto all’antica struttura romana;
- i rapporti funzionali delle “piccole città” con i loro territori resistono invariati alle trasformazioni economiche e sociali per circa mille anni; la struttura delle “piccole città” si consolida a partire dal XV secolo (epoca veneziana);
- esiste una sorta di trascinarsi nel passato, o ancoramento ad esso, anche negli interventi architettonici (si pensi a Palladio in Friuli).

Esiste una “unità culturale urbana” propria e peculiare del Friuli che, pur diversificandosi e ramificandosi tra le forme delle “piccole città”, si mantiene omogenea nella sua complessità e manifestazione in termini di figura, tesi dimostrata dalla persistenza della struttura insediativa che non solo è l’espressione materiale di un’unità storica (insediamento medioevale), ma può costruire, come sostiene Polesello, una “nuova origine” per ogni nuova proiezione nel futuro (quindi rispetto all’efficacia del progetto urbano). In sintesi Polesello, oltre a condurci in un viaggio all’origine dell’urbanità tra i padri fondatori della disciplina degli studi urbani e a fornirci

una definizione, oggi più valida che mai, del concetto di città, ci dimostra, nel caso specifico, perché Cividale è “una vera città”, considerando lo statuto storico, sociale ed economico.

E questo non è poco per chi si approccia ad una ricerca, come quella qui presentata, attraverso il progetto.

Vista la sua origine e natura di “piccola città”, Cividale va trattata come tale: qualsiasi trasformazione, riconfigurazione ed espansione urbana dovrà contemplare gli strumenti e le tecniche, ma soprattutto la cultura (istituzionale) del progetto per la città.

E tutto ciò non solo per rigore metodologico e scientifico ma, operativamente, per rinsaldare

[...] le connessioni con le ragioni e le persistenze della storia non come bruto condizionamento materiale, ma come attivatore di un processo di nuova urbanità [...], riproponendo uno stabile rapporto tra “economia e comunità” dentro la società friulana [...]⁴¹,

in continuità con la storia e le sue origini.

Il problema delle “piccole città” è un problema comune a molte aree europee, altro dato rilevante che deduciamo dal testo poleselliano, ma anche dall'altro modello, opposto, quello della «città rurale strutturata su borghi e villaggi»⁴², oggetto di diversi studi nell'ambiente IUAV degli anni '70-'80. Tutto ciò proietta Cividale in una dimensione internazionale, portando il caso specifico a “modello scientifico generale”, e per questo soggetto alle seguenti valutazioni di metodo, come egli stesso ci suggeriva:

[...] assunzione delle “piccole città” come elementi costitutivi di un sistema insediativo; valutazione della città come luogo di produzione sociale; valutazione della città insieme con il territorio che ad essa storicamente fa riferimento come vera e propria “unità territoriale” [...]⁴³.

La città vista dalla campagna: il “Friulabio” di Luciano Di Sopra. Proponiamo ora un'altra rilettura però dal punto di vista diametralmente opposto, ovvero utilizzando una prospettiva storico-rurale (dalla campagna) per osservare lo stesso fenomeno (la città). Rileggeremo un testo⁴⁴,

41. G. Polesello, *op. cit.*, p. 92.

42. F. Tentori, “Il quadrato e l'esagono”, in F. Tentori, *Abitare nella pianura friulana. L'insediamento, il sedime, la casa*, Venezia, IUAV – Dipartimento di Architettura e Progettazione, non datato.

43. G. Polesello, *op. cit.*, p. 93.

44. L. Di Sopra, *Friulabio*, Udine, Casamassima, 1989.

purtroppo oggi dimenticato, che allora, nel 1989 quando uscì, proponeva una visione retrospettiva del Friuli tutta incentrata sugli esiti urbani e territoriali della originale matrice rurale del Friuli. Il testo raccoglie gli esiti di un'ampia ricerca sui borghi friulani condotta da Luciano Di Sopra. Una tesi, la sua, che riprende le stesse ipotesi di base degli studi di Polesello, ovvero la persistenza di un modello rurale feudale di origine patriarcale su tutto il territorio del Friuli, ma che, attraverso un percorso e un punto di vista differenti rispetto a quello di Polesello, arriva a degli esiti comparabili sull'origine, sulla natura e sui caratteri degli insediamenti e delle forme (prevalenti e persistenti) di urbanità del Friuli, ma anche sul rapporto città-campagna, dal quale possiamo dedurre un modello (quello in parte utilizzato anche per il progetto che presentiamo in questo volume) per le dinamiche di espansione della città.

In questo specifico caso va chiarito che ci riferiamo a quella città rurale che è cresciuta in aderenza al nucleo storico (medioevale), dilatandosi poi oltre le mura, a macchia, nella campagna; in quella particolare campagna friulana, "colonizzata" per nove secoli secondo il nuovo modello (dopo quello romano della centuriazione) introdotto dai Patriarchi di Aquileia (il "campo grande" e il "campo piccolo") che è luogo di un originale fenomeno urbano: la "campagna costruita" del Friuli. La "campagna costruita" è un modello insediativo, una "città rurale territoriale" fatta di borghi e campi, che sviluppa in Italia nuovi e unici rapporti morfo tipologici, tipologie e morfotipi: è il *Friulabio*.

Il fenomeno agro urbano del Friulabio teorizzato da Luciano Di Sopra sviluppa in maniera continua ed omogenea, per circa 9 secoli, un'unità etnografica, una struttura sociale, un modello economico e soprattutto un fenomeno culturale unitario e stabile per tutto il Friuli. È la comunità dei contadini friulani della *Casa a Nord-Est*⁴⁵ che ci descrive Sergio Maldini ma, ancor prima, quella dei «benandanti»⁴⁶ di cui ci parla Carlo Ginzburg, che trova tradizione e traduzione anche qui a Cividale nel «cosmo di un mugnaio del '500»⁴⁷, tra le antiche mura romane e le nuove espansioni dei Patriarchi, nel borgo dei mulini, e poi, oltre il Rio dei Mulini, proprio dove oggi sorge la caserma Francescato, in una sorta di continuità spazio-temporale che è il vero patrimonio, l'origine, la preesistenza e il contesto materiale e immateriale di questi luoghi.

45. S. Maldini, *La casa a Nord-Est*, Venezia, Marsilio, 1992.

46. C. Ginzburg, *I benandanti: stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2002.

47. C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1999.

È un modello feudale patriarcale che impone un ordine economico e sociale e, non ultimo, un sistema insediativo, generatore di tipologie proprie che caratterizzano tutto il Friuli rurale, poi riconosciute e classificate da Tito Maniacco nella *Storia del Friuli*⁴⁸. Mille anni di stabilità e consolidamento di un modello “spontaneo e disperso” fatto di borghi (rurali) e colonie agricole. Il patrimonio storico-architettonico e storico-urbanistico friulano è testimoniato, da un lato, dalle esigue tracce di una eredità urbana (implicitamente confermato dalla teoria di Polesello) e dall'altro, invece, in più ampia misura, da un dominante peso della componente rurale che si manifesta nel borgo rurale di collina e di pianura, i quali, assieme all'organizzazione geometrico territoriale della campagna, costituiscono un modello, secondo una precisa configurazione e aggregazione, che si ripete su tutto il territorio. Questo modello è rimasto incredibilmente invariato da circa l'anno Mille fino al secondo dopoguerra, segnando fortemente un particolare e specifico concetto di “urbanità del Friuli”, di cui Luciano Di Sopra identifica le caratteristiche.

La prima caratteristica è il borgo. Caratterizzato da struttura compatta, il borgo raccoglie e aggrega due elementi costitutivi semplici ma che danno origine ad un organismo complesso, si tratta della corte rurale e della “strada a canale”. La corte rurale, detta anche *braidà*, è l'unità minima residenziale e produttiva, ma anche semi collettiva e sociale, risultato dell'aggregazione di singoli corpi specializzati, secondo le 4 possibilità combinatorie eliocentriche che costituiscono la «logica del Friulabio»⁴⁹. La “strada a canale” è l'unità complessa, o anche “urbana”, derivante dall'aggregazione per accostamento delle cellule a corte, che formano lungo la strada una doppia cortina continua, spesso molto chiusa, perché formata da volumi con poche e piccole aperture (ad eccezione del “portico di ingresso”) e da muri di recinzione. Questa “semplice ripetizione” dell'unità minima traduce la forma della dimensione privata o semi collettiva della comunità della *braidà* nella figura urbana della “strada a canale”, leggibile anche come forma collettiva del borgo e come proiezione pubblica della comunità. Il valore urbano del borgo rurale friulano sta proprio in questa, apparentemente elementare, struttura e dinamica aggregativa urbana (pubblico-privato), più che nell'articolazione architettonica del singolo edificio.

48. T. Maniacco, *Storia del Friuli. Le radici della cultura contadina, le rivolte, il dramma dell'emigrazione e la nascita dell'identità di una regione*, Roma, Newton Compton, 1985.

49. L. Di Sopra, *op. cit.*, pp. 39-43.

La seconda caratteristica è la corte. Un microcosmo autosufficiente, autoadattativo e protetto, che si esplica storicamente sempre con esiti differenti, ma a partire da un'unica logica legata all'esposizione, alla funzionalità e alla sequenza degli spazi in relazione al loro significato, tutti attorno ad un cortile, centro e anima della micro comunità della *braidà*. La corte è abitata da più famiglie, spesso con legami parentali, che condividono in una stringente organizzazione familiare-produttiva il lavoro, il tempo libero, i momenti conviviali, la politica e la religione, la vita quotidiana privata e quella pubblica. Questa tipizzazione vede inevitabilmente aprirsi gli edifici tutti all'interno, riducendo al minimo le aperture verso l'esterno, verso la "strada a canale". Pochissimi sono gli elementi distributivi chiusi e continui (il passaggio dalle camere alla cucina era all'esterno), perché la corte è anche il fulcro dei flussi, il dispositivo che distribuisce tutti gli ambienti aperti e chiusi (residenziali, produttivi). Le corti spesso sono collegate tra loro da piccoli varchi lungo i muri di cinta che stabiliscono il vero connettivo sociale di questo particolare tessuto insediativo. Per queste ragioni, la corte è forse la parte più urbana dell'architettura del Friulabio, ancor di più della "strada a canale".

La terza caratteristica riguarda «la povertà del segno architettonico risultato di un'arcaica semplicità delle cortine difensive»⁵⁰ che rendono particolarmente significativo l'impianto urbano piuttosto che la qualità architettonica del singolo edificio. Un aspetto non minore ma peculiare proprio perché testimonianza di una permanenza di linguaggio urbano, quello del borgo, come espressione della cultura rurale.

La quarta e ultima caratteristica riguarda l'integrazione (morfologica, dimensionale, rappresentativa, e soprattutto funzionale) tra borgo e campagna coltivata, ed in particolare il «modello ambientale d'insieme»⁵¹ come principio insediativo e organizzazione territoriale. Luciano Di Sopra riconosce un "modello ambientale d'insieme", generalizzabile nella permanenza della coerenza e connessione tra aspetti edilizi, agricoli e di "forma urbana" del borgo. Tutto ciò, curiosamente, non accade nelle altre regioni italiane (si pensi ad esempio al Veneto), soprattutto per le stratificazioni che ne hanno cancellato le tracce o per delle ragioni storiche molto differenti.

50. L. Di Sopra, *op. cit.*, p. 7.

51. Ivi, p. 37.

Le corti rurali, aggregandosi secondo la logica del Friulabio, producono diverse “forme urbane” del borgo, radiocentrico e lineare, a loro volta tipizzabili in famiglie (insediamento lineare, su trivio ortogonale, su trivio con angolatura adattata all’orografia, con doppio trivio in opposizione, e con doppio trivio in convergenza). Queste differenti articolazioni del borgo, che arrivano dal Medioevo pressoché intatte fino agli anni ’50, si combinano poi a loro volta con il sistema di organizzazione della campagna (in cui la storia dell’organizzazione fondiaria e dei riordini è più complessa) generando nell’insieme l’unità ambientale a maglie e grane, permanenti e ancora oggi leggibili nel reticolo territoriale friulano. Seguendo l’invito che fa Tentori alla post riflessione, e quindi al “progetto del discorso”, proveremo a fare una macro sintesi metodologica di questi due studi urbani (Polesello e Di Sopra) in relazione al ruolo della storia nel progetto urbano, collocandoli però in uno sfondo teorico specifico, che nasce in Italia subito dopo la seconda guerra mondiale con Samonà, Quaroni e Rogers; potremo così tentare di identificare analiticamente tre famiglie, che sono però anche tre possibili approcci operativi: retroscritture, riscritture e sovrascritture, che illustreremo di seguito.

Retroscritture, riscritture e sovrascritture. *Rus in urbe e Urbs in rure.*

Qual è oggi il peso di questa eredità (il modello rurale dei borghi) per il progetto urbano e del paesaggio nel contesto dei beni culturali friulani? Se guardiamo alla città, quelle poche e piccole città del Friuli, gli interventi di espansione *extra moenia* che hanno coinvolto i centri storici, con riscritture, retroscritture e sovrascritture, evidenziano sicuramente un “mancato appuntamento con il passato”, con la storia, con questa cultura agro urbana, radicata e spontanea. Tutto questo mondo rurale feudale, che caratterizza le matrici storico-architettoniche del Friulabio di cui ci parla Luciano Di Sopra, come si relaziona con quelle rare permanenze conformate, preordinate e monumentali delle “Piccole città” di cui ci parla Gianugo Polesello? “Piccole città” che, dai Patriarchi alla borghesia urbana di fine Ottocento, hanno resistito alle dinamiche evolutive, conservando quell’idea istituzionale architettonica e storica di città?

Ci poniamo queste domande per cercare di capire e mettere a fuoco la nozione di riuso e trasformazione nei piccoli centri storici all’interno di quadri metodologici più ampi, che vanno dal recupero (valorizzazione e conservazione selettiva) alla *tabula rasa* (compresa la demolizione) e, operativamente, dalle riscritture, alle retroscritture, fino alle totali sovrascritture (urbane) in luoghi specifici che non sono né città né campagna, ma proprio quell’ultima soglia della città, la campagna urbanizzata, che in questi luoghi ha una precisa storia e un equilibrio secolare

molto stabili, come ci dimostrano i due testi che abbiamo riproposto. Dalla metà degli anni cinquanta, in Friuli si registrano, da un lato, l'abbandono progressivo dei borghi e la chiusura delle colonie agricole; e dall'altro, l'espansione dei centri storici (con la nascita delle famigerate "zone C" dei Piani Regolatori).

La rottura di quel secolare modello, che noi oggi qui riproponiamo come unico modello combinando il "Friulabio" con le "Piccole città", segna la profonda frattura tra passato e futuro, quindi con la storia, ma segna anche la perdita dell'equilibrio sociale e urbano fondato su questo modello, che determinava il rapporto tra spazio aperto e costruito, tra pubblico e privato, ma anche tra chiuso e aperto, tra livelli diversi ma molto definiti di permeabilità città-paesaggio-campagna, tra l'abitare e i luoghi del lavoro, tra i luoghi istituzionali della *polis* (politica, commercio, religione) e della *braida*, e tra il domestico e il collettivo; insomma, tra l'architettura e la città, tra la città e il territorio, tra la cultura materiale e quella immateriale, tra l'uomo, la società e la sua storia. Abbiamo già detto in apertura, come tesi da dimostrare, che un progetto che voglia superare la logica che porta alla contrapposizione tra il centro storico e il "resto", tentando il ripristino della continuità interrotta o confermando una positiva discontinuità, deve riferirsi ai principi su cui si fonda la formazione stessa della città, alle sue origini, e quindi alla storia. Qui abbiamo riproposto due percorsi per risalire alle origini.

Partire dalla storia per guardare alla città ci permetterebbe di tenere assieme forme, spazi, figure, individuo, comunità, politica, affari, e quindi, arrivando all'essenza delle conformazioni, vuoto e costruito.

Storia e morfologia sono, dunque, una delle questioni generali che pone questa ricerca. Visto il contesto, il punto di contatto dei due modelli urbani e sociali sopra descritti è ora un *passage obligé*, se vogliamo anche cogliere lo spunto iniziale dal testo di Tentori riguardo agli scritti e ai progetti degli architetti. Ma già l'aver riconosciuto nel caso di studio la condizione di "città piccola" è un fatto. E come questa costituisca "un'unità ambientale d'insieme" con il territorio circostante (oggi periferia e campagna urbanizzata) è un altro fatto.

Dopodiché crediamo che la città debba essere vista, nella sua complessità, come una sommatoria di problemi e di fatti, cioè come un insieme di elementi distinguibili malgrado la complessità delle reciproche relazioni non lineari. La lettura per "fatti e poi per fenomeni" introduce la distinzione in parti, la quale ci permette di individuare le questioni che la città pone, e quindi le parti che ad esse, in maniera più o meno complessa e anche contraddittoria, corrispondono. Queste parti sono le risultanti di depositi temporali, che assumono a loro volta, se letti distintamente, nuove configurazioni che, per strati o per accostamenti,

formano maglie e tessuti, che inevitabilmente portano con sé le tracce del tempo e del ricordo. Il progetto urbano pone sempre un problema legato al tempo e ai cicli della storia, dice Quaroni nella *Torre di Babele*, quando si chiede *dal punto di vista di chi si disegna?*

[...] dobbiamo rifarci con le opportune variazioni a delle verità che non sono legate ad un solo tempo. Dunque comporremo parti nuove ed antiche, mostrando didascalicamente che la progressività della città si costituisce sempre a partire da un nuovo modo, ma preciso e definito, di porre il rapporto tra sfera privata e sfera collettiva; cioè, mediante un rapporto continuamente, storicamente, mutevole, ma fondamentalmente sempre identificabile [...]⁵².

Questa posizione quaroniana pone, in altri termini, anche il complesso rapporto, nel progetto urbano, fra analisi e progetto all'interno di un'unità fra ciò che è l'oggetto dell'analisi rispetto all'oggetto della sintesi e si potrebbe usare il primo come verifica del secondo senza per questo cadere nella circolarità tautologica. Il rischio di quest'operazione, con la storia che tende ad una sorta di mimesi spazio-temporale, è lo storicismo, ovvero l'utilizzo di codici estetici non più leggibili, "scaduti" e incomprensibili allo spirito e alla cultura del tempo che però vengono utilizzati come maniera, o con finalità estetizzanti (mimesi temporale. Si vedano a questo proposito tutti i movimenti "neo"). Quaroni infatti, sintetizzando all'estremo il suo pensiero, sostiene che "lavorare con la storia" significa individuare le relazioni di struttura e di significato e con esse lavorare nella città contemporanea.

Lukacs ci dice inoltre che l'architettura è

[...] un'arte creatrice di un mondo che però non si riferisce direttamente all'uomo, soprattutto non al singolo individuo.
Essa crea sì per lui (però sempre in quanto è membro di una collettività sociale) un ambiente spaziale reale adeguato, che evoca visivamente l'adeguatezza. Ma nel mondo configurato dell'opera architettonica l'uomo stesso non può affatto comparire come oggetto della mimesi. Questa possibilità è esclusa proprio perché l'architettura crea per l'uomo un ambiente spaziale che è in pari tempo adeguato e reale: egli entra come uomo reale in quanto mondo, non nella sua mimesi; la sua esistenza reale in esso è l'atteggiamento adeguato verso di esso [...]⁵³.

52. L. Quaroni, *La Torre di Babele*, Padova, Marsilio, 1967.

53. G. Lukacs, *Estetica*, vol.2, Torino, Einaudi, 1963, pp. 1179-1180.

Abbiamo citato Lukacs perché fu punto di riferimento, e poi di continuità, con il pensiero dei «padri fondatori»⁵⁴ di cui parlavamo in apertura, per il pensiero alla base di una ampia parte degli studi sulla città, soprattutto per la storia come categoria di pensiero. I suoi scritti “influenzarono” le teorie sul rapporto architettura – città, tra gli anni sessanta e ottanta, quando in Italia (e poi anche in Europa) si diffusero gli studi urbani e “nacque” il progetto urbano, così come lo intendiamo e usiamo oggi. Lukacs nel saggio «Questioni marginali della mimesi estetica»⁵⁵ fonda alcune ipotesi ancora oggi centrali per l’architettura, e in particolare per l’approccio al progetto della città e a quella del “fatto urbano” in relazione alla società. In particolare, da questo testo emerge il carattere positivo dell’architettura, il suo essere un fatto collettivo, l’importanza delle origini e quindi della storia, la questione della *mimesis* (i problemi di inserimento) e soprattutto delle origini della città. L’influenza di queste posizioni di Lukacs, seppur declinata in modi diversi, la ritroviamo come un comun denominatore lungo tutta una stagione del progetto urbano che sviluppa quel contraddittorio rapporto tra centro storico e città in espansione, in quel limite tra esistente e nuovo, tra contestualizzazione e *tabula rasa*, “tra regionalismo critico e nuovo stile internazionale”: è la trasformazione o rilettura della storia come struttura astratta e quindi come categoria di pensiero (strutturalista), e mi riferisco a tutto quel filone che parte da Merlo-Ponty, Eco, Bataille, Gregotti, Rossi, Grassi, Canella, Polesello, Bisogni, e... anche Portoghesi, la cui coda lunga e metamorfica arriva fino alla fine degli anni novanta con Tzonis, Lefaivre e si conclude con Frampton.

Ma ritornando a noi, in Friuli e a Cividale, sia Polesello che Di Sopra, quest’ultimo in maniera forse più esplicita, denunciano con i loro saggi un’occasione perduta, quella friulana, per presentarsi all’appuntamento tra architettura e urbanistica, e ancor di più all’appuntamento del progetto urbano con la storia. E non servirebbe ritornare ai testi di questo momento fondativo, o forse meglio ri-fondativo, gli anni settanta-ottanta, per comprenderlo. I fatti e gli esiti sono sotto gli occhi di tutti. In Friuli, la pianificazione e poi il progetto per questi territori, tra l’urbano e la campagna, sono falliti: è mancato l’appuntamento con la storia. L’unica eccezione che rileviamo è forse quella costituita dai piani di fabbricazione per la ricostruzione post terremoto, una situazione di emergenza gestita però con lungimiranza. Ma questo argomento ci portereb-

54. Ci si riferisce ai testi di L. Quaroni, G. Samona e E. N. Rogers.

55. G. Lukacs, *op. cit.*, p. 1112.

be su un altro piano del ragionamento, per cui, rimanendo nella nostra linea di analisi, va ricordato che questo, in Italia, è stato il secondo (vero) appuntamento tra l'architettura e l'urbanistica moderna. Il primo è stato quello "preparato" e poi invocato da Samonà, Quaroni e Rogers circa vent'anni prima. A questo secondo appuntamento, però, la storia non era stata "chiaramente" convocata, complice, come sostiene Tafuri, tutto quel «fare grande dimensione»⁵⁶. Nel mentre l'urbanistica, nella Regione Friuli Venezia Giulia, andava sperimentando da sola il proprio repertorio concettuale, sostanzialmente legato alla pianificazione comunale e intercomunale, nelle "nuove domande" territoriali di piani che, a cascata, "scendevano di scala" dai piani guida e, attraverso i piani struttura, si "concretizzavano" nei piani particolareggiati, ancora oggi vigenti ma privi di una dimensione fisica determinata, privi di architettura. E proprio in quegli anni Polesello scriveva così:

[...] allora gli urbanisti erano grandi architetti, ricordando il Le Corbusier della ricostruzione post-bellica: in Francia esistono 3 o 4 mila architetti, ma di questi, 3 o 4 sono urbanisti; per dire della necessità e difficoltà di un'urbanistica costruita e fondata sull'architettura [...].⁵⁷

E questo svela definitivamente la chiave della nostra tesi e risponde in parte alla domanda iniziale, che mettiamo più a fuoco, sempre con le parole di uno dei protagonisti di allora, Polesello, il quale sentenziava così: «c'era bisogno di teoria, di pensiero per capire le nuove domande e c'era, sostanzialmente urgenza di sperimentazione»⁵⁸.

Dall'altra parte, sempre in quegli anni di ri-fondazione (settanta-ottanta), gli architetti, impossibilitati ad inserire la storia nei piani struttura e nei piani particolareggiati, proponevano "piani per opere", la soluzione delle soluzioni, ancora tradotta nella «città per parti»⁵⁹. E Tafuri⁶⁰ la lesse come un esito o forse meglio una conseguenza, come un rimasuglio della stagione della grande dimensione, e "uno scarto delle accademie". In estrema sintesi, troviamo una grande scollatura tra i movimenti

56. M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1986, p. 102 e M. Tafuri, *Progetto e utopia: architettura e sviluppo capitalistico*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 69.

57. G. Polesello, "Il periodo dello IUAV: il rapporto con la figura di Samonà", in M. Costanzo et. Al. (a cura di), *Costantino Dardi. Testimonianze e riflessioni*, Milano, Electa, p. 25.

58. G. Polesello, *Le città piccole del Friuli*, cit., p. 25.

59. G. Fabbri, "Gli anni della formazione", in M. Costanzo et. Al. (a cura di), *Costantino Dardi. Testimonianze e riflessioni*, Milano, Electa, p. 28.

60. M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Torino, Einaudi, p. 112.

fondativi, le teorie accademiche, le istanze locali-regionali e la prassi tecnico-normativa dello Stato. Sono gli anni in cui vennero introdotti i nuovi strumenti, ancora oggi in funzione, e così «le zone bianche dei PRG diventavano ora oggetto di puntuali previsioni urbanistiche attraverso il nuovo strumento del Piano Particolareggiato»⁶¹. In tutto questo clima di fervore si perse l'obiettivo⁶², si persero le origini. Le logiche e poi gli strumenti (le zone C e i comparti di espansione) non hanno minimamente considerato le ragioni della storia, della storia dei luoghi, delle permanenze istituzionali e delle forme spontanee e non scritte, ma conformate su comunità e "architetture urbane". E così 900 anni di resistenza si sono infranti in neanche 50 anni di pianificazione regionale. Non sono mancati gli strumenti, ma sono falliti i principi e le logiche a monte, quelli che combinano, o forse meglio compongono, storia, origini, comunità, forme, morfologie, città e campagna.

I luoghi del mancato appuntamento sono proprio quelli di cui si occupa questa ricerca, ovvero l'ultima soglia della città, della "piccola città", e i primi lembi della campagna urbanizzata, il preludio dell'agro-città. La distanza storica e la visione complessiva oggi, nel 2023, ci permettono di affermare che in questi tessuti di frangia che portano una eredità pesante perché doppia - da un lato quella della "Piccola città", dall'altro quella del Friulabio (la campagna e il borgo) - sono mancate l'azione critica (storico-operativa) e quella creativa in cui le maglie dense di storia e architettura dell'urbano istituzionale si dissolvono nelle geometrie della campagna e dove, al contrario, le maglie fragili e "lente" del paesaggio rurale dei Patriarchi si incuneano nelle "piccole città", erodendole, fin oltre le vestigia delle fortificazioni longobarde. E così quel che si legge sono lembi e strappi, residui e frammenti apparentemente irrecuperabili per la loro massa e per la loro inerzia (come ad esempio il caso di studio qui presentato della caserma Francescato), frutto dello sviluppo incoerente della città, «la cui figurabilità è ad un tempo prevalente e destrutturata: *Rus in urbe e Urbs in rure*»⁶³.

Questi sono quei territori su cui Samonà aveva lanciato oltre 60 anni fa un segnale di emergenza⁶⁴ circa l'urgenza di progettare il territorio

61. G. Fabbri, *Carlo Aymonino e le svolte della storia*, Conegliano, Anteferma, 2023, p. 49.

62. G. B. Cocco, *op. cit.*

63. C. Dardi, *Figure e misure della città*, in "Groma", n. 1, 1992, cit. in F. Bilò, *Figura, sfondo, schemi configurazionali. Due saggi sull'architettura di Costantino Dardi*, Roma, Dedalo, 2012, p. 14.

64. G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire della città negli Stati europei*, Roma - Bari, Laterza, 1967.

confinante con la città, ma che allora, quando si gettarono le basi e si concordarono i principi, fu trascurato dalla Legge Urbanistica. Ci si era dimenticati della “agro-città”, così diffusa e presente in tutta Italia. E qui in Friuli così delicata, fragile e preziosa, densa di significati sociali e di storia, ma destinata, dalla nuova domanda di sviluppo economico degli anni sessanta-settanta, all’ansia infrastrutturale della connessione, ai monumenti del terziario, alle piazze del commercio, alle cattedrali della grande distribuzione, fino alle placche degli insediamenti produttivi. Città per frammenti, *bestiaire fraternel* a cui ormai siamo abituati: PRPC, PiP, PdR e “zone C” come risposta, come strumento, ma all’appuntamento con la storia, le “piccole città”, i borghi e la campagna dei Patriarchi, il “Friulabio”, erano altrove. E così il mancato appuntamento non riguardò soltanto la messa a fuoco dei luoghi in relazione alla loro storia, ma anche quella degli strumenti (operativi) per la storia. Qui in questi luoghi è mancato il progetto urbano come dimensione culturale che avrebbe dovuto essere sotteso sempre alla grande scala del paesaggio (in questo caso agrario e fluviale) e a quello della piccola scala, della forma architettonica del borgo e della “piccola città”, facendo loro da cerniera.

Riguardando, a distanza di tempo, tutto il lavoro sviluppato, possiamo dire che è da questo insieme di riflessioni che scaturisce all’interno della ricerca una diffusa voglia di città, che induce a leggere come temi urbani anche fatti caratterialmente territoriali, e la tendenza a superare la meccanica sommatoria di parti entro la composizione dell’edificio, degli edifici e degli spazi aperti.

E da qui il tentativo, ora, di ripresentarsi all’appuntamento con la storia, con le “Piccole città” e con il “Friulabio”, anche come risultato scientifico della ricerca, per riprovare a tenere assieme tutto questo. Per estrapolare dallo specifico il generale, e quindi luoghi, storia e strumenti, attraverso delle “macro categorie per comporre” e per indirizzare, o forse solo semplicemente (sarebbe già tanto) per prendere consapevolezza degli approcci possibili. E così proponiamo come sintesi il progetto di queste tre famiglie e macro approcci: retroscritture, riscritture, sovrascritture per progetti urbani in rapporto con la storia tra “piccole città e campagna urbana”.

La retroscrittura. È una scrittura che si fonda sulla costruzione di un sistema di relazioni diffuse tra costruito e spazio aperto, prevalentemente subordinate al secondo. La scrittura retroattiva è applicabile soltanto a sistemi, ad aggregazioni urbano - paesaggistiche. Si applica alla città o a delle sue parti, e usa la storia per inserirsi nella realtà come

lo spettro di una forma debole o di contorno, in grado, attraverso lievi cuciture e cancellazioni, di sottolineare il principio organizzatore originale con la stessa forza storica e le ragioni insediative della fondazione urbana. La retroscrittura è uno stadio “ipotrofico dell’architettura”, che letteralmente cresce e ri-produce configurazioni in equilibrio dal di sotto della struttura urbana, suggerendo approcci «deboli»⁶⁵, lavorando per spostamenti minimi, ri-significazioni, accenti, citazioni ed evocazioni spesso derivati dalla storia dei luoghi e delle comunità, da parti di città inconcluse, latenti, dimenticate o che non hanno mai trovato un ruolo definito. Evitando inoltre l’azione diretta su forme architettoniche, ma operando sempre per completamenti di sistemi, di morfologie e di tessuti. La retroscrittura lavora con i cicli storici e naturali, in maniera transitoria, operando retroattivamente per scoprire le logiche della propria derivazione dai luoghi stessi, integrandoli e poi ricostruendone la memoria che “i ricordi e le tracce” conservano. Il progetto dell’urbano letteralmente si sottopone a tutto il resto, *presente in absentia*, a favore del progetto della storia. Il progetto si scioglie nel contesto.

La riscrittura. È una scrittura che si fonda sulla ricostruzione di un sistema di relazioni tra costruito e spazi aperti, la quale può essere subordinata ad uno o all’altro, a seconda dei casi. L’equilibrio tra esistente e nuovo è di volta in volta determinato dall’intensità della storia dei luoghi applicata al programma di riqualificazione. E per questo di volta in volta la storia può guidare il prevalere del nuovo sul recupero, o viceversa. La riscrittura contempla sempre, oltre alla trasformazione, una quota di completamento dell’esistente, che oscilla tra operazioni di riempimento e di demolizione, di scavo e di stratificazione. La riscrittura trova nuovi significati all’esistente in relazione al progetto e alla storia, ma conserva tracce e memoria del passato, operando una selezione critica. I criteri di selezione derivano da storia e geografia dei luoghi, secondo il doppio gioco di senso topografico-toponomastico; dai principi insediativi (nesso tra morfologia urbana e tipologia edilizia) secondo una logica di continuità fisica e culturale. La riscrittura può essere anche assimilata a processi di morfosi e di morfosintassi (sulle concordanze tipologiche e dei linguaggi), per questo è uno stadio “metamorfico dell’architettura”.

La riscrittura lavora contemporaneamente con il presente, le visioni di futuro e i cicli storici, operando con connessioni o disconnessioni spazio-temporali per ottenere sempre una nuova configurazione mor-

65. A. Branzi, *La Metropoli debole: per una “nuova Carta di Atene”*, in “Abitare”, novembre, 2010.

fo-tipologica. Il progetto dell'urbano si mescola a tutto il resto conservando e evidenziando le differenze, *per via di levare o per via di porre*, a favore del progetto della città. Il contesto si combina nel progetto.

La sovrascrittura. È una scrittura che si fonda sulla reinvenzione dell'idea di urbanità, per addizione o per sottrazione, trovando contatto con il contesto in pochi e definiti nodi, e il rapporto con la storia è creativo, selettivo e mediato, configurandosi quasi come un artificio. La sovrascrittura si applica a parti di città compiute, in netta dialettica con l'esistente, recuperando tanto dalla storia (intesa come categoria operativa e totalizzante), quanto da suggestioni o, programmaticamente, da istanze funzionali, amministrative, sociali e economiche, inserendosi nel contesto come contrappunto, e come assetto autonomo, anche di rottura rispetto alle ragioni insediative e alle origini urbane. La sovrascrittura è uno stadio "ipertrofico dell'architettura", che letteralmente cresce e produce configurazioni intrinsecamente autonome e dirompenti dal di sopra della struttura urbana, suggerendo approcci totalizzanti.

La sovrascrittura potrebbe contemplare metodi radicali come la *tabula rasa*, portando con sé una forte carica di futuro, di nuovo, e di visione, e quindi anche di utopia, non sempre e non necessariamente per questo positiva, quindi anche di distopia. La sovrascrittura lavora con la discontinuità e la contraddizione e quindi la storia è intesa spesso come *alter ego*, ma anche come serbatoio da cui attingere in maniera non lineare modelli, dinamiche evolutive, principi insediativi, aggregazioni, spazialità, forme e figure. Figure che sono utilizzate come sovrastrutture figurative che potrebbero annichilire le preesistenze oppure utilizzarle come sfondo da cui trarre significato (secondo il principio figura-sfondo) e contemporaneamente a cui dare nuovo significato (appunto di sfondo o di tessuto). Il progetto dell'urbano letteralmente si sovrappone a tutto il resto, in una *renovatio urbis*, in un dialogo libero e a distanza con la storia e i luoghi. Il contesto è contrappunto del progetto.

Conclusioni. L'architettura urbana. Le riflessioni finora enunciate hanno permesso di interrogarci sugli elementi di continuità e discontinuità del progetto urbano e sul ruolo che è possibile riconoscere alla storia come materia viva per il progetto della città attraverso le tecniche della conoscenza (storia) e i metodi di generalizzazione (tipo e modello), hanno permesso quindi il riconoscimento degli esiti scientifici: la disposizione entro schemi generalizzabili delle conoscenze conseguite. Esse possono essere misurate dal ricongiungimento tra il pensiero dell'architetto e il pensiero dell'urbanista, nel continuo loro sguardo sulla città e sulla modificazione della forma. Carlo Aymonino, con cui

concluderemo questo saggio, rappresentò a pieno questa unità, ma lo fecero anche Samonà, Quaroni e Rogers, che abbiamo citato come “padri fondatori” di questa linea di pensiero e ricerca sulle morfologie. E così anche gli stessi Polesello e Di Sopra.

Le analisi morfologiche e tipologiche, che hanno caratterizzato le teorie e le pratiche del secondo dopoguerra in Italia, hanno avuto il merito di mostrare come il pensiero urbano sia in grado di generare luoghi in cui il tempo-passato e il tempo-futuro convivono nel tempo-presente. Questa coesistenza, tra permanenza e sostituzione, non ha un carattere di staticità, ma si presta a essere perturbata dal tempo. È dunque dinamica. Possiamo a questo punto dedurre che l'aggettivo “urbano”, associato al progetto di architettura, obbliga alla costruzione di un percorso di continuità tra passato (l'interpretazione) e futuro (la prefigurazione). In sintesi obbliga, come abbiamo visto in questo *excursus*, al pensiero storico, secondo le tre declinazioni possibili sulle “scritture”.

In particolare con questo percorso - non lineare - alla ricerca delle (seconde) origini abbiamo tentato di evidenziare ed esplicitare le strette e biunivoche relazioni tra l'architettura urbana e la storia, utilizzando gli studi di due protagonisti di allora, due friulani che “appartenevano” a mondi molto differenti, come possibili approcci (vecchi e nuovi) alla lettura del fenomeno urbano, inteso sia nelle forme della città che in quelle del paesaggio e della campagna urbanizzata, la “agro città”. Per ricombinare questi approcci diametralmente opposti in un unico modello abbiamo preso a prestito dalla linguistica delle figure semantiche - la retroscrittura, la riscrittura e la sovrascrittura - che ci aiutano oggi a rileggere la città, ma forse anche a lavorare con il progetto urbano. La lezione che emerge dalla rilettura di questi due autori (Polesello e Di Sopra) insegna in maniera esemplare come e perché associare un significato operativo al tempo, e quanto e dove combinare il ruolo delle stratificazioni diacroniche e le permanenze con i morfotipi, con le forme di comunità, indipendentemente dall'origine urbana, rurale o un mix delle due.

Non da ultimo, riproponiamo le pagine del “Friulabio” e delle “Piccole Città” anche come forma politica di resistenza per l'architettura della città sul fronte della tipologia (edilizia) e della morfologia (urbana).

A questo punto, per proporre una sintesi generale (riportandola quindi a modello), la nostra tesi potrebbe essere tracciata da tre parole chiave: “architettura urbana”, storia, e politica (come arte della *polis*). All'interno di questo trinomio operativo, collochiamo le tre categorie compositive che abbiamo descritto sopra, ovvero retroscritture, riscritture e sovrascritture. Abbiamo così uno strumento in più per orientare il progetto della città. Concluderemo questa riflessione e spunto per una

possibile traccia di ulteriore sviluppo della riflessione generale (strumenti e teorie) sul progetto urbano e sull'architettura delle "Piccole città" (oggi con una certa distanza storica che ci permette di ripresentarci al mancato appuntamento con il passato) con un estratto di un testo di Carlo Aymonino (chi meglio di lui coniugava storia e morfologia in idea di città?) che le accoglieva tutte, mettendole in un gioco di relazione già allora, quando queste erano questioni da pionieri.

Prima di concludere, però, dobbiamo ricordare ancora uno dei "padri fondatori" di questa linea di pensiero, sottolineando che fu il libro di Samonà, *L'urbanistica è l'avvenire della città*, a rinnovare, nel secondo dopoguerra, l'interesse per i problemi urbani in relazione anche alla storia (primo appuntamento con la storia, a cui accennavamo sopra), e che da esso fiorirono la cultura architettonica e della progettazione urbana italiana, così come le conosciamo oggi.

Questo interesse investì non soltanto la cultura architettonica e urbanistica, ma anche i settori dell'economia, della sociologia, del diritto amministrativo e soprattutto della politica. Il testo di Aymonino, di cui riproponiamo qui un estratto, nasce proprio da queste premesse.

Senza entrare nel merito di discipline che esulano dalle nostre competenze, sottolineo, qui in chiusura, che lo stesso termine città è oggi, a torto o a ragione, considerato da tutti, architetti e urbanisti, sociologi ed economisti, geografi e antropologi, carente per specificare tutti quei fenomeni in atto, i cui confini variano e si estendono quanto più li si voglia studiare nelle loro molteplici e complesse, ma anche dinamiche, componenti.

Il termine città si è formato da un pezzo e così come era utilizzato dagli «abitanti antichi, medioevali e capitalistici dei primi periodi»⁶⁶, ancora oggi continuiamo a farne uso per designare e disegnare sistemi complessi di carattere anche molto diverso, fenomeni urbani che vanno dai 10 mila ai 10 milioni di abitanti. È evidente che è necessario porre molta attenzione non solo ai termini, ma anche ai paradigmi che vi stanno dietro, perché questo approccio non può che riportare a vecchie e caduche rappresentazioni fenomeni nuovi, eterogenei e dissimili fra loro.

Negli ultimi 30 anni si è cercato di coniare definizioni alternative, neologismi per descrivere il fenomeno urbano e il suo complesso rapporto con quell'architettura della città a cui abbiamo fatto riferimento in questo testo, ma lo stiamo vedendo, lo abbiamo visto anche con questi studi sul "Friulabio" e sulle "Piccola città", che queste categorie riescono a caratterizzare solo ambiti singoli, al limite fenomeni diversi, ma

66. C. Aymonino, *op. cit.*, p. 106.

sempre considerati più nella loro indipendenza che nella loro interdipendenza. Quest'ultima, però, come abbiamo sperimentato anche con il progetto per la caserma Francescato, è indispensabile per i progetti di *riscrittura urbana*, perché è ancora attualissimo quanto scriveva Carlo Aymonino nel 1971, quando impetrava che alla naturale vocazione politica dell'architettura fosse legata quella che lui testualmente definiva "l'architettura urbana":

[...] ed è proprio l'organizzazione di progetti architettonici a molteplici destinazioni d'uso che può garantire in termini formali, e quelli individuali e comprensibili per quello che compete a tale specifica disciplina, la critica degli attuali rapporti di sfruttamento centro-periferia, città-campagna che, nell'atto in cui si compie, pone le condizioni di una trasformazione di quei rapporti stessi. Trasformazione che solo una rivoluzione sociale può realizzare compiutamente a tutti i livelli, da quello politico a quello economico fino a quello degli insediamenti umani.

In questo senso tutti gli attuali tentativi tesi a individuare degli organismi architettonici "a più incognite", capaci di assumere ed esprimere un programma concreto di alternativa nel tempo anche parziale (noi qui diremmo di riscrittura urbana delle "piccole città") alle strutture urbane esistenti, possono costituire la prima traccia di una nuova architettura urbana che superi sia la quantità territoriale puramente produttiva sia la quantità insediativa della città speculativa: monocentrica nella sua rappresentazione, e bifronte nella sua sostanza [...]⁶⁷.

Bibliografia

- G. C. Argan, *Progetto e destino*, Milano, Il Saggiatore, 1963.
- C. Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, Padova, Marsilio, 1971.
- F. Bilò, *Figura, sfondo, schemi configurazionali. Due saggi sull'architettura di Costantino Dardi*, Roma, Dedalo, 2012.
- A. Branzi, *La Metropoli debole: per una "nuova Carta di Atene"*, in "Abitare", novembre, 2010.
- B. Brecht, *Un uomo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1971.
- D. Chizzonitti (a cura di), *Teoria dell'Architettura. Carlo Aymonino*, Napoli, Clean Edizioni, 2012.

67. C. Aymonino, *op. cit.*, p. 124.

- F. Choay, *La regola e il modello: sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Roma, Officina, 1986.
- G. B. Cocco, *La deriva del progetto urbano. Perdere e riprendere la rotta*, Siracusa, LetteraVentidue, 2017.
- C. Dardi, *Figure e misure della città*, in "Groma", n. 1, 1992.
- C. Dardi, *Semplice, lineare, complesso. L'acquedotto di Spoleto*, Roma, Kappa edizioni, 1987.
- L. Di Sopra, *Friulabio*, Udine, Casamassima, 1989.
- E. Ennen, *Storia della città medioevale*, Bari, Laterza, 1975.
- G. Fabbri, *Carlo Aymonino e le svolte della storia*, Conegliano, Anteferma, 2023.
- G. Fabbri, "Gli anni della formazione", in M. Costanzo et. Al. (a cura di), *Costantino Dardi. Testimonianze e riflessioni*, Milano, Electa.
- V. Farinati, G. Tyssot (a cura di), *Quatrèmere de Quincy. Dizionario Storico di architettura*, Venezia, Marsilio, 1992.
- H. Focillon, *Vita delle forme, seguito da Elogia della mano*, Torino, Einaudi, 1972.
- C. Ginzburg, *I benandanti: stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2002.
- C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1999.
- G. Grassi, *La costruzione logica dell'architettura*, Padova, Marsilio, 1967.
- B. Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960: storia e teorie*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- P. Lavedan, J. Hugueney, *L'urbanisme au Moyen Age*, Ginevra, Droz, 1974.
- G. Lukacs, *Estetica*, vol.2, Torino, Einaudi, 1963.
- S. Maldini, *La casa a Nord-Est*, Venezia, Marsilio, 1992.
- T. Maniaco, *Storia del Friuli. Le radici della cultura contadina, le rivolte, il dramma dell'emigrazione e la nascita dell'identità di una regione*, Roma, Newton Compton, 1985.
- G. Marcialis, G. Marcialis, P. Grandinetti (a cura di), *Centri urbani e territorio. Il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione* (Dipartimento di Teoria e Tecnica della Progettazione Urbana), Venezia, Quaderni del Dipartimento 2 - IUAV, 1979.
- S. Muratori, *Studi per un'operante storia urbana di Venezia*, Roma,

Istituto Poligrafico dello Stato, 1960.

G. Polesello, "Il periodo dello IUAV: il rapporto con la figura di Samonà", in M. Costanzo et. Al. (a cura di), *Costantino Dardi. Testimonianze e riflessioni*, Milano, Electa.

G. Polesello, "Le città piccole del Friuli", in *Studi e Documenti nel 1050° di San Daniele*, San Daniele del Friuli, Edizioni del Comitato per le Celebrazioni, 1979.

L. Quaroni, *La torre di Babele*, Padova, Marsilio, 1967.

E. N. Rogers, *Gli elementi del fenomeno architettonico*, Milano, La spirale, 1963.

A. Rossi, *L'architettura della città*, Padova, Marsilio, 1966.

G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire della città negli Stati europei*, Roma - Bari, Laterza, 1967.

C. Sitte, *L'arte di costruire la città: l'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Milano, Jaca Book, 1980.

M. Tafuri, *Progetto e utopia: architettura e sviluppo capitalistico*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1986.

F. Tentori, *Abitare nella pianura friulana. L'insediamento, il sedime, la casa*, Venezia, IUAV - Dipartimento di Architettura e Progettazione, non datato.

F. Tentori, *Imparare da Venezia*, Roma, Officina, 1994.

A. Vidler, *The idea of type: the transformation of the academic Ideal 1750-1830*, in "Opposition", n. 8, 1977.

Il volo di Icaro

Thomas Bisiani, Claudio Meninno, Tomâz Kafol,
Mariacristina D'Oria¹

La città, intesa come fenomeno, ha una sua intrinseca complessità, accentuata oggi da una forma di crisi di quello che potremmo definire come “paesaggio narrativo”. Un paesaggio, indifferentemente se urbano o rurale, con una struttura cognitiva lineare, basata sul concetto di “percorso”, inteso quindi come sequenza di percezioni che nel loro svolgersi e nel loro essere in relazione consequenziale acquisiscono significato. L'attuale crisi di questo sistema è dovuta ad un fenomeno tipicamente post-moderno, il paesaggio contemporaneo è fortemente caratterizzato da “cose che scompaiono”. Parti sempre più ampie di città e territori che vengono abbandonati dagli uomini e che perdono consistenza fisica e di senso. Queste lacune si inseriscono nella percezione lineare del paesaggio, creando delle discontinuità, delle interruzioni narrative, dei buchi, dei lunghi silenzi che mettono in discussione la possibilità dell'osservatore di costituirsi una immagine mentale distintiva di un luogo. Ne risulta una dimensione nuova, fatta dal montaggio di informazioni parziali, un paesaggio costituito da elementi riconoscibili separatamente, frammenti che perdono una struttura logica unitaria, non decodificabile, e che quindi necessitano di una spiegazione.

La caserma Francescatto a Cividale del Friuli, pone con chiarezza questo tema, fatta scomparire una prima volta, dietro un muro perimetrale lungo più di un chilometro, in quanto infrastruttura militare, negli ultimi vent'anni è stata fatta scomparire una seconda volta, svuotata anche di questa utilità.

Di fronte a questa condizione e alla conseguente “richiesta di chiarezza”, si è voluto rispondere con il volo di Icaro. Si è provato cioè a produrre una sintesi cristallina attraverso la ripresa fotografica dall'alto. Una ripresa automatica, senza mediazioni, solida, perfettamente descrittiva. Un fatto tecnico potremmo dire, inteso nella sua accezione ottimistica di strumento per conoscere, per misurare. Un prodotto scientifico, esatto, arricchito dalla possibilità di estrarre dettagli, perfetta e ideale sintesi tra realtà e rappresentazione. La vista dall'alto ha offerto una visione strutturalmente elementare e quindi semplice da comunicare e da comprendere. Dall'alto sono risultati visibili con facilità e chiarezza,

1. Il saggio fotografico è l'esito dei seguenti contributi: testo Thomas Bisiani e Claudio Meninno; fotografie aeree Tomâz Kafol; selezione e montaggio fotografico Mariacristina D'Oria.

quelle relazioni tra le parti che invece non sono facilmente percepibili da terra. Sono apparse così, con evidenza, quelle “morfologie”, che poi alimentano i concetti di contesto, luogo, posizione, principio insediativo e che hanno fatto capire la necessità di una progettazione ad una scala dimensionale e di complessità di relazioni più alta del singolo elemento architettonico.

Il volo di Icaro però si è protratto. Progressivamente il punto di osservazione è stato spostato sempre più in alto, per ottenere una visione ancora più completa, più vasta. Una visione che ha finito per raggiungere un livello di descrizione eccessivo, e che ha attivato altri meccanismi. Nelle sequenze dei *frame*, sono iniziate ad apparire delle qualità frattali, grande e piccolo hanno iniziato a confondersi, le forme hanno assunto dimensioni transcolari, sono diventate sempre più astratte. Il volo di Icaro, superata una certa quota, aveva perduto il suo carattere descrittivo, di rappresentazione dello stato di fatto e di comprensione di una condizione presente. Il volo di Icaro era diventato uno strumento di riflessione, che consentiva congetture, che alimentava intuizioni da dimostrare poi con il progetto. Alla fine il volo di Icaro non mostrava più la condizione della caserma Francescatto così com'era, ma come avrebbe potuto essere. La visione irrealista, non umana del volo di Icaro ha assunto valori evocativi e sublimi. È diventata una visione pura, disinteressata, estranea e per questo ha acquisito un valore estetico.

Questo passaggio, da descrizione ad astrazione diviene metafora dei processi umani più profondi. La visione altra della realtà ci permette di capire le regole che sottendono al tutto, consentendo di comprendere meglio ciò che ha condotto alla creazione del reale e permettendo di tracciare quelle che saranno le evoluzioni future.

I rimandi figurativi, concettuali e storici che scaturiscono da questa nuova condizione sono vari e attraversano le epoche con salti temporali connessi da logiche talvolta evidenti, altrimenti sottili e appena percepibili.

L'arte figurativa, che spesso attinge a piene mani dal repertorio di regole che legano la natura all'opera dell'uomo, ci offre un bagaglio di situazioni notevoli. Tra le varie, viene alla mente l'opera di Paul Klee denominata “*Strada principale e strade secondarie*” (1929), dove l'autore, durante un viaggio in Egitto, rimane colpito dalla policromia del paesaggio naturale, dalla sua luce e dalle regole sottese alla definizione del paesaggio stesso. Una metodica paesaggistica che deve la sua derivazione al carattere fluviale del territorio, al sistema di irrigazione che ha permesso di gestire capillarmente le colture e che è risultato fon-

damentale per l'evoluzione della civiltà egizia. Tutto questo viene colto immediatamente dall'autore che ne traduce l'essenza attraverso l'astrazione della sua opera pittorica, cristallizzandone le regole compositive in una grammatica dei segni artistici fatta di colori, linee, proporzioni e ritmica tra le campiture secondo un approccio quasi musicale che riesce a comunicare in modo sublime le regole che sottendono alla realtà di quello specifico paesaggio agrario, donandogli in tal modo un carattere di universalità e rendendolo, di fatto, eterno.

Pur utilizzando un mezzo artistico diverso anche il lavoro di Georg Gerster affronta in modo pionieristico il tema della visione dall'alto del paesaggio attraverso la fotografia, e ancor oggi sul sito internet che raccoglie una parte della sua ampia produzione artistica campeggia la frase «*L'altezza fornisce una visione d'insieme, e la visione d'insieme facilita l'intuizione, mentre l'intuizione genera la riflessione - forse*»². L'utilizzo della fotografia come mezzo espressivo non consente di attuare quell'operazione di decodificazione, astrazione e successiva ricomposizione che si ha con la pittura, qui si attua una registrazione diretta della realtà ma il processo di astrazione diviene il punto di vista inusuale che ci permette di leggere elementi altrimenti non percepibili in queste forme, in queste proporzioni. Lo straniamento percettivo precede la presa di coscienza della realtà ed è in quel lasso di tempo, brevissimo, che avviene l'epifania che ci permette di leggere le strutture compositive sottese al reale.

Le stesse relazioni e regole che si possono ritrovare all'interno di una parte della ricerca fotografica di Mario Giacomelli che volge il proprio sguardo al paesaggio mettendo in particolar modo in evidenza i segni dell'azione umana, anche qui attraverso una lettura in cui la distanza fisica diviene ausilio alla percezione di relazioni altrimenti non riscontrabili. In questo caso l'utilizzo della fotografia ha un tono più autoriale, più intimo, dove la registrazione a colori del reale lascia il posto alla fotografia in bianco e nero, privata delle sfumature di grigio per poter mettere ancor più in risalto i segni che l'autore legge nel paesaggio. Ne derivano fotografie che sembrano xilografie, dove tracciati rigorosi scardinano la lettura del reale ridefinendo le figure e i rapporti di relazione.

Approcci diversi accomunati dall'utilizzo della visione da lontano, della visione ampia come elemento di partenza per ottenere letture originali del paesaggio e da qui stimolare ragionamenti sulle regole sottese alla realtà attraverso un processo di astrazione e ricomposi-

2. Testo originale: *Height provides an overview, and an overview facilitates insight, while insight generates consideration - perhaps.*

zione che definisce non solo l'opera artistica del singolo autore ma che diviene materiale prezioso per la comprensione e la trasmissione delle pratiche compositive.

Da questa ricognizione olistica emerge un dato interessante che permette di notare come la composizione a larga scala sottenda a regole derivanti da relazioni di carattere prevalentemente estetico, dove le forme e le relazioni tra di esse sembrano essere generate dalle operazioni compositive comuni alla sfera delle Belle Arti. Allo stesso modo questi segni nel paesaggio sono il risultato di operazioni che hanno degli enormi risvolti di carattere economico e pratico. Ne deriva una relazione diretta tra gli aspetti afferenti alla sfera economica e a quella legata al tema della bellezza e in questo non si può non ritrovare il riferimento alla *kalokagathia* greca, che anticamente indicava l'identità tra ciò che rappresenta il bello e ciò che è buono, indirizzando il ragionamento verso un ideale di perfezione sia fisica che morale dell'uomo.

Qui il volo di Icaro si alza verso ragionamenti forse arditi, che identifichino la bellezza estetica con la perfezione funzionale ed economica delle realizzazioni architettoniche e infrastrutturali. Un punto di vista molto interessante ma che va analizzato in modo attento e rigoroso, per evitare cadute improvvise da altezze troppo elevate.

Bibliografia

- C. Benigni, M. Zanchi (a cura di), *Mario Giacomelli. Terre scritte - Written lands*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2017.
- J. Boterenbrood, *Beschouwingen onder en over een ruimen horizon*, in "Wendingen", n. 5, 1930.
- P. Cappelletti, *L'inafferrabile visione. Pittura e scrittura in Paul Klee*, Milano, Jaca Book, 2003.
- J. M. Corsten, *Fotografie uit de lucht en luchtkarteering*, in "Wendingen", n. 5, 1930.
- G. Gerster, *Flights of discovery: The Earth from Above*, New York, Paddington Press, 1978.
- G. Gerster, *Below from Above. Aerial Photography*, New York, Abbeville Press, 1986.
- A. Piasentini, *Paul Klee. Strada principale e strade secondarie: il segno e la luce*, 2023, in <<https://www.frammentirivista.it/strada-principale-strade-secondarie-klee-analisi/>>; consultato il 10/09/2023.
- F. Quilici, *Italia dal cielo. Viaggio per immagini nella storia*, Bari,

De Donato, 1980.

S. Verri (a cura di), *Mario Giacomelli e il suo tempo*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2020.













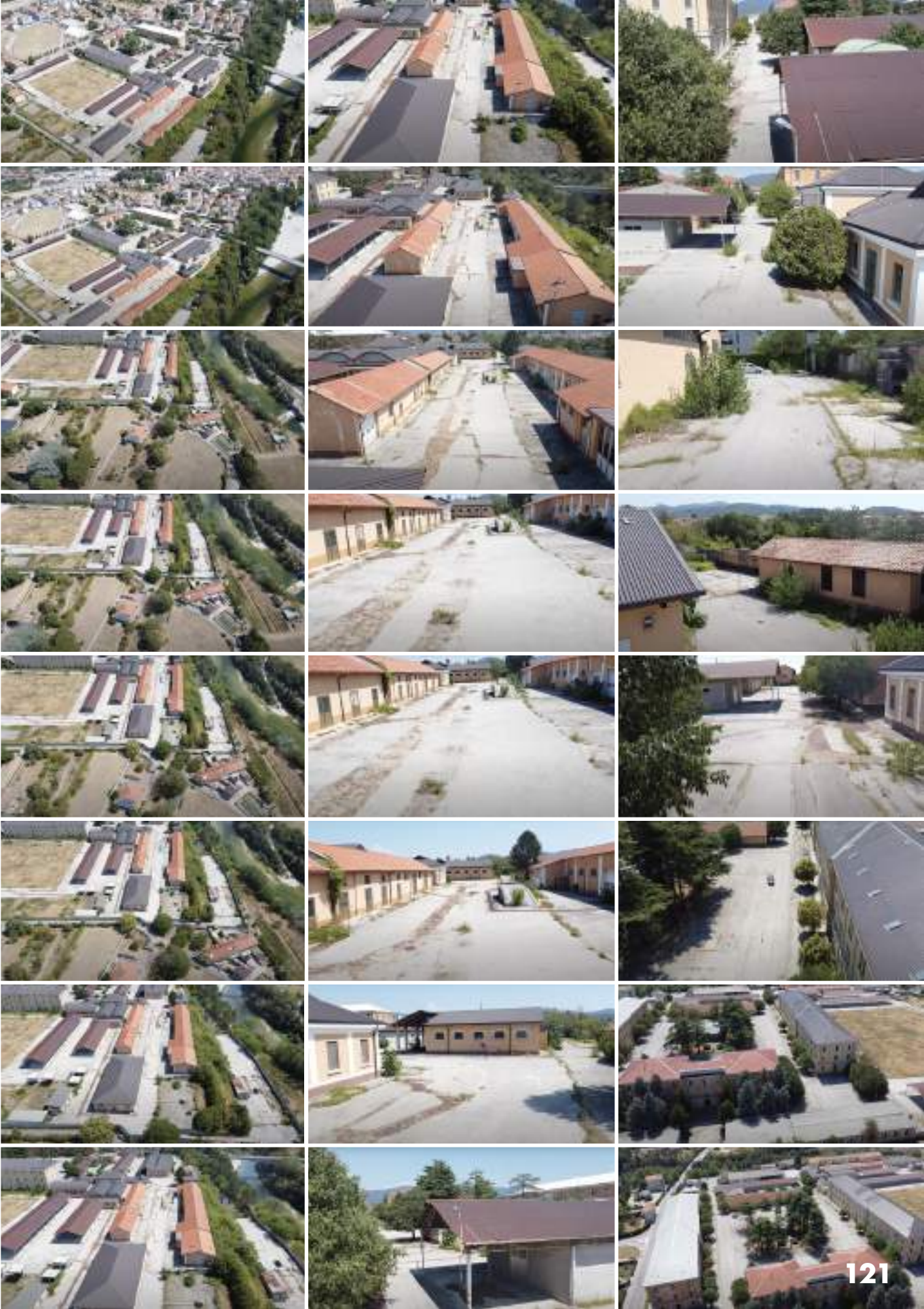
















Parte 2

Materiali e risultati della ricerca. Il progetto per la riqualificazione e il riuso dell'ex caserma Francescotto

Il Masterplan. Idea e strumento

Unwalling. Da enclave militare a spazio pubblico nel cuore dell'Europa

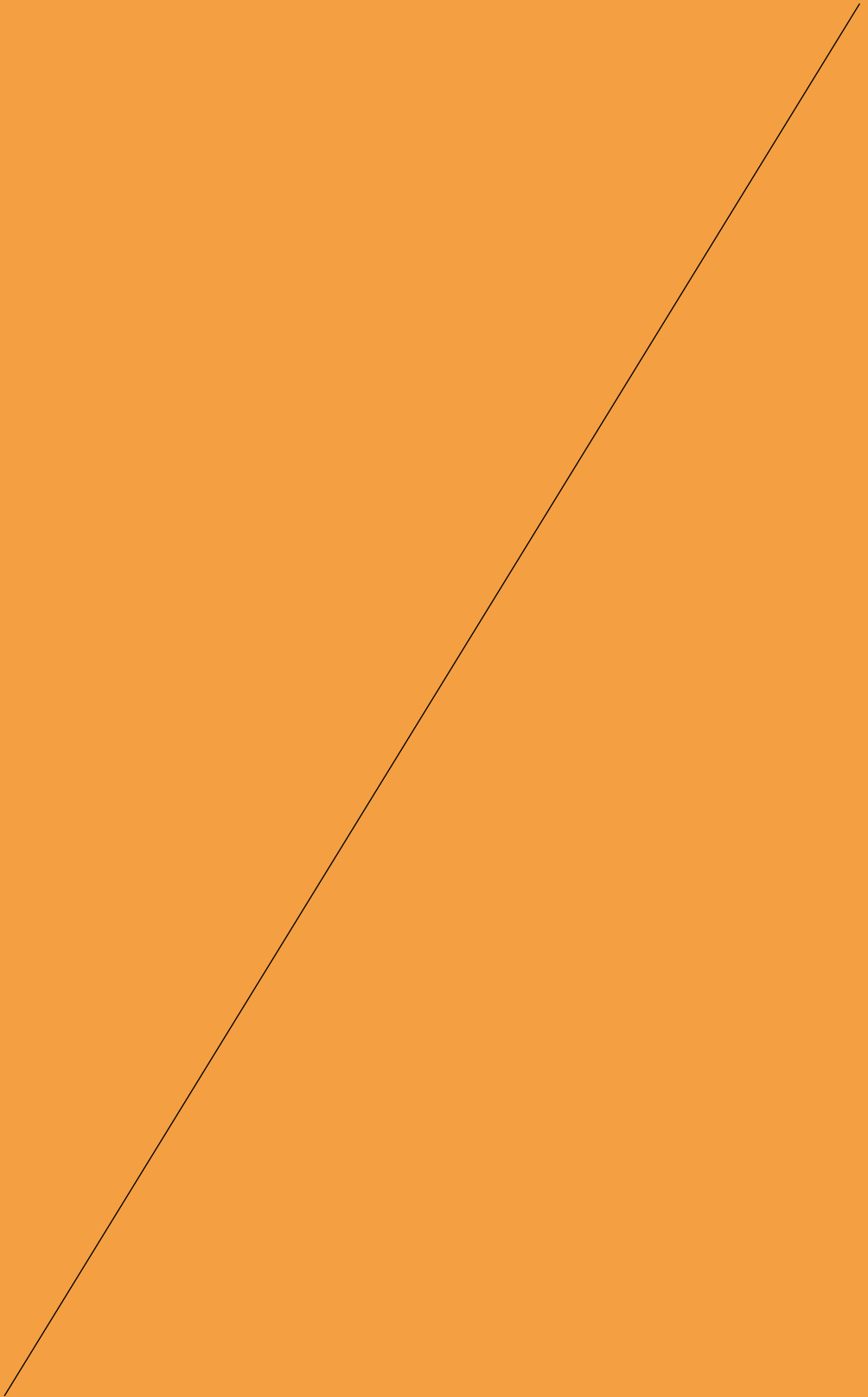
Meanwhile-places. Intermezzi transitori della trasformazione urbana

La flessibilità del modulo

La stima dell'opera attraverso i costi parametrici

Proprietà e proprietari. Come il catasto influenza i modi e i tempi della progettazione

Coscienza Incarnata e progetto. Zeno e la Macchina mostruosa



Il Masterplan. Idea e strumento

Adriano Venudo

Je suis Bonaparte. Lettera di Napoleone alla città di Cividale. Nel 1797 i militari di Napoleone sconfissero e cacciarono i veneziani dai territori del Friuli che facevano parte dello Stato della Repubblica Veneta e riconfigurarono il territorio istituendo delle Municipalità in ogni comunità, che erano costituite da una città e dal suo territorio agrario di riferimento. Questo passaggio non fu indolore, ma i soldati, i geografi, gli urbanisti, i topografi e gli agrimensori di Napoleone cercarono di “rispettare” la struttura territoriale, urbana e agraria del Friuli, assecondando le dinamiche e le aggregazioni esistenti.

Fra le varie, fu costituita una Municipalità Centrale del Friuli con a capo Udine come città di riferimento di un’ampia area agricola. Cividale finì inglobata nel territorio agrario della città di riferimento, Udine. Evidentemente Napoleone e i suoi urbanisti-militari non conoscevano la storia di questi luoghi e della sua comunità, e non avevano idea di quel che fosse successo qui negli ultimi 800 anni, dall’epoca di Cesare, a quella dei Ducati e quel che successe dal 77 d.c. quando fu istituito lo “Stato dei Patriarchi” con capitale Cividale, e quindi ignoravano qual era stato il ruolo politico, economico, culturale, sociale e urbanistico di Cividale fino ad allora. Questo implicitamente, ma poi neanche tanto implicitamente, declassava Cividale a “borgo rurale” e cancellava una storia urbana complessa, ricca, esemplare, gloriosa, aulica, e secolare. Cancellava anche l’orgogliosa memoria culturale, che senza scomodare Paolo Diacono, era passata di generazione in generazione in maniera semplice e diretta, e che era impressa, a Cividale, ovunque, sulle pietre della Loggia del “Comune”, sulle pietre del ponte del Diavolo, sui tempietti longobardi, sulle vestigia delle mura, sulle fortificazioni, sulle Porte della città (sì perché Cividale era stata fino ad allora una Città), ecc., insomma si trattava di una cultura urbana secolare incarnata nella città, che si rifletteva con eloquenza su tutte le architetture della città. Forse gli urbanisti-militari di Napoleone non avevano mai sentito parlare di *Forum Iulii*. A quel punto, “l’orgoglio urbano *forogiulio*”, ovvero cividalese, pur nella delicata situazione di “invasione”, di scontri e di disordini e di “spaesamento”, fece sì che comunque tutta la comunità si organizzasse per scrivere una lettera da mandare con urgenza al nuovo dominatore, Napoleone, perché la città fondata da Cesare, luogo sacro e istituzionale in cui si poggiarono le Aquile di Roma, non poteva essere ridotta a territorio rurale di riferimento del villaggio di Odino, il longobardo

Guodan o anche detto *Uoden*, quello che diede il nome al borgo rurale di *UoDin*, poi diventato *Utin*, oggi Udine (l'etimo di Udine pare derivi infatti dal mondo rurale e significhi "irrigare e bagnare campi").

La comunità cividalese, nel mezzo del cambio di dominazione, si auto organizzò con velocità e capacità istituzionale, scegliendo i due migliori oratori della città, Filippo de Rubeis e Valentino Fanna, e li mandò a chiedere l'autonomia della "Città di Cividale e del suo territorio" da *Utin*, direttamente al cospetto dell'imperatore francese allora insediato a Milano, perché in quei primi tempi Napoleone non aveva ancora raggiunto Villa Manin.

Napoleone accolse stupito, ma benevolmente la delegazione dei due cividalesi, e conservò la lettera con cui i due *forogiulii* chiedevano l'autonomia da Udine, e rivendicavano con autorevolezza e eloquenza l'indubbia natura urbana di Cividale, spiegando le ragioni dell'impossibilità di sottostare a Udine, che poteva vantare al massimo un *oppidum* nel proprio *palma res*. I due "deputati cividalesi", con orgoglio spiegarono a Napoleone l'errore di quella scelta di riassetto territoriale e urbano (i motivi erano semplicemente la secolare storia di Cividale).

Napoleone congedò i due cividalesi con una lettera firmata di propria mano, che terminava con *Je suis Bonaparte*, in cui per la verità non si sbilanciava molto, e in cui non sembra prender particolari decisioni, però già di per sé fu una vittoria. I due delegati furono accolti e ascoltati e poi la lettera di risposta di Napoleone alla comunità di Cividale usava l'appellativo di "Municipalità di Cividale", scritto tra l'altro con le iniziali maiuscole (implicitamente li aveva già riconosciuti come città, anche se la lettera non prendeva una vera posizione rispetto al riassetto territoriale e urbano), e recitava così:

[...] République Française, Liberté, Egalité. Au quartier général de Montebello le 12 prairal. An 5 de la République Une et Indivisible. Bonaparte general en chef de l'armée d'Italie a la Municipalité de Cividale. J'ai reçu, Messieurs, la lettre que m'ont apporté vos députés. Ils vous feront connaître le desir que l'ai de faire quelque chose qui puisse vous être utile. Je vous prie de croire aux sentiments d'estime avec les quels je suis Bonaparte [...]

Era il 6 giugno 1797 quando Filippo de Rubeis e Valentino Fanna rientrarono a Cividale con la lettera di risposta di Napoleone Bonaparte, e quel giorno fu grande festa in tutta la "Città".

1. P. Foramiti, "Je suis Bonaparte. Lettera di Napoleone alla Municipalità di Cividale", in E. Costantini C. Mattaloni, M. Pascolini, *Cividât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999, pp. 157-159.

Purtroppo sappiamo che il 17 ottobre 1797 Napoleone firmò il famoso trattato di Campoformido a Villa Manin di Passariano, con cui concedeva lo Stato Veneto (e quindi anche Cividale), Istria, Dalmazia all'Arciduca d'Austria, in cambio del riconoscimento della Repubblica Cisalpina. Il 9 gennaio 1798 arrivarono a Cividale gli austriaci. Il resto lo conosciamo, è storia.

L'approccio urbano con il Masterplan. Un approccio multilivello per figura e per misura. In continuità con quanto abbiamo sperimentato e raccolto nella precedente esperienza di ricerca operativa, in **Masterplan 2**, riconosciamo nel **Masterplan** una parte strutturale del lavoro che presentiamo qui, sia come strumento per indagare l'esistente e assumerne poi criticamente l'esito analitico all'interno del processo interpretativo (la figura di sintesi riportata a p. 192), sia come matrice e traccia per declinare il sistema di relazioni, interne ed esterne tra le parti. Relazioni di struttura che ci aiutano a definire la strategia, senza la quale non potremmo costruire quel ponte tra il progetto architettonico, quello urbano e quella della città. Qui il **Masterplan** è sostanzialmente una visione e un indirizzo per il futuro perché ci aiuta ad inquadrare "quello che facciamo in relazione alle mosse che faremo", e quindi a differenza di **Masterplan 2**², che costruiva un racconto evocativo e aperto, in questo caso, a Cividale per la ex caserma Francescato, il **Masterplan** diventa schema struttura e piano guida, ma anche un progetto, quindi un sistema multilivello che lavora per figura, per figura e per misura, e poi solo per misura, consumando così in questo percorso "a cascata" e ad incastro, il tanto e ancora oggi dibattuto rapporto tra piano e progetto.

Qui il **Masterplan**, che interessa tutto il comparto urbanistico "Cividale-Ovest", si configura come un piano disegnato, un piano fatto per progetti. Progetti che interessano la viabilità comunale, i parcheggi, i tessuti edilizi, i servizi, gli spazi pubblici, le aree commerciali, il terminal ferroviario e il TPL, il centro storico (in parte), le mura, i monumenti³ e il fiume con i suoi ponti, esistenti e di progetto, insomma tutto il quadrante Ovest dalla parte settentrionale a quella meridionale, che poi è anche la vera e propria porta Ovest a tutto territorio comunale. Il **Masterplan** si traduce in un telaio che ristrutturata in un nuovo assetto di forme, col-

2. T. Bisiani, L. Del Fabbro Machado, G. De Napoli, A. Venudo, *Masterplan 2. La Riva San Vito a Marano Lagunare. Boulevard tra terra e acqua*, Trieste, EUT, 2022.

3. A. Tagliaferri, *Cividale del Friuli. Introduzione e guida all'arte ed ai monumenti della città ducale*, Udine, Del Bianco, 1988.

legamenti, funzioni e sistemi questa parte di città, in grado poi di contribuire anche a dare un nuovo valore al centro storico *intra moenia*.

Questo progetto interpreta il **Masterplan** innanzitutto come un sistema multilivello fatto di figure, che si incastrano una sull'altra proprio, e forse anche semplicemente, secondo "relazioni per figura" e "relazioni per misura". Ogni figura trova realizzazione in interventi, concreti e misurati nei livelli successivi secondo una logica gerarchica e di scala. Per riassumere si potrebbe quindi individuare nel rapporto "per figura e per misura", debitamente modulato nei diversi livelli e scale, la natura di questo **Masterplan**.

I livelli su cui lavora il **Masterplan** sono tre, e ad ognuno di questi corrisponde una figura, che poi ha anche un corrispettivo sul tempo del progetto, o meglio che diventa "progetto del tempo".

Un primo livello è quello urbanistico, con una definizione di areale che va dal fiume alla stazione. Questo livello interessa tutto il comparto "Cividale-Ovest" (p. 192) e corrisponde ad una visione di lungo periodo. La figura che utilizza individua una sorta di maglia strutturale omogenea su di una base connettiva continua, in cui viene sviluppato un insieme capillare di interventi, piccoli e grandi, che hanno l'obiettivo di riscrivere completamente, a questa scala, per relazioni di figura, una parte di città come fosse un mosaico. Quindi ogni tessera è fondamentale perché struttura il campo con la logica della tassellatura.

Un secondo livello che è quello urbano, e interessa l'ambito interno della ex caserma Francescatto strettamente collegato ad alcuni specifici ambiti esterni. Questi ambiti sono esclusivamente quelli rimessi in gioco dal lavoro con il progetto architettonico del bordo (p. 199), quindi collegati per ragioni strettamente spaziali o funzionali al progetto del comparto militare della Francescatto. Il risultato è quindi una selezione sia per figura che per misura del materiale urbano presente, che forma una specie di scheletro organico, cellulare, con uno sviluppo apparentemente a macchia di leopardo, non continuo e sviluppato per parti significative e sensibili che hanno una definizione per ambiti, ovvero porzioni urbane misurate, definite funzionalmente e compiute spazialmente rispetto a criteri di coerenza figurale⁴. Sono questi gli elementi che generalmente definiscono la cosiddetta "città per parti compiute", che trova definizione nel medio e breve periodo. Quelle, selezionate, parti esterne al comparto connesse con quelle interne saranno realiz-

4. G. Corbellini, *Grande e veloce, strumenti compositivi nei contesti contemporanei*, Roma, Officina, 2000.

zate contestualmente, per garantire la funzionalità del sistema. A questo livello, il tempo del **Masterplan**, come anche lo spazio, non sono omogenei e lineari, ma si sviluppano tra medio e breve periodo, tra interno e esterno urbano. Per esemplificare gli ambiti di questo livello sono, oltre che il comparto militare della Francescato, la porzione significativa della sponda del fiume Natisone corrispondente al perimetro Sud della ex caserma, il plesso scolastico, il centro sportivo, il centro di riuso comunale, il nodo infrastrutturale di via Udine-via Fiore dei Liberi (porta del centro storico), i due assi che vi convergono, e l'anello viabilistico di via Vecchia di Palma.

Il terzo livello è quello interno al comparto e interessa edifici e spazi aperti, viabilità e aree verdi da un punto di vista strettamente architettonico. La definizione avviene per oggetti, quindi esclusivamente per misura, trovando naturale sviluppo nel breve periodo (pp. 200-205).

Una ricerca in forma di progetto. Strumenti e metodologie per il riuso delle caserme nelle “città piccole”: 10 domande per la ricerca operativa. Se dovessimo continuare il ragionamento sviluppato su Masteplan 2, preso a prestito dalla teoria dardiana, ci dovremmo interrogare su come e su che cosa del progetto è diventato teoria, e viceversa, quindi anche su cosa della teoria o delle idee, dei pre-concetti si è tradotto in forma, andando così ad alimentare il progetto.

Sicuramente l'esplorazione progettuale multilivello, alle diverse scale e con diversi strumenti ci ha permesso di riflettere sul ruolo del procedere per figura oppure per misura o per figura e misura, e su come queste tre possibili combinazioni metodologiche e compositive abbiano una naturale propensione, forse potenzialità, sicuramente efficacia, nell'applicazione strumentale alle diverse scale: quella urbanistica, quella urbana e quella architettonica. Ma non solo come una semplice questione di dispositivo di gestione del “grande, dell'intermedio e del piccolo”, ma come criterio di adeguatezza del ragionamento che il progetto pone sempre quando il confronto avviene con la città: quella consolidata, stratificata e storica. E così si possono individuare almeno tre possibili atteggiamenti: la retroscrittura, la riscrittura e la sovrascrittura. Atteggiamenti che ci guidano nell'incessante ricerca del significato dello spazio, quello per la comunità, spazio e società, su cui molto è già stato detto e scritto, ma che riteniamo sempre necessario ritornarci su. Tutto ciò, l'abbiamo capito, o forse meglio abbiamo avuto un'ulteriore conferma, si inverte nel sistema di relazioni tra il nuovo e l'esistente, in quel “corpo a corpo” tra architettura e città, che continua a stimolarci riflessioni sulla necessità di risignificare o la possibilità di trasformare

stravolgendo. Oggetto architettonico o *milieu* urbano, città?

Oltre a questa riflessione di carattere generale, come primo esito metodologico di questo lavoro di ricerca, emergono, dalle esplorazioni progettuali, almeno altre cinque questioni operative che possiamo tentare di eleggere a questioni teoriche della composizione architettonica e urbana, applicate alla fattispecie del caso studio, le ex caserme, e forse proprio perché ancora aperte possiamo porle e tenerle in forma di domanda, per continuare ad alimentare la ricerca:

- la prima questione teorica emersa dall'esercizio di progetto riguarda il progetto del tempo, o meglio il tempo come principio guida nell'organizzazione, suddivisione, articolazione, e definizione del progetto, trasversale alle diverse scale del progetto e direttamente funzionale alla dimensione e consistenza degli interventi. Da qui i primi esiti riguardano la modulazione delle risorse economiche da mettere in gioco nel rapporto capacità della Pubblica Amministrazione / grandezza dell'intervento, che in questo caso specifico è davvero rilevante.

Domanda di ricerca 1 (il progetto come teoria): in cosa consiste il progetto del tempo? Come tradurre in forme e spazi il tempo del progetto di ex siti militari così grandi?

- la seconda questione teorica emersa dalle esplorazioni progettuali riguarda la demolizione come strategia operativa, da intendere anche come atto fondativo e addirittura costruttivo se visto così: pulire e fare spazio per ordinare, e ridisporre; liberare per valorizzare; demolire per aprire il sito alla città e a nuove relazioni urbane; demolire per ridimensionare l'intervento in relazione alle dimensioni della città stessa e alle risorse dell'Amministrazione.

Domanda di ricerca 2 (il progetto come teoria): la demolizione quanto può essere un principio costruttivo-compositivo, soprattutto per gli ex siti militari?

- la terza questione teorica che emerge dal progetto riguarda il disegno degli spazi della mobilità e dello stare come spazi pubblici con qualità di flessibilità e la cui natura è quella dello "spazio condiviso e multidimensionale" che si concretizza in: spazi dello stare che diventano attraversabili e che quindi sono spazi della mobilità; gli spazi della mobilità che funzionano come spazi anche dello stare⁵, e da qui la possibilità di riflettere sul come i flussi conformino lo spazio e di come le sedi, proprie e improprie, possano essere ibridate, inventando di volta in volta qualità e caratteristiche nuove dello spazio, in relazione ai fenomeni della dinamica.

5. N. Ventura, *Lo spazio del moto, disegno e progetto*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1996.

Domanda di ricerca 3 (il progetto come teoria): Quali gli esiti compositivi se usassimo come principi la dinamica della forma e soprattutto la flessibilità d'uso per il recupero e la trasformazione di ex complessi militari così grandi e soprattutto collocati su territori in decrescita?

- la quarta questione teorica che emerge dal progetto riguarda lo spazio aperto come struttura portante e di relazione del progetto di trasformazione, ma anche come potenziale per la ricucitura con il contesto urbano. Lo spazio aperto esistente esterno all'area "entra" all'interno del progetto e contribuisce alla riscrittura, e viceversa, lo spazio interno che "esce" e si aggancia a nodi, assi, reti e sistemi dell'esistente contribuisce all'innesco di nuove modalità d'uso e nuove conformazioni urbane.

Domanda di ricerca 4 (il progetto come teoria): lo spazio aperto come e quando diventa idea e strumento nella formazione-consolidamento del sistema delle relazioni architettura-città e nei processi di recupero e riuso come quelli oggetto di questo studio?

- la quinta questione teorica che emerge dal progetto riguarda l'integrazione delle tematiche della sostenibilità come vettore per la composizione e la definizione delle scelte progettuali.

Domanda di ricerca 5 (il progetto come teoria): quanto l'integrazione delle tematiche e delle soluzioni tecnologiche della sostenibilità combinate assieme ai principi della composizione possono generare salti di specie e nuove forme per l'architettura?

Alcuni ragionamenti a priori, pre-concetti, ispirati dal sito, dai "luoghi comuni", dal tema, dai caratteri degli edifici, dalle tipologie esistenti assieme ai primi esiti delle indagini, quelli esplorativi fatti a tavolino, quasi alla cieca, hanno portato a operare selezioni di casi studio e a cavalcare alcune "teorie applicate" e approcci metodologici, che poi si sono tradotti in prime ipotesi concrete di lavoro. Queste prime idee, teorie, casi esemplari sono diventati poi forme sulla carta e così prime mosse di apertura per il progetto. Sono quelle che Dardi definiva "teorie che alimentano il progetto"⁶, o che diventano temi (a priori) del progetto, e che in questo lavoro di ricerca potremmo sintetizzare in cinque ambiti o famiglie. Le prime due sono state stimulate da riflessioni di carattere teorico proposte al gruppo di lavoro da Thomas Bisiani come materiale per alimentare le scelte e modulare lo sviluppo progettuale:

6. C. Dardi, *Semplice, lineare, complesso. L'acquedotto di Spoleto*, Roma, Kappa edizioni, 1987, p. 15.

[...] la moltiplicazione di alternative consente di minimizzare il rischio di errori prodotti dalle semplificazioni e dalle modellazioni speditive, individuando, per comparazione, la soluzione da sviluppare. Questo approccio consente anche di incrociare le strategie individuate, ottenendo una generazione successiva di concept progettuali con caratteri evoluti rispetto ai precedenti. Si tratta di un primo sviluppo del progetto in termini di forme e figure, dove la semplice articolazione planimetrica o spaziale è integrata da ulteriori livelli di significato alimentati da analogie visive e verbali [...].⁷

- La prima riguarda sicuramente i ragionamenti sviluppati da Bisiani sul tema del vuoto, di morettiana memoria, che parte dalle teorie sul “corridoio vasariano” e arriva a quelle sui contemporanei *filling void*, relative alla costruzione, definizione e conformazione dello spazio vuoto. Percorso di ricerca che poi si è tradotto nel progetto in alcuni elementi precisi come il macroportico, e poi in generale sull’articolazione complessiva e il dimensionamento di tutti gli spazi tra gli edifici. Domanda di ricerca 6 (dalla teoria al progetto): il vuoto è il primo e più rilevante materiale e tema su cui lavorare negli interventi di recupero di ex comparti militari così grandi?

- La seconda nasce ancora su riflessioni teoriche proposte da Bisiani durante le fasi iniziali del lavoro e riguarda la misura, o meglio la misurazione comparativa (con altri casi esemplari) per analogia dello spazio come necessaria appropriazione della forma dell’area di studio, della comprensione delle tematiche, dei vincoli e della consistenza, che non si sono tradotti in un elemento preciso, ma hanno contribuito al dimensionamento e modulazione di tutti gli spazi interni, in particolare quelli aperti, contribuendo a definire la strategia delle demolizioni per aprire o chiudere, per restringere o allungare, ecc. gli spazi tra gli edifici, e per ridimensionare gli interventi in relazione alle dimensioni della città e alle risorse dell’Amministrazione.

Domanda di ricerca 7 (dalla teoria al progetto): misura e analogia, misura e variabilità. Come combinare questi strumenti ma anche temi della composizione nel progetto di recupero e riuso degli ex siti militari?

- La terza riguarda le idee e le forme della fondazione o meglio della rifondazione dei luoghi, figure archetipe, e prima fra tutte quella del

7. T. Bisiani, estratto dal report di ricerca, “Riuso e trasformazione della ex caserma Francescotto a Cividale del Friuli, nell’ambito del protocollo d’intesa per le “Attività di supporto e alta consulenza tecnica e scientifica inerente alla predisposizione dello studio di fattibilità tecnica ed economica per l’intervento di riqualificazione dell’ex caserma Francescotto a Cividale del Friuli”, dicembre 2022.

cardo-decumano, che poi si sono tradotte nella geometria complessiva alla base del nuovo layout per l'intero comprensorio militare.

Domanda di ricerca 8 (dalla teoria al progetto): le figure archetipe sono ancora oggi valide per la gestione di progetti di recupero e riuso così complessi e articolati, che inevitabilmente spostano molto il tema della trasformazione verso quello del progetto come processo?

- La quarta riguarda l'istinto al verde, ovvero la necessità e il naturale trasporto biofilico ad inserire aree verdi per ridisegnare lo spazio aperto con parchi, giardini e viali alberati. Tematica che poi si è tradotta nell'articolata distribuzione e organizzazione delle aree verdi interne all'ex comparto militare: parchi, giardini, aiuole, viali alberati e aree più naturalistiche (lungo il fiume).

Domanda di ricerca 9 (dalla teoria al progetto): come e quando il verde diventa strutturale? È sempre necessario inserire prati e boschi nei progetti di riuso e trasformazione degli ex siti militari?

- La quinta riguarda la connessione, come principio base di tutte le riqualificazioni e interventi finalizzati al riuso, che poi si è tradotta in diversi spazi (piazze, percorsi, lungo fiume, il grande parcheggio a Est e la rete ciclopedonale interna), ma anche nella strategia complessiva di eliminare completamente il muro di cinta e aprire l'ex sito militare alla città.

Domanda di ricerca 10 (dalla teoria al progetto): è sempre necessario connettere o riconnettere? La connessione in quali forme e spazi si traduce oltre ai tradizionali percorsi?

Prologo ai contenuti e all'area di studio. Il presente studio ha come oggetto la trasformazione dell'ex caserma Francescotto finalizzata al riuso. È importante infrastruttura militare oggi dismessa. Attualmente il bene è parte integrante del patrimonio demaniale. Il Comune di Cividale del Friuli ha incaricato il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università degli studi di Trieste di sviluppare un approfondimento disciplinare e scientifico con carattere prevalentemente progettuale relativo al ruolo che il bene potrebbe acquisire in caso di passaggio al patrimonio comunale.

La richiesta è giustificata dal fatto che l'area di studio è localizzata a ridosso del centro storico di Cividale del Friuli, oggi sito UNESCO di notevole pregio per il patrimonio storico culturale e soprattutto archeologico (riferito a diverse epoche e civiltà: paleocristiana, romana, lon-

8. J. Salazar, *Verb. Processing*, Barcellona, Actar, 2001.

9. L. Bosio, *Cividale del Friuli: la storia*, Udine, Casamassima, 1977.

gobarda, patriarcale, ecc.) presente in tutto il territorio comunale¹⁰. L'area di studio è collocata a ridosso delle antiche mura occidentali e alla direttrice di accesso meridionale (ponte sul Natisone) a Cividale; è inoltre delimitata a Nord-Ovest dall'estensione del tracciato originario del decumano massimo (diverse fonti¹¹ concordano nell'identificarlo come il decumano massimo della città di fondazione romana *Forum Iulii*), e dal complesso sportivo dello stadio comunale "Martiri della Libertà", a Sud-Est si attesta sull'alveo del Fiume Natisone e a Ovest è chiusa da un tessuto edilizio eterogeneo, connotato dalla immediata prossimità delle scuole elementari e medie "Elvira e Amalia Piccoli", oltre che dal centro comunale di raccolta e riuso.

Data l'estensione dell'area, circa 7 ettari, l'intervento ha un programma complesso, che presuppone la ridefinizione degli spazi aperti, il recupero di tutti i corpi di fabbrica e, ad un livello "strategico", le connessioni con il resto della città (infrastrutturali, funzionali, ecc.). L'intervento inoltre implica, come mossa di apertura una campagna di demolizioni di manufatti vetusti o incongrui e il recupero di numerosi manufatti qualificabili in questa fase come di valore testimoniale, oltre all'inserimento di nuovi edifici da integrare con il patrimonio architettonico e paesaggistico riconosciuto nell'ambito.

La complessità dell'intervento è giustificata dall'ampia letteratura scientifica nel merito, e da una specificità relativa al territorio regionale. Il tema delle caserme dismesse è infatti particolarmente rilevante in Friuli Venezia Giulia, la Regione più militarizzata d'Italia in ragione della sua posizione strategica rispetto alla "cortina di ferro" che divideva l'Europa da Nord a Sud fino al 1990. A seguito dei nuovi assetti geopolitici dell'Europa centrale, il sistema difensivo nel Nord-Est italiano è stato significativamente ridotto con lo smantellamento di numerosi siti, che sono passati nelle disponibilità delle Amministrazioni locali.

Ne è derivata una casistica di situazioni che presuppongono lo sviluppo di "grandi contenitori" o in alcuni casi addirittura di "grandi complessi" urbani da parte di "piccole amministrazioni", "piccole città". Una condizione di sproporzione tra entità dell'intervento e capacità di spesa del committente, che a fronte di ampie possibilità pone problematiche di difficile soluzione da parte di soggetti che spesso non hanno le forze e le risorse sufficienti per massimizzare i benefici ottenibili.

10. E. Costantini, C. Mattaloni, M. Pascolini, *Cividât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999, pp. 145-148.

11. S. Colussa, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana. Carta archeologica*, Galatina, Congedo, 2010.

Il caso studio rileva quindi con chiarezza i profili non tanto e solo di un tipico approfondimento progettuale, quanto piuttosto di uno studio capace di indagare con metodologie adeguate una problematica che connota tutto il territorio della Regione Friuli Venezia Giulia, rispetto alla quale il repertorio progettuale delle soluzioni prodotte e dei risultati ottenuti è ancora limitato e non completamente soddisfacente.

Obiettivi. Gli obiettivi principali di questo studio si possono distinguere su tre livelli¹².

Il primo, molto chiaro all'Amministrazione, riguardava il "cosa", ovvero l'elaborazione di un progetto di trasformazione, recupero e riqualificazione finalizzato al riuso di tutto il comprensorio dell'ex caserma Francescotto in stretta relazione con il sistema urbano in cui si colloca. Il secondo, un po' meno chiaro al committente o forse non del tutto messo a fuoco all'inizio, riguardava il "come", ovvero come trasformare, nell'ottica di un riuso "sostenibile", la grande quantità di edifici dismessi e di spazi aperti presenti nell'area, integrandoli con il centro storico, gli spazi pubblici, le infrastrutture della mobilità e le aree verdi circostanti, oltre alla necessaria connessione con tutto il fronte urbano lungo il fiume Natisone. Quindi come agire sullo spazio e sulla configurazione architettonica esistente in relazione a quella urbana circostante?

Il terzo, anche questa istanza non del tutto focalizzata all'inizio, riguardava il "quando e il quanto", ovvero quali tempi o fasi e quali i costi necessari per un progetto di riconversione di questa entità? Quale è quindi l'ordine di grandezza di questo processo di trasformazione e riuso? Istanza, forse primaria rispetto a tutte le altre e alla base di tutti gli obiettivi, vista la dimensione e l'entità dell'ex comprensorio militare in relazione alla dimensione del Comune di Cividale del Friuli.

In sintesi l'obiettivo generale del progetto si focalizza non solo sulla riqualificazione per il riuso dell'intero ex comprensorio militare, ma anche sull'adeguamento e riconfigurazione delle aree limitrofe esistenti sui tre lati, Nord, Est e Ovest. Ambiti, limiti, spazi e architetture intesi come struttura urbana di riferimento e nuovo sistema di relazioni e di funzionamento urbanistico.

12. Gli obiettivi sono stati riformulati con la stessa griglia concettuale elaborata per Masterplan 2 (T. Bisiani, L. Del Fabbro Machado, G. De Napoli, A. Venudo, *Masterplan 2. La Riva San Vito a Marano Lagunare. Boulevard tra terra e acqua*, Trieste, EUT, 2022) per testare e consolidare la struttura dell'approccio scientifico e gli strumenti utilizzati nella Collana Masterplan. Quaderni di progettazione architettonica e urbana.

Gli obiettivi specifici riguardano invece la riqualificazione architettonica e funzionale di tutto il patrimonio costruito, la riqualificazione paesaggistica e infrastrutturale di tutti gli spazi aperti, aree verdi, parcheggi e mobilità, interni all'ex caserma Francescatto.

Principi e strategie. Il **Masterplan** adotta una strategia semplice ma al contempo anche complessa, perché il ridisegno dell'area dell'ex caserma Francescatto si fonda sulla riconfigurazione architettonica a partire da una figura "semplice", cruciforme, ovvero sul "cardo e decumano", figura che diventa principio e regola. Principio insediativo con cui risignificare l'esistente e regola con cui ordinare i nuovi edifici e i nuovi spazi. Ma è anche una strategia complessa perché il disegno dell'ex comparto militare trova compimento oltre il proprio perimetro, in una figura urbana che coinvolge tutto il settore urbanistico definito "Cividale-Ovest", coinvolgendo viabilità esistente, percorsi pedonali e ciclabili, parcheggi, intersezioni, slarghi e piazze, brani di tessuti edilizi, reperti archeologici, attrezzature alla scala urbana e infrastrutture di connessione con il territorio, proponendo un progetto complessivo di revisione strutturale urbanistico e di riqualificazione architettonica e urbana alla scala della città. È quindi un lavoro complesso di disegno architettonico e di spazi aperti che coinvolge il sistema delle relazioni, delle connessioni e delle funzioni urbane secondo un principio che qualcuno definirebbe a "configurazione complessa", che si inverte in un progetto di "relazioni contestuali"¹³.

Ma la strategia più ampia alla base del progetto è anche quella di trasformare un problema in una risorsa. Trasformare un problema in una risorsa, in una straordinaria occasione di miglioramento, di sviluppo, di crescita "a cubatura zero" della città derivante da una necessità di conversione e riuso, è stato considerato non tanto un obiettivo, ma paradossalmente un vincolo, un'istanza richiamata e recepita direttamente dal territorio, quel territorio fatto di "piccole città" nel quale l'opportunità è data dall'ampia dotazione di spazi, edifici, attrezzature e superfici "lasciate" libere, e nel caso specifico, poste in diretta continuità con il centro storico di Cividale del Friuli.

Sulla base di tale obiettivo è stato redatto come "progetto di apertura", che abbiamo chiamato "decalogo Francescatto": un elenco di temi, strategie ed obiettivi che, guidando l'ipotesi di trasformazione e riuso, non solo hanno alimentato progressivamente il quadro delle tra-

13. C. Dardi, *op. cit.*, p. 256.

sformazioni, ma hanno supportato un'ampia riflessione teorica estesa all'Amministrazione e alla cittadinanza.

Il “decalogo”, diviso in ambiti concettuali e operativi, individua i tematismi che li caratterizzano (le relazioni urbane, la strategia, il tempo, il “primo ingresso”, le demolizioni, le possibilità di riuso recupero sostenibile del patrimonio edilizio esistente, la nuova dotazione di verde e il sistema degli spazi aperti, la mobilità e i livelli di accessibilità e di connessione interna ed esterna), come pure gli aspetti meramente funzionali, d'uso e di dimensionamento, oggetto della trasformazione e del recupero (gli spazi e le attrezzature per il tempo libero, il turismo e lo sport, gli edifici dedicati alla cultura e le strutture didattiche ed espositive, il nuovo sistema della ricettività e ristorazione, gli spazi e le attrezzature per l'associazionismo e la comunità,) ed infine, individua il percorso strategico e progettuale per consolidare il programma di riuso degli edifici per il terziario e per le funzioni rare da inserire in un'ottica di più ampio respiro urbano e territoriale.

- 1. “Primo ingresso”:** uso dell'esistente con interventi minimi, “allestimenti effimeri” e eventuale uso precario e temporaneo, si tratta di una prima azione che consente alla città di “appropriarsi” dei nuovi spazi disponibili con un impiego di mezzi e risorse limitati. Questo approccio può essere ripetuto per ogni fase di sviluppo dell'area, individuando di volta in volta un pacchetto di attività minime, funzionali a supportare forme anticipatrici di utilizzo degli spazi e di attivazione delle funzioni.
- 2. Demolizioni:** attività necessarie per “aprire” anche fisicamente gli spazi e agevolarne nuovi usi urbani, garantire una maggior permeabilità con il centro storico, prevedere quantità e carichi urbanistici “adeguati” al contesto, senza il rischio disporre di contenitori vuoti, architettonicamente e funzionalmente inadeguati e destinati quindi al sottoutilizzo e al progressivo degrado.
- 3. Riuso, recupero e sostenibilità:** riqualificazione dell'esistente con il restauro dei manufatti meritevoli di conservazione e realizzazione dei nuovi interventi secondo i CAM e il riutilizzo in situ dei materiali da demolizione, nell'ottica della sostenibilità ambientale e autosufficienza energetica.
- 4. Verde e spazi aperti:** interventi paesaggistici e ambientali per sviluppare “il verde di scena” e le connessioni ecologiche, con l'obiettivo di aumentare la qualità percepita degli spazi e l'impatto sull'ambiente promuovendo la logica per “reti e sistemi”.
- 5. Accessibilità e connessioni con il contesto:** implementazione di itinerari ciclopodali, connessioni con i luoghi centrali della città, le attrezzature e i servizi urbani esistenti, in particolare sviluppando il

rapporto diretto con centro storico, attraverso la nuova relazione tra le due sponde del Natisone e il collegamento con la zona Nord di Cividale e il polo intermodale.

6. Tempo libero, turismo e sport: attrezzature, spazi e servizi complementari a quelli esistenti e nuove funzioni di potenziamento e supporto attraverso il potenziamento degli spazi aperti e la rete dei percorsi ciclopedonali integrata nel territorio.

7. Cultura, strutture didattiche, espositive e laboratoriali, intrattenimento, manifestazioni e grandi eventi: spazi, servizi e attrezzature per accogliere diverse tipologie di spettacoli, feste, raduni, manifestazioni, convegni, rievocazioni per diverse fasce spettatori, in un'ottica di reciproco sostegno tra le attività ospitate all'interno degli edifici e negli spazi aperti.

8. Ricettività, ristorazione, accoglienza e mescita: riconversioni di corpi di fabbrica in ostello, albergo o B&B o altre forme "ibride" per la ricettività e l'accoglienza. Le ipotesi di organizzazione interna dei grandi edifici ex militari sono state verificate con diverse tipologie, e per periodi di soggiorno breve, medio, lungo. La ristorazione e le attività di pubblico esercizio troveranno spazio invece in un edificio di nuova costruzione, in sostituzione dei manufatti esistenti, con l'obiettivo di ridefinire e valorizzare il fronte dell'area rivolta sul Natisone.

9. Associazionismo: l'ampia dotazione di spazi consente di riservare una parte delle riconversioni dei corpi di fabbrica per le associazioni del territorio. Grazie ad una univoca localizzazione sarà possibile trarne benefici in termini di economie di scala, massimizzando l'uso di spazi e delle attrezzature disponibili ed evitando fenomeni di dispersione sul territorio comunale. Le associazioni potranno inoltre beneficiare della prossimità delle altre attività, attrezzature e servizi indicati ai punti precedenti.

10. Terziario e funzioni rare: I due edifici principali, data la loro dimensione potranno ospitare eventuali spazi per uffici privati o pubblici, e l'assetto degli spazi potrà accogliere diverse configurazioni (attività monofunzionali, divise per edifici, per piani o semipiani, fino ad arrivare a unità di *co-working* con attrezzature e servizi comuni). A questa vocazione direzionale e terziaria si affiancano le cosiddette "funzioni speciali", intese quali attività e strutture significative alla scala territoriale, capaci di attrarre con continuità utenti e pubblico al di fuori dell'ambito comunale.

Questa articolazione per punti, che schematizza la strategia generale del programma di riuso, ha consentito da una parte una prima definizione e predimensionamento dei caratteri fisici e funzionali dell'intervento. Dall'altra, individua quelle che saranno, in termini più strettamente operativi, le destinazioni d'uso in relazione alle categorie d'intervento,

sulla base delle quali sviluppare la cornice urbanistica che inquadrerà gli interventi architettonici riconosciuti dallo studio.

L'estensione dell'intervento e il relativo investimento economico obbligano inevitabilmente a pensare il progetto secondo una dimensione temporale, di organizzazione in lotti funzionali per fasi di trasformazione e riuso. Per questo motivo la strategia stessa del progetto è impostata sulla suddivisione in step temporali e nello specifico in cinque fasi cronologicamente collegate e progressive, secondo un principio incrementale. Il tempo diventa così materiale di progetto e base della strategia di riuso.

I lotti funzionali, ovvero le porzioni funzionalmente e spazialmente compiute, ricalcheranno le fasi temporali, e prevederanno interventi in grado di "tematizzare" ogni singolo step in funzione del tempo. Questo garantirà, a seconda dei finanziamenti che l'Amministrazione riuscirà ad ottenere in un arco di medio-lungo periodo, il completamento di un'operazione di elevata entità economica, altrimenti fuori dall'ordine di grandezza delle possibilità del Comune di Cividale, ma di fondamentale importanza e quindi strategica per lo sviluppo futuro della città. Le singole fasi temporali, organizzate su specifici tematismi rispetto allo spazio e alle definizioni architettoniche e paesaggistiche, contemplano un certo grado di flessibilità, che permetterà di poter rimodulare spazi e tempi, funzioni e layout a seconda delle opportunità che si manifesteranno.

Temi e luoghi. Demolizione e tempo¹⁴ sono i due temi iniziali che hanno indirizzato lo sviluppo del lavoro e dei sottotemi operativi, che si articolano poi su cinque temi specifici, teorico-operativi, approfonditi dal progetto in maniera trasversale rispetto alle definizioni specifiche architettoniche, paesaggistiche e infrastrutturali: il recupero e riuso del patrimonio costruito composto da edifici, grandi pensiline e manufatti militari; il sistema degli spazi aperti articolato in piazze, strade, parcheggi e aree verdi il *riverfront*, costituito dal sistema degli spazi pubblici affacciati sul fiume Natisone; il verde urbano, le alberature stradali, le macchie boscate e le gallerie verdi, sviluppate in stretta relazione con i macro-sistemi di natura degli habitat fluviali; gli spazi della mobilità e gli spazi della sosta, ma soprattutto l'integrazione tra quelli interni, a servizio dell'area, e quelli esterni comunali e di connessione con il territorio;

14. Report di ricerca, "Riuso e trasformazione della ex caserma Francescato a Cividale del Friuli, nell'ambito del protocollo d'intesa per le "Attività di supporto e alta consulenza tecnica e scientifica inerente alla predisposizione dello studio di fattibilità tecnica ed economica per l'intervento di riqualificazione dell'ex caserma Francescato a Cividale del Friuli", dicembre 2022. Estratto da relazione di progetto "DOC_O", p. 3.

I luoghi indagati dal progetto interessano tutto il comparto interno all'ex caserma Francescatto, le aree esterne, immediatamente prossime al perimetro attualmente "murato", la viabilità comunale e le sponde del fiume. L'area di riferimento e inserimento urbanistico più ampia include tutto il settore denominato "Cividale-Ovest", con la sua maglia viaria, gli spazi pubblici e i servizi, la viabilità in prossimità della stazione dei treni e bus, il centro storico *intra moenia* e le aree ripariali del Natisone.

Lo stato di fatto in un quadro storico-urbano e paesaggistico-ambientale. L'area oggetto dello studio riguarda tutto l'ex sito militare denominato "caserma Francescatto" a Cividale del Friuli, la cui realizzazione risale alla fine dell'Ottocento, poi ampliata durante il secondo conflitto mondiale, e per molti anni sede del corpo del Settantaseiesimo Reggimento Fanteria Napoli e comando dell'Ottavo Reggimento degli Alpini. Nel 2017 è stata dismessa funzionalmente dal Ministero della Difesa, e attualmente, in attesa di essere ceduta all'Amministrazione Comunale di Cividale del Friuli, risulta essere ancora di proprietà del Demanio dello Stato.

Quello della "Francescatto" era un comprensorio militare di rilevanza strategica per la collocazione e le notevoli dimensioni. Situato nella parte Ovest e a ridosso del centro storico, in prossimità del fiume Natisone e del "Ponte Nuovo" pone diverse tematiche relative al rapporto con la città consolidata, con le aree naturalistiche del Natisone, con la frangia della periferia e con le principali reti infrastrutturali. L'area, delimitata su tre lati dalla via Udine, via Foraboschi e via Vecchia di Palma, è molto vicina ad una delle più importanti arterie regionali, la SS54 Udine-Cividale, e a Sud-Est si affaccia completamente sul fiume Natisone.

Vista la storia¹⁵ che la caratterizza fin dalla sua fondazione (prima della fondazione romana, si registrano tracce della presenza umana che risalgono all'epoca paleolitica e neolitica, alle quali si aggiungono le numerose testimonianze dell'Età del Ferro e della presenza veneta e celtica risalenti al IV secolo a.c.), il suo ruolo politico, economico, culturale ed artistico (fin dall'epoca Romana, poi Sacro Romano Impero e poi Patriarcato di Aquileia) svolto per oltre mille anni e soprattutto per le vestigia e i reperti ancora oggi in ottimo stato di conservazione, nel 2011 Cividale del Friuli è stata iscritta nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO¹⁶.

15. F. Beltrame, S. Colussa (a cura di), *Alcune considerazioni sull'evoluzione urbanistica del centro storico di Cividale nel basso medioevo*, (senza editore), 2010.

16. C. Mattaloni, *Sguardi su Cividale del Friuli: immagini di un patrimonio dell'umanità*, Udine, Forum, 2012.

Tutto il comprensorio militare è costituito da un insieme di 51 edifici con varie tipologie e funzioni, il cui stato conservativo è mediamente buono, anche a seguito degli interventi manutentivi eseguiti negli ultimi anni. Gli spazi aperti costituiscono il 63,51% dell'intero ambito, di cui il 38,37% risultano impermeabili. Le superfici permeabili e semipermeabili rappresentano solamente il 25,14% della superficie complessiva, in gran parte concentrate nel grande prato (ex campo di calcio) collocato nella parte Ovest dell'area di progetto.

L'intera area ha un perimetro che si sviluppa complessivamente per circa un chilometro ed è completamente recintata da muro in elementi prefabbricati in calcestruzzo con un'altezza media di oltre 2 metri. L'ex caserma è accessibile attraverso 2 varchi carrabili su via Udine, e altri due, solo pedonali, su via Vecchia di Palma e lungo l'affaccio sul fiume Natisone.

Nell'area sono presenti alcune alberature di diverse specie, con una prevalenza di bagolari. La sponda fluviale è coperta da una ricca e folta vegetazione ripariale, parte dell'importante sistema ecologico del fiume Natisone. L'andamento planoaltimetrico complessivo si articola su due quote altimetriche principali, una complanare con la viabilità circostante, ed una posta ad una quota inferiore.

L'ex caserma Francescatto è caratterizzata da un impianto urbanistico estremamente geometrico e razionale, tipico delle strutture militari, che individua quattro ambiti spaziali e funzionali: la piazza d'armi su cui si affacciano gli edifici principali del comando e dei dormitori e al cui centro è collocata la cappella militare; il grande prato che ospitava il campo da calcio, e attorno al quale sono collocate una serie di coperture e tettoie per il ricovero dei mezzi; l'area di servizio con gli edifici mensa, depositi, officina e palestra, che costituisce un primo importante affaccio sul Natisone; il piazzale di servizio posto a Sud dell'area ad una quota intermedia tra il piano di campagna della caserma e quello dell'alveo fluviale. I due imponenti edifici del comando (edificio 3 e 5), affacciati sulla piazza d'armi, sono gli unici che presentano elementi di carattere architettonico e documentale.

Figura delle nuove relazioni. Il progetto propone una “figura delle nuove relazioni urbane” che si concretizza nel ridisegno degli spazi aperti interni ed esterni alla ex caserma Francescatto, tra percorsi pedonali e ciclabili, piazze, aree verdi, viabilità, parcheggi e spazi della sosta che rimettono in gioco tutto il comparto urbano, sia in senso Nord-Sud, dalla sponda del fiume Natisone fino alla stazione dei treni, che Est-Ovest, dal nodo e limite viabilistico determinato dalla “tangenziale” di viale Libertà fino ai margini del centro storico e il perimetro delle mura storiche. È un quadrante importante, esteso, ricco di funzioni, servizi

urbani e territoriali, caratterizzato da una variegata e a volte contrastante morfologia urbana di qualità¹⁷, con un'articolata variazione tipologica di grandi e piccoli oggetti, che nell'insieme ridisegnano la nuova "porta urbana Ovest".

Ad oggi questa è una parte di città che deve forse trovare ancora una propria definizione architettonica, una compiutezza urbanistica e vocazione funzionale. La ex caserma Francescato occupa una porzione consistente di questa parte di città oltre che una posizione strategica, per cui il progetto di riqualificazione del comparto militare è stato sviluppato non solo internamente, ma è stato inteso come un'occasione per ripensare tutto questo quadrante urbano di Cividale.

La figura delle nuove relazioni urbane che proponiamo qui ha come centro e come motore proprio la ex caserma Francescato. Ma le relazioni che da questa nascono e si dipartono capillarmente nel tessuto urbano non sono solo delle nuove connessioni interne, con il centro storico e con le principali dotazioni infrastrutturali della città, ma sono occasioni per ridisegnare, proprio a partire dallo spazio aperto, nuove polarità in una parte di città sottoutilizzata e forse non del tutto completata. L'obiettivo alla scala urbana è quindi quello di realizzare una sorta di "centro alternativo", non in competizione con quello storico, ma in collaborazione e in integrazione funzionale, architettonico, sociale, economico, e non da ultimo, visti i valori rimessi in gioco, urbano-culturale.

Quindi il ridisegno degli spazi aperti, alla scala urbana, assume il ruolo di connettivo per tutto il comparto "Cividale-Ovest" all'interno di un nuovo sistema policentrico innescato dalla trasformazione della ex caserma Francescato.

Le matrici del nuovo spazio. La riflessione sulle matrici del nuovo spazio ci porta a ragionare su due elementi prevalenti rispetto alle varie tematiche messe in gioco e poi sviluppate, che sicuramente hanno vincolato gran parte delle scelte progettuali. Il primo riguarda l'articolazione, le sequenze, il disegno e la forma, ma anche la consistenza e le caratteristiche dello spazio non costruito che emerge, e di come questo ricomponesse tutto il complesso architettonico, trovando nuovi significati ai singoli edifici esistenti e al sistema complesso risultato della somma di questi. Il secondo riguarda la forma del bordo, ma non solo inteso come quel limite oggi occupato dal muro di cinta, ma tutta quella fascia che sta prima e dopo il muro di cinta, e che interessa quindi sia lo spes-

17. P. Cigalotto, M. Santoro (a cura di), "Cividale e le sue frazioni: complessità e ricchezza", in E. Costantini et. Al., *Cividât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999, p. 158.

sore del perimetro in sé, inteso come spazio vero e proprio, sia l'ambito di influenza più allargato, inteso come interfaccia tra il nuovo assetto interno e il contesto urbano esterno, quindi come ambito di relazione e sistema di riconessioni.

Possiamo quindi, con il senno di poi, affermare che le matrici del nuovo spazio sono due: lo spazio vuoto e il bordo.

Lo spazio vuoto interno che si costruisce sulla figura del cardo-decumano è uno spazio molto polarizzato, attorno ad un centro, ed è scandito su quattro quadranti, divisi geometricamente e funzionalmente, ma ricomposti da dispositivi in un caso architettonici (il macroportico), nell'altro da soluzioni paesaggistiche, il parco urbano. È una sequenza spaziale in quattro quarti¹⁸ che si può rileggere da Nord a Sud, ma anche da Est a Ovest, riprendendo così l'antico principio cardinale, che qui a Cividale è uno storico principio fondativo.

Nel primo caso (i due quarti Ovest) il vuoto è definito ai bordi dal macroportico, che evoca con eloquenza la dimensione urbana. Ma questo è un vuoto che poi propone una riscultura della piazza d'armi, in una dimensione vegetale, perché lavorando sul principio della figura-sfondo, si spezza in due spazi più piccoli, due giardini chiusi dal porticato e costituiti da due *parterre* vuoti con al centro "una cosa inserita", l'emblema, che in un caso è la cappella militare (oggetto esistente che trova un nuovo significato proprio dalla collocazione nello spazio) e nell'altro è un la *cavea*, vuoto scavato a terra. È il vuoto nel vuoto (un nuovo oggetto d'invenzione che fa da contrappunto al precedente).

Nel secondo caso (i due quarti Est) il vuoto è definito al centro, secondo una sorta di "logica del campo", attraverso il sistema del verde, che articolandosi tra *parterre*, bosco e radure in un'unica composizione vegetale integrata, pur spezzandosi a Nord e Sud del decumano, instaura una forte continuità di relazione tra le parti, che è la qualità principale di questo spazio.

Il progetto dei quattro bordi, o meglio del sistema del bordo, è molto articolato, e assume differenti connotazioni, geometrie, funzioni e significati, ma sempre attorno allo stesso obiettivo, scambiare relazioni tra interno ed esterno, innescando così nuovi significati alle architetture dell'ex comprensorio militare, ma anche portandone di nuovi al contesto. E allora il bordo su via Fiori dei Liberi diventa un ampio marciapiede che permette di leggere e valorizzare il nuovo ruolo urbano della facciata "dell'edificio 3", oppure si allarga sempre su via Fiori dei Liberi e su via Udine per accogliere due nuove piazze, oppure sul lato

18. Lettura della ritmica ripresa da: R. Arnheim, *La dinamica della forma architettonica*, Milano, Feltrinelli, 1981.

Est, trasformando completamente l'affaccio verso le scuole e il quartiere residenziale si allarga per diventare un parcheggio scambiatore, nuova viabilità e rete di percorsi, per formare un nuovo sistema di spazi pubblici. Infine sul lato Sud la riconfigurazione del vecchio bordo ridisegna tutta la sponda fluviale realizzando un nuovo affaccio attrezzato sul Natisone. Insomma il bordo si fa verbo per la riscrittura delle relazioni urbane, trovando diverse, articolate e puntuali declinazioni, le quali concatenandosi tra di loro nella grammatica del “decalogo Francescato”, con il contesto urbano nella sintassi della città storica, e con la sovrascrittura d’invenzione del nuovo assetto interno, ridisegna completamente, il comparto militare. Ma non solo internamente. Conferisce infatti a tutto il comparto urbanistico “Cividale-Ovest” una nuova funzionalità e inediti significati architettonici.

Nuovo layout e destinazioni d’uso. Il progetto propone un layout complessivo nuovo che parte dal ridisegno di tutto lo spazio aperto e dal sistema della mobilità interna. Su questo schema d’insieme si inseriscono le demolizioni e le nuove edificazioni, dando luogo ad un nuovo sistema di spazi costruiti e di rapporti sia interni, tra edifici e spazi aperti, che esterni tra la morfologia complessiva dell’ex caserma Francescato e quella del contesto.

Nuove e articolate destinazioni d’uso alimentano il programma funzionale di recupero e riuso, che si fonda su di un nuovo principio viabilistico a servizio dell’ex caserma, ma anche di tutto il quadrante urbano Ovest di Cividale. Il nuovo sistema dell’accessibilità all’area è connesso con il contesto su tutti quattro i lati, garantendo così un elevato livello di permeabilità.

Tutto lo spazio aperto è organizzato su di un impianto cruciforme generato dal sistema a “cardo e decumano”. Il cardo prosegue oltre i limiti dell’area di progetto, con una nuova passerella ciclopedonale sul fiume Natisone per connettere la parte a Sud della città, quella oltre il fiume.

Cardo e decumano identificano quattro macrosettori, che corrispondono anche alle nuove destinazioni d’uso che alimentano il programma funzionale. Questi quattro macrosettori sono poi articolati in ulteriori sotto ambiti.

Lo spazio aperto è connesso con le singole funzioni degli edifici, ma è anche pensato come un ulteriore ambito autonomo per formare un sistema articolato di nuovi spazi rivolti alla città. Questo carattere è favorito inoltre dalla trasformazione del perimetro, il cui muro di cinta sarà completamente demolito.

Il cardo individua due settori, quello a Est e quello a Ovest, il decumano quello a Nord e quello a Sud.

L'articolazione generale degli spazi segue una "quadratura" primaria, ricomposta poi in una configurazione unitaria grazie al nuovo macro-portico e al sistema di parchi.

Il cardo e il decumano, oltre ad organizzare il layout complessivo, costituiscono anche gli assi principali della viabilità interna.

Le testate a Nord dei due macrosettori, quelli generati dal cardo su via Udine, sono risolte con due nuove piazze che ridisegnano la continuità spaziale e funzionale tra l'interno dell'ex caserma e i bordi urbani. In particolare la prima, "la piazza dei gelsi", è in relazione di continuità con il nodo dell'intersezione tra via Udine, via Fiore dei Liberi e via Borgo San Pietro, ma soprattutto con il centro storico. La seconda, "la piazza rossa", è disegnata come una sorta di *woonerf*, che prevede la continuità fisico-funzionale tra le aree pedonali, la strada e il centro sportivo. Queste due nuove piazze che concludono i due macrosettori costituiscono un'importante relazione di connessione con la città.

Le testate a Sud, verso il fiume Natisone, formano un sistema unitario che si sviluppa in maniera omogenea lungo tutto il fronte di affaccio attraverso un nuovo edificio, che ne segna il limite, ne caratterizza gli spazi, e che integra anche i sistemi di risalita alle varie quote, rendendo più abitabili le sponde fluviali della "nuova spiaggia sul Natisone".

Per il macrosettore a Ovest il progetto prevede un radicale ridisegno della viabilità esistente, in particolare di via Vecchia di Palma e del fronte edilizio su cui si attesta. Un nuovo tracciato stradale permetterà l'accesso all'interno dell'area e al nuovo parcheggio pubblico previsto in questo ambito, che fungerà anche da parcheggio scambiatore alla scala urbana e a servizio del centro storico.

Il macrosettore a Est, grazie all'abbattimento del muro di cinta, sarà completamente aperto alla città con un nuovo e importante fronte urbano costituito dalla sequenza degli edifici preesistenti, i quali si relazioneranno con l'antica cinta muraria del centro storico di Cividale, che caratterizza il lato opposto della strada. Un'idea di città fatta per scene urbane che disegnano cortine edilizie e definiscono i bordi dello spazio stradale¹⁹. Con questo nuovo assetto via Fiore dei Liberi sarà connotata da due importanti fronti edilizi di pregio architettonico e urbano, che quasi automaticamente la trasformeranno in un vero e proprio *boulevard*, o viale urbano.

All'interno del comparto gli spazi aperti, riqualificati con superfici minerali ma anche naturali, tra nuove aree verdi, piazze, percorsi, par-

19. W. C. Ellis, "La struttura spaziale delle strade", in S. Anderson, *Strade*, Bari, Dedalo Edizioni, 1982, p. 129.

cheggi e aree tecniche, accoglieranno funzioni ricreative, sociali, culturali e ludiche, ed in particolare ci saranno: due nuove piazze, la “piazza dei gelsi” e la “piazza rossa”, un parco urbano attrezzato con aree gioco e per lo sport, una nuova area a bosco, un parco pubblico con area dedicata allo sgambamento cani, un giardino pubblico, “il giardino delle cappella”, un grande prato con un’arena per spettacoli, una terrazza belvedere sul fiume, un’area per manifestazioni posta ad un livello intermedio della riva sul Natisone, ed una nuova “spiaggia urbana” sul fiume. Nell’ambito più a Sud, sempre in prossimità del nuovo affaccio sul Natisone sono inoltre previsti una serie di spazi attrezzati per lo svolgimento di grandi eventi. Il programma funzionale è completato da attrezzature per la mobilità a servizio dell’area, ma anche del centro storico, che prevedono un nuovo ponte ciclopedonale sul Natisone e un grande parcheggio pubblico posto in prossimità dell’accesso alle scuole (piazzetta delle scuole). Tutti questi spazi sono inoltre connessi da percorsi pedonali, ciclabili e carrabili sempre accompagnati ai bordi da aiuole e da alberature che ne caratterizzeranno la spazialità, costruendo così un sistema di “viali alberati” che assieme al nuovo grande portico del quadrante Est, fungeranno da connettivo non solo per gli spazi aperti, ma per l’intera area.

Riscritture del suolo e nuove pavimentazioni. L’assetto architettonico fonda una parte rilevante dei propri contenuti e principi sulla ridefinizione delle superfici, quelle tra gli edifici esistenti. Superfici che investono quantità rilevanti e lavorano sull’articolazione naturale/artificiale, le quali a loro volta sono modulate attraverso il ridisegno delle aree per formare *pattern* pensati per guidare e incentivare le attività pubbliche che ospiteranno e per caratterizzare lo spazio aperto, che come dicevamo diventa struttura portante dell’intero progetto.

Il disegno del suolo è quindi una delle principali strategie adottate dal progetto, sia in termini di layout, quindi come sistema complesso di geometrie per riscrivere spazi, usi e funzioni interne, e ricucire, relazioni esterne con il contesto, sia rispetto ai diversi materiali, modulando la consistenza, la permeabilità e le tessitura, per sviluppare l’integrazione con i temi della sostenibilità ambientale che per riscrivere il carattere complessivo dello spazio, qualificando architettonicamente, in termini di volume, immagine simbolo e ruolo, ogni singolo ambito proprio a partire dal suolo.

Il suolo è quindi stato inteso come una sorta di palinsesto, stratificazione di segni, tracciati²⁰ e materiali, che in alcuni casi sono stati sem-

20. A. Corboz, *Il territorio come palinsesto*, in "Casabella", n. 516, settembre 1985, pp. 22-27.

plicemente fatti riemergere, cancellando e pulendo l'incongruo, e in altri casi sono stati sovrascritti per trovare nuove relazioni interne tra le parti o esterne con la viabilità, i parcheggi, i tessuti edilizi, le direttrici verso i luoghi centrali, i monumenti e i servizi urbani.

Cardo e decumano sono la figura principale attorno a cui si gioca tutto il ridisegno geometrico dell'area, l'abbiamo detto. È un'operazione di sovrascrittura che trova relazione nel tempo della città, nei suoi principi fondativi.

Questa figura primaria organizza poi l'articolazione in minerale/naturale e la modulazione permeabile/impermeabile, e quindi guida le varie soluzioni architettoniche che lavorano con segni, tracciati e materiali.

Le aree permeabili, i parchi, i giardini e le aiuole sono scandite dall'alternanza di praterie stabili e masse boscate, attraverso passaggi netti (bosco/radura) o con passaggi cadenzati e sfumati attraverso l'utilizzo di materassi floreali, di perenni e di macchie arbustive. Le cromie caratterizzano poi nelle diverse stagioni di fioritura tutti gli spazi verdi interni all'area, lavorando in relazione alla loro dimensione per sottolineare i rapporti e le variazioni di scala dello spazio aperto (viale, giardino, parco, bosco, radura, *parterre*, *esplanade*, ecc.).

Le aree permeabili rispondono ovviamente a requisiti prestazionali di durabilità e portanza, accompagnando le funzioni previste e le vocazioni auspiccate degli spazi attraverso l'espressività del materiale, delle finiture e delle cromie.

Piazze e aree per la sosta sono contraddistinte da pavimentazioni lapidee con diverse tessiture di posa che ne segnano le peculiarità, trovando motivi d'invenzione e di risignificazione dei luoghi in quelle nuove e più interne, e di continuità e ricucitura con il contesto in quelle lungo i bordi. Viali, percorsi pedonali e ciclabili visti i requisiti che devono garantire sono realizzati in calcestruzzo con finiture che ne marcano il disegno, quindi con impasti di cromie diverse, con stampe che ne sottolineano il verso e con i giunti tecnici di dilatazione che oltre a svolgere la funzione strutturale, contribuiscono a disegnare i *pattern* principali per scandire il nuovo spazio.

Le alberature per una caratterizzazione dello spazio aperto. Il progetto prevede il recupero di vari esemplari arborei esistenti e la messa a dimora di una grossa quantità di nuove alberature, che saranno disposte secondo varie formazioni, in relazione alle necessità funzionali e alle caratteristiche degli spazi aperti. L'implementazione dell'assetto arboreo sull'area contribuisce al livello della sostenibilità ambientale, che caratterizza l'intervento per gli effetti positivi che le alberature svilupperanno rispetto all'assorbimento del CO₂, alla riduzione delle

temperature e quindi alla limitazione del fenomeno “isola di calore”, alla riduzione degli indici di albedo e all’ombreggiatura, oltre che a cooperare attivamente al drenaggio delle acque meteoriche.

Tutto lo spazio aperto dell’ex caserma sarà caratterizzato dalle nuove alberature, ed in particolare dall’utilizzo differenziato in relazione alla grandezza, al portamento e alle cromie, in sintesi all’architettura degli alberi.

Le alberature sono state utilizzate per qualificare lo spazio aperto, per valorizzare o sottolineare i caratteri degli edifici, per definire, aprire o chiudere, lo spazio, per delimitare e disegnare le quinte prospettiche e per costruire le nuove scene urbane interne ed esterne all’area, secondo un’idea di natura pubblica e operante²¹.

Le nuove formazioni arboree previste all’interno dell’ex caserma sono: a filare (singoli, doppi o tripli), a macchia (bosco urbano) e isolati (esemplari singoli). Gli esemplari saranno disposti sia con sesto di impianto regolare, che naturaliforme, e potati sia nel rispetto delle caratteristiche originarie del portamento, sia proponendole toppiate per contribuire in alcuni casi all’accentuazione del disegno geometrico dello spazio.

Per varie ragioni, legate alla preesistenza, alla storia e memoria della città di Cividale o a quella del territorio, o per la valenza architettonica e paesaggistica, e/o alle capacità di definizione volumetrica, o per la valenza simbolico percettiva, o ancora anche per la loro funzionalità e capacità di adattabilità al sito, saranno utilizzate le seguenti specie (alcune delle quali già presenti nell’area): Pioppo cipressino (*Populus nigra*), Ippocastano (*Aesculus hippocastanum*), Bagolaro (*Celtis australis*), Acero montano (*Acer pseudoplatanus*), Acero riccio (*Acer platanoides*), Carpino bianco (*Carpinus betulus*), Cipresso piangente (*Cupressus funebris*), Cipresso mediterraneo (*Cupressus sempervirens*), Frassino ossifillo (*Fraxinus oxycarpa*), Gelso ornamentale (*Morus Alba fruitless*), Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), Pero (*Pyrus calleryana Chanticleer*), Pruno (*Prunus cerasifera Pissardi*), Pioppo tremulo (*Populus tremula*), Tiglio selvatico (*Tilia cordata*), Olmo campestre (*Ulmus minor*).

Il cardo e il decumano. Gli spazi aperti sono organizzati su di una figura urbana primaria e archetipa, a croce, che riorganizzano tutto lo spazio interno, costruito e vuoto: in quattro quadranti, che definiscono l’estensione e la permeabilità dei bordi, e stabiliscono la misura delle nuove relazioni con il contesto e la regola di disposizione e distribuzione delle nuove funzioni. Ma il cardo e il decumano costituiscono non

21. I. Cortesi, “Natura pubblica”, in A. Criconia, I. Cortesi, A. Giovannelli (a cura di), *40 Parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*. Macerata, Quodlibet, 2021.

soltanto la figura che riorganizza tutto lo spazio interno, essi stessi sono due nuovi spazi, sono infatti pensati come due viali che si intersecano da Est verso Ovest e da Nord verso Sud in un nuovo centro, reinventando così una nuova centralità, nuove relazioni, e nuovi significati interni all'area connessi con i tessuti urbani e i percorsi esistenti esterni all'area. La spazialità di questi due nuovi viali è definita e caratterizzata dal trattamento della pavimentazione e dei bordi vegetali.

Il cardo percorre tutta l'area da Nord a Sud e individua uno degli accessi privilegiati, in prossimità della "piazza rossa", collegando direttamente via Udine con la terrazza belvedere sul fiume Natisone, all'interno di una scenografica prospettiva disegnata da un doppio filare continuo di tigli che si conclude, in maniera quasi spettacolare, con l'affaccio sul fiume Natisone. I materiali e le geometrie del cardo sono tali da permettere l'affiancamento di diverse sedi per la mobilità, ed in particolare quelle pedonali, quelle ciclabili e quelle per la viabilità carrabile ordinaria e di servizio.

Il decumano percorre tutta l'area da Est a Ovest, connettendo via Fiore dei Liberi con il nuovo parcheggio pubblico e la nuova viabilità di via Vecchia di Palma. Il decumano attraversa gli spazi interni, proponendo una sorta di virtuale sezione attraverso tutti gli elementi che costituiscono e caratterizzano il progetto: gli edifici, il macroportico, i parchi, i giardini, le piazze, la viabilità e i parcheggi.

A differenza del cardo, il decumano è definito ai bordi in maniera articolata da materiali ed elementi eterogenei. Si alternano infatti tratti a filare, esemplari isolati, siepi, *parterre*, le testate degli edifici e le pensiline esistenti. Il decumano interseca poi il nuovo portico in due punti, e si conclude con un grande spazio minerale, il nuovo parcheggio pubblico. Il decumano è un viale che accoglie diverse funzioni e diverse configurazioni, ma a differenza del cardo, pensato anche come spazio dello stare e "piazza allungata", il decumano ha una vocazione più tecnica e funzionale di strada di servizio.

Articolazione delle aree verdi: parchi, giardini e aiuole. Una consistente quantità di nuove aree verdi caratterizzerà non soltanto lo spazio aperto ma l'intero progetto. Questo nuovo assetto, molto segnato e disegnato dalle alberature, riporterà ad un regime di naturalità e permeabilità naturale gran parte del suolo dell'ex caserma. Un beneficio per il bilancio idrogeologico, ma anche per quelli più generali, ambientale, ecologico e vegetazionale²².

Le nuove aree verdi sono localizzate su entrambi i macro settori Est

22. I. L. Mac Harg, *Progettare con la natura*, Padova, Franco Muzzio Editore, 1989, p. 217.

e Ovest. Oltre a questi due macro settori di verde attrezzato il resto degli spazi aperti è organizzato per ambiti e su percorsi attraverso filari e aiuole con arbusti e aiuole fiorite che contribuiscono al bilancio ambientale generale e alla caratterizzazione paesaggistica complessiva. Sul macro settore Ovest, sono previste due grandi aree verdi, due parchi urbani attrezzati e in diretta connessione con tutti gli altri spazi aperti, interni ed esterni all'ex caserma.

Il primo parco urbano è dedicato allo svolgimento di attività di carattere pubblico, con possibilità anche per eventi di dimensioni eccezionali, come spettacoli legati allo sport, alla musica, all'intrattenimento e alla cultura. Il parco sarà caratterizzato da un'area boscata (bosco pluri-specifico) con all'interno una serie di radure trattate a *parterre* e con specchi d'acqua: le "stanze" tematiche attrezzate (area giochi per bambini, area per la contemplazione e il riposo, area acquatica, area per attività di comunità). Il parco è completato da due percorsi attrezzati, uno perimetrale ed uno centrale.

Il secondo parco, il cui disegno e caratteristiche sono in continuità con il precedente, conterrà attrezzature, servizi e arredi per l'uso quotidiano, ma avrà anche una grande area attrezzata (con recinzioni, punti acqua, manufatti, ecc.) per lo sgambamento dei cani.

Tra i due parchi trova posto uno degli edifici "aperti" esistenti, una pensilina che fungeva da deposito mezzi militari, che sarà riqualificata, recuperata e riattrezzata per eventi e spettacoli legati alle attività di queste due aree verdi pubbliche e che conterrà inoltre le attrezzature, le utenze e i bagni pubblici a servizio di entrambi i parchi.

Sul macro settore Est il progetto prevede due nuove aree verdi, che riqualificheranno l'attualmente "piazza delle armi". Le due nuove aree verdi saranno contenute all'interno del perimetro definito dal nuovo macroportico che collega gli edifici 3, 5, 8, 9, e 10a. Entrambe sono state ridefinite come dei "giardini", perché hanno le caratteristiche e la conformazione architettonica e paesaggistica della stanza a cielo aperto (*hortus conclusus*). Entrambe sono delimitate al perimetro dal nuovo macroportico (il portico attorno al *hortus conclusus*).

Nella parte più a Nord trova posto il "giardino della cappella" che sviluppa una composizione paesaggistica classica impostata sulla figura-sfondo: un grande *parterre* formale che costruisce la scena (lo sfondo), e al centro accoglie la cappella militare esistente (la figura). L'atmosfera di questo giardino dominato dalla cappella e dedicato alla meditazione, evoca l'enigmatico e onirico dipinto di A. Böcklin, "l'isola dei morti".

Nella parte più a Sud sarà realizzato il “giardino degli eventi”. Questo sarà fondamentalmente un prato racchiuso su tre lati dal nuovo macroportico. La composizione è molto semplice e si fonda sul disegno del suolo, fatto di tracce e segni, quasi come delle archeologie, e al centro sarà caratterizzato da una lieve depressione nel terreno modellata a gradoni per realizzare l’arena verde, la *cavea*. Questo giardino è anche uno spazio di pertinenza dell’edificio 9, la Casa della Musica, pensato quindi per svolgere attività all’aperto correlate con le nuove funzioni dell’edificio.

I due giardini sono completati ai bordi con aiuole di tappezzanti che formano dei “materassi vegetali” continui punteggiati da fioriture alternate nelle diverse stagioni. Da questi “materassi vegetali” spiccano macchie arbustive di Biancospino (*Crataegus monogyna*), Ligustro comune (*Ligustrum vulgare*), Viburno (*Viburnum tinus*) e Lauro ceraso (*Prunus laurocerasus*).

Piazze e viali. Il progetto propone un sistema di nuovi spazi pubblici per l’intero ex comparto militare come strategia di riqualificazione che potremmo rileggere per nodi, anelli e dorsali²³. Gli spazi pubblici che svolgono un doppio ruolo, sia di dorsali per la collettività come nuovi poli attrattori, sia di cerniere ovvero di nodi e corridoi di connessione con gli spazi urbani esterni al comparto, quelli della città. In particolare il progetto propone la realizzazione di tre nuove piazze, la riqualificazione di due viali esistenti e la realizzazione di un nuovo viale interno in sostituzione di via Vecchia di Palma.

La prima piazza, denominata “piazza rossa”, è caratterizzata da alberature poste su di una maglia regolare. Sarà uno spazio dedicato alla mobilità, ma anche allo stare, in cui i diversi flussi e le diverse velocità condivideranno sedi e funzioni sul modello dei *woonerf* olandesi. L’intera piazza in questo caso funge da ingresso all’ex comparto della caserma Francescato. La “piazza rossa” sarà caratterizzata da un unico materiale di pavimentazione, il porfido, posato con diverse tessiture, e da un disegno seriale e unitario ottenuto da una griglia che ordina la disposizione delle aiuole per gli alberi, le quali fungeranno anche da sedute. Il carattere di questa piazza è dato proprio dal disegno “regolare” e dalla ripetizione ritmica delle volumetrie vegetali che formano una sorta di architettura vegetale contrassegnata dal particolare portamento e dal colore (tonalità del rosso e porpora) delle tre alberature

23. A. Venudo, “Tra anelli e dorsali. La via dei gelsi e il re dei fiumi alpini”, in L. Di Dato, C. Meninno, A. Venudo, *Masterplan 1. La via dei Gelsi lungo la FVG6 del Tagliamento a Carpaccio*, Trieste, EUT, 2020, pp. 17-41.

selezionate: l'acero montano (*Acer pseudoplatanus*), l'acero riccio (*Acer platanoides*) e il pruno (*Prunus cerasifera* *Pissardi*).

Al centro di questo spazio, scandito dalle sequenze arboree, trova posto il padiglione-serra, ricavato dal restauro di una delle pensiline esistenti. La seconda piazza, denominata "piazza dei gelsi", anch'essa caratterizzata da un impianto regolare a griglia si attesta su una posizione strategica e funge da dispositivo di connessione funzionale con il contesto. In particolare contribuisce a saldare le relazioni nel nodo tra via Udine – via Fiore dei Liberi – via Borgo San Pietro, il sistema dei due giardini all'interno del nuovo macroportico e il corpo di fabbrica dell'edificio 3. La "piazza dei gelsi" raccoglie e integra nel proprio disegno diverse direttrici urbane.

Il carattere di questa piazza è dato dalla serialità della griglia generatrice e dalla ripetizione ritmica delle volumetrie vegetali topiate che formano una sorta di grande copertura arborea. Lo spazio di questa piazza sarà contrassegnato dal particolare portamento dei volumi arborei e dal colore bianco violaceo durante i periodi delle fioriture dell'unica specie selezionata: il gelso (*Morus alba* *fruitless*).

Al centro di questo spazio denso e scandito dai gelsi, trova posto una piccola meraviglia, una vasca con una fontana a zampilli e getti d'acqua. La terza piazza, denominata "piazzetta delle scuole", è un nuovo spazio pubblico ricavato in prossimità dell'ingresso delle scuole all'interno del nuovo parcheggio pubblico e in diretta connessione con tutti i percorsi pedonali e ciclabili dei parchi e dei nuovi spazi aperti. È un'area che innanzitutto dedicata all'accessibilità al complesso scolastico e all'attesa degli scuolabus, ma per le sue caratteristiche architettoniche e spaziali sarà anche un nuovo spazio pubblico attrezzato e fruibile per altre attività ricreative e dinamiche sociali.

Il primo viale, che vede la riqualificazione di via Udine, uno dei margini principali dell'ex caserma, ripensa quest'arteria urbana in stretta connessione con il nuovo layout interno dell'ex caserma. Il riassetto mantiene l'attuale senso unico di marcia, ampliando però l'attuale carreggiata e affiancando a questa altre due sedi dedicate alla mobilità ciclabile e quella pedonale. L'ampliamento delle sedi investirà anche l'altro lato della strada. Un'ampia aiuola fungerà da elemento di caratterizzazione paesaggistica e da separazione fisica tra i flussi veloci e quelli lenti, e il filare di frassini presenti sul lato Nord, sarà replicato anche sul lato Sud per formare una sorta di "galleria verde" lungo tutto l'affaccio urbano della ex caserma.

Il secondo viale, che rafforza gli interventi di riqualificazione sui margini, interessa l'arteria di via Fiore dei Liberi. Anche in questo caso la

strada è ripensata come dispositivo di riconnessione urbana tra l'interno dell'ex caserma e il contesto. Il progetto conferma l'attuale utilizzo a doppio senso di marcia, e propone una rettifica e ampliamento delle aree pedonali sul lato Ovest, a seguito dell'abbattimento del muro di cinta. Anche la rotatoria e il parcheggio adiacente sono oggetto di revisione all'interno di un disegno urbano unitario. Il carattere architettonico di questo nuovo viale sarà affidato al ridisegno dei percorsi pedonali ai bordi, all'inserimento di attrezzature e arredi e al nuovo fronte edilizio costituito dalle facciate degli edifici 3 e 8, i quali senza il muro di cinta saranno completamente visibili dalla strada e contribuiranno in maniera rilevante alla caratterizzazione di una nuova scena urbana, caratteristica principale di questo secondo viale.

Il terzo viale, denominato "Strada Nova", interessa il ridisegno complessivo di via Vecchia di Palma. Il progetto prevede la demolizione della vecchia strada, via Vecchia di Palma, dall'intersezione con via Udine fino all'inizio della curva che poi scende verso il fiume e si immette su via Leonardo da Vinci, e la realizzazione di un nuovo tracciato integrato con la rete viabilistica comunale. La nuova strada servirà tutti gli edifici dell'isolato via Vecchia di Palma – via Leonardo da Vinci e fungerà da nuova bretella urbana e contemporaneamente distribuirà tutto il nuovo parcheggio pubblico all'interno dell'ex caserma. La scelta di far penetrare all'interno dell'area la viabilità comunale, come una sorta di by-pass, oltre a delle ragioni tecniche e necessità di messa in sicurezza di via Vecchia di Palma, è dettata anche dalla volontà di attirare nuovi flussi, implementare il ruolo strategico e di centralità dell'area e inglobare all'interno dell'ex comparto militare funzioni a servizio della città di Cividale oltre che ruoli urbanistici di più ampio respiro.

Riuso del patrimonio esistente. Gli interventi ipotizzati per gli edifici si articolano in tre ambiti: riuso del patrimonio edilizio esistente; edifici aperti, tettoie e pensiline; interventi di nuova costruzione.

La strategia generale presuppone il recupero dei principali edifici esistenti, sia per ragioni di opportunità, che di valorizzazione dell'impianto architettonico originario. Una parte del patrimonio edilizio considerato incongruo e privo di qualità architettoniche sarà rimosso, per rendere leggibile l'impianto complessivo e definire un sistema di spazi aperti coerente²⁴.

24. T. Bisiani, Report di ricerca, "Riuso e trasformazione della ex caserma Francescotto a Cividale del Friuli, nell'ambito del protocollo d'intesa per le "Attività di supporto e alta consulenza tecnica e scientifica inerente alla

Un altro asse di trasformazione presuppone una serie di interventi sugli edifici definiti “aperti”, si tratta delle tettoie esistenti da rimodulare e integrare, e da un nuovo sistema di percorsi coperti, il portico, destinato a rafforzare l’impianto architettonico degli edifici esistenti e a metterli in comunicazione tra loro creando una forte immagine urbana.

A questi si aggiungono gli interventi di nuova costruzione concentrati nell’area più meridionale del complesso e destinati a definire un nuovo rapporto con il fiume Natisone.

Fanno riferimento a questo asse di trasformazione dell’area i seguenti edifici: edificio 3 e 5: gli edifici ricettivi e direzionali; edificio 4: la cappella; edificio 8 e 10: la sala multimediale e lo spazio espositivo; edificio 9: la casa della musica; edificio 14: la palestra. Gli altri edifici che insistono attualmente sull’area, sono oggetto di demolizione, in quanto incongrui rispetto al disegno complessivo del complesso, privi di qualità architettoniche specifiche o interferenti con gli altri interventi ipotizzati.

“Edificio 3 e 5”. Per questi edifici si propone l’utilizzo dei piani terra per ospitare servizi pubblici o di interesse pubblico, mentre i piani superiori potranno ospitare funzioni direttive o ricettive. Le ipotesi progettuali hanno testato diverse configurazioni e dimostrano un ampio grado di flessibilità degli edifici. Gli assetti ipotizzati consentono di modulare le funzioni. Ricettivo con camere doppie, residence con miniappartamenti, direzionale tradizionale o per forme di *co-working*. L’utilizzo complementare delle destinazioni consente di dare vita ad assetti funzionalmente convergenti con spazi direzionali supportati da servizi di foresteria. A prescindere dalle funzioni e dalle configurazioni ipotizzate, sono state previste delle scale di sicurezza esterne, strutturalmente indipendenti, in corrispondenza dei lati minori degli edifici. Tale soluzione consente di garantire adeguati standard di sicurezza senza interventi invasivi sulle strutture degli edifici e sui layout di piano.

“La cappella” esistente non presenta evidenti criticità e può quindi essere mantenuta la destinazione attuale, anche come elemento di testimonianza e memoria, oltre al ruolo architettonico di oggetto formalmente rilevante, posto al centro dell’originaria “piazza d’armi”. La cappella che è stata realizzata (sulla base del materiale reperito in archivio) nella seconda metà degli anni sessanta, e risulta essere *ab origine* un focus architettonico dell’ampio piazzale che divide i due edifici delle caserme. “Edificio 8 e 10” sono un’altra coppia di edifici gemelli ad un piano. L’edificio 8, che ospitava il cinema, manterrà le volumetrie originarie.

predisposizione dello studio di fattibilità tecnica ed economica per l’intervento di riqualificazione dell’ex caserma Francescato a Cividale del Friuli”, dicembre 2022. Estratto da relazione di progetto “DOC_O”, p. 40.

L'edificio 10, analogo, ospita le cucine ed è stato oggetto di significativi ampliamenti per realizzare gli ampi spazi della mensa. L'edificio 10 a seguito di una serie di superfetazioni, è oggi in continuità fisica con l'edificio 5. Entrambi sono in pessimo stato di conservazione. Analogamente agli altri edifici le coperture sono state oggetto di un recente intervento di manutenzione. Questa coppia di edifici ospiterà due funzioni tra loro complementari di carattere culturale e artistico, sulla base del modello "black box - white room".

Si ipotizza che l'assetto dell'edificio 8 venga potenziato trasformando la vecchia sala cinematografica nella "black box": uno spazio multimediale attrezzato. L'edificio 10 verrà liberato dalle superfetazioni e dagli ampliamenti incongrui, ripristinando l'equilibrio architettonico e volumetrico con l'edificio gemello di fronte. Internamente sarà conformato, secondo il modello "white room", in uno spazio espositivo contemporaneo.

"Edificio 9" posto lungo il lato meridionale del nucleo originario del complesso della caserma è un volume che si articola su un solo piano, analogamente agli edifici 8 e 10. L'edificio è stato oggetto di pesanti interventi di trasformazione, e mantiene parzialmente le volumetrie originarie che risultano alterate da superfetazioni e rifacimenti. L'edificio 9 ospiterà la cosiddetta "funzione rara", che caratterizzerà e connoterà l'intero complesso in termini di attrezzature e servizi a scala territoriale. Si è ipotizzata, a tal fine, la realizzazione di una "casa della musica", una struttura di servizio per la promozione e produzione musicale, sede di iniziative di rilevanza culturale, artistica e sociale, di aggregazione soprattutto giovanile. Possibile punto di riferimento per tutte le realtà del territorio (scuole di musica, gruppi musicali, bande, cori, associazioni culturali e sociali) per lo svolgimento della propria attività e per proporre iniziative di interesse culturale e sociale aperte a tutti. La struttura si inserirebbe così in un polo culturale costituito anche dalle attrezzature correlate funzionalmente degli edifici 8 e 10 e dai servizi ospitati ai piani terra degli edifici 3 e 5, e godrebbe dell'affaccio diretto sugli spazi pubblici prospicienti come naturali spazi di estensione delle attività all'aperto.

"Edificio 14", sviluppato su un solo piano, è un unico grande ambiente che risulta attrezzato a palestra. Lo stato di conservazione è analogo agli altri edifici oggi presenti all'interno del comprensorio militare. Per questo edificio si prevede il mantenimento della destinazione d'uso a palestra, potenziando l'edificio con un nuovo blocco interno dedicato a spogliatoi e spazi di servizio, per consentire una adeguata autonomia funzionale dell'edificio. La destinazione risulta coerente con gli spazi esterni destinati ad accogliere anche attività sportive all'aria aperta.

Considerazioni sulla tutela e conservazione del patrimonio. Le ipotesi progettuali qui presentate indagano le potenzialità architettoniche e funzionali degli edifici esistenti, tali ipotesi partono da valutazioni di merito complessive che distinguono tra edifici da mantenere e trasformare e edifici da demolire, secondo una matrice discrezionale²⁵.

Il criterio di riferimento che ha informato le scelte riguarda non solo il valore intrinseco del singolo manufatto ma anche la sua appartenenza in termini di positura ad un impianto forte e riconoscibile.

Attualmente non risultano valutazioni di merito da parte del Ministero della Cultura riguardo al grado di tutela architettonica degli edifici presenti sull'area, di conseguenza è ipotizzabile un generale "vincolo" *ex lege* in quanto si tratta in larga parte di edifici di proprietà pubblica con più di cinquant'anni.

Il patrimonio edilizio in generale non contiene significativi valori architettonici, ma ha un più generico valore testimoniale, un insieme di "documenti costruiti". Secondo questa interpretazione, le strategie di conservazione possono essere diverse e alternative: la conservazione di alcuni elementi *una tantum* in quanto appunto di significato testimoniale, oppure la conservazione non tanto dei manufatti architettonici, quanto piuttosto dell'impianto insediativo, in base al principio secondo il quale l'insieme di alcune parti ha un significato maggiore dei singoli elementi che lo costituiscono.

L'assetto ipotizzato in questo primo studio propende per la seconda ipotesi, ma al fine di un opportuno riscontro il primo sviluppo di questo progetto dovrà riguardare, anche alla luce di questi primi esiti, la "verifica dell'interesse culturale del complesso" prevista dalla normativa, con l'obiettivo di specificare con precisione, per le successive fasi di approfondimento, il grado di tutela.

Nuovi edifici e lungofiume. Lungo il fiume Natisone si concentrano la maggior parte degli interventi architettonici che prevedono nuove realizzazioni per definire un sistema organico che si adatta all'ambiente precedentemente antropizzato e alla naturalità delle aree ripariali. In questo modo si viene a creare un vero e proprio *riverfront*²⁶ con una

25. T. Bisiani, Report di ricerca, "Riuso e trasformazione della ex caserma Francescotto a Cividale del Friuli, nell'ambito del protocollo d'intesa per le "Attività di supporto e alta consulenza tecnica e scientifica inerente alla predisposizione dello studio di fattibilità tecnica ed economica per l'intervento di riqualificazione dell'ex caserma Francescotto a Cividale del Friuli", dicembre 2022. Estratto da relazione di progetto "DOC_O".

26. Cfr. saggio iniziale sul nuovo *riverfront* di C. Meninno *Architettura Fluvialis*.

forte polarità concentrata sull'edificio 33 il quale andrà a sostituire un insieme di volumi e superfetazioni aggiunte, per necessità tecniche nel corso degli anni, in maniera casuale e inadeguata. Al loro posto viene proposto un volume basso ed allungato, con tetto piano, caratterizzato da una profonda permeabilità visiva verso l'alveo fluviale, che contribuirà ad incorniciare il paesaggio naturale del Natisone. L'impianto distributivo è estremamente razionale, ed è articolato secondo uno schema in linea lungo il limite sul fiume per offrire il massimo della flessibilità funzionale degli spazi interni e per poter accogliere diversi programmi d'uso. Al primo piano, sul tetto terrazza trova posto un ulteriore volume che ospiterà il bar e il ristorante. Sotto al nuovo edificio, un tunnel di collegamento che attraversa la sponda consente di raggiungere il sistema dei percorsi lungo-fiume e la nuova terrazza belvedere sul Natisone. Questo nuovo edificio si configura come una vera e propria porta di accesso ad un sistema di percorsi e nuovi spazi pubblici che mirano a rendere fruibile e a valorizzare l'affaccio sul fiume Natisone. Il sistema è costituito da ampia struttura a sbalzo sul fiume, un punto di arrivo del nuovo cardo, che diventa punto di osservazione privilegiato sul paesaggio fluviale sottostante.

Sia dall'interno che dall'esterno del nuovo edificio si sviluppano un sistema di rampe, scale e ascensori che conducono alla base della struttura del belvedere e da qui attraverso dei percorsi a mezza costa che incidono e ricostruiscono la riva destra del fiume Natisone portano alla nuova spiaggia fluviale, "Natisone beach". Sempre da questo nodo parte un altro percorso ricavato sulla sponda fluviale, che risale fino alla Casa della Musica e poi ancora verso il "Ponte Nuovo", continua in direzione Nord-Est, giungendo fino al centro storico, completando una nuova connessione fluviale tra l'ex comparto militare e la città esistente.

Alla base della nuova terrazza belvedere un nuovo ponte ciclo-pedonale collegherà le due sponde del fiume, inserendo così l'intero progetto all'interno di un sistema urbano-territoriale più ampio e complesso.

In sintesi, l'intero sistema architettonico previsto sul *riverfront* si configura come un insieme di punti privilegiati di osservazione sull'ambito fluviale e sulle sue bellezze naturali, in grado di valorizzare una dimensione percettiva completamente nuova rispetto all'esistente, inventando così un nuovo spazio pubblico immerso nella natura, che per le qualità paesaggistiche intrinseche sarà un elemento attrattore di notevole importanza per la città di Cividale del Friuli utilizzabile in tutte le stagioni dell'anno.

Edifici aperti, pensiline, serre e macroportico. All'interno del comparto ci sono, oltre agli edifici, diverse "strutture aperte", pensiline e

ripari che svolgevano vari usi, fra cui quelli di ricovero mezzi, e che oggi sono un patrimonio importante per le soluzioni architettoniche e tecnologiche che hanno e per la potenzialità che conservano rispetto al nuovo assetto generale e ai nuovi usi previsti nelle aree verdi e negli spazi aperti. Si tratta di strutture reticolari modulari in acciaio sempre dotate di coperture, ma aperte su tutti i lati, che potranno collaborare con le nuove funzioni e aggiungere un plusvalore soprattutto ai parchi e alle piazze. Oltre a questi manufatti esistenti, identificati con i codici 20 a e 20 b, il progetto prevede la realizzazione di un nuovo grande portico (macroportico) che valorizzerà architettonicamente la piazza d'armi, proponendo un nuovo disegno e ridefinizione del grande vuoto interno, favorendo così nuovi usi perché connette tutti gli edifici del settore Est. Il nuovo macroportico è un'ampia struttura architettonica, che ridefinisce la geometria della nuova piazza d'armi, liberata da edifici incongrui e manufatti di servizio. Il grande porticato mette a sistema gli edifici che si affacciano sull'*esplanade* che contraddistingue il settore orientale dall'area di studio, diventando funzionale a nuove direttrici per i flussi urbani perché è un passaggio pedonale coperto, che potrà fungere anche da spazio pubblico di servizio per accogliere piccole manifestazioni e attività. Grazie a questo dispositivo è possibile immaginare l'insieme di funzioni e attività ospitate dai singoli edifici come un unico programma complesso in cui le varie parti potranno sostenersi e rafforzarsi reciprocamente.

Dal punto di vista architettonico il macroportico è un elemento che consente una lettura unitaria dell'impianto originario della caserma e che media le distanze e il rapporto con lo spazio aperto dei singoli edifici caratterizzati da tipologie e volumetrie eterogenee. Il portico risulta essere anche un dispositivo per trasfigurare il sistema a *pavillonnaire* degli edifici isolati in una figura urbana. Un elemento architettonico generatore di una nuova dimensione spaziale che appartiene al tipico repertorio figurativo della città²⁷. Viste le dimensioni del macroportico si potranno immaginare qui eventi di carattere temporaneo, come mercati, esposizioni, piccoli concerti, ecc., che saranno in diretta sinergia con i programmi sviluppati dagli edifici che si vi si attestano.

27. T. Bisiani, Report di ricerca, "Riuso e trasformazione della ex caserma Francescatto a Cividale del Friuli, nell'ambito del protocollo d'intesa per le "Attività di supporto e alta consulenza tecnica e scientifica inerente alla predisposizione dello studio di fattibilità tecnica ed economica per l'intervento di riqualificazione dell'ex caserma Francescatto a Cividale del Friuli", dicembre 2022. Estratto da relazione di progetto "DOC_O", p. 39.

“Le tettoie” esistenti vengono rimodulate attraverso una serie di demolizioni parziali, sfruttando le strutture a campate modulari. Le tettoie diventano così infrastrutture di servizio agli spazi aperti, integrate nel disegno complessivo, sono superfici protette con coperture, ma aperte sui lati e dotate di servizi in grado di integrare allestimenti temporanei e di offrire supporto ai nuovi parchi per eventi e manifestazioni. Un caso particolare è costituito dalla tettoia posta a ridosso di via Udine (edificio 20a) per la quale è stata ipotizzata una rifunzionalizzazione più radicale per trasformarla in serra e *orangerie*, sulla base dei modelli di alcuni grandi parchi contemporanei europei, a dimostrazione della versatilità e della modulabilità di questi elementi.

I flussi: nuova viabilità e aree per la sosta. La mobilità interna al comparto sarà esclusivamente pedonale e ciclabile, ad eccezione di quella a servizio delle nuove attività. Il progetto inoltre incentiva la mobilità elettrica, grazie all’installazione diffusa su tutta l’area di dispositivi di co-generazione per la ricarica di mezzi elettrici. Il layout viabilistico con cui è stata riorganizzata tutta la mobilità interna è gestito in coerenza ai principi della sostenibilità e produzione di energia da fonti rinnovabili (solare e microeolico). Questo sarà anche il primo intervento che avvierà un modello di *green-net*²⁸ per la mobilità elettrica comunale di Cividale.

All’interno dell’area è stato individuato un telaio di percorsi ciclabili impostato sul cardo-decumano, che si connette poi a quelli esterni esistenti e a quelli già in progetto su via Udine. Oltre al telaio ciclabile principale una rete più minuta e capillare di percorsi pedonali collega tutti gli ambiti (parchi, giardini, piazze, piazzali, parcheggi e terrazze) e tutti gli edifici oggetto della riqualificazione e quelli nuovi sul fiume. Il percorso ciclabile lungo il cardo costruirà una importante continuità con i borghi oltre il fiume grazie alla nuova passerella ciclopedonale di progetto sul fiume Natisone. Le aree pedonali interne al comparto sono organizzate su due tipologie: aree esclusivamente pedonali (parchi, giardini, piazze e percorsi), e aree a prevalenza pedonale. Le aree a prevalenza pedonale saranno organizzate su un modello ibrido ZTL e Zone 30, per gestire la fruibilità condivisa delle sedi tra flussi carrabili di servizio, e quelli ciclabili di utilizzo complessivo dell’area.

L’accessibilità carrabile all’area si svilupperà secondo due modalità. Una sulla viabilità pubblica a libera circolazione prevista solo sulla nuova bretella, la “Strada Nuova” e il nuovo grande parcheggio pubblico

28. A. Venudo, *Apollo Zero vs Muse. Paesaggi solari*, Trieste, EUT, 2019.

(settore Ovest), ed una sulla viabilità interna, limitata e regolata con una ZTL, quindi a traffico controllato per il resto del comparto, pensata per filtrare i flussi in relazione alle attività e necessità funzionali interne all'area. Per questo motivo sono stati individuati anche dei varchi mobili che regoleranno gli accessi. Sull'intera area e su via Udine sarà inoltre istituita una Zona 30 per meglio organizzare le interrelazioni e le eventuali interferenze tra sedi e utenti.

Spazi condivisi e nuove specializzazioni. Il sistema dei viali, i parcheggi e le nuove piazze sono pensati come spazi a più funzioni e a più velocità, condivisi e utilizzabili sia per la sosta che per la mobilità²⁹. La flessibilità caratterizza sia le qualità spaziali che la dotazione funzionale degli spazi aperti per cui tutta la viabilità è impostata su sezioni articolate in sedi e spazi, ed è completata con attrezzature che ne incentivano anche la sosta. Per contro le due nuove piazze sono collocate sul perimetro, a snodo dei flussi urbani tra interno ed esterno diventando naturalmente, oltre che pause nel tessuto urbano, luoghi da attraversare, che facilitano lo scambio tra “il dentro e il fuori” dell'area. La flessibilità, per i nuovi spazi aperti, è quindi sperimentata anche sulle possibilità di condivisione delle differenti sedi, normalmente specializzate sulle diverse velocità dell'utente (pedone, ciclista, automobilista)³⁰.

Viste le caratteristiche tipologiche degli edifici esistenti il programma di recupero e riuso propone trasformazioni e inserimenti di attività con ampi gradi di libertà, compatibili con un ampio spettro funzionale ad eccezione di alcune specializzazioni che derivano dalla forte caratterizzazione della natura di alcuni spazi, come il macroportico nel quadrante Est, e il nuovo sistema di affaccio sul Natisone, il *riverfront*, che comprende edifici, spazi aperti, aree verdi, percorsi pedonali e la spiaggia fluviale. Si tratta di edifici e spazi dedicati alla socialità e all'utilizzo pubblico in stretta connessione con la dimensione paesaggistica e naturalistica dei due nuovi giardini nel primo caso e del fiume nel secondo caso.

Piccole architetture per un “mobiliario urbano”. Il nuovo equilibrio tra il disegno dello spazio aperto pubblico e quello costruito, all'interno del layout giocati sulla figura del cardo-decumano, è alimentato da una serie di eventi puntuali che polarizzano lo spazio. Sono piccoli oggetti urbani scultorei, “a reazione poetica”, ma anche funzionali ai nuovi

29. B. Winkler, *Spazio urbano e mobilità, la rinascita dello spazio pubblico nelle città storiche italiane*, Stoccarda, Avedition GmbH, 1998.

30. N. Ventura, *Lo spazio del moto, disegno e progetto*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1996.

parchi, giardini e piazze, e che hanno lo scopo di misurare lo spazio aperto, riscalandone la natura, a volte smisurata (vista la funzione che aveva), tra gli edifici, a volte anche troppo misurata, ma ora parte di una complessa sequenza urbana connessa direttamente con il centro storico di Cividale.

Queste “piccole architetture”, che vanno dal padiglione all’oggetto di arredo, dal supporto al riparo, punteggiano, come *folie*, il nuovo spazio aperto secondo una griglia insediativa che risponde alle necessità primarie (sosta e movimento) del pedone nello spazio pubblico, ma secondo nuovi ritmi, che saranno prevalentemente lenti. Queste “piccole architetture” formano nell’insieme una dimensione apparentemente effimera, ma che struttura, polarizza, sorprende, serve, attrezza e arreda lo spazio pubblico, con una sorta di “mobiliario urbano”, reinterpretando tutto lo spazio dell’ex comparto militare come una sorta di interno urbano, di paesaggio allestito in continua evoluzione³¹.

Si tratta di aree della sosta e *playground*, sedute, pensiline per l’ombreggiamento, chioschi e edicole, “case dell’acqua”, servizi igienici, manufatti, volumi aperti e scultorei tralicci con varie funzioni di servizio e orientamento oltre a quelle di semplice supporto (per l’illuminazione, per la comunicazione, pubblicità, ecc.), colonnine di ricarica elettrica e manufatti per forniture a rete per eventi e feste, totem informativi, punti acqua, portabiciclette, cestini portarifiuti, attrezzature per lo sport e giochi, o anche semplicemente delle sculture urbane che hanno con lo scopo sia di orientare che di sorprendere. Queste “piccole architetture” completano lo spazio pubblico, ma anche lo contraddistinguono come un sistema di “eventi deboli”, per la loro forma e dimensione, perché pensate come vere e proprie “macchine urbane”.

Elementi di sostenibilità e principi di integrazione. Il progetto sviluppa dalla scala urbana del **Masterplan** a quello di dettaglio delle soluzioni architettoniche e paesaggistiche i temi della sostenibilità, che prevedono innanzitutto l’autosufficienza energetica attraverso il solare e il microelolico in misura tale da soddisfare non solo il fabbisogno dei singoli edifici, ma anche l’alimentazione della rete della mobilità elettrica (modello *green-net* comunale).

Su tutte le coperture degli edifici esistenti è stata ipotizzata l’installazione di impianti fotovoltaici. Questa esplorazione progettuale si integra in una serie di tematismi architettonici che il progetto complessivo individua in termini di elementi di sostenibilità. Lo scenario ha previsto

31. M. D’Oria, *Expost, Il riciclo dell’evento, l’evento del riciclo*, Melfi, Libria, 2021.

l'installazione di una superficie complessiva di oltre 3.600 mq di pannelli fotovoltaici in grado di produrre una potenza di picco calcolata pari a oltre 510 kW. Si tratta di una potenza significativa in grado di garantire l'autonomia energetica di tutti gli edifici oltre alle richieste energetiche legate ad eventi e manifestazioni, ad es. musicali e teatrali, tipicamente energivore.

Le altre principali tematiche architettoniche e paesaggistiche che sviluppano i temi della sostenibilità riguardano principalmente la gestione delle acque in relazione ai nuovi diversi livelli di permeabilità/impermeabilità del suolo e del relativo trattamento e reimmissione in falda, in relazione anche al controllo e diminuzione dell'isola di calore. Tematica che si lega, con l'inserimento e organizzazione delle alberature e delle aree boscate, anche alla nuova capacità di assorbimento di CO₂ del nuovo assetto vegetazionale dell'intero comparto. Questi principi integrano e sviluppano la dimensione della sostenibilità attraverso le scale, dal layout complessivo alle soluzioni di dettaglio secondo un approccio al "design integrato"³² da cui nasce l'impianto generale e l'organizzazione degli spazi aperti, la qualità e definizione dei parchi e viali e la caratterizzazione degli interventi architettonici per il recupero e riuso dei corpi di fabbrica.

Conclusioni. Una nuova "architettura urbana: *Je suis Cividale*". Il progetto propone una riqualificazione complessiva dell'ex caserma Francescatto su diverse scale, da quella urbanistica a quella architettonica di dettaglio, da quella paesaggistica, con la reinvenzione complessiva dell'assetto vegetazionale, a quella infrastrutturale di riorganizzazione generale di tutti i flussi.

Il progetto di trasformazione, come già evidenziato in apertura, è fortemente influenzato dalla dimensione temporale/incrementale e dalle necessità di connessione, interna e esterna, che si traduce internamente in interventi di rimodulazione dello spazio vuoto che guidano quelli sulle architetture, e esternamente nel riassetto radicale dei bordi in relazione a tutto il comparto urbanistico "Cividale-Ovest".

La figura che sottende al nuovo assetto è quella del "cardo-decumano", la quale oltre ad essere un dispositivo concettuale e di riscrittura architettonica e urbana, si materializza anche in un nuovo spazio pubblico, complesso e articolato, fortemente caratterizzato dal disegno del suolo, dalla disposizione delle alberature e dal nuovo sistema dei flussi che

32. K. Moe, *Integrated Design in Contemporary Architecture*, New York, Princeton Architectural Press, 2008.

aprono a nuove relazioni con l'urbano, innescando dinamiche interno-esterno, città-fiume, centro-periferia, tradizione-innovazione, per diventare poi vettore di nuove attività, nuovi usi, nuove coincidenze e combinazioni spazio-società.

Ora per concludere, riguardando il progetto a distanza di qualche tempo dal compimento di tutte le attività di ricerca, quello che emerge in maniera più evidente e diretta come esito, non è una soluzione, ma una "idea di città", che si invera in un complesso organismo di architetture e spazi aperti sempre e comunque proiettati sull'intorno, legati all'urbano e modellati sulla comunità.

Concludendo, ci piace pensare che la sintesi più rilevante di tutto questo lavoro, volto al recupero e al riuso di un ex sito militare, stia più nell'insieme, seppur sfocato e aperto, che negli oggetti virtuosi, definiti e finiti. Insomma ci sembra di cogliere un esito che sviluppa la ricerca di una "architettura urbana"³³.

...

Sarà un'architettura urbana che nella collocazione, nel carattere e nel linguaggio, qui un po' prefigurato e un po' progettato, cercherà oltre il muro nuovi interlocutori per nuovi dialoghi con l'esistente. Dialoghi a volte diretti, a volte indiretti. Dialoghi con lo spazio e con la storia, con quello spazio della storia che però questa volta non si concluderà con *Je suis Bonaparte*, ma auspichiamo con *Je suis Cividale*.

Bibliografia

C. Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, Padova, Marsilio, 1971.

J. Salazar, *Verb. Processing*, Barcellona, Actar, 2001.

R. Arnheim, *La dinamica della forma architettonica*, Milano, Feltrinelli, 1981.

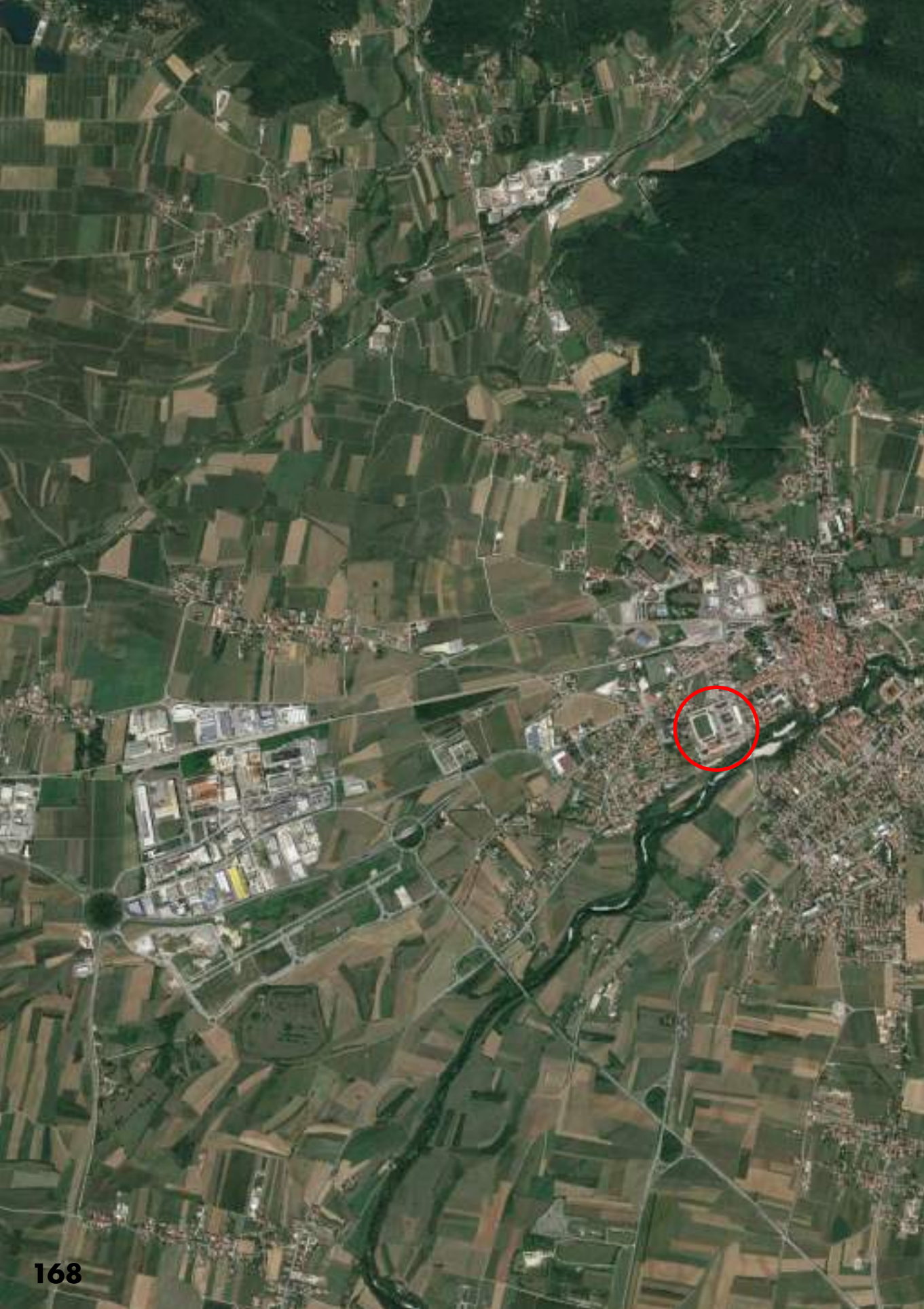
F. Beltrame, S. Colussa, *Alcune considerazioni sull'evoluzione urbanistica del centro storico di Cividale nel basso medioevo*, (senza editore), 2010.

T. Bisiani, L. Del Fabbro Machado, G. De Napoli, A. Venudo, *Masterplan 2. La Riva San Vito a Marano Lagunare. Boulevard tra terra e acqua*, Trieste, EUT, 2022.

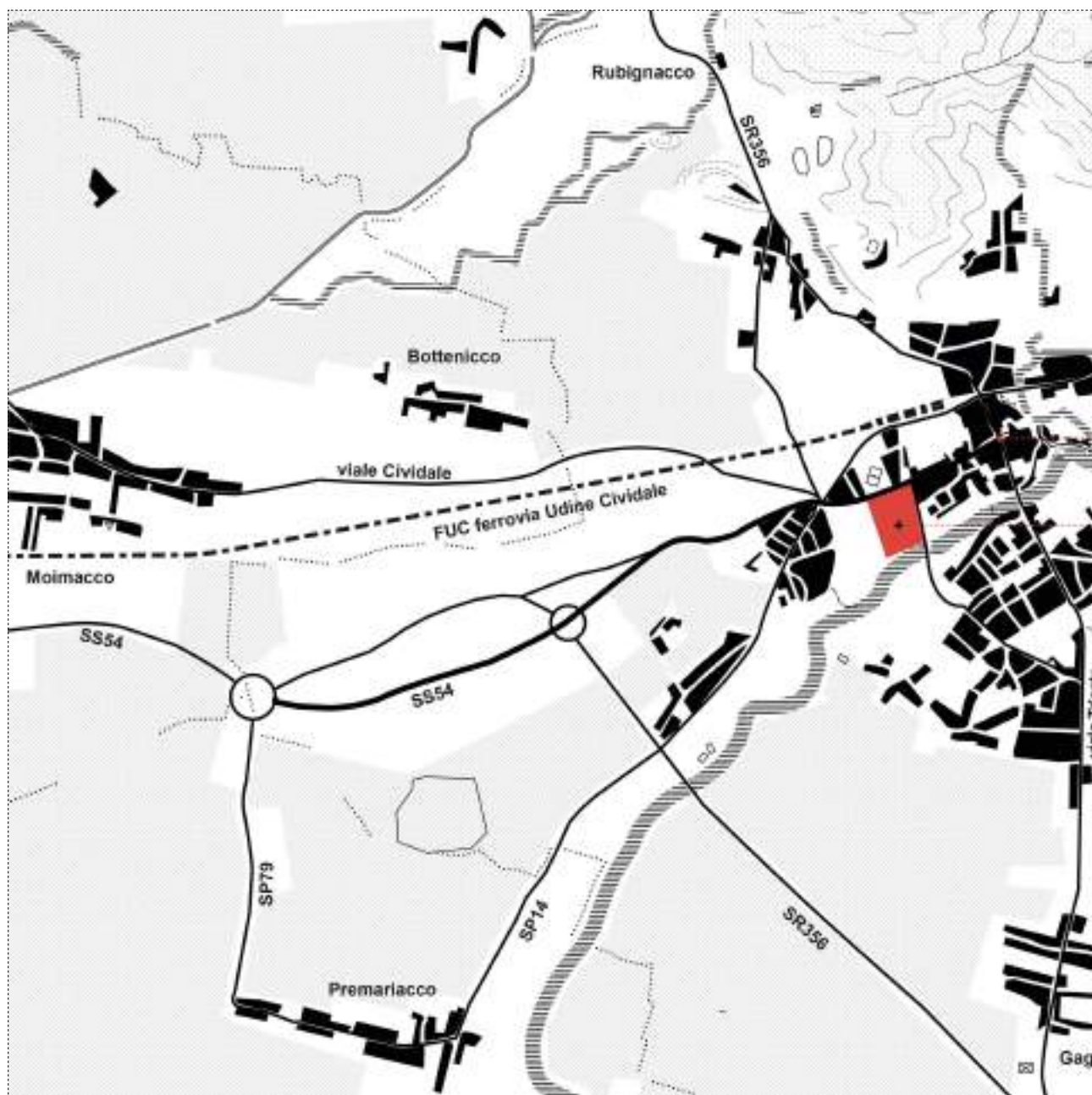
33. C. Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, Padova, Marsilio, 1971, p. 124.

- L. Bosio, *Cividale del Friuli: la storia*, Udine, Casamassima, 1977.
- P. Cigalotto, M. Santoro (a cura di), "Cividale e le sue frazioni: complessità e ricchezza", in E. Costantini et. Al., *Cividât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999.
- S. Colussa, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana. Carta archeologica*, Galatina, Congedo, 2010.
- G. Corbellini, *Grande e veloce, strumenti compositivi nei contesti contemporanei*, Roma, Officina, 2000.
- A. Corboz, *Il territorio come palinsesto*, in "Casabella", n.516, settembre 1985.
- E. Costantini, C. Mattaloni, M. Pascolini, *Cividât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999.
- A. Criconia, I. Cortesi, A. Giovannelli (a cura di), *40 Parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, Macerata, Quodlibet, 2021.
- C. Dardi, *Semplice, lineare, complesso. L'acquedotto di Spoleto*, Roma, Kappa edizioni, 1987.
- L. Di Dato, C. Meninno, A. Venudo, *Masterplan 1. La via dei Gelsi lungo la FVG6 del Tagliamento a Carpacco*, Trieste, EUT, 2020.
- M. D'Oria, *Expost. Il riciclo dell'evento, l'evento del riciclo*, Melfi, Libria, 2021.
- W. C. Ellis, "La struttura spaziale delle strade", in S. Anderson, *Strade*, Bari, Dedalo Edizioni, 1982.
- P. Foramiti, "Je suis Bonaparte. Lettera di Napoleone alla Municipalità di Cividale", in E. Costantini, C. Mattaloni, M. Pascolini, *Cividât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999.
- C. Mattaloni, *Sguardi su Cividale del Friuli: immagini di un patrimonio dell'umanità*, Udine, Forum, 2012.
- I. L. Mac Harg, *Progettare con la natura*, Padova, Franco Muzzio Editore, 1989.
- K. Moe, *Integrated Design in Contemporary Architecture*, New York, Princeton Architectural Press, 2008.
- A. Tagliaferri, *Cividale del Friuli. Introduzione e guida all'arte ed ai monumenti della città ducale*, Udine, Del Bianco, 1988.
- N. Ventura, *Lo spazio del moto, disegno e progetto*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1996.
- A. Venudo, *Apollo zero vs Muse. Paesaggi solari*, Trieste, EUT, 2019.

B. Winkler, *Spazio urbano e mobilità, la rinascita dello spazio pubblico nelle città storiche italiane*, Stoccarda, Avedition GmbH, 1998.

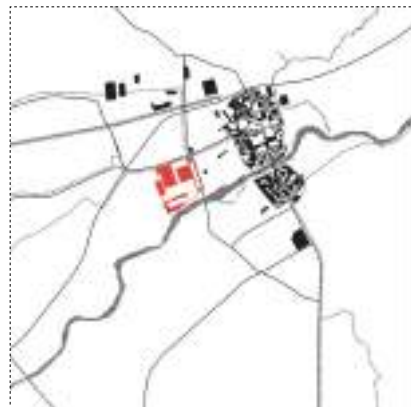
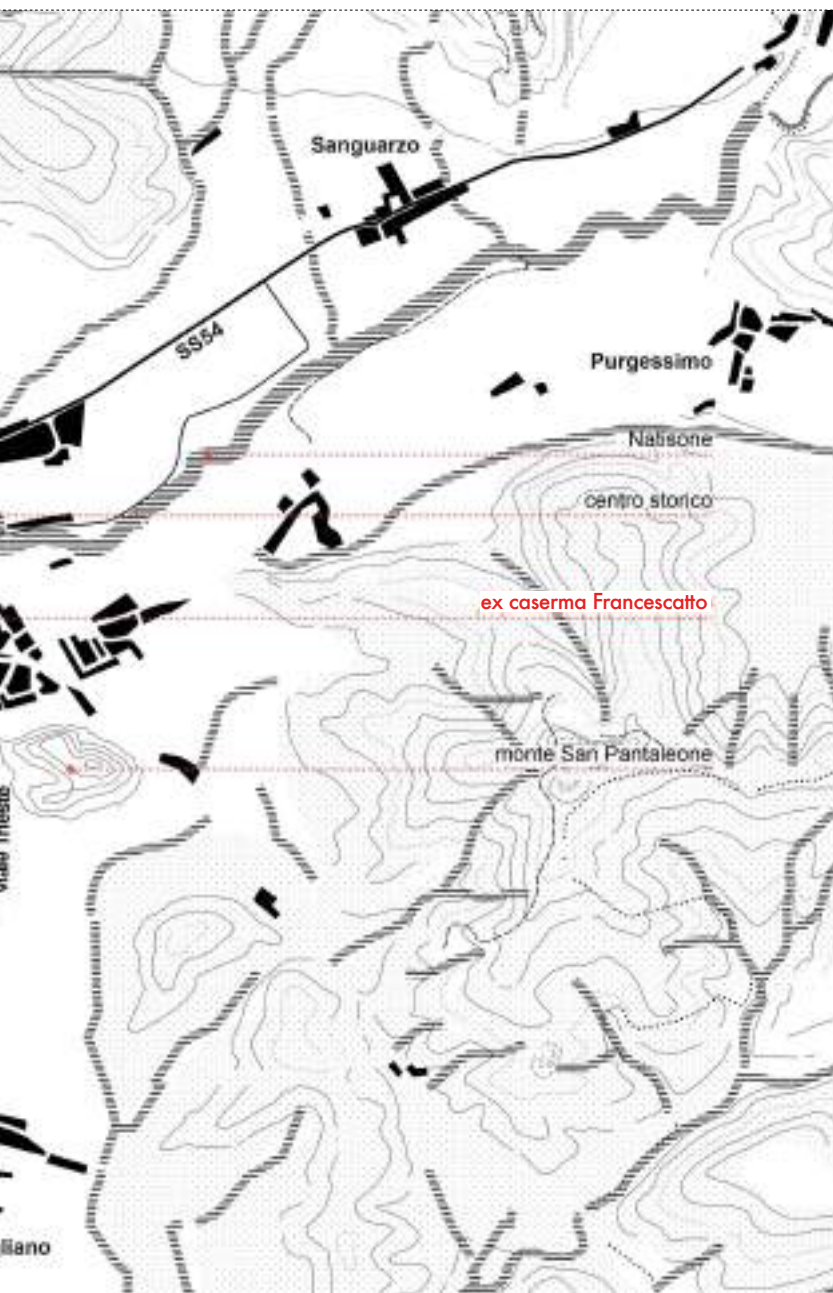




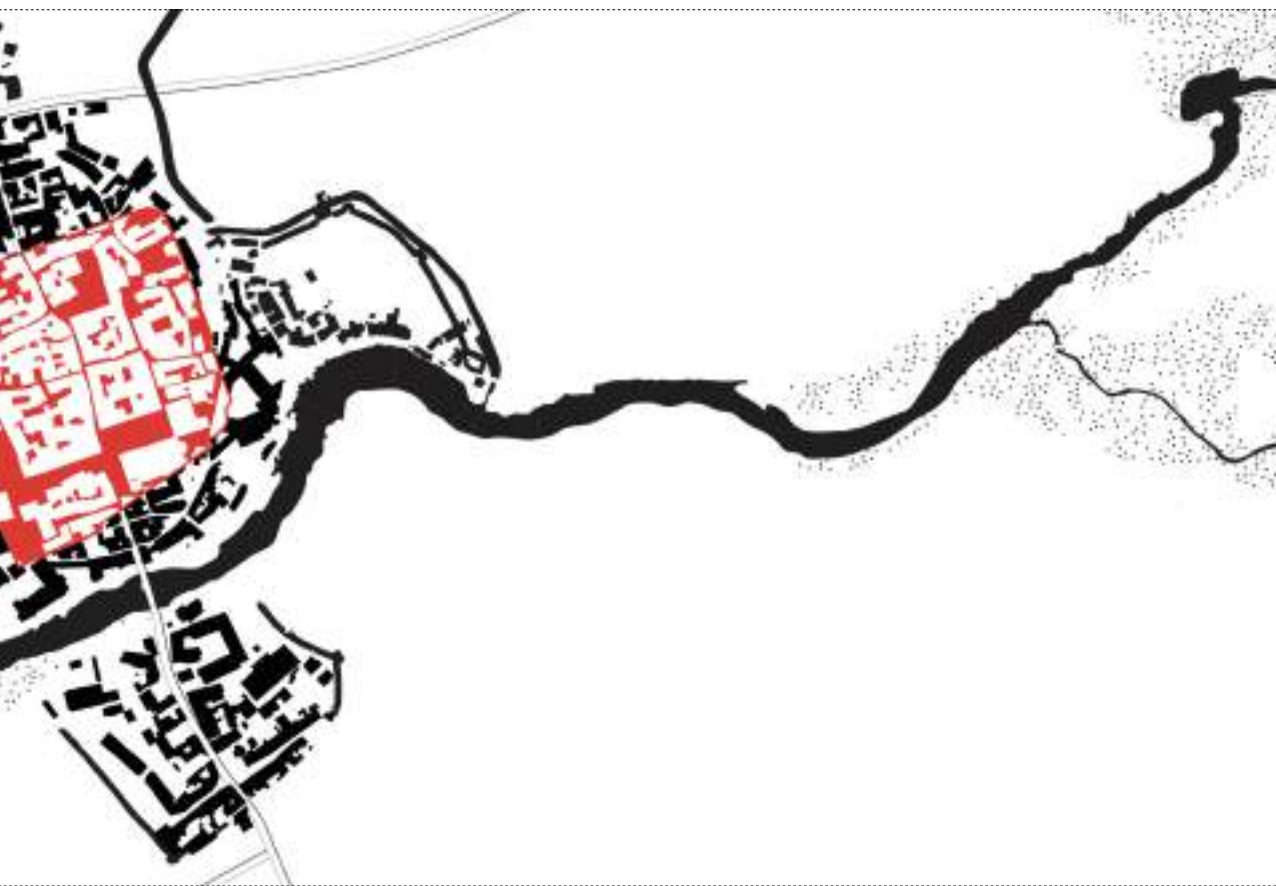


L'area di studio riguarda l'ex caserma Francescato a Cividale del Friuli, una delle più importanti città longobarde dell'Italia Nord-orientale e oggi Patrimonio Mondiale dell'UNESCO. Si tratta di un ampio comprensorio collocato nella parte Ovest del centro

abitato, a ridosso del nucleo storico, in prossimità del fiume Natisone e del cosiddetto Ponte Nuovo. L'area è delimitata su tre lati dalla viabilità comunale e a Sud-Est si affaccia sul fiume Natisone. È inoltre collocata in prossimità della direttrice SS54 Udine-Cividale.







L'area di progetto è un comprensorio di notevoli dimensioni ed è collocato a ridosso del centro storico (nel disegno entrambi rappresentati in rosso) ed è con esso confrontabile per estensione e configurazione morfologica (*castrum*). La tutela monumentale per il valore architettonico,

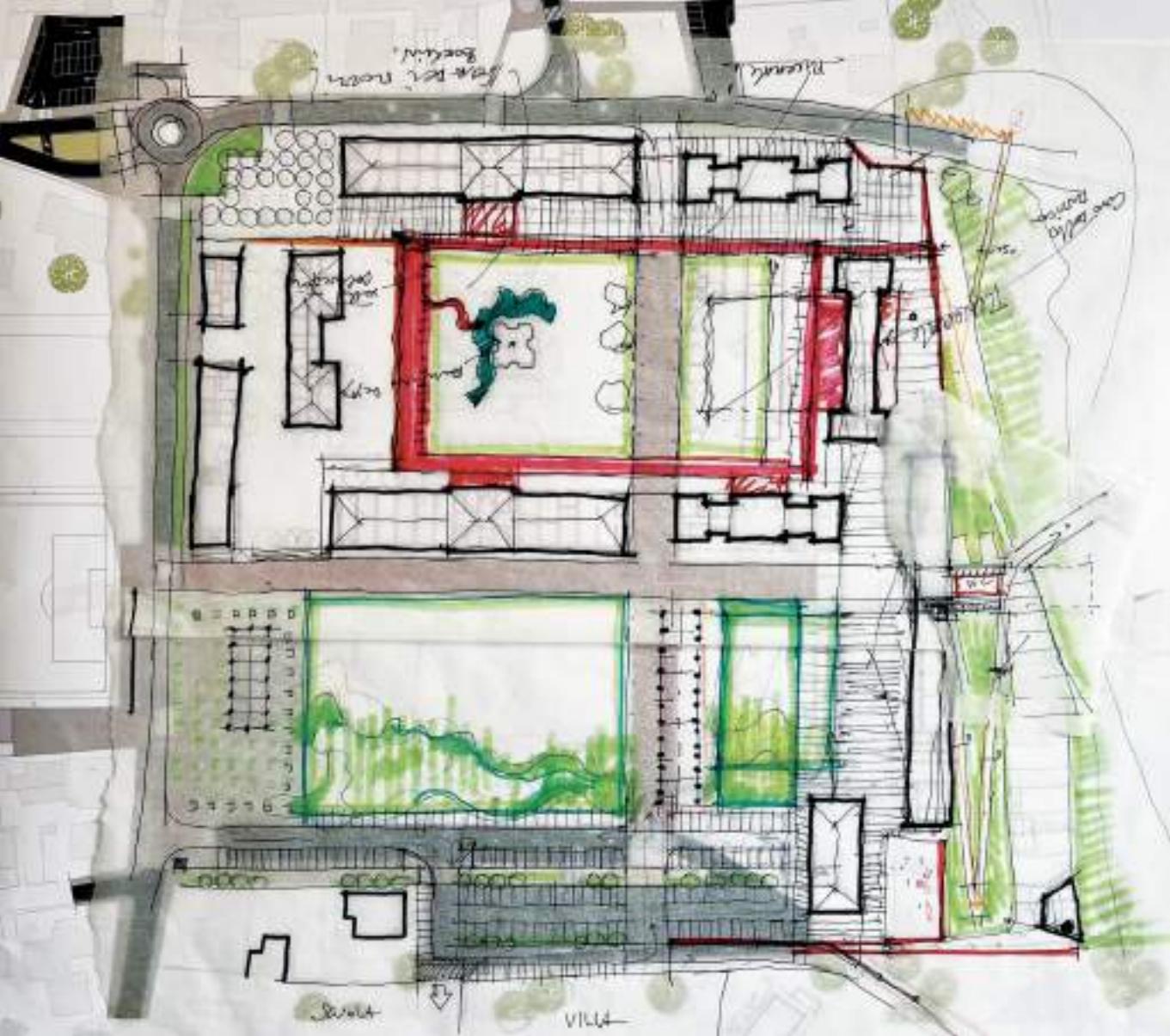
artistico e culturale a cui è soggetto il nucleo originario si estende anche all'area studio, che è circondata da tessuti di diversa morfologia, tipologia e funzione (servizi, residenziale, scolastico) e che presenta condizioni al contorno molto eterogenee e frammentate.





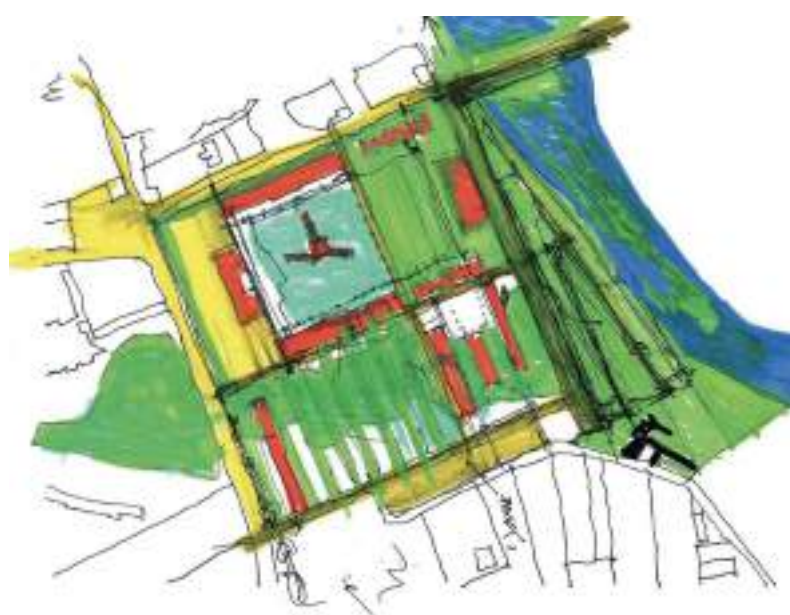
Il progetto è organizzato su di una figura urbana primaria e archetipa: la croce, composta dal cardo e dal decumano che riorganizzano a loro volta tutto lo spazio interno, costruito e vuoto, in quattro quadranti. La figura primaria definisce l'estensione e la permeabilità dei bordi, stabilendo la misura

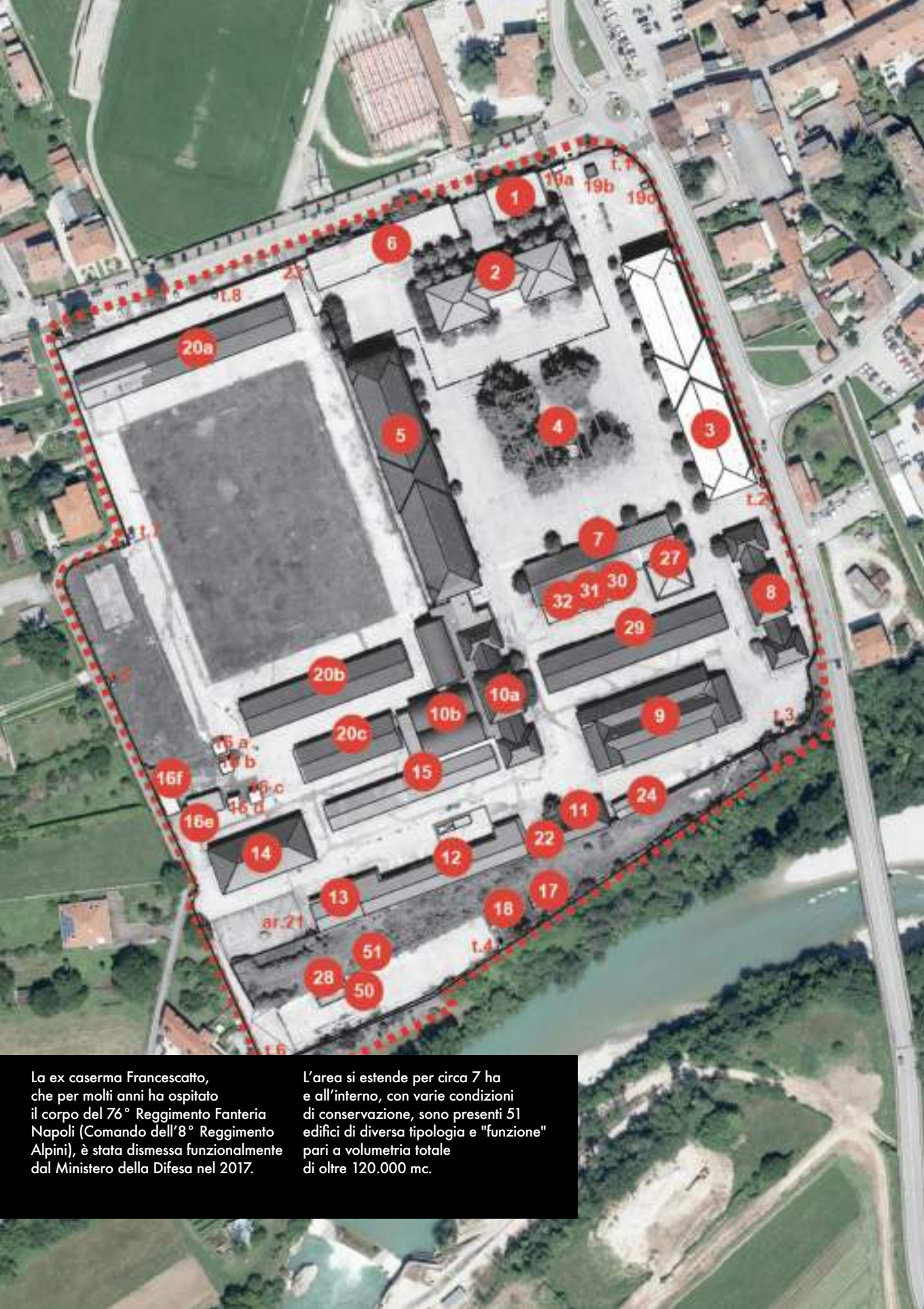
delle nuove relazioni con il contesto e la regola di disposizione e distribuzione delle nuove funzioni. Il cardo e il decumano costituiscono essi stessi due nuovi spazi, due viali che si intersecano in un nuovo centro, reinventando così nuove polarità e relazioni.



Il progetto propone un nuovo layout complessivo che parte dal ridisegno di tutto lo spazio aperto e dal sistema della mobilità interna. Su questo schema d'insieme si inseriscono le demolizioni e le nuove edificazioni, dando luogo ad un nuovo sistema di spazi costruiti e di rapporti sia interni, tra edifici

e spazi aperti, che esterni, tra la morfologia complessiva dell'ex caserma Francescato e quella del contesto. In tal modo si alimenta il programma funzionale con nuove ed articolate destinazioni d'uso per il recupero e il riuso dell'area.



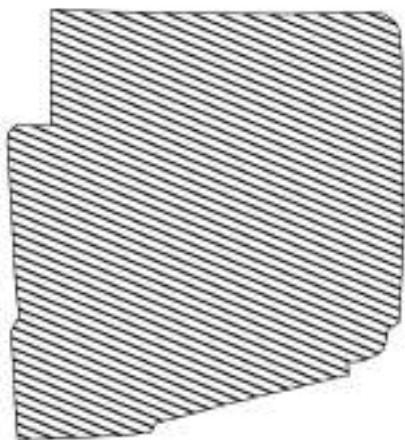


La ex caserma Francescatto, che per molti anni ha ospitato il corpo del 76° Reggimento Fanteria Napoli (Comando dell'8° Reggimento Alpini), è stata dismessa funzionalmente dal Ministero della Difesa nel 2017.

L'area si estende per circa 7 ha e all'interno, con varie condizioni di conservazione, sono presenti 51 edifici di diversa tipologia e "funzione" pari a volumetria totale di oltre 120.000 mc.



Numero fabbricato	Ex funzione:
1	Uffici strutturati
2	Caserma
3	Caserma
4	Chiesa
5	Caserma
6 e 23	Fabbricato
7	Deposito e centrali termiche
8	Locale di deposito
8	Locale di deposito
8	Cinema
9	Magazzino
10	Mensa
11	Locale di deposito
12 e 13	Deposito
14	Palestra
15	Deposito
16 a	Tettoia aperta
16 b	Tettoia aperta
16 c	Tettoia aperta
16 d	Tettoia aperta
16 e	Locale di deposito
16 f	Tettoia aperta
17	Locale di deposito
18	Locale di deposito
19 a	Locale di deposito
19 b	Locale di deposito
19 c	Locale di deposito
20 a	Tettoia
20 b	Tettoia aperta
20 c	Tettoia aperta
22	Locale di deposito
24	Locale di deposito
27	Uffici strutturati
28	Tettoia chiusa
29	Deposito
30	Tettoia aperta
31	Tettoia aperta
32	Tettoia aperta
50	Tettoia aperta
51	Tettoia chiusa
11 - 16	Torrette di sorveglianza
ar.21	Monumento ai caduti



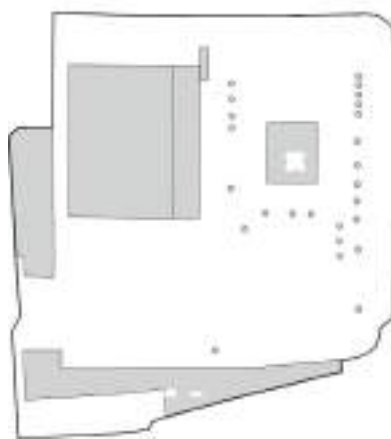
superficie totale:
67.392,75 mq



volumetria totale:
123.295,92 mc

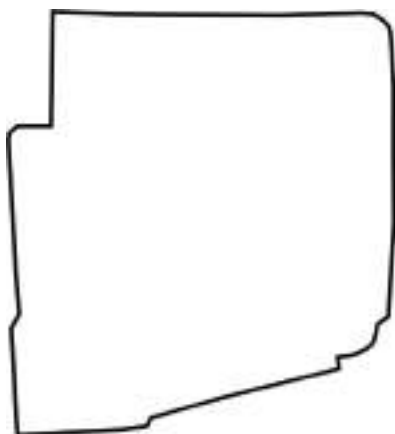


superficie costruita:
24.595 mq

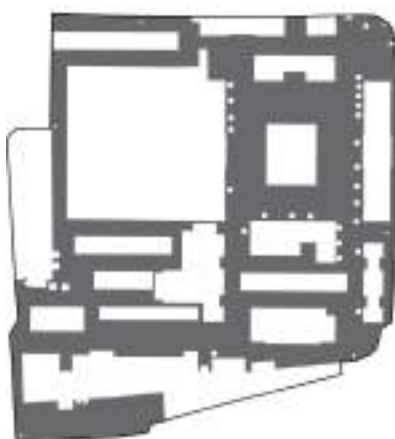


superficie semipermeabili e permeabili:
16.934,39 mq





sviluppo totale lineare muro recinzione:
1.039,81 m

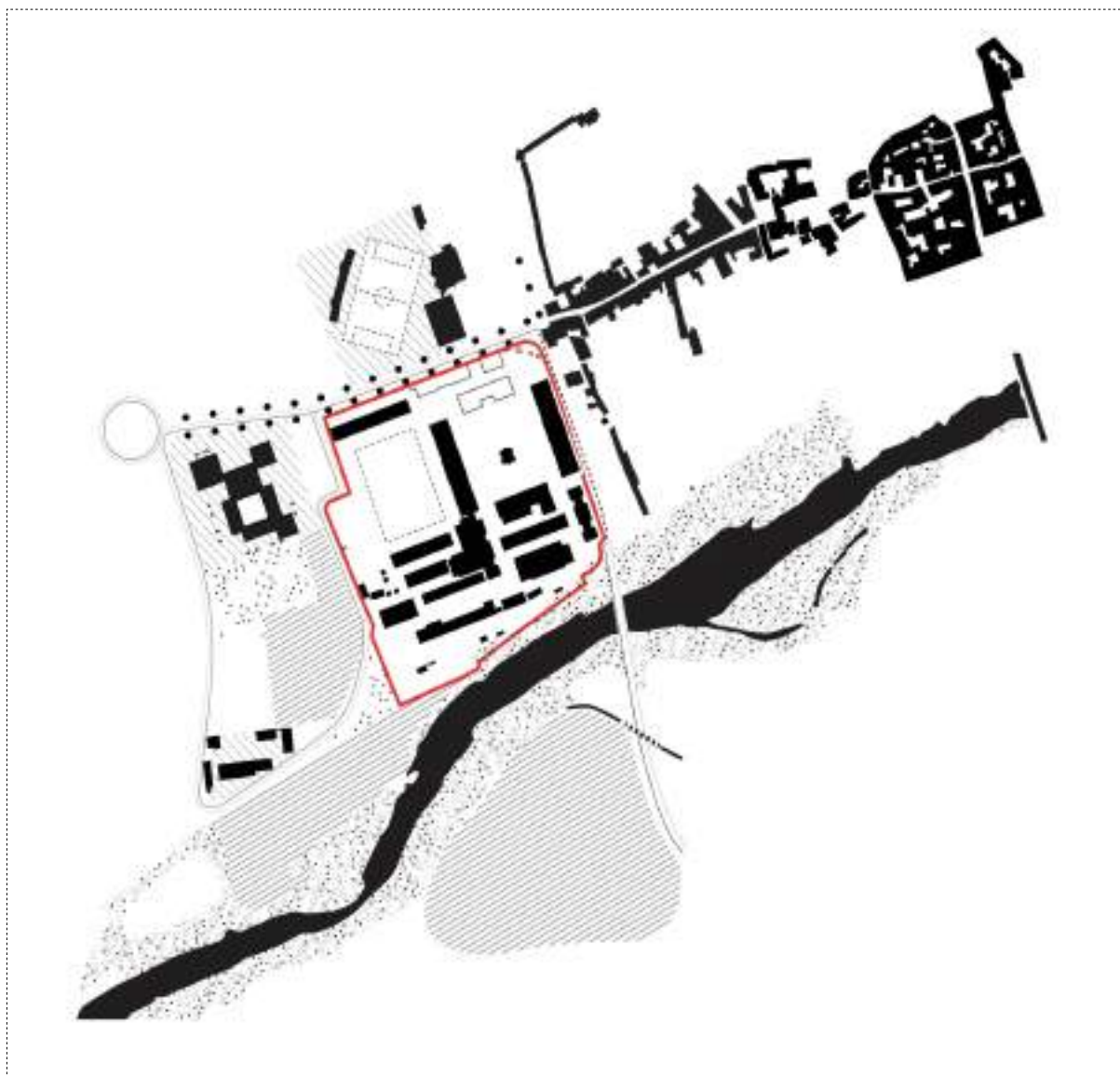


superfici impermeabili:
25.863,36 mq



Gli spazi aperti costituiscono il 63,51% dell'intero ambito, di cui il 38,37% risultano impermeabili, realizzati in gran parte in asfalto o calcestruzzo. Le superfici permeabili e semipermeabili rappresentano solamente il 25,14% della superficie complessiva, costituite

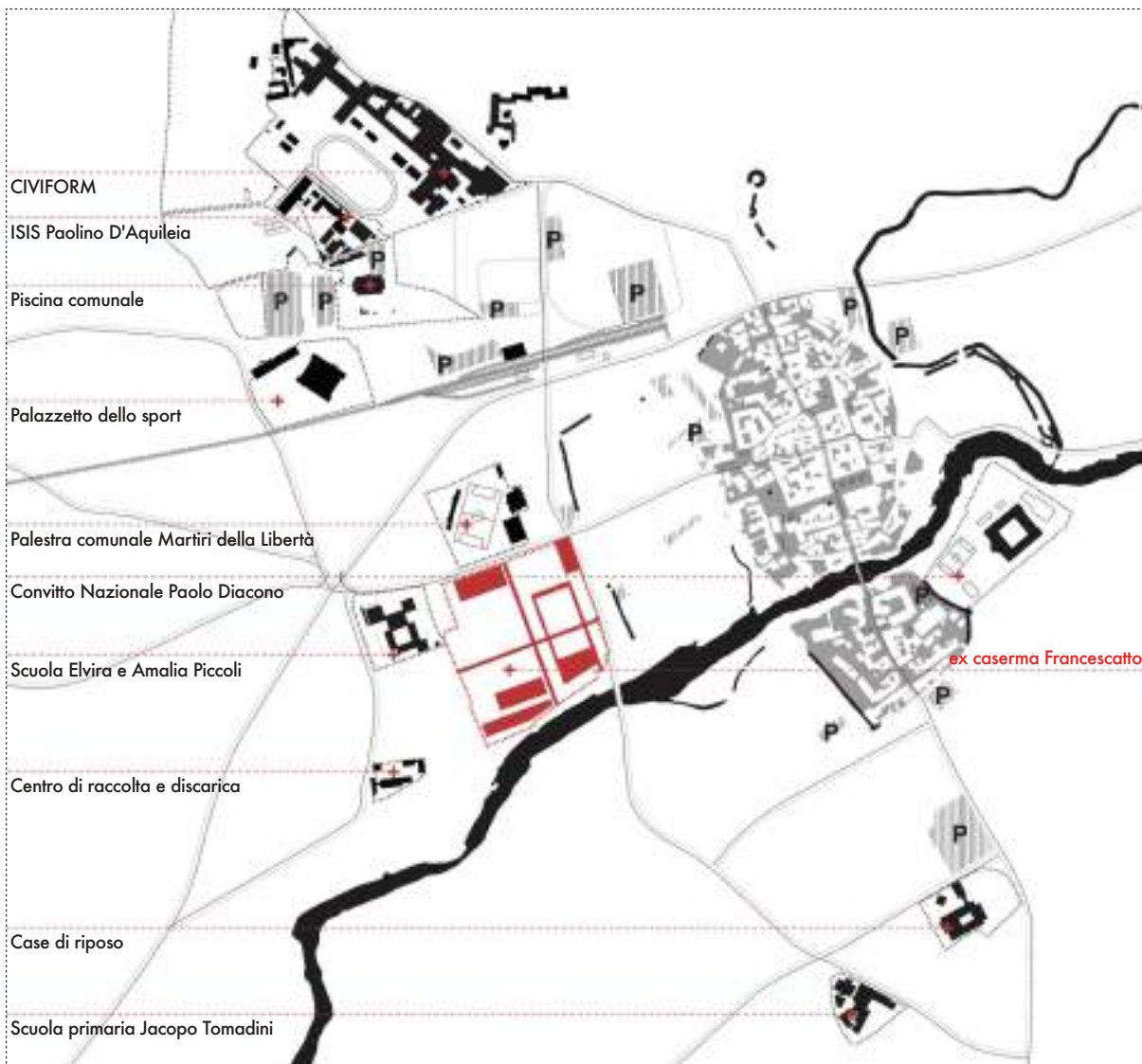
prevalentemente dal grande prato (ex campo di calcio) collocato nella parte Ovest. L'ex caserma Francescato ha un impianto urbanistico molto razionale, caratteristico delle strutture ad uso militare, che si sviluppa ortogonalmente a due importanti arterie comunali.



Il progetto propone un dialogo a distanza, per figura e misura, con il principio insediativo del centro storico di Cividale del Friuli. La configurazione prende origine dai tracciati storici presenti sul territorio urbano e ancora oggi in parte leggibili: il decumano e il cardo dell'antica *Forum*

Julii. L'area si innesta sul tracciato del decumano massimo e la configurazione interna nasce da questa positura storica grazie ad una filiazione geometrica per analogia. Il nuovo sistema di assi interni organizza quindi il layout complessivo e la viabilità.





L'articolazione generale degli spazi segue una quadratura primaria definita dal cardo e dal decumano, ricomposta poi in una configurazione unitaria grazie al nuovo portico e al sistema di parchi. Le testate a Nord dei due macrosettori sono risolte con due nuove piazze che ridisegnano la continuità spaziale

e funzionale tra l'interno dell'ex caserma e i bordi urbani. Le testate a Sud, verso il fiume Natisone, formano un nuovo sistema che si sviluppa in maniera omogenea lungo tutto il fronte di affaccio attraverso un nuovo edificio, che ne segna il limite.







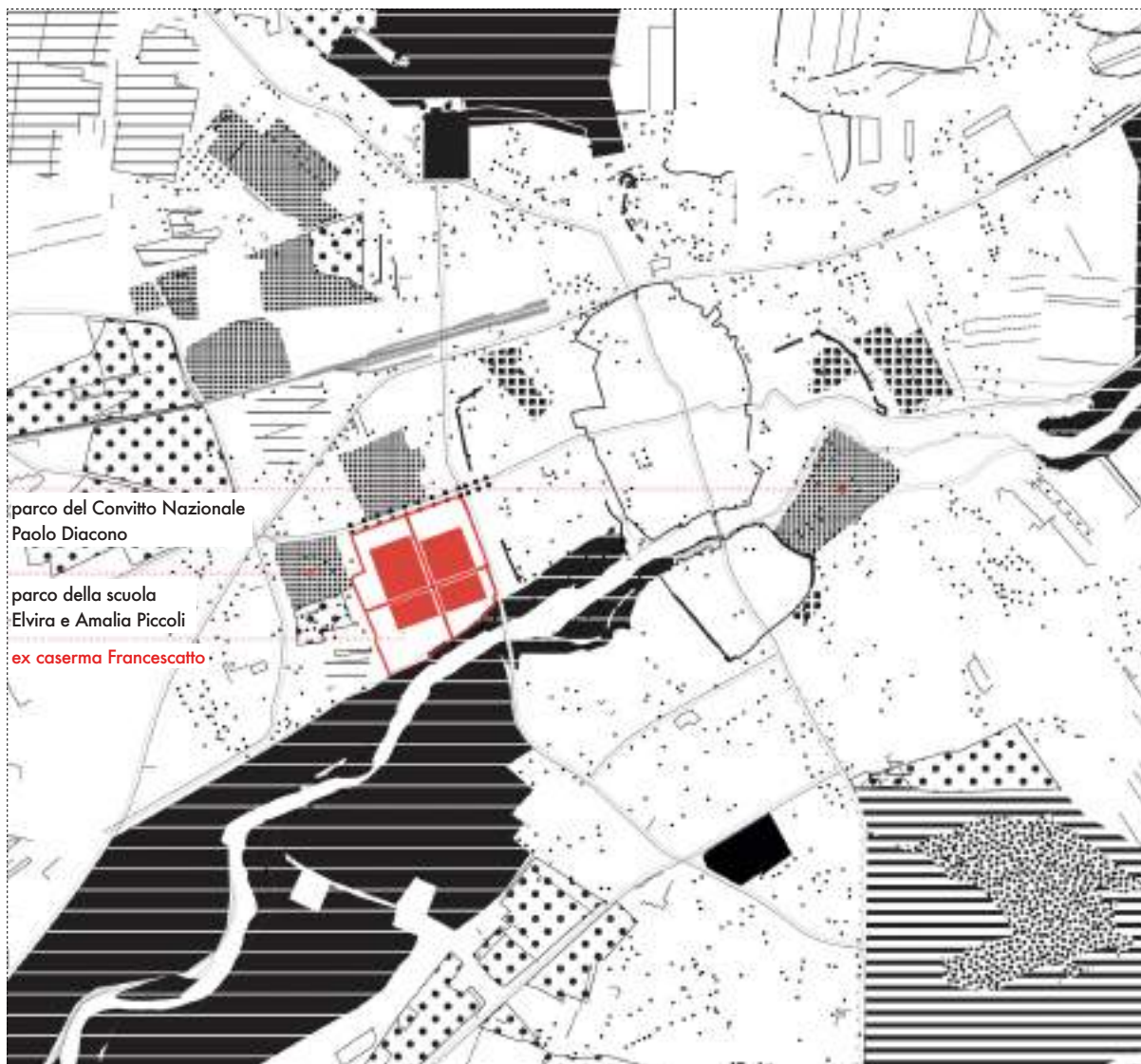


La strategia di riuso propone un programma ampio e articolato, misto e flessibile che si traduce, oltre che sul restauro degli edifici esistenti, sul ridisegno dello spazio aperto. I principali elementi di questo ridisegno consistono nell'inserimento di nuove aree

verdi, organizzate su tre tipologie (parco urbano, giardini pubblici e riverfront), e di un nuovo elemento architettonico di forte valore urbano, il macroportico che mette in relazione tutti gli edifici esistenti e risignifica lo spazio vuoto.







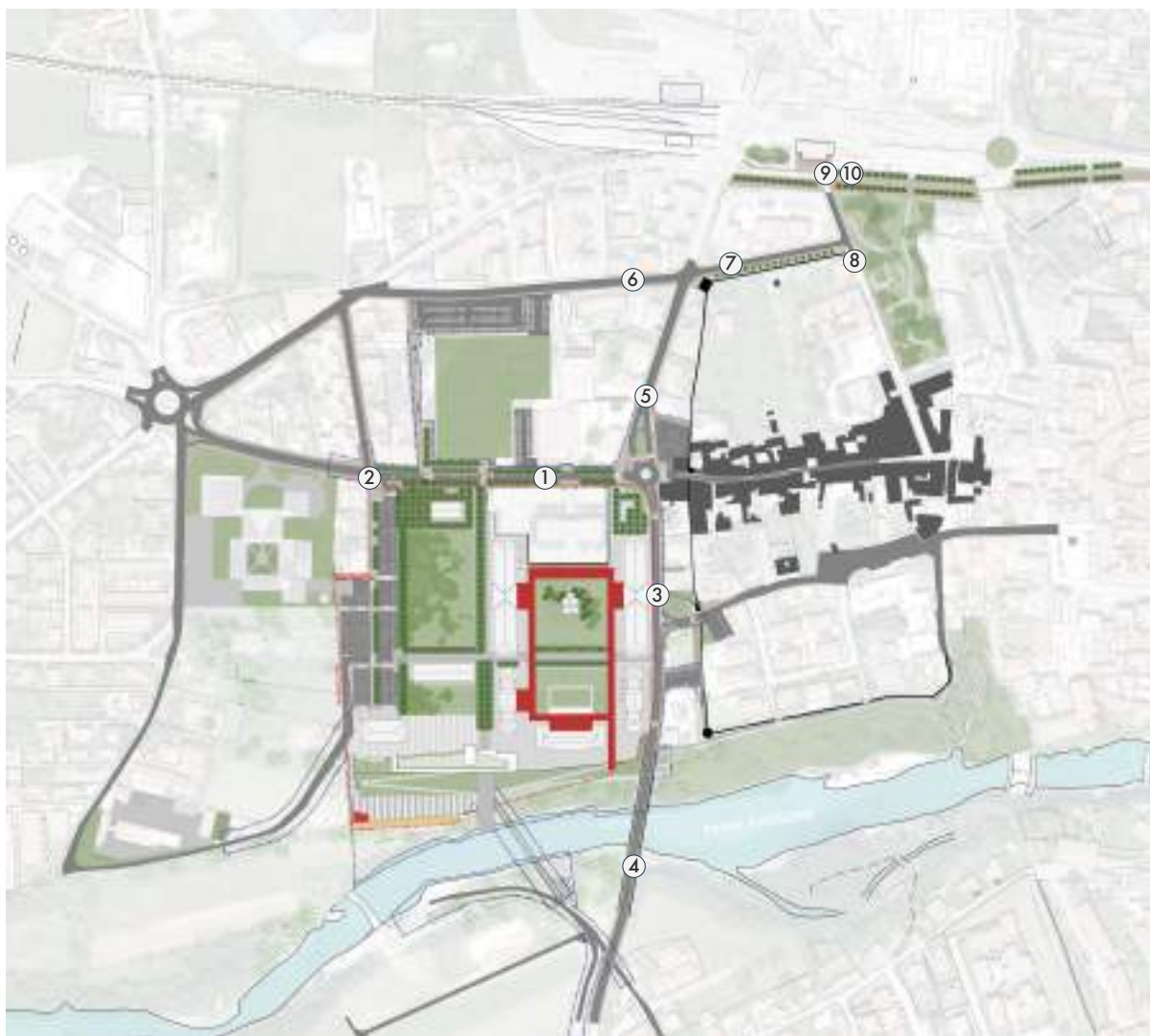
parco del Convitto Nazionale
Paolo Diacono

parco della scuola
Elvira e Amalia Piccoli

ex caserma Francesco

La Piazza Rossa, caratterizzata dalla cromia delle alberature selezionate (diversi tipi di *Acer campestre*), è dedicata alla mobilità e allo stare, inglobando così diversi flussi e diverse velocità in condivisione di sedi e funzioni. La Piazza dei Gelsi, anch'essa caratterizzata da una specie arborea

locale (*Morus alba*), si attesta su una posizione strategica rispetto al centro storico e funge da ambito di connessione con il contesto. Il carattere di questi nuovi spazi pubblici è dato dalla ripetizione ritmica delle volumetrie vegetali che formano delle inedite coperture arboree.



Il ridisegno si fonda su una "figura semplice" che diventa principio e regola. Principio insediativo con cui risignificare l'esistente e regola con cui ordinare i nuovi edifici e i nuovi spazi. Questa è anche una strategia complessa perché trova compimento oltre il proprio

perimetro, in una figura urbana che coinvolge tutto il Settore Urbanistico Ovest di Cividale, coinvolgendo viabilità, percorsi ciclo-pedonali, parcheggi, slarghi e piazze, brani di tessuti edilizi, reperti archeologici e infrastrutture di connessione con il territorio.



① VIA UDINE



⑥ VIA LUINIS



② VIA VECCHIA DI PALMA



⑦ VIA GIUSEPPE VERDI
MURA CITTADINE



③ VIA FIORE DEI LIBERI
MURA CITTADINE E PARCHEGGIO



⑧ VIALE GUGLIELMO MARCONI
PARCO ITALIA ED EX STAZIONE FS



④ VIA ANTONIO FORABOSCHI
PONTE NUOVO



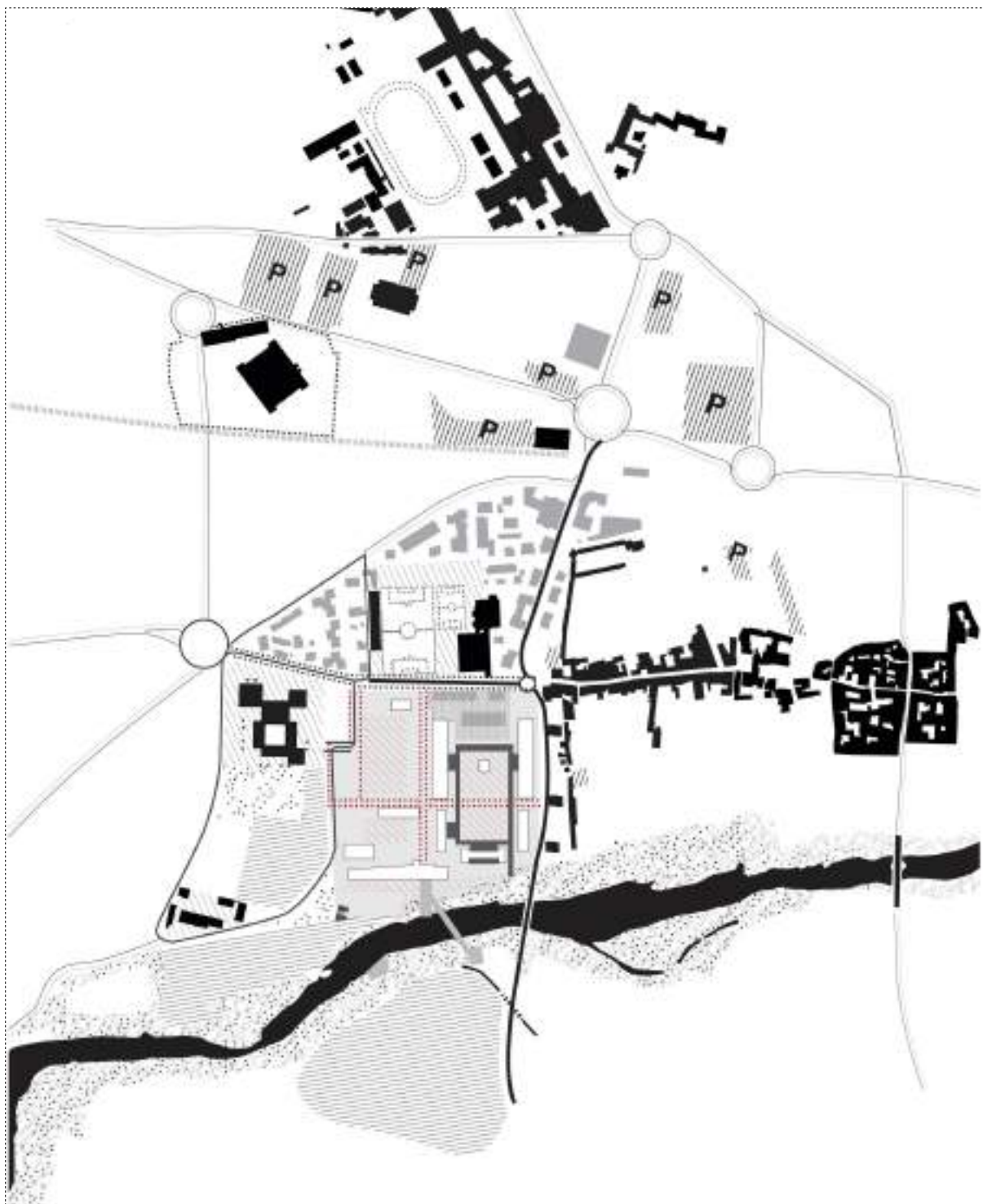
⑨ VIALE LIBERTÀ
PIAZZALE EX STAZIONE FS

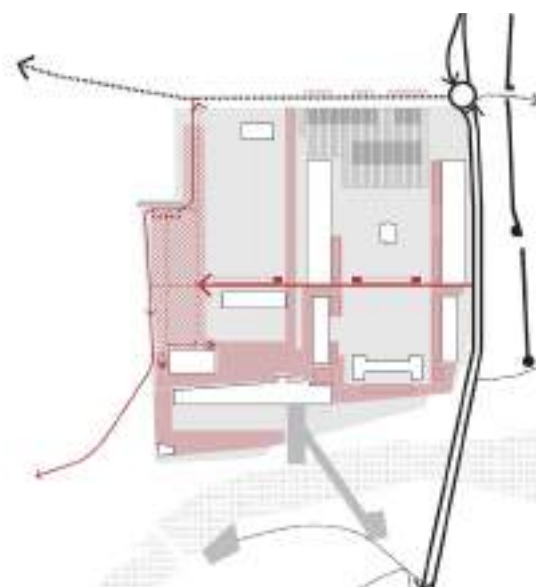
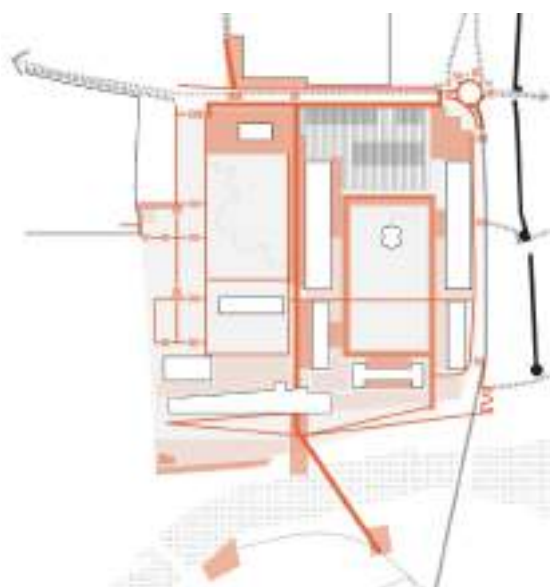


⑤ VIA DUCA DEGLI ABRUZZI
ROTATORIA E PARCHEGGIO



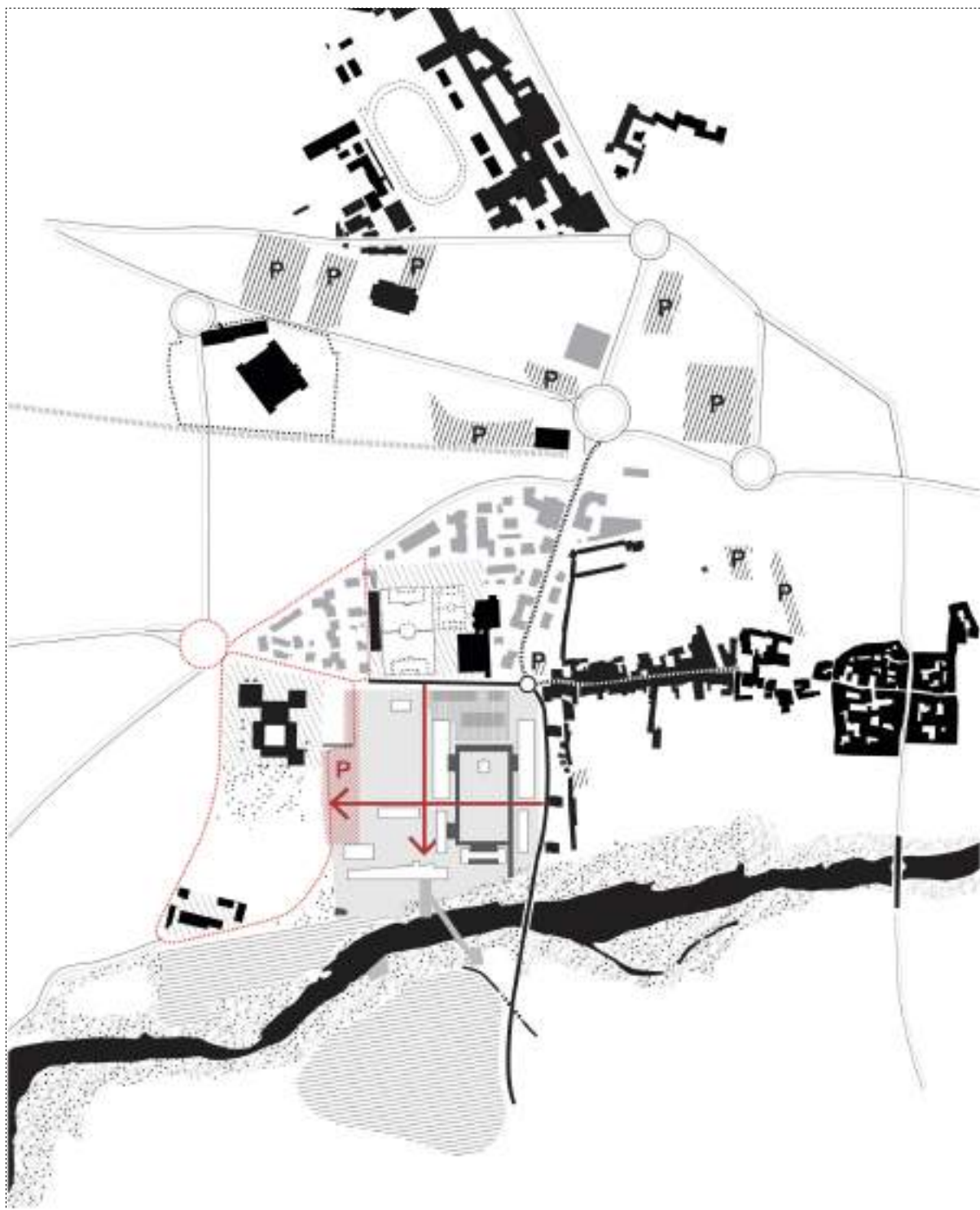
⑩ VIALE LIBERTÀ
VIALE ALBERATO INTERROTTO

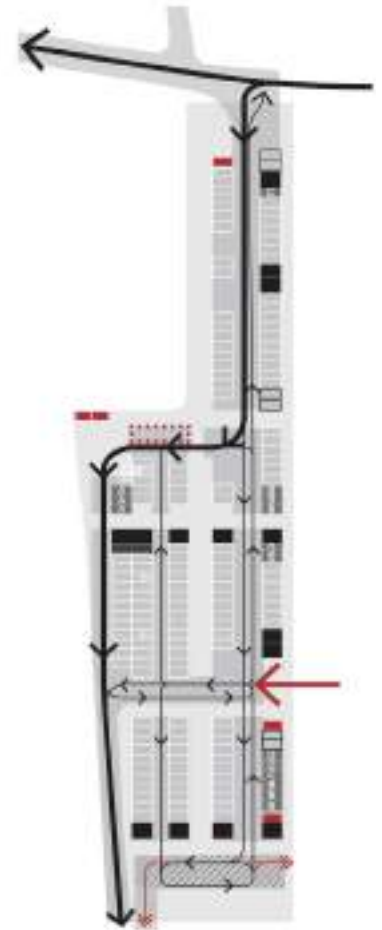
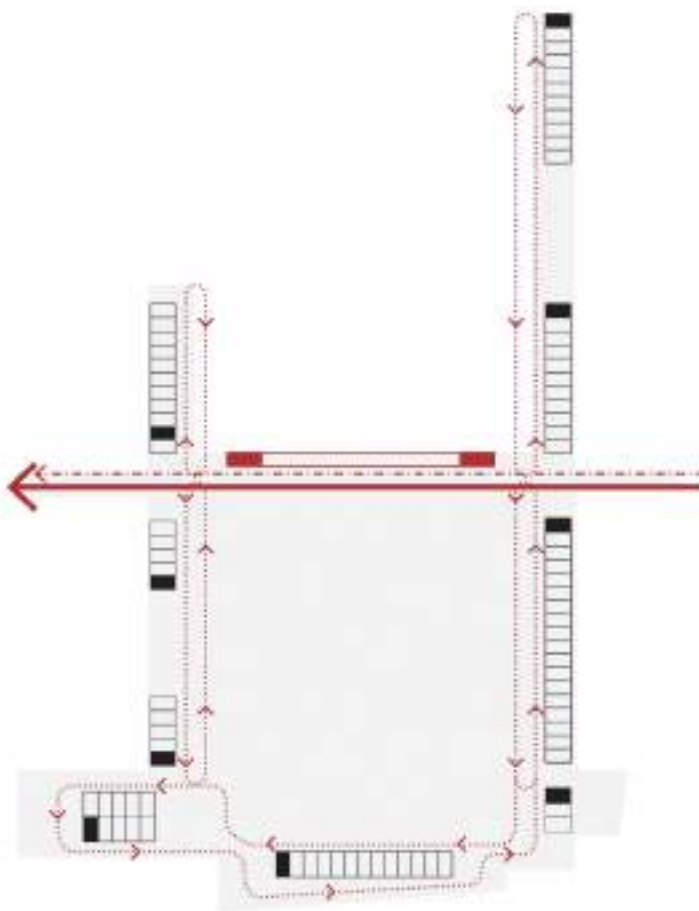




La figura determinata da cardo e decumano diviene anche l'origine del principio viabilistico interno, pensato secondo diversi gradi di utilizzo in base al soddisfacimento di funzioni specifiche, il sistema della sosta e quello degli itinerari ciclopedonali. Questi ultimi instaurano connessioni

con i luoghi centrali della città, con le attrezzature e con i servizi urbani esistenti. In particolare viene sviluppato il rapporto diretto con il centro storico, la relazione tra le due sponde del fiume, il collegamento con la zona Nord di Cividale e il polo intermodale.

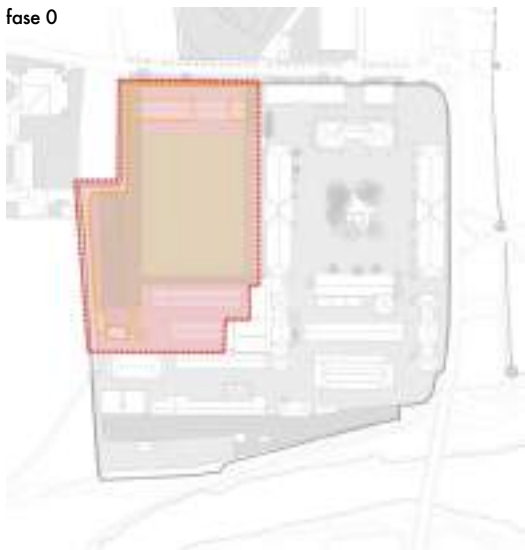




Il progetto propone una completa revisione della viabilità e dei parcheggi preesistenti che erano stati pensati esclusivamente funzionale alle attività militari interne all'area. Rispetto ai nuovi obiettivi del progetto,

il comparto si apre alla città e alle nuove relazioni urbane secondo un nuovo layout viabilistico e un sistema della sosta in continuità con la rete comunale e in relazione con le necessità di parcheggio sia interne all'area che del centro storico di Cividale.

fase 0



fase 1



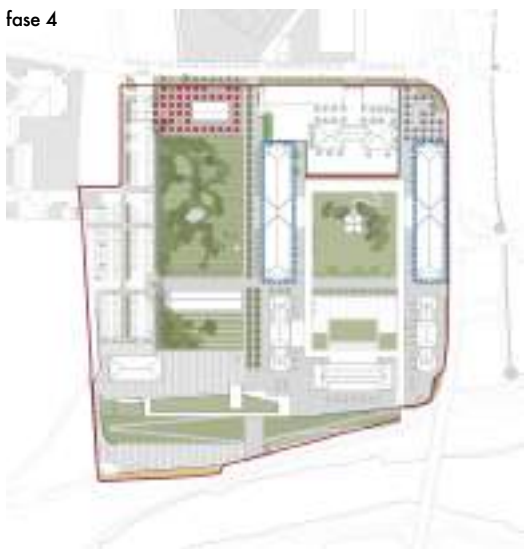
fase 2



fase 3



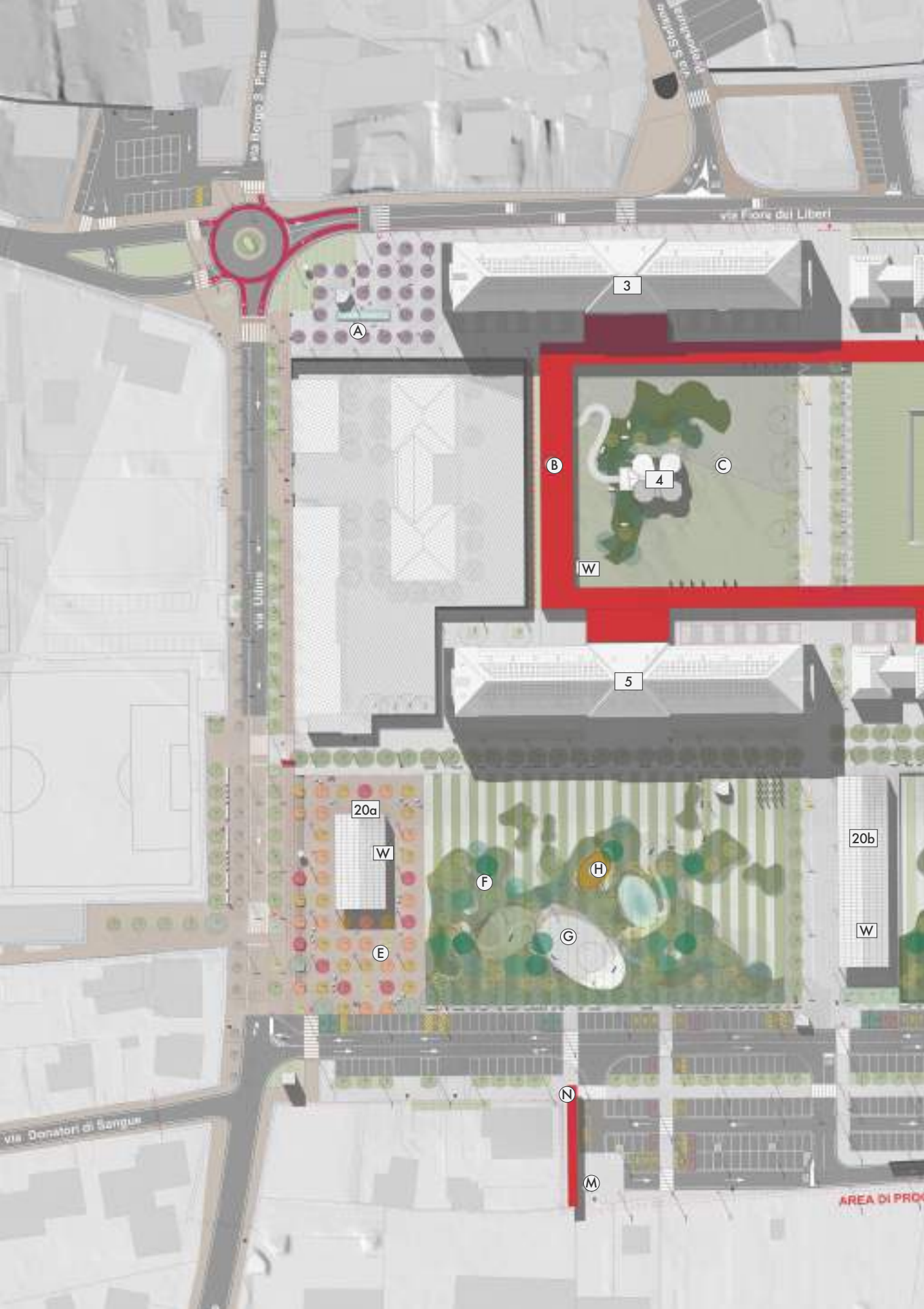
fase 4





L'estensione dell'intervento e il relativo investimento economico obbligano inevitabilmente a pensare il progetto secondo una dimensione temporale di organizzazione in lotti funzionali e di fasi incrementali di trasformazione e riuso. Per questo motivo la strategia stessa del progetto è impostata sulla

suddivisione in lotti successivi. Nello specifico è sviluppata su cinque fasi cronologicamente collegate e progressive, secondo un principio incrementale. Il tempo diventa così materiale di progetto e base della strategia di riuso.



Via Borgo S. Pietro

Via Fonti dei Liberi

Via Ulpiano

Via Donatori di Sangue

AREA DI PRO...

3

5

A

B

C

4

W

20a

20b

W

W

E

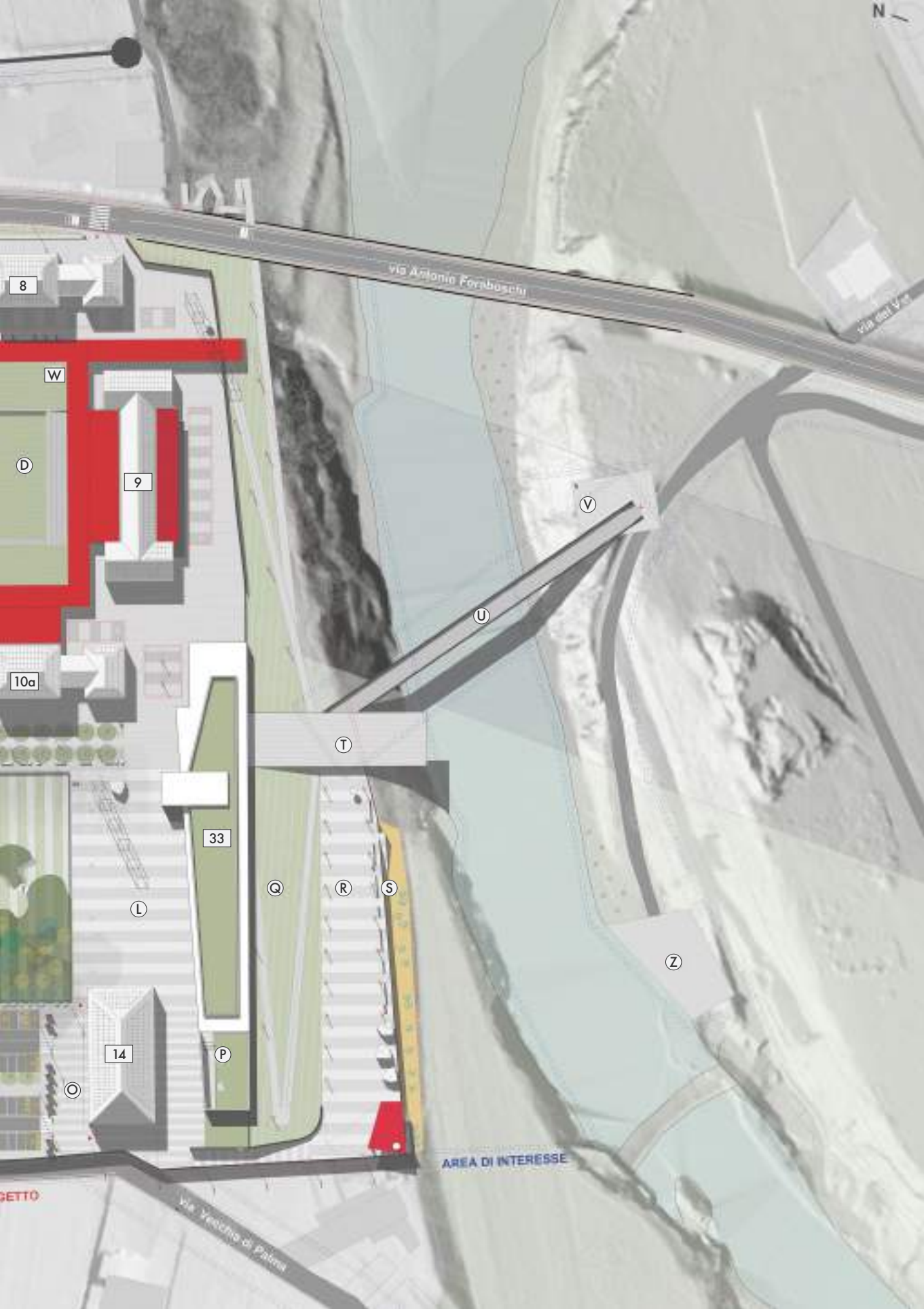
F

H

G

N

M



N

via Antonio Forboscini

via del V...

8

W

D

9

V

U

10a

T

33

Q

R

S

L

Z

14

P

AREA DI INTERESSE

GETTO

via Vesuvio di Palma

LEGENDA

AMBITO DI PROGETTO

AMBITO DI INTERVENTO

PROGRAMMA FUNZIONALE

EDIFICI





















- 3** spazi per la vita associativa e housing
- 4** cappella degli alpini
- 5** spazi per la vita associativa e housing
- 8** laboratori multimediali
- 9** casa della musica
- 10a** spazio espositivo
- 14** palestra
- 19a** padiglione tema
- 20b** pensilina a servizio del parco
- 23** ristorante e negozi
- W** bagni pubblici

PROGRAMMA FUNZIONALE








SPAZI APERTI

- A** la piazza dei gelati
- B** pensilina
- C** il giardino della cappella (l'isola dei morti)
- D** area verde a servizio della casa della musica
- E** la piazza rossa
- F** parco urbano
- G** radura
- H** playground
- I** l'isola dei cani (area sgombramento cani)
- L** piazza degli eventi
- M** piazzetta d'accesso alla scuola
- N** pensilina a servizio dello scuolabus
- O** spazio per effettuare manovre e operazioni di carico/scarico
- P** giardino della memoria
- Q** area verde ripartita per la difesa di Natzone
- R** passeggiata lungo il Natzone
- S** Natzone beach
- T** belvedere
- U** ponte ciclo-pedonale
- V** belvedere
- Z** belvedere




ACCESSI E SISTEMA DI VIABILITA'

-  accesso carrabile di progetto
-  accesso pedonale di progetto
-  accesso carrabile esistente
-  accesso pedonale esistente
-  parcheggi di relazione
-  parcheggi di relazione riservati ai disabili
-  parcheggi di relazione riservati alle donne incinta
-  parcheggi di relazione riservati alle auto elettriche, dotati di apposita colonnina
-  parcheggi di relazione riservati al personale della scuola
-  parcheggi di relazione riservati al personale dell'area
-  parcheggi di relazione riservati ai vigili
-  parcheggi stanziali riservati al personale dell'area
-  parcheggi stanziali riservati ai disabili
-  aree di carico-scarico
-  delimitazione fermata autobus e pullman di servizio all'area
-  delimitazione fermata scuolabus
-  rastrelliere biciclette
-  paletti dissuasori
-  brili stradali
-  sbarrata meccanica per filtrare l'accesso carrabile all'area



AREE PAVIMENTATE - IMPERMEABILI

-  pavimentazione in porfido
-  pavimentazione in calcestruzzo stampato
-  pavimentazione in calcestruzzo
-  pavimentazione antitrauma per area playground
-  pavimentazione in asfalto
-  pavimentazione in pietra
-  pavimentazione in asfalto pigmentato pista ciclabile







AREE PAVIMENTATE - PERMEABILI E SEMIPERMEABILI

-  pavimentazione in terra battuta
-  pavimentazione percorso del parco
-  pavimentazione in sabbia




SPECCHI D'ACQUA

-  specchio d'acqua naturale
-  vasca d'acqua



AREE VERDI - PERMEABILI

-  prato rustico, miscuglio 01
-  prato rustico, miscuglio 02
-  prato fiorito, miscuglio 01
-  prato fiorito, miscuglio 02
-  prato fiorito, miscuglio 03
-  aiuole, trattabe con piante tappezzanti

ARREDO

-  sedute
-  punto attrezzato per la riparazione della bicicletta
-  cestini
-  fontane
-  elemento di arredo area playground
-  edicole
-  case dell'acqua
-  lombi fari a servizio dell'area spettacolo
-  attrezzature percorso vita
-  totem informativi
-  pelle eoliche integrate ai totem informativi
-  turbine eoliche
-  pali di illuminazione stradale
-  pali di illuminazione interni, di arredo
-  colonnine per elettricità o acqua
-  nuova scultura nella rotatoria

ESSENZE ARBUSTIVE

-  mix di tappezzanti arbustive: Biancospino (*Crataegus monogyna*), Ligustro comune (*Ligustrum vulgare*), Viburno (*Viburnum tinus*), Lauro ceraso (*Prunus laurocerasus*).
-  Parete verde realizzata con un mix di vite americana (*Parthenocissus quinquefolia*) e falso gelsomino (*Trachelospermum jasminoides*).

ESSENZE ARBOREE ESISTENTI

- | | | |
|---|--|---|
|  |  |  |
| Popolo d'america esistente
<i>Populus nigra</i> | Ippocastano esistente
<i>Aesculus hippocastanum</i> | Baccharo esistente
<i>Celtis australis</i> |

ESSENZE ARBOREE DI PROGETTO

- | | | |
|---|--|---|
|  |  |  |
| Acer montano
<i>Acer pseudoplatanus</i> | Acer riccio
<i>Acer palmatum</i> | Baccharo
<i>Celtis australis</i> |
|  |  |  |
| Carpino bianco
<i>Carpinus betulus</i> | Cipresso piangente
<i>Cupressus sempervirens</i> | Cipresso mediterraneo
<i>Cupressus sempervirens</i> |
|  |  |  |
| Frassino ostile
<i>Fraxinus excelsior</i> | Gelsomino ornamentale
<i>Morus Alba frutescens</i> | Carpino nero
<i>Celtis occidentalis</i> |
|  |  |  |
| Pino
<i>Pinus cembra</i> | Pruno
<i>Prunus cerasifera</i> | Popolo tremulo
<i>Populus tremula</i> |
|  |  |  |
| Tiglio selvatico
<i>Tilia cordata</i> | Olmo campestre
<i>Ulmus minor</i> | Popolo d'america
<i>Populus nigra</i> |



via Borgo S. Pietro

via Udine

via Fiore del Libero

via Udine

3

A

5

B

C

4

W

20a

W

F

H

G

E

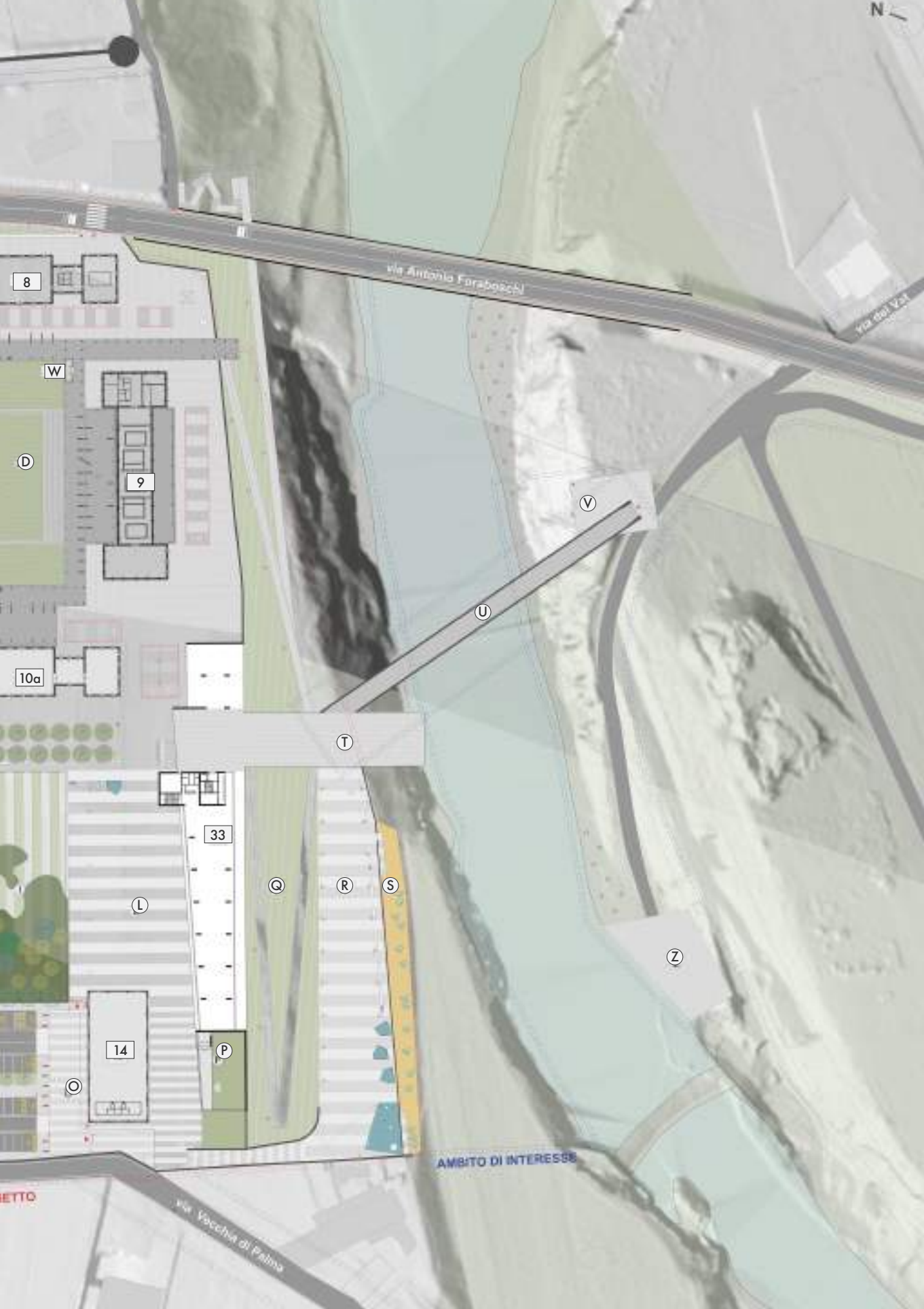
20b

W

N

M

AREA DI PRO...



N

Via Antonio Farabocchi

Via del Via

8

W

D

9

10a

T

V

U

10a

33

L

Q

R

S

Z

14

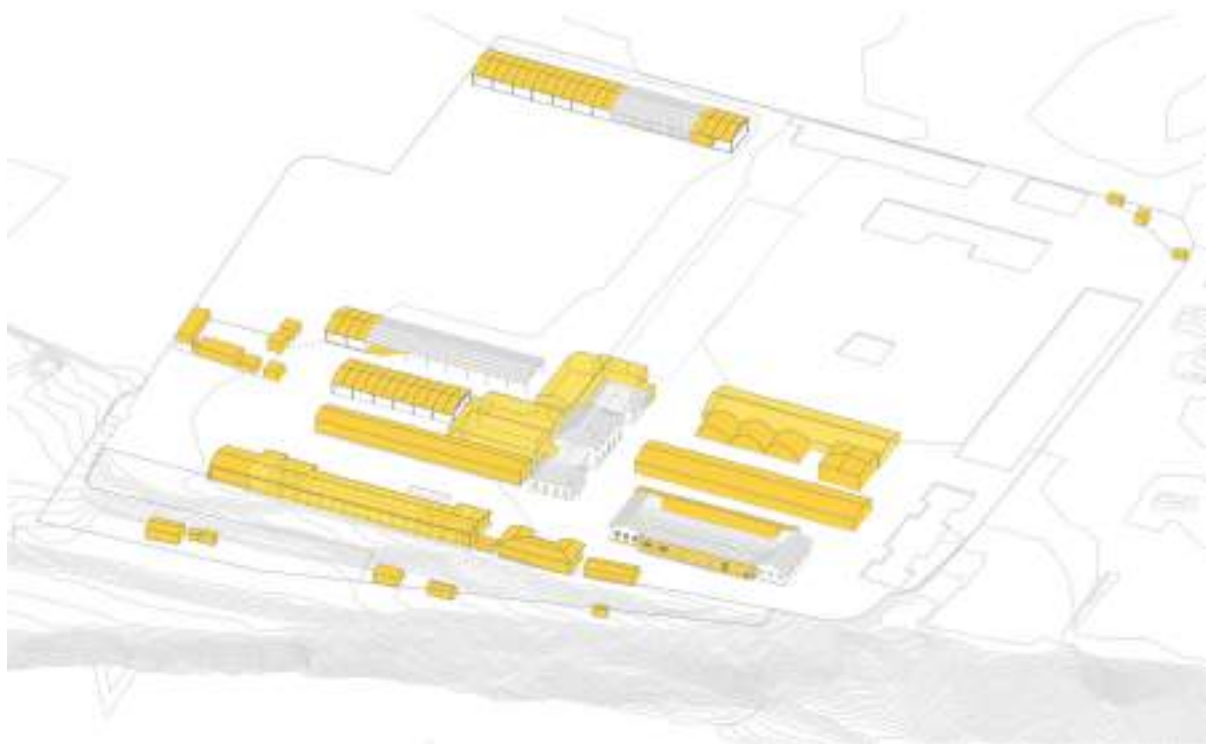
P

C

AMBITO DI INTERESSE

ETTO

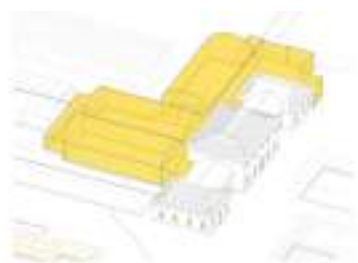
Via Vecchie di Palma



Ed 7



Ed 9



Ed 10



Ed 16



Ed 17-18



Ed 20a



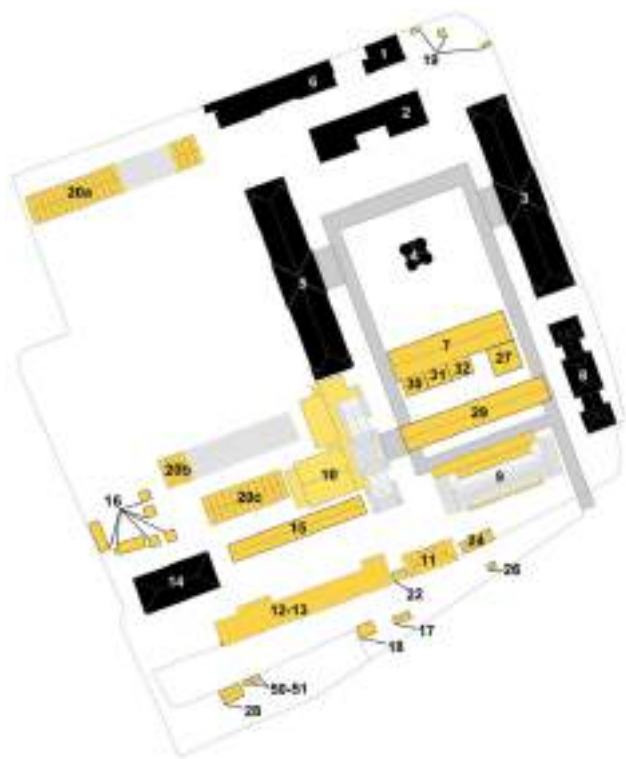
Ed 28-50-51



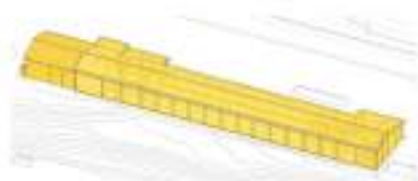
Ed 29



Ed 30-31-32



Ed 11



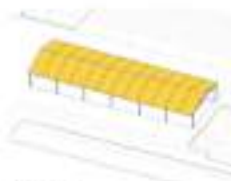
Ed 12-13



Ed 15



Ed 20b



Ed 20c



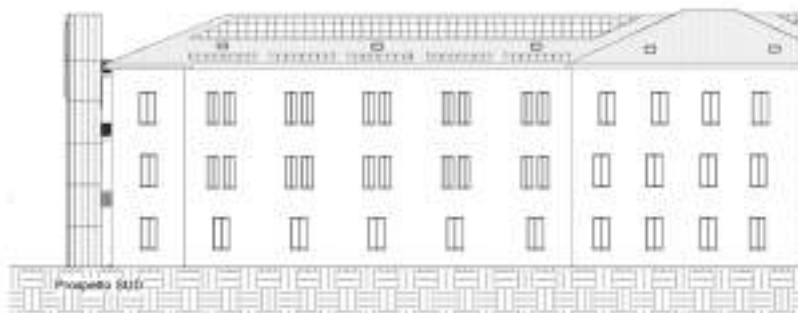
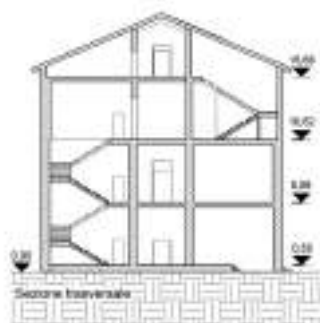
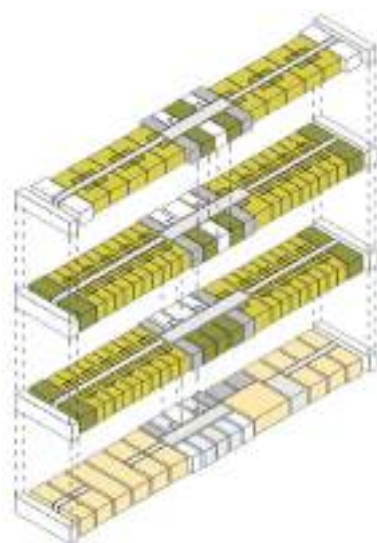
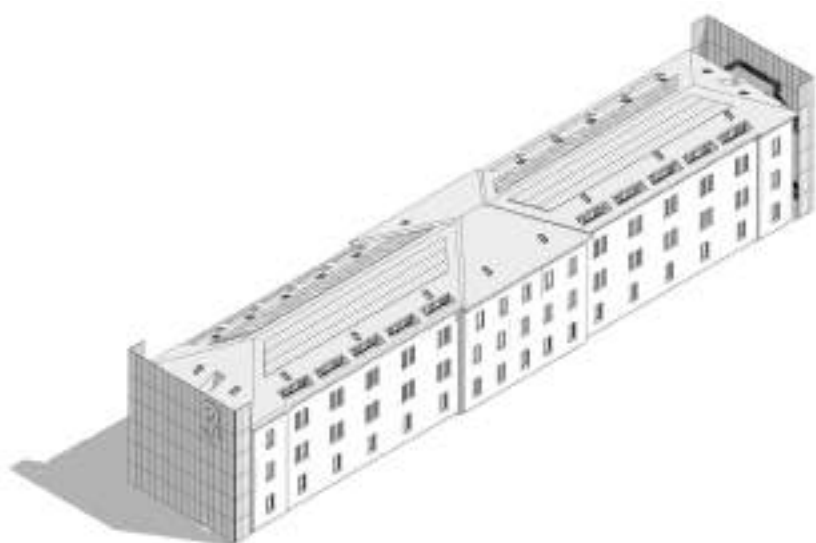
Ed 24-25



Ed 27

Le demolizioni selettive rientrano all'interno della strategia generale del progetto, esse rappresentano delle attività necessarie per aprire, sia in senso sia percettivo che fisico, gli spazi dell'ex caserma e agevolare nuovi usi urbani, garantire una maggior permeabilità verso il centro storico

e prevedere quantità e carichi urbanistici adeguati al contesto. Questo approccio permette di eliminare il rischio di dover disporre di contenitori vuoti, architettonicamente e funzionalmente inadeguati, destinati quindi al sottoutilizzo e al progressivo degrado.





Piano terra - P0



Piano ipso - P1 e P2



Piano sottoterra - P3



Piano terra - P0



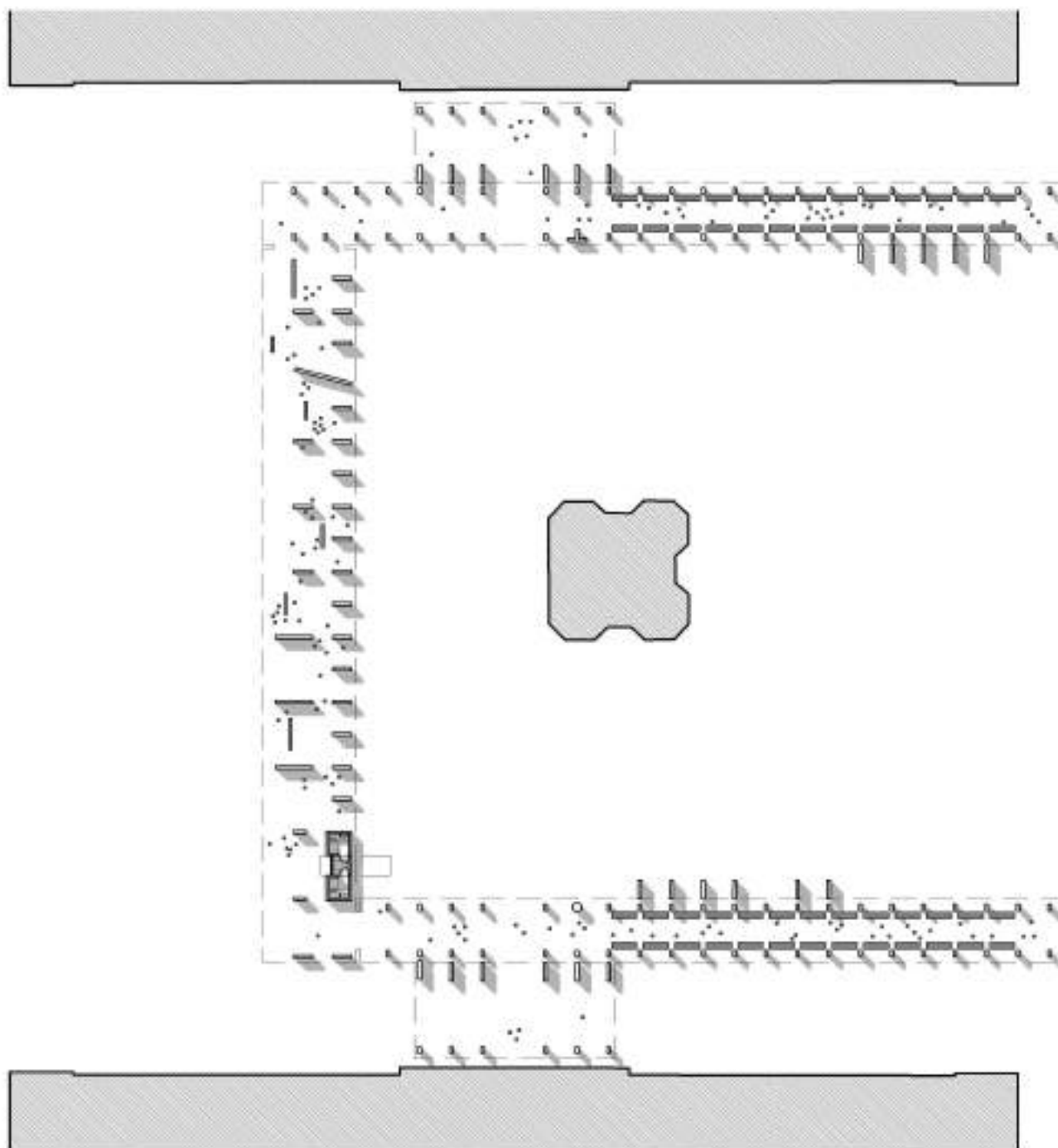
Piano primo - P1

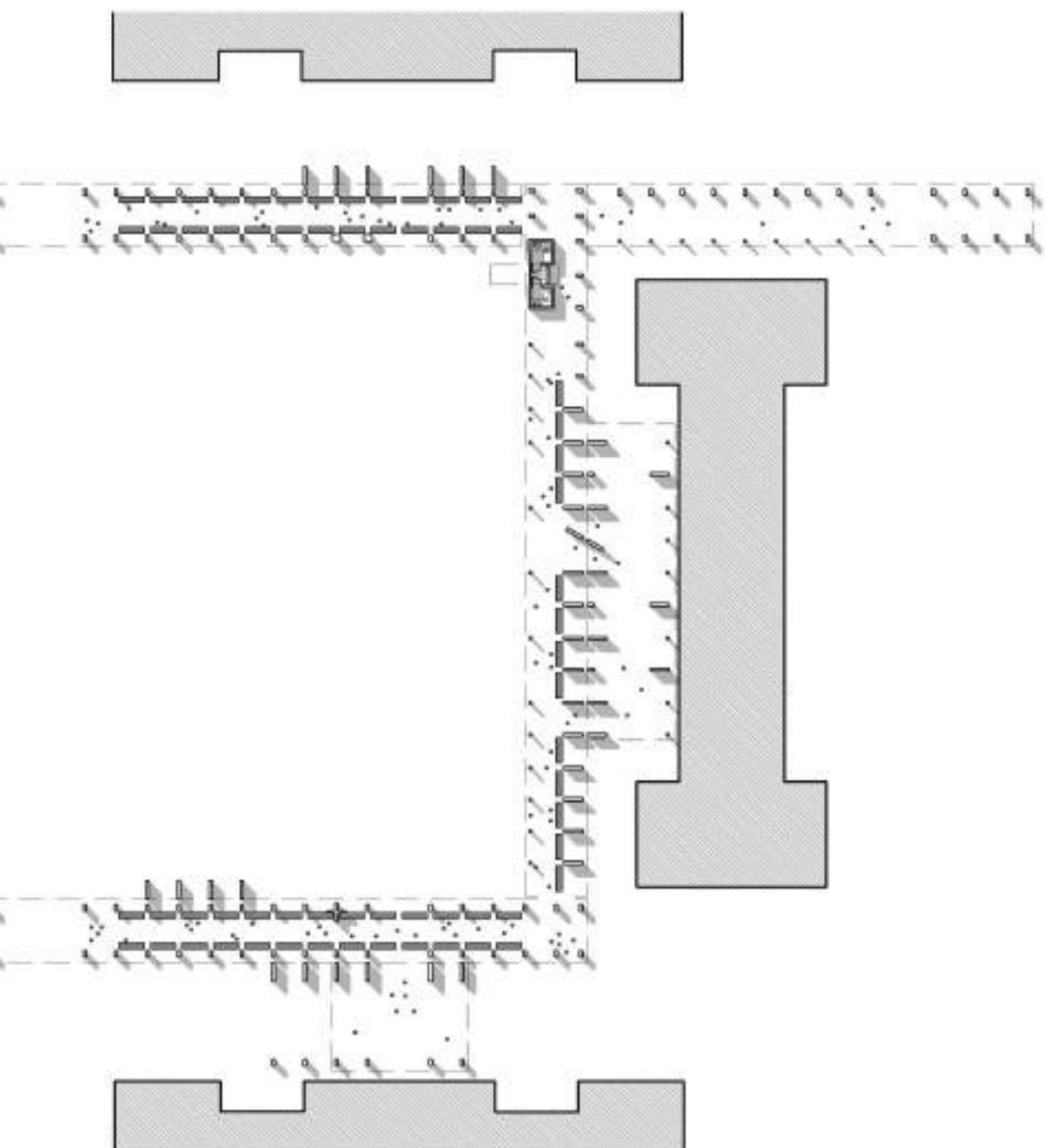


Piano secondo - P2

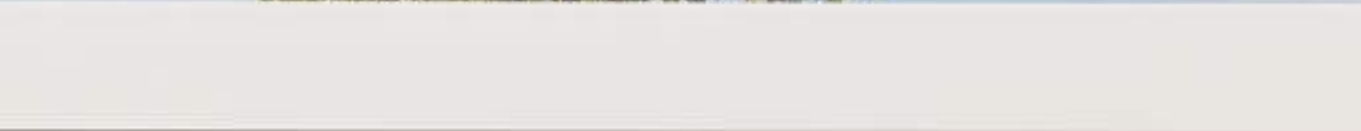


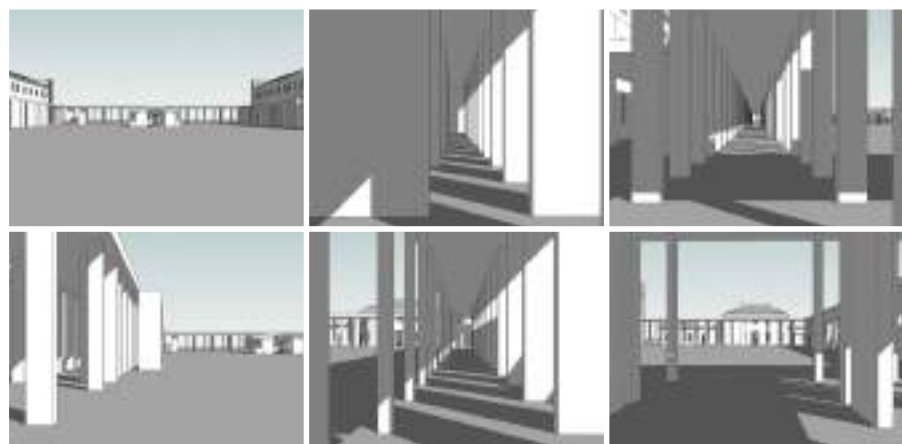
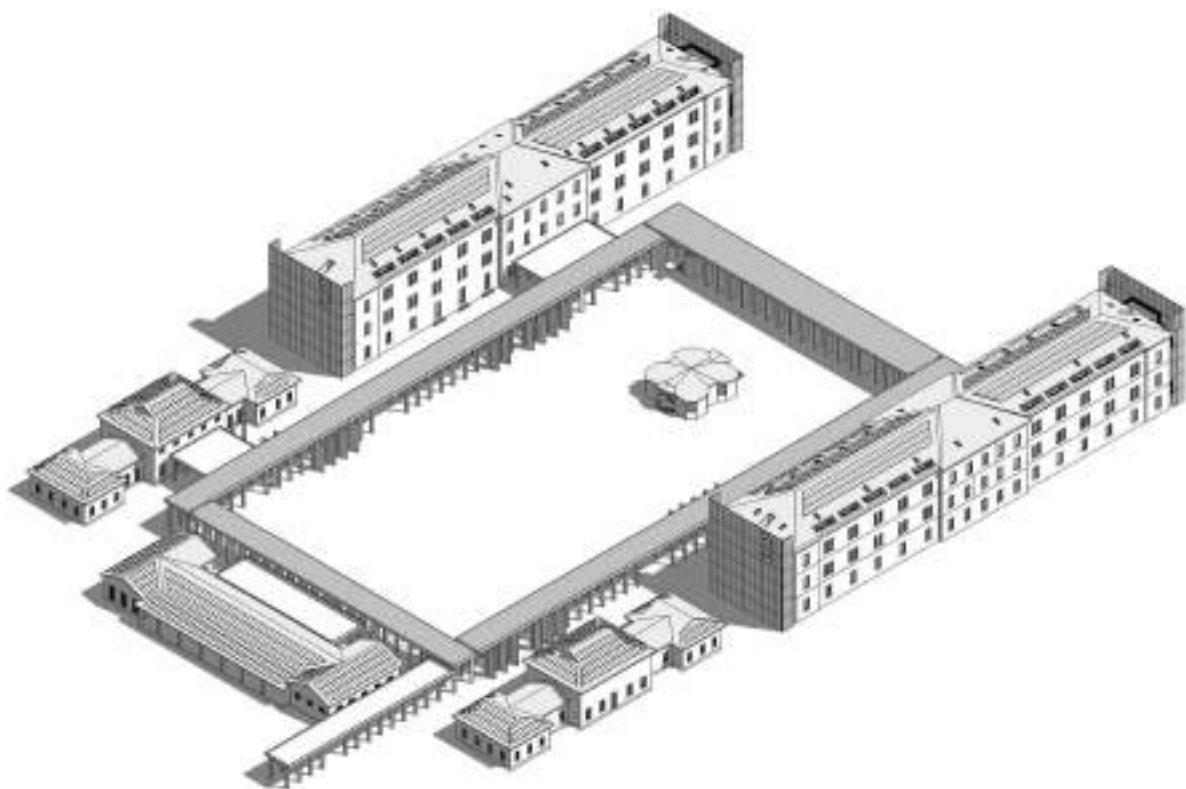
Piano sottoterra - P3







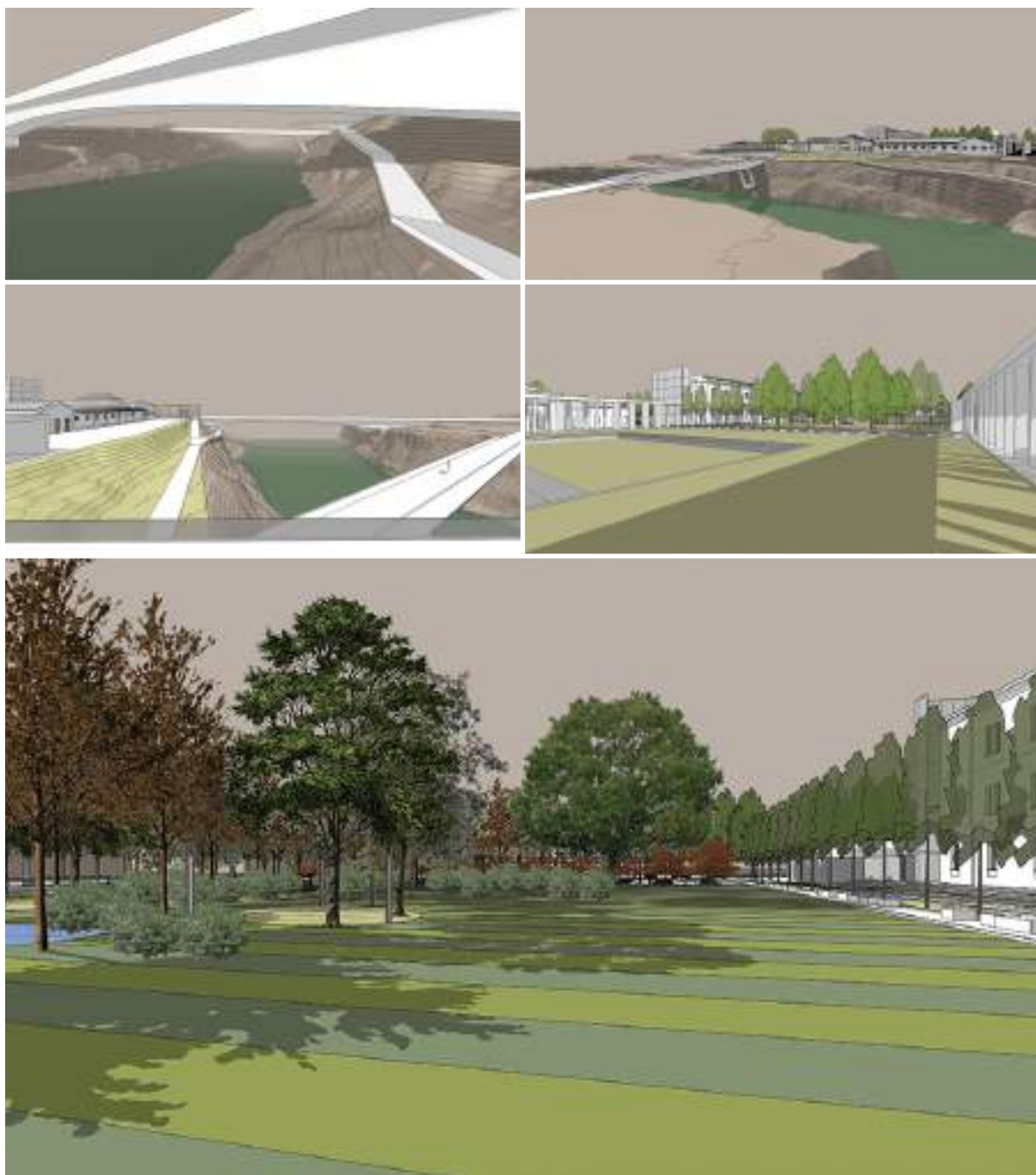






Il nuovo portico è un'ampia struttura architettonica che ridefinisce la geometria della nuova piazza d'armi, liberata da manufatti incongrui e superfetazioni. Grazie a questo dispositivo è possibile immaginare l'insieme delle future attività per i singoli edifici come un unico programma complesso in cui le varie

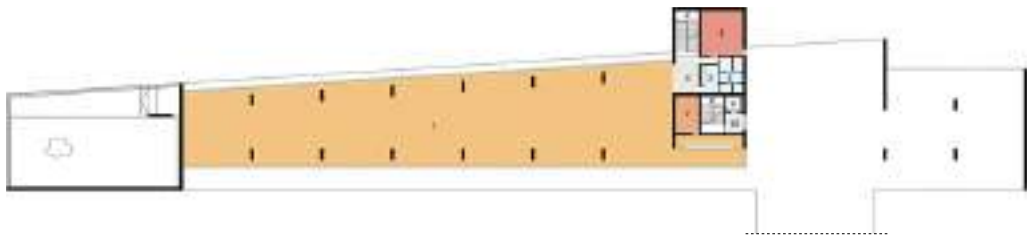
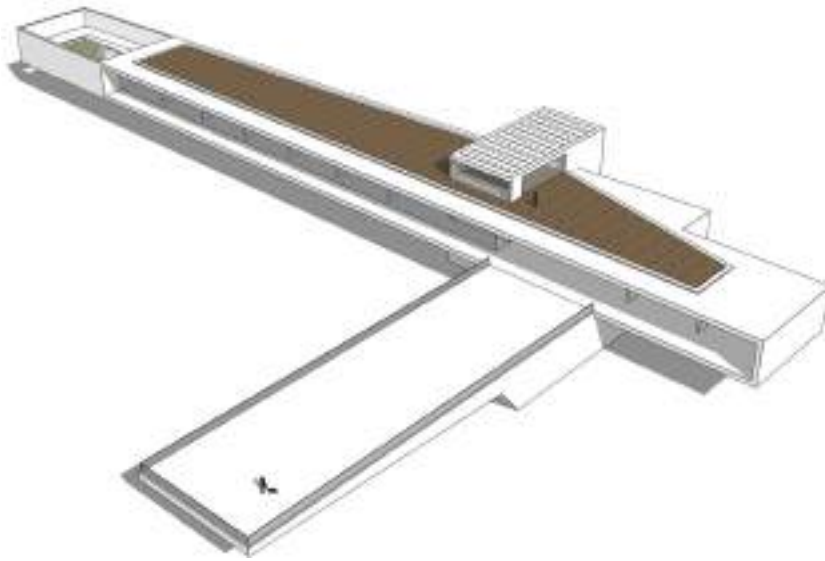
parti si sostengono e si rafforzano reciprocamente. Dal punto di vista architettonico è un elemento che consente una lettura unitaria dell'impianto originario della caserma e che media le distanze e il rapporto con lo spazio aperto dei singoli edifici.



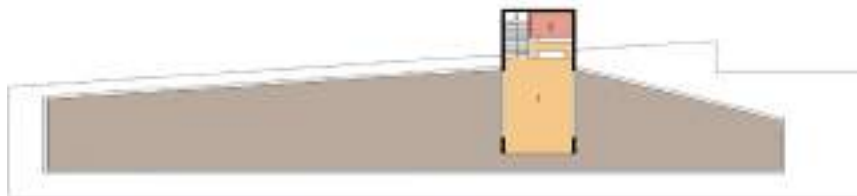


Il progetto propone un sistema di nuovi spazi pubblici per l'intero ex comparto militare come strategia di riqualificazione generale. Gli spazi pubblici svolgono un doppio ruolo: sia di luoghi per la collettività in qualità di poli attrattori, sia di cerniere, ovvero di nodi

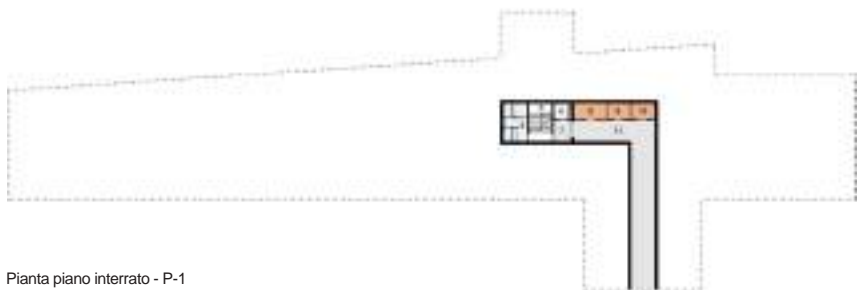
e corridoi di connessione con gli spazi urbani esistenti della città. In particolare il progetto prevede la realizzazione di tre nuove piazze, la riqualificazione di due viali esistenti e la realizzazione di un nuovo viale interno, oltre alla riqualificazione di tutto il lungofiume.



Pianta piano terra - P0



Pianta piano primo - P1



Pianta piano interrato - P-1



Il nuovo lungofiume consta di un'ampia struttura a sbalzo sul Natisone, punto di arrivo del nuovo asse cardinale, che diviene anche elemento privilegiato di osservazione del fiume e della sua valorizzazione. L'intero sistema architettonico presente sul *riverfront*

si configura come un insieme di punti notevoli del paesaggio fluviale e del sistema naturalistico ripariale, che contribuiscono ad una nuova dimensione percettiva dell'esistente, con la finalità di divenire un elemento attrattore per la città di Cividale del Friuli.



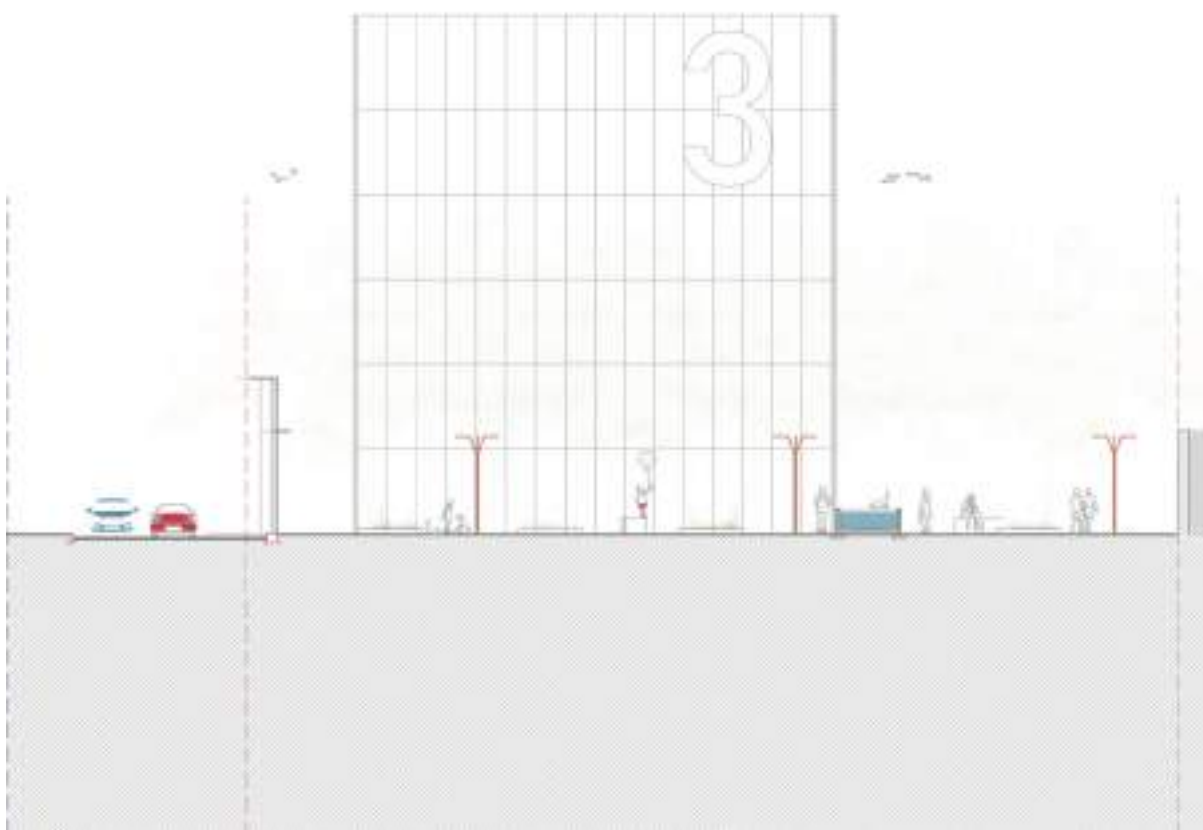




La Piazza Rossa è caratterizzata dall'omogeneità del materiale di pavimentazione, la cui trama ordina la disposizione ipostila degli alberi e delle aiuole. Al centro di questa stanza a cielo aperto trova posto il padiglione-serra, ricavato dal restauro di una delle pensiline esistenti.

La Piazza dei Gelsi raccoglie e integra diverse direttrici urbane in un nuovo spazio contrassegnato dalla topiatura dei volumi arborei e dal colore delle specie selezionate. Al centro di questo spazio trova posto una piccola meraviglia, una vasca con zampilli e getti d'acqua.





Sia il *riverfront* che il portico rappresentano due dispositivi di organizzazione di gran parte del progetto. Il portico unisce due dei quadranti in cui è suddivisa l'area, definendo differenze e continuità percettiva e funzionale dell'intero settore Est.

Il sistema del *riverfront*, con il suo insieme articolato di interventi architettonici ed infrastrutturali, ridisegna l'intero ambito ripariale, proponendo una nuova connessione e fruizione del fiume Natisone fino al centro storico.

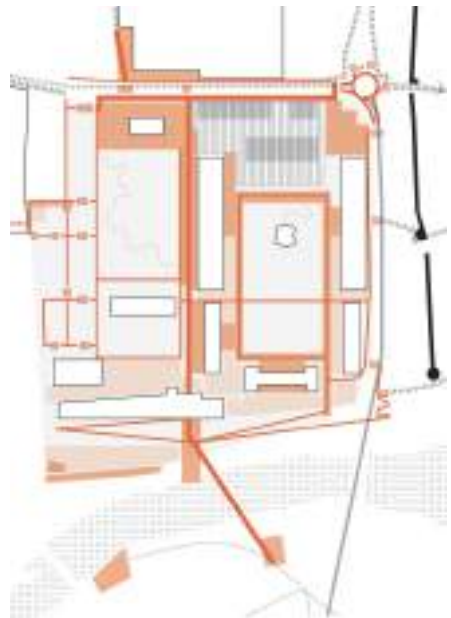
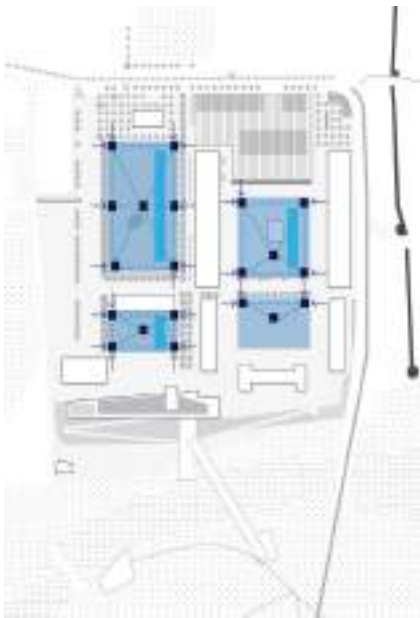
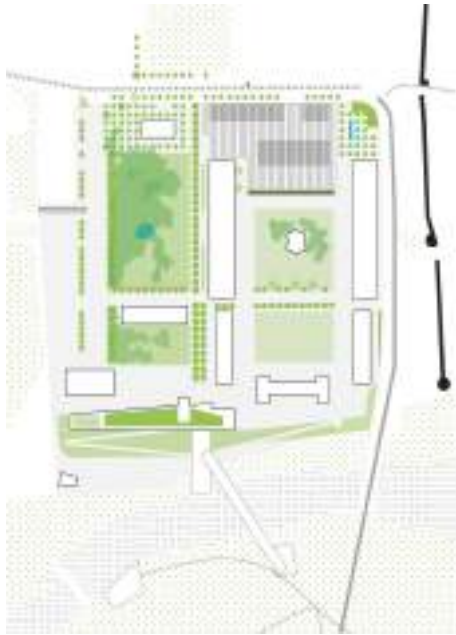




Gli spazi aperti, riorganizzati in minerali e naturali, si articolano in nuove aree verdi, piazze, percorsi, parcheggi e aree tecniche, che accoglieranno funzioni ricreative, sociali, culturali e ludiche. Il progetto prevede tre nuove piazze, due parchi urbani con aree gioco

e per lo sport, un'area a bosco, due giardini pubblici, un grande prato-arena per spettacoli, una terrazza belvedere sul fiume, un'area per manifestazioni e grandi eventi ed una nuova spiaggia urbana sul fiume.







Il tema della sostenibilità nel progetto è stato sviluppato secondo un approccio multidisciplinare in grado di valutare ed integrare diverse necessità dell'area con le peculiarità del contesto storico. In particolare sono stati presi in esame sistemi complessi secondo l'approccio della progettazione integrata

che combinano assieme: il sistema del verde, il sistema di raccolta e gestione delle acque piovane, il sistema delle aree permeabili e semi-drenanti, il sistema della viabilità ciclabile, il sistema degli spazi pubblici pedonali, il sistema fotovoltaico e microeolico per la produzione di energia rinnovabile.





Riqualificazione dell'ex caserma
Francescato - Cividale del Friuli.

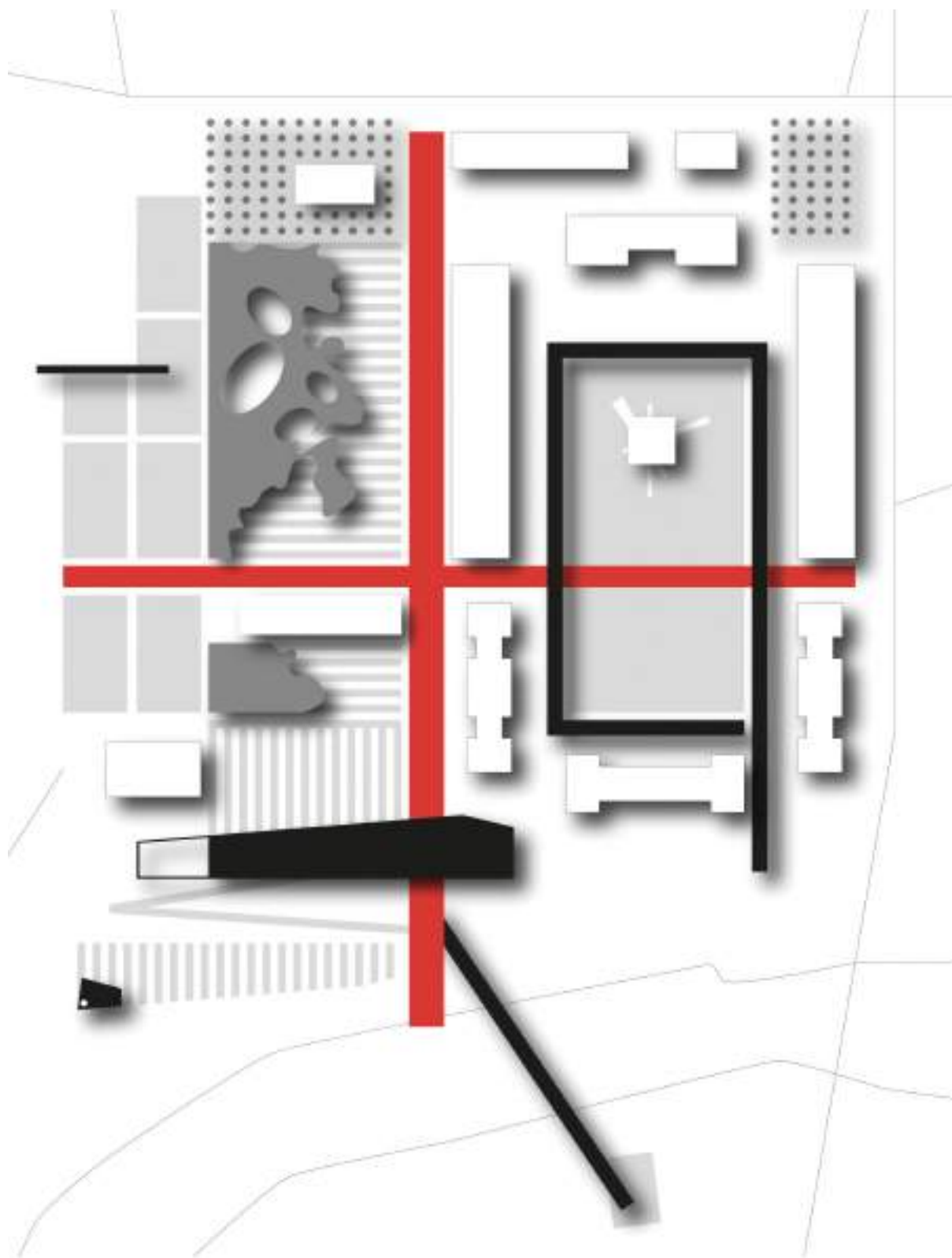
link al video:
<https://youtu.be/x-DtL3bC7xo>



Ex post. Il concept - lo schema configurazionale - è inteso come una bussola per orientare le scelte progettuali, una strategia minima che raccoglie e sistematizza una serie di obiettivi strutturali. Un modello a bassa definizione, il cui scopo è ridurre la complessità

del problema in elementi cognitivamente più semplici da affrontare. Si tratta però anche di uno sviluppo del progetto in termini di forme e figure, dove l'articolazione planimetrica o spaziale è integrata e resa più complessa da ulteriori livelli di significato alimentati da analogie visive.





Unwalling. Da enclave militare a spazio pubblico nel cuore dell'Europa

Valentina Rodani

Racchiusa nel suo recinto da circa un chilometro di muro perimetrale, la caserma Francescatto di Cividale nei suoi quasi sette ettari di estensione rappresenta solo uno tra i frammenti che nel tempo hanno stratificato lo spessore della frontiera.

Caserme e casermette, ospedali, alloggi militari, depositi, polveriere, poligoni di tiro, osservatori, bunker, trincee, campi di volo, fortificazioni confinarie, città fortificate e non solo, rappresentano in una spazialità di forme e (dis)misure eterogenee la materializzazione del turbolento processo di confinamento della frontiera dinamica e mobile compresa tra l'arco orientale delle Alpi e l'Alto Adriatico.

Nel loro insieme questi frammenti a scala variabile assemblano una topologia di muri ed *enclaves* che figura la "Fortezza Friuli Venezia Giulia"¹ e una delle infrastrutture difensive più dense d'Europa².

Questo paesaggio d'eccezione si trova paradossalmente al punto di intersezione tra le fondamentali vie di comunicazione Nord-Sud, tra Baltico e Adriatico, ed Ovest-Est, tra pianura padana e area danubiana, nel territorio transfrontaliero oggi condiviso tra Italia, Slovenia, Croazia e Austria.

Pertanto il lento processo di smilitarizzazione, sdemanializzazione e risignificazione di questa geografia invisibile nel suo complesso, e dell'ex *enclave* militare della caserma Francescatto nello specifico, va necessariamente osservato da una prospettiva europea. Oggi infatti si guarda a quel *limes*³ non più nella sua accezione esclusiva di via militare e zona comprensiva delle fortificazioni che la circondano, ma recuperando il significato originale del termine, e cioè di *via traversa*, un percorso o via di contatto e collegamento⁴.

1. Corde Architetti, *Un paese di primule e caserme*, Pordenone, Cinemazero, 2016, p. 32; M. Baccichet, "Disegno e crisi della pianificazione militare lungo la cortina di ferro: il caso del Friuli Venezia Giulia", in *Fortezza Fvg. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Monfalcone, Edicom Edizioni, 2015, pp. 11-77.

2. Corde Architetti, *op. cit.*, p. 19.

3. V. Rodani, *Liminal Architecture. Enduring Experimentation on the threshold of the moving border*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trieste, 2022, pp. 36-46, <<https://hdl.handle.net/11368/3033159>>; consultato il 22/05/2023.

4. P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 3-28.

La visione dell'*European Green Belt* sembra suggerire questa prospettiva dinamica, non considerando più le architetture del potere e i paesaggi prodotti dall'ex cortina di ferro come una terra di nessuno o *death strip*. Infatti quello spessore variabile che si estende per più di dodicimila chilometri è letto oggi come uno spazio potenziale di vita e di libertà, come risorsa paesaggistica, come rete ecologica condivisa, come un bene e fine comune. Tale sequenza di paesaggi stratifica sia un archivio materiale e un paesaggio della memoria, che un laboratorio vivente di paesaggio europeo.

Si tratta di processi in atto non solo in Europa, ma nel mondo intero. Come, ad esempio, nel caso della zona di demilitarizzazione tra le due Coree DMZ, che non è più esclusivamente una zona di espulsione umana ma è stata involontariamente riscoperta come una riserva della biosfera dello spessore di quattro chilometri per un'estensione di duecentocinquanta chilometri⁵. Analogamente, una spessa rete di ecologie da condividere nella frontiera tra Stati Uniti e Messico è resa visibile, reclamata dalle comunità che la abitano e grazie agli strumenti del progetto viene esplorata attraverso scenari e immaginari trasformativi⁶. In Europa, la mostra *Unbuilding walls*⁷ presentata alla Biennale Architettura di Venezia ha interrogato i progetti architettonici e urbani che sono sorti lungo il percorso dell'ex fascia confinaria a Berlino dopo la riunificazione della Germania. Questa rilettura ha esplorato le strategie e i dispositivi del progetto in grado di affrontare le tensioni spaziali tra separazione e connessione, tra la necessità del ricordare e l'urgenza del trasformare, tra la volontà di rinnovare e la questione del conservare, tra l'iconicità di visioni univoche e l'invisibilità di storie alternative. Ne è emersa una progettualità molteplice ed eterogenea che, offrendo una pluralità di approcci, tipologie e idee, contribuisce al processo spaziale di cura e guarigione.

5. D. Kim, *Border as Urbanism: Redrawing the Demilitarized Zone (DMZ) between North and South Korea*, Tesi magistrale, Harvard Graduate School of Design, 2012, <<https://www.gsd.harvard.edu/project/border-as-urbanism-redrawing-the-demilitarized-zone-dmz-between/>>; consultato il 22/05/2023.

6. T. Cruz, F. Forman, *Nation Against Nature: From the Global Border to the Cross-Border Commons*, in "Architectural Design", vol. 90, n.1, 2020, pp. 114-119, <<https://doi.org/10.1002/ad.2534>>; consultato il 22/05/2023.

7. M. Birthler, L. Krückeberg, W. Putz, T. Willemeit (a cura di), *Unbuilding Walls. Vom Todesstreifen zum freien Raum / From Death Strip to Freespace*, Basel, Birkhäuser, 2018, pp. 8-13. Padiglione della Germania, in *Freespace*, a cura di Y. Farrell e S. McNamara, 16^a Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, 26 maggio-25 novembre 2018.

Il progetto di architettura, città e paesaggio opera in quel tempo intermedio e in quello spazio interstiziale tra il micro e il macro, tra specificità localizzate e geografie in divenire, tra l'urgenza del presente e la costruzione di futuro. Cogliendo la sfida simbolica di demolire il portato ideologico di quei muri, intesi come dispositivi dell'esclusione, del controllo e della segregazione, il progetto agisce quindi sulla spazialità dell'attraversamento, interrogando quei vuoti di significato e tracciandone le potenzialità trasformative, e sulle temporalità effimere e transitorie quanto su un orizzonte temporale ampio.

Il progetto di rigenerazione, riqualificazione e riuso dell'ex *enclave* militare Francescatto di Cividale interroga queste misure dello spazio e del tempo e attraversandole offre uno sguardo dinamico per dare forma a una parte di città e per costruire un nuovo paesaggio nel tempo.

Il progetto si muove a partire dalla demolizione incrementale di quel chilometro di muro per innescare le fasi di un processo di restituzione in grado di connettere gradualmente l'area dell'ex caserma al micro e macro contesto in cui si trova e alle comunità che lo abitano.

Fase dopo fase, il progetto riscopre e attiva la genealogia dello spazio e del luogo, innestato a ridosso del sedime delle mura storiche e direttamente affacciato sul fiume Natisone. Infatti l'ex caserma – situata lungo l'asse del decumano – e il centro storico di Cividale si interfacciano alla stessa scala, e il progetto crea un dialogo tra le due “città” che finora si erano necessariamente ignorate. Il segno della matrice e la logica insediativa dei due assi del cardo e del decumano, agendo come un *object trouvée*, offre la chiave di lettura delle relazioni spaziali e la misura tra le preesistenze ambientali.

Le strategie del progetto agiscono in maniera incrementale, stratificando nel tempo azioni di demolizione selettiva, di riconversione e riuso, di riciclo e di innesto puntuale sui manufatti edilizi e sulle superfici. Il processo di restituzione va quindi a convertire la superficie impermeabile dell'ex caserma in un parco pubblico dalla vocazione paesaggistica e culturale.

Riflettendo sugli altri frammenti che compongono quello spessore della frontiera evocato in precedenza, è possibile osservare come il progetto di rigenerazione, riqualificazione e riuso dell'ex *enclave* militare Francescatto di Cividale offra, più che un modello, un'ipotesi di lavoro e una prospettiva per interrogare attraverso gli strumenti del progetto le complessità e le contraddizioni di un passato ancora materializzato nel presente, ma che è in grado di dare forma a un futuro alternativo, potenziale, possibile e preferibile, nel cuore dell'Europa.

Bibliografia

- M. Baccichet, *Fortezza Fog. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Monfalcone, Edicom Edizioni, 2015.
- M. Birthler, L. Krückeberg, W. Putz, T. Willemeit (a cura di), *Unbuilding Walls. Vom Todesstreifen zum freien Raum / From Death Strip to Freespace*, Basel, Birkhäuser, 2018.
- P. Ciorra, S. Marini (a cura di), *Re-Cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Milano, Fondazione MAXXI, Electa, 2011.
- Corde Architetti, *Un paese di primule e caserme*, Pordenone, Cinemazero, 2016.
- T. Cruz, F. Forman, *Nation Against Nature: From the Global Border to the Cross-Border Commons*, in "Architectural Design", vol. 90, n.1, 2020, pp. 114-119, <<https://doi.org/10.1002/ad.2534>>; consultato il 22/05/2023.
- D. Kim, *Border as Urbanism: Redrawing the Demilitarized Zone (DMZ) between North and South Korea*, Tesi magistrale, Harvard Graduate School of Design, 2012, <<https://www.gsd.harvard.edu/project/border-as-urbanism-redrawing-the-demilitarized-zone-dmz-between/>>; consultato il 22/05/2023.
- S. Marini, E. Santangelo (a cura di), *Recycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*, Roma, Aracne Editrice, 2013.
- V. Rodani, *Liminal Architecture. Enduring Experimentation on the threshold of the moving border*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trieste, 2022, <<https://hdl.handle.net/11368/3033159>>; consultato il 22/05/2023.
- P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

Meanwhile-places. Intermezzi transitori della trasformazione urbana

Mariacristina D'Oria

Fin dall'antichità la città si è progressivamente evoluta a partire da processi di sovrascrittura, stratificazione, riuso e metabolizzazione introdotti dalle attività e pratiche urbane affacciate, nel corso della storia, su questo complesso palinsesto, dando vita a una serie di fermo immagini in formazione, risultato della contingente combinazione delle trasformazioni del proprio corpo materiale e dell'evoluzione dei complessi sistemi relazionali che in esso si dispiegano, la sua infrastruttura immateriale.

Nel corso degli ultimi decenni si sono diffusi nuovi processi di trasformazione urbana che sembrano aver assimilato, accelerandoli, i processi di evoluzione e metamorfosi urbana prima sviluppati su intervalli temporali molto estesi. La pratica degli usi temporanei, strettamente intrecciata con l'architettura effimera, costituisce oggi l'espedito per innescare e accompagnare processi di mutazione all'interno dei contesti più consolidati, grazie a un metodo operativo che, abbandonando ogni iniziale proposito di durevolezza, si focalizza sulla stratificazione di nuove immagini transitorie concretate attraverso: evento, programma, azione, uso temporaneo e riciclo.

Questo fenomeno di ibridazione tra permanente e temporaneo, tra progetto e programma, è divenuto particolarmente comune a partire dagli anni Settanta, quando i processi di deindustrializzazione e demilitarizzazione hanno lasciato in eredità alle città grandi aree dismesse. Di qui, dunque, la necessità di reinventare brani della città consolidata, di riconfigurare spazialità latenti a supporto di attività e pratiche urbane emergenti. Il progetto urbano si combina, così, con la matrice operativa dell'architettura effimera, traducendosi in un processo finalizzato ad accompagnare gradualmente la ri-manipolazione fisica e la risignificazione simbolica della città. Nel suo libro *Cities by Design: The Social Life of Urban Form*¹, la sociologa Fran Tonkiss evidenzia come il contesto sociale tenda a cambiare più rapidamente delle forme urbane, riconoscendo così il grande potenziale dell'impiego di questi spazi della transizione quali efficaci strumenti di rigenerazione, capaci di accogliere richieste, bisogni e priorità delle comunità locali. All'interno del grande campo d'azione delle pratiche temporanee è possibile riconoscere

1. F. Tonkiss, *Cities by Design: The Social Life of Urban Form*, London, Polity Press, 2013.

disparate tendenze che, a seconda delle contingenze urbane, sociali e territoriali in cui si radicano, assumono diverse valenze simboliche.

Dall'aperta contestazione critica delle strutture parassitarie e precarie di Santiago Cirugeda² al gesto simbolico della mappatura e apertura di grandi recinti abbandonati di Gordon Matta-Clark³ e Lara Almarcegui⁴, per arrivare all'attivazione di ritualità effimere capaci di stratificare simbolicamente lo spazio, nel celebre caso dell'*Estate Romana*⁵, e allo sviluppo di strategie temporali per occupare lo stesso periodo di dismissione dei siti abbandonati, come rilevato da Philip Oswalt all'interno del suo studio sulle *Shrinking Cities*⁶ tedesche.

All'interno di questa ibridazione in cui il temporaneo diviene lo strumento per interrogare e riflettere sul permanente, si inseriscono alcuni progetti che lo impiegano con un diverso grado di reversibilità, come strumento per modulare temporalmente la trasformazione fisica dello spazio, come dimostrato dalla grande lezione del paesaggista Desvigne. Innestando la propria filosofia progettuale sul tema della crescita incrementale, connessa con la ritmicità della natura, l'architetto francese si dedica alla progettazione di quelle che definisce *Intermediate Natures*⁷, ovvero *meanwhile-places* configuranti fermi immagini successivi di un unico, grande, processo metamorfico. Uno dei progetti iconici, da questo punto di vista, è la riqualificazione dell'Île Seguin, che nel 2004 registra il completo smantellamento di quello che era stato il suo motore vitale: la sede dell'industria automobilistica Renault. Nel 2009 lo studio Desvigne viene incaricato dell'opera di riqualificazione con il vincolo temporale di rendere l'isola accessibile e permeabile in un solo anno e quello funzionale di strutturare un ambiente urbano transitorio, capace di accogliere le attività che si sarebbero manifestate nel futuro. Il progetto parte dalla progettazione dello spazio aperto, concepito come un giardino metamorfico in evoluzione la cui articolazione viene atten-

2. Santiago Cirugeda fonda nel 2003 *Recetas Urbanas*, un collettivo spagnolo che lavora, attraverso pratiche sperimentali temporanee che occupano lotti vacanti all'interno della città delineando azioni creative che interpretano i regolamenti urbani, aprendo nuove possibilità di riappropriazione.

3. G. Matta-Clark, *Reality Properties: Fake Estates*, New York, 1973.

4. L. Almarcegui, *Opening Empty Lots To The Public*. Amsterdam, Bruxelles, Alcorcón, 2000-2002.

5. F. Fava, *Estate Romana. Tempi e pratiche della città effimera*, Macerata, Quodlibet Studio, 2017.

6. P. Oswalt, *Shrinking Cities. Volume 1: International Research*, Ostfildern-Ruit, Hatje Cantz Verlag, 2006.

7. G. A. Tiberghien, J. Corner (a cura di), *Intermediate Natures: The Landscape of Michel Desvigne*, Birkhauser Architecture, 2008.

tamente calibrata per non ostacolare possibili trasformazioni future. I sedimi industriali vengono quindi utilizzati per impostare una griglia geometrica, colonizzata da essenze vegetali pioniere, costituenti l'innesto iniziale di un giardino in evoluzione. Il carattere temporaneo del progetto non si limita all'impiego di materiali leggeri e a una permeante aspirazione all'incrementalità, ma si riflette nelle stesse specie vegetali selezionate in questa prima fase: arbusti spontanei e piante autoctone rintracciabili nei siti limitrofi. In questo modo il giardino non rappresenta solo l'embrione di un parco futuro, ma diviene un vero e proprio laboratorio di osservazione in cui testare le piante effettivamente in grado di attecchire in questo contesto. Il linguaggio del cantiere caratterizza l'intero intervento, connotandone gli elementi di arredo urbano. I casseri d'armatura divengono sedute, i tubolari dei ponteggi costruiscono un'ampia zona d'ombra e la recinzione di cantiere, in una citazione dell'*hortus conclusus*, costruisce il nuovo perimetro dell'isola⁸. Questo stesso concept progettuale viene adottato per la definizione del processo di riqualificazione e trasformazione urbana dell'ex caserma Francescatto. Estesa su una superficie di poco meno di sette ettari e innestata sull'asse storico del cardo massimo, il recinto militare costruisce un vero e proprio contrappeso del centro storico cividalese, aprendo un interessante sfida progettuale giocata su due campi. Il primo riguarda la scala di questo oggetto peculiare, la cui estensione suggerisce l'elaborazione di un programma da sviluppare per fasi successive. La seconda questione occupa un piano simbolico, stratificato nell'immaginario collettivo. Sia per il suo passato militare, sia per le potenzialità insite in una sua riconversione strategica che le permetta di dialogare apertamente con il Natisone, il progetto mira ad attivare un'operazione di risemantizzazione del sito all'interno del mutato tessuto urbano contemporaneo.

Il recinto militare diviene, così, un sito in transizione. Configurato in articolazioni successive, consequenziali *meanwhile-places*, esso si apre gradualmente alle pratiche e all'attraversamento urbano originando un paesaggio in cui il carattere precario del sito in costruzione si intreccia con quello delle pratiche temporanee,

8. Il processo inaugurato da Desvigne ha innescato una trasformazione incrementale e graduale tuttora in corso. Oggi, infatti, il sito è oggetto di un ulteriore sviluppo integrato e dialogante con il giardino innestato nel 2009. Iniziati nel 2022, i lavori saranno completati entro il 2025 e prevedono la realizzazione di edifici residenziali, progettati dallo studio RCR Arquitectos e CALQ Architecture, strutture culturali (tra cui un centro culturale e un cinema) ed edifici ricettivi turistici, progettati da Baumschlagel Eberle Architekten.

costruendo il fondale sul quale evolvono nuove posture urbane. Questo intertempo non rappresenta esclusivamente un'amplificazione della vita dell'area, ma si traduce in un periodo di sperimentazione, richiamando quanto scritto da Pettena: «l'effimero rende possibile costruire in scala 1:1 e in tempo reale brani di città, consentendo la sperimentazione attraverso un continuo processo di verifica e correzione»⁹.

Bibliografia

- H. Bey, *Temporary Autonomous Zone*, New York, The Anarchist Library, 1985.
- P. Ciorra, S. Marini, (a cura di), *Re-Cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Milano, Fondazione MAXXI, Electa, 2011.
- M. D'Oria, *Expost. Il riciclo dell'evento, l'evento del riciclo*, Melfi, Libria, collana Àncore, 2021.
- F. Fava, *Estate Romana. Tempi e pratiche della città effimera*, Macerata, Quodlibet Studio, 2017.
- K. Lynch, *What Time is This Place?*, Cambridge, London, The MIT Press, 1972.
- P. Oswalt, *Shrinking Cities. Volume 1: International Research*, Ostfildern-Ruit, Hatje Cantz Verlag, 2006.
- P. Oswalt, *Shrinking Cities. Volume 2: Interventions*, Ostfildern, Hatje Cantz Verlag, 2006.
- P. Oswalt, K. Overmayer, P. Misselwitz, *Urban Catalyst*, Berlin, Dom Publishers, 2013.
- G. Pettena, *Effimero urbano e città. Le feste della Parigi Rivoluzionaria*, Venezia, Marsilio, 1979.
- G. A. Tiberghien, J. Corner (a cura di), *Intermediate Natures: The Landscape of Michel Desvigne*, Birkhauser Architecture, 2008.
- F. Tonkiss, *Cities by Design: The Social Life of Urban Form*, London, Polity Press, 2013.

9. G. Pettena, *Effimero urbano e città. Le feste della Parigi Rivoluzionaria*, Venezia, Marsilio, 1979.

La flessibilità del modulo

Gianfranco Dilillo

I grandi edifici a stecca della caserma Francescatto erano dedicati principalmente agli alloggi per il personale militare, ed emergono per quattro piani fuori terra; sono gli oggetti che forse comunicano maggiormente la misura e la “regola” della vita militare.

Se li volessimo comprendere a colpo d’occhio, vedremmo tanto la loro mole quanto la severità dello spazio che li anticipa. Essi sono parte integrante della piazza d’armi, loro inconsapevole “vestibolo” (cfr. Camillo Sitte, *Der Stadtebau*, 1899) in cui si svolgeva gran parte della quotidianità dei corpi militari, anche tenuto conto della cappella religiosa.

La composizione interna dei manufatti è ben leggibile già dall’esterno osservando i prospetti: ogni piano ripete un blocco centrale in emersione, allineato agli avancorpi di testa delle due ali laterali, rigidamente simmetriche. I due grandi parallelepipedi risultano al loro interno un susseguirsi di celle ripetute nell’una e nell’altra direzione, con la stessa misura, lo stesso passo e la medesima immagine, secondo ragioni di costante simmetria sia longitudinale che trasversale. Gli spazi sono così replicati e replicabili, a restituire una forma di modularità basata sulla reiterazione di un tassello sempre equivalente proprio perché duplicato, affiancato, specchiato, in addizione orizzontale e verticale.

L’aspetto così schietto di questi grandi fabbricati, e più in generale di tutti gli edifici che compongono il complesso dell’ex caserma Francescatto, invita istintivamente ad indagare sulle motivazioni di un legame forma-funzione tanto esasperato, superando la scontata sentenza sull’economicità di realizzazione.

Con la solida premessa che nessuna trattazione potrà mai dirsi davvero esaustiva, resta comunque di importanza chiave dare una voce alla sensazione che si origina nell’osservare e nell’esperire il compendio militare. Una semplice riflessione prende forma se pensiamo agli aspetti originari dell’esercizio militare strettamente inteso: in epoche antiche le formazioni dell’unità minima di difesa-offesa utilizzate dagli eserciti erano basate su un modulo organizzato, che poteva essere ripetuto in maniera sistematica e potenzialmente infinita.

Celebre è il caso della testuggine romana, in cui ogni componente era l’unità minima dotata di un gladio e di uno scudo, sempre di egual misura; ogni unità si inseriva in uno schema quadrato o rettangolare, all’interno del quale tutti i soldati si muovevano alla stessa velocità e nella stessa direzione, in totale e vincolante coordinazione reciproca, con istruzioni impartite dal centurione esterno allo schieramento.

Un altro esempio noto si trova nei corpi speciali dell'antica Persia, gli Immortali, vero e proprio corpo d'élite; formato da uomini scelti, addestrati per seguire la battaglia dalle retrovie e sostituire istantaneamente gli uomini feriti, garantivano il mantenimento costante del numero di diecimila unità con un rapporto continuo di 1:1 tra ferito e subentrante. Questi schemi di svolgimento delle funzioni marziali portano forse a pensare ad un concreto *modus operandi* consolidato nel tempo, fatto da una fisiologica ripetitività di eventi, modalità, situazioni e risultati attesi, vuoi per ragioni di controllo o per una costruzione gerarchica preconstituita. Nel tempo, tale inquadramento potrebbe aver originato nei militari, *tout court*, una *forma mentis* responsabile delle ripercussioni su molti aspetti della quotidianità, fino alla concezione stessa degli spazi d'abitazione, anch'essi probabile risultato di una sorta di trasposizione della "regola".

Il progetto di riuso degli spazi interni dell'ex caserma ha riconosciuto la natura modulare di questi manufatti sfruttando le potenzialità dell'elemento ripetuto, questa volta spogliato della sua peculiare omologazione in senso stretto ma piuttosto utilizzandolo come *passe-partout* per la rilettura dei vani, o per meglio dire, dei luoghi. Il riconoscimento e la reinterpretazione delle caratteristiche del singolo edificio e delle sue pertinenze, hanno portato così a trasformare il disvalore in uno strumento di progetto con cui è stato possibile allestire una computazione parametrica basata sul nuovo uso funzionale dei locali, sia da un punto di vista degli standard urbanistici da dover soddisfare che dei costi delle opere previste.

Più nello specifico sono state ipotizzate diverse destinazioni d'uso per le possibili riconfigurazioni degli edifici; gli ambienti interni hanno quindi acquisito la funzione direzionale o quella culturale, oppure ricettiva o dello spettacolo: ogni unità di superficie dell'una o dell'altra destinazione d'uso è stata quindi implementata di tutti i dati caratteristici quali il numero di utenti massimo, se superficie utile o accessoria, ma anche quale tipologia di pavimentazione o di dotazione impiantistica è stata prevista, e così via. Grazie ai valori complessivi di questa fase analitica sono stati verificati, ad esempio, il numero massimo di utenti per singola destinazione d'uso, e dunque i parametri relativi agli standard urbanistici, oltre ai costi.

Le stesse modalità si trovano nella composizione degli spazi esterni, distinti secondo la loro identità materica, o se attribuiti alle aree scoperte oppure alla nuova viabilità interna.

Una nota particolare va fatta per un caso solo in apparenza molto diverso dai precedenti che è quello legato alle demolizioni. Nel concepire l'idea complessiva della riqualificazione dell'ex area militare si è fatto

ricorso più volte alla demolizione di manufatti esistenti, non solo nella loro totalità ma anche in parti circostanziate a porzioni di edificio, in quanto ritenute non più utili o magari risultato di superfetazioni in contrasto con l'idea progettuale complessiva.

In questa situazione l'impostazione parametrica dei dati di progetto ha visto una valutazione più sintetica, legata ai dati sulle superfici e sui volumi, in questo caso sottratti al costruito esistente.

Infatti, la demolizione di un edificio fornisce in prima battuta il recupero dell'area del suo sedime, che può essere reimpiegata, ad esempio, per il soddisfacimento degli standard urbanistici (basti pensare ai parcheggi scoperti). Al contempo però, il progetto potrebbe richiedere di designare la stessa area alla destinazione del verde, dello sport e degli spettacoli all'aperto originando, eventualmente, nuovi requisiti strutturali. È chiaro quindi, che anche nella fattispecie degli interventi di demolizione le considerazioni fatte in precedenza non solo rimangono valide ma rafforzano il rapporto tra le quantità ed i caratteri ripetitivi e ripetibili del costruito, in modo profondamente legato al progetto di riqualificazione, e tale da offrire la possibilità di guidare *in itinere* il bilancio degli standard urbanistici.

La necessità del rispetto degli indici urbanistici è di fondamentale importanza nello sviluppo del progetto non solo dal punto di vista formale, ma ancor prima per trasmettere il giusto valore dell'obiettivo principe, ovvero il recupero di un'area di tale consistenza alle funzioni contemporanee.

L'utilizzo del "modulo" quale strumento di continua verifica e gestione del progetto, ha consentito di affrontare una grande articolazione degli spazi, permettendo - in modo apparentemente contraddittorio - una certa flessibilità. Facendo riferimento ai grandi edifici a stecca, si può pensare a diverse configurazioni interne: ad esempio, la destinazione associativa e culturale del piano terra precede i tre piani superiori adibiti al direzionale; oppure, il direzionale potrebbe essere sostituito da altrettanti piani a destinazione ricettiva, o ancora potrebbero essere combinati i livelli (o parti di essi) tra direzionale, associativo e culturale, ricettivo. Qualunque sia la scelta del programma di riuso, emerge chiaramente che la costruzione del progetto attraverso l'utilizzo del "modulo" inteso come potenzialità e quale strumento di progetto, ha portato ad un processo virtuoso, controllabile e continuamente in grado di essere verificato ed adeguato alle diverse esigenze progettuali.

La stima dell'opera attraverso i costi parametrici

Nicol Di Bella

La valutazione in termini economici deve necessariamente essere coerente con la progettazione architettonica, in quanto attraverso questa fase possono emergere considerazioni o discrepanze che possono condizionare il disegno complessivo dell'opera e le successive fasi di sviluppo del progetto.

La stima dei costi non è dunque un elemento secondario del progetto, ma ne rappresenta una parte essenziale, assolutamente necessaria sia per guidare le decisioni da prendere in fase progettuale, sia per la gestione della sua realizzazione¹. La valutazione economica di progetti da realizzare, sia nel settore pubblico che in quello privato delle costruzioni, deve sempre di più assumere la forma di “progettazione integrata”, diventando uno strumento affidabile nei processi decisionali e di spesa.

La conoscenza di quanto possano costare in termini concreti le scelte intraprese in fase progettuale che si vogliono realizzare influisce inoltre sulla capacità del progetto di rispondere alle richieste espresse dalla committenza². Inoltre, la stima in termini economici deve considerare numerose questioni, tra cui il raggiungimento dell'obiettivo di corrispondenza tra progetto e qualità architettonica. La stima dei costi costituisce un fondamentale strumento per il conseguimento, nell'ambito del processo stesso, di obiettivi di qualità, in termini di prestazioni, rispondenza ai requisiti identificati, tempi di realizzazione. In termini, quindi, di “tecnologia”, interpretata come capacità di rispondere alle esigenze, attraverso la loro corretta definizione e l'identificazione, l'adozione e l'utilizzo degli strumenti in grado di dare risposta a queste esigenze nel modo più efficace e, quindi, più efficiente³. Come viene affermato nella *Dichiarazione di Davos* del 2018 «La cultura della costruzione di qualità richiede un giusto equilibrio tra gli aspetti cultu-

1. G. Miti, *Stima del costo di costruzione nelle opere di ingegneria civile. Metodo parametrico, metodo analitico e stime correlate*, Roma, Legislazione Tecnica, 2016.

2. A. P. Cerea, C. Premoli, *Stima parametrica del costo di costruzione. Individuazione di un metodo di stima, in fase di progettazione preliminare, del costo di costruzione tramite l'uso delle regressioni lineari*, Corso di Laurea Magistrale in Ingegneria dei Sistemi Edilizi, Politecnico di Milano, A.A. 2009-2010.

3. F. Simoni, *Il controllo dei costi per la stima di scenari tecnologici. Strumenti per la diffusione di innovazione nel settore edilizio attraverso la valutazione economica*, tutor: Prof. M. Sala, coordinatore: A. Lauria, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Firenze, Corso di Dottorato di Ricerca in Tecnologia dell'Architettura e Design, ciclo XXV.

rali, sociali, economici, ambientali e tecnici della pianificazione, della progettazione, della costruzione e del riuso adattivo nell'interesse pubblico del bene comune»⁴.

La stima dei costi viene richiesta nelle fasi iniziali di progettazione prima ancora che si disponga di tutte le informazioni riguardanti un progetto al fine di ottenere importanti elementi di valutazione, necessari in particolare per valutazioni di fattibilità di un'opera e per decisioni di budget. In particolare, la stima in fase preliminare di progettazione nasce dalla necessità di definire dei parametri o degli indici oggettivi che servono a determinare con un livello di approssimazione opportuno, il valore in termini di costo dell'intervento da realizzare. La scelta di una metodologia per la costruzione del costo parametrico rispetto ad un'altra è il più delle volte stabilita dallo stato di definizione e di accuratezza della progettazione. Nelle fasi iniziali dell'elaborazione del progetto, quando il livello di approfondimento della progettazione è ancora modesto, vengono impiegati metodi di stima sintetici, attraverso il confronto con casi analoghi mentre, al contrario, quando il livello di dettaglio della progettazione è adeguato, si ricorre preferibilmente a metodi analitici. L'obiettivo della stima analitica è quella di riconoscere un valore esatto, che fa riferimento a dati certi e quindi confrontabili (come nel caso della stima sintetica), ma in quanto esplicitato da un numero (valore di mercato) generalmente valido ed accettato. Per la stima di opere pubbliche in fase preliminare si può fare riferimento all'impiego di costi parametrici che tipicamente si possono misurare attraverso la relazione $q \times p$ (quantità per prezzo unitario). Considerando la complessità dell'opera per un'area così ampia e articolata, con la sua eterogeneità di interventi e spazi, emerge la necessità di individuare una metodologia di calcolo dei costi, dove diventa importante scomporre le diverse tipologie di lavorazione, per fasi e lotti funzionali, delle opere di realizzazione nel comparto dell'ex caserma Francescatti, interventi che comprendono le opere di demolizione, quelle di nuova costruzione degli edifici e delle superfici pavimentate, la dotazione di attrezzature ad uso pubblico e di aree verdi, opere di restauro e di ripristino dei manufatti esistenti. Attraverso un procedimento "analitico a cascata", vengono definiti dei prezzi unitari per le singole lavorazioni, mediante l'individuazione delle componenti necessarie per la realizzazione dell'opera stessa partendo dalle categorie omogenee, scorpendole in corpi d'opera, fino ad arrivare alle lavorazioni elementari. Il progetto complessivo dell'area viene ripartito per fasi operative, indivi-

4. Confederazione Svizzera, *Dichiarazione di Davos*, 2018.

duando di volta in volta un costo omogeneo (aree attrezzate, aree pavimentate, verde pubblico, ecc.) in relazione al parametro tecnico opportunamente omogeneizzato rispetto all'unità di misura prevalente sulla base di prezzi unitari estrapolati da fonti ufficiali quali prezzari regionali o ricercando prezzi provenienti da analisi di mercato. L'applicazione di questo metodo "analitico a cascata" ci permette di determinare in maniera "abbastanza certa" il "costo parametrico" e mediante l'utilizzo di fonti certe e affidabili permette di stimare una valutazione attendibile dell'opera, la cui affidabilità predittiva sia di grado esauriente e permettere di avere una quantificazione più esatta possibile del costo della lavorazione.

Metodologie e strumenti BIM, consentono attualmente di estrapolare informazioni per agevolare la computazione degli interventi all'interno del progetto, ma quella della stima economica è comunque una materia articolata e complessa, dove è necessario operare con ordine e precisione per garantire la correttezza del risultato essenziale sia per poter guidare le decisioni da prendere in fase di progetto (fondamentale nelle fasi iniziali e di impostazione del progetto e coordinamento con obiettivi e strategie architettoniche e urbane), sia per la gestione della sua realizzazione e quindi nelle fasi sviluppo e programmazione del cantiere.

Bibliografia

A. P. Cerea, C. Premoli, *Stima parametrica del costo di costruzione. Individuazione di un metodo di stima, in fase di progettazione preliminare, del costo di costruzione tramite l'uso delle regressioni lineari*, Corso di Laurea Magistrale in Ingegneria dei Sistemi Edilizi, Politecnico di Milano, A.A. 2009-2010.

Confederazione Svizzera, *Dichiarazione di Davos*, 2018.

G. Miti, *Stima del costo di costruzione nelle opere di ingegneria civile. Metodo parametrico, metodo analitico e stime correlate*, Roma, Legislazione Tecnica, 2016.

Proprietà e proprietari. Come il catasto influenza i modi e i tempi della progettazione

Davide Gurtner

Se parliamo di Catasto scopriamo come, in Italia, tutti i beni immobili sono registrati presso le Agenzie del Territorio che conservano il registro dei beni immobili. Il Catasto non è probatorio, in quanto, la certezza sulle operazioni giuridiche legate ad un bene avviene solamente richiedendo i dati custoditi presso le Conservatorie. Invece, nelle zone che facevano parte dell'Impero Austro-Ungarico, la probatorietà sulla proprietà è data dal Registro del Libro Fondiario detto anche Tavolare. Oltre alla proprietà, presso il Catasto è possibile identificare spazialmente, mediante planimetrie, i beni stessi collocandoli sul territorio.

Sorge quindi spontaneo domandarsi cos'è la proprietà. Il concetto di proprietà, che deriva dal latino *proprietas*, a sua volta declinato da *proprius* (proprio), oggi, è riconosciuto, viene normato e tutelato divenendo il centro dell'esistenza umana. Ovviamente, parlando di proprietà, ci interroghiamo da quando il concetto di proprietà su di un bene ha iniziato ad essere ampiamente accettato e riconosciuto.

La genesi della proprietà è da cercarsi nel regno animale in cui l'istinto, insito nelle varie specie viventi, porta a marcare quello che è il territorio in cui si vive e dove si trova il sostentamento per la propria esistenza. L'uomo, durante l'evoluzione, ha visto evolversi il concetto di proprietà e gli oggetti a cui si riferisce quest'ultima. Nelle prime fasi, in cui il nomadismo era il modo di vivere prevalente dell'uomo, il concetto di proprietà si basava solamente su alcuni oggetti: pensiamo alle armi per difendersi o per cacciare oppure ai vestiti. Quando l'uomo ha iniziato la fase stanziale, il concetto di proprietà ha subito una prima variazione passando, come detto, da pochi semplici oggetti al possesso di appezzamenti di terreno, assieme alle coltivazioni e agli allevamenti. Se ci proiettiamo ai giorni nostri, provando a recuperare i ricordi legati ai mutamenti sulla proprietà avvenuti nei secoli, possiamo riportare quella che per noi è la proprietà. Infatti, la Costituzione all'articolo 42 riporta:

[...] La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti [...].

Quindi, parallelamente al concetto di proprietà si sviluppa anche quello di proprietario, secondo l'articolo 832 del Codice civile «Il proprietario ha diritto di godere e disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo, entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico». La declinazione di proprietà a cui siamo maggiormente legati è quella sui beni immobili, siano essi terreni o fabbricati; la casa o il terreno di proprietà sono un obiettivo a cui l'individuo aspira durante la sua esistenza.

Ma cosa significa progettare con il Catasto? Nel mondo dell'edilizia i regolamenti ed i vincoli influenzano notevolmente le scelte progettuali dando precise indicazioni sulle distanze dai confini e sulla volumetria in relazione all'ampiezza della proprietà. Tali dati sono reperibili presso il Catasto: pensiamo solamente al posizionamento dei confini fra proprietà e all'importanza di verificare mediante planimetrie certificate che il confine si sviluppi esattamente nella posizione indicata da elementi già presenti in loco. Il non corretto posizionamento di tale demarcazione potrebbe portare a ripercussioni favorevoli nei casi in cui il confine penalizzi la proprietà oppure ad una condizione negativa, nel caso in cui la linea di confine includa al suo interno porzioni di territorio non legate alla proprietà. La progettazione con il Catasto non si ferma però ad una mera e semplice disamina su dati spaziali o sul posizionamento del confine; come detto in precedenza, il concetto di proprietà risulta essere molto importante in quanto ci permette di attribuire univocamente il possesso o meno di quell'edificio o porzione di esso e di un terreno o di una porzione di esso.

Pensando alla parcellizzazione della proprietà a seguito dei lasciti ereditari ci rendiamo conto come, molto spesso, non siamo in grado di determinare se la porzione di territorio su cui si svilupperà il nostro intervento sia completamente di proprietà della committenza o se ci si trovi di fronte ad una frammentazione della stessa.

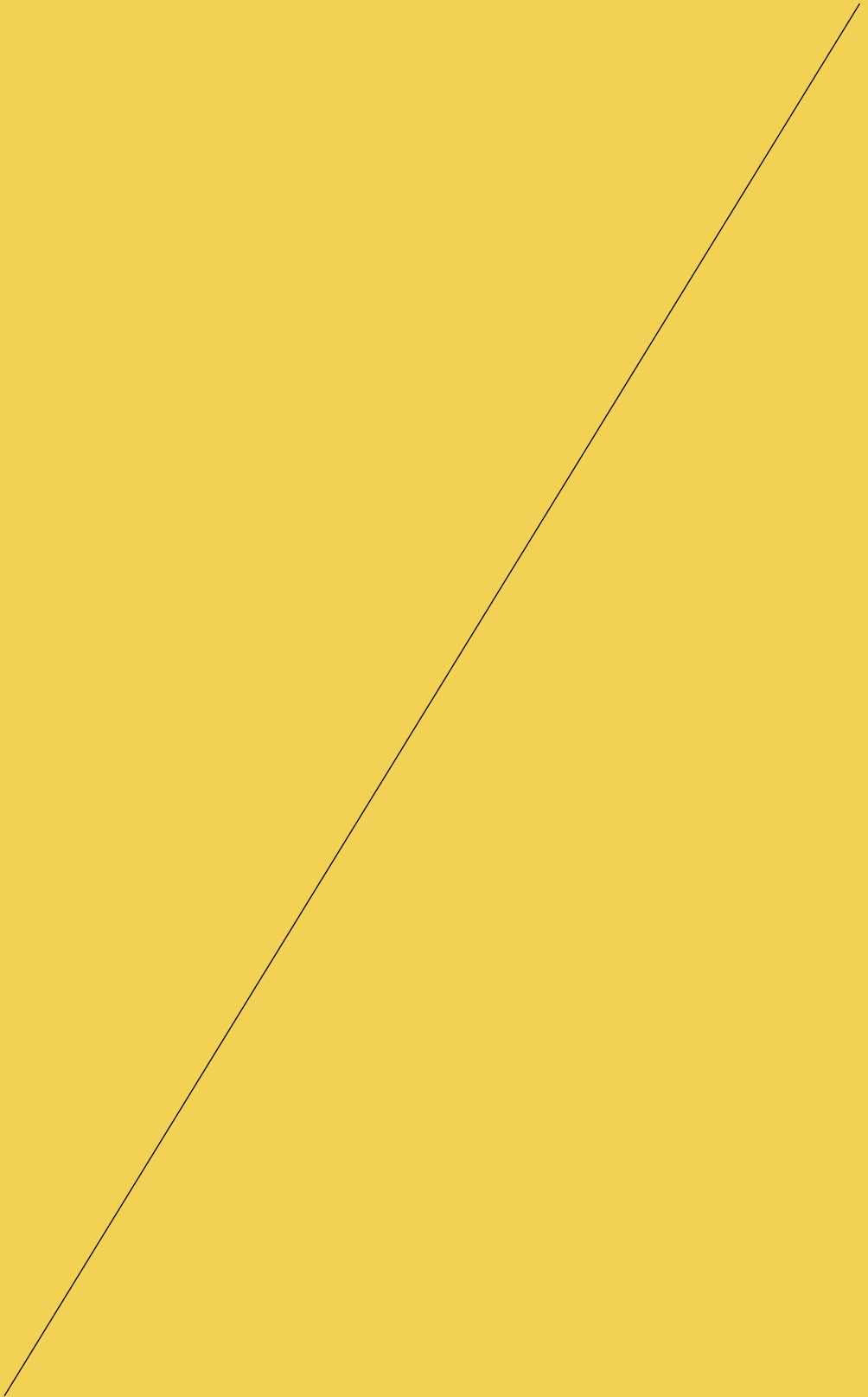
Immaginiamo la situazione delle caserme, come quella al centro di questa ricerca, immensi spazi edificati e non, contraddistinti da un senso di impenetrabilità riconosciuto da tutti; la proprietà però a chi fa riferimento? Parliamo di aree a servizio della collettività in quanto preposti alla protezione del territorio, ma l'esigenza di sicurezza interna crea quasi una contraddizione. Troviamo uno spazio che è pubblico in quanto appartenente allo Stato però trattato come "privato" e anzi, non riportato puntualmente sul Catasto ma solamente censito e non accessibile al cittadino.

Nella caserma Francescatto di Cividale, oggetto dello studio, la situazione catastale che si è riscontrata è quella di una proprietà unitaria ma fuori dal perimetro e lungo le sponde del fiume Natisone la situa-

zione presentava un diverso assetto proprietario. Dovendo procedere con la “sdemanializzazione” dell’area si è giustamente operato con la separazione fra edifici e terreno creando differenti particelle. In questo modo lo sviluppo futuro dell’area potrà portare anche ad alienare singole porzioni di edificio o interi blocchi, permettendo una gestione più flessibile rispetto alle esigenze che, su interventi di tale dimensione, evolveranno e muteranno nel tempo. Se si fosse invece creata un’unica particella la situazione sarebbe diventata insostenibile generando un condominio (insieme di più particelle) in cui ogni singola unità immobiliare avrebbe ricevuto una certa quota di parti comuni, come ad esempio, il terreno e i tetti, creando una situazione insostenibile dal punto di vista della gestione attuale e futura dell’area.

Come abbiamo visto il Catasto porta ad influenzare quella che è la nostra progettazione e la nostra visione a lungo termine dell’area. Ma oltre agli aspetti formali e compositivi va considerato come l’impostazione catastale che si fornisce all’area ne influenzerà lo sviluppo nel tempo; come detto in precedenza, la corretta gestione catastale all’inizio di un intervento molto corposo, come può essere quello del recupero di beni demaniali dismessi, porta a benefici durante tutta la vita dell’intervento. Tali accortezze sono importanti nel settore privato ma diventano ancora più determinanti quando parliamo di interventi realizzati con fondi pubblici. L’iter di modifica catastale su beni non accatastrati o da riaccatastrare necessita di tempi tecnici nella gestione dell’istruttoria via via crescenti all’aumentare della complessità; infatti, già il rilievo puntuale della situazione richiede tempistiche non trascurabili e che inevitabilmente tengono bloccata la realizzazione dell’intervento. Una buona impostazione catastale dell’esistente permetterà un notevole risparmio di tempo quando si renderà necessario accatastrare gli interventi realizzati, passaggio quanto mai fondamentale prima di rendere fruibile tutto l’intervento urbanistico ed architettonico.

Per concludere si può affermare come i tempi ed i modi della progettazione vengono fortemente influenzati dalla situazione catastale in cui è inquadrata fin dall’inizio l’area d’intervento. Diviene quanto mai auspicabile in interventi di recupero del patrimonio demaniale dismesso, come nel caso della caserma Francescato, focalizzare quali saranno gli scenari di sviluppo dell’area una volta recuperata. Tale focus poi dovrà trovare la giusta traduzione sugli aspetti di configurazione particellare dell’intervento; questo permetterà un aumento della flessibilità gestionale presente e futura dell’area favorendo una pronta risposta a tutti i mutamenti che si renderanno necessari o a cui si andrà incontro con lo scorrere del tempo.



Coscienza Incarnata e progetto. Zeno e la Macchina mostruosa

Gianluca Peluffo

[...] Tullio s'era rimesso a parlare della sua malattia ch'era anche la sua principale distrazione. Aveva studiato l'anatomia della gamba e del piede. Mi raccontò ridendo che quando si cammina con passo rapido, il tempo in cui si svolge un passo non supera il mezzo secondo e che in quel mezzo secondo si movevano nientemeno che cinquantaquattro muscoli. Trasecolai e subito corsi col pensiero alle mie gambe a cercarvi la macchina mostruosa. Io credo di avercela trovata. Naturalmente non riscontrai i cinquantaquattro ordigni, ma una complicazione enorme che perdette il suo ordine dacché io vi ficcai la mia attenzione.

Uscii da quel caffè zoppicando e per alcuni giorni zoppicai sempre. Il camminare era per me divenuto un lavoro pesante, e anche lievemente doloroso. A quel groviglio di congegni pareva mancasse ormai l'olio e che, movendosi, si ledessero a vicenda. Pochi giorni appresso, fui colto da un male più grave di cui dirò e che diminuì il primo. Ma ancora oggidì, che ne scrivo, se qualcuno mi guarda quando mi muovo, i cinquantaquattro movimenti s'imbarazzano ed io sono in procinto di cadere [...]'.

Perché Zeno zoppica? Perché Tebe si ammala pur essendo governata da un Re buono e amato come Edipo?

Qual è lo spazio fisico, percettivo, fenomenologico che intercorre fra la nostra volontà e il mondo delle circostanze, della natura?

Qual è la nostra libertà di azione e volontà rispetto al corpo e alla natura? Ci addormentiamo quando decidiamo di farlo?

Muoviamo il corpo pensando e comandando i suoi movimenti?

Dove sono le nostre attività e passività e quelle del mondo?

Come osserva Merleau-Ponty², quando noi "vogliamo" addormentarci, ci poniamo in una condizione che da attiva diventa necessariamente passiva perché il sonno possa arrivare: la nostra volontà e predisposizione al sonno incontrano il respiro del mondo, che ci accoglie e ci conferma. É un momento assoluto.

1. I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Milano, Dall'Oglio, 1947.

2. M. Merleau-Ponty, "Le problème de la passivité. Le sommeil, l'inconscient, la mémoire", in *L'institution. La passivité: Notes de cours au Collège de France (1954-1955)*, Paris, Editions Belin, 2003.

Meraviglioso e spaventoso: senza nostra volontà attiva, ma anzi completamente passivi, ci accade di entrare in consonanza con la natura che a sua volta da passiva diviene attiva, agisce su di noi e ci accoglie, e diventiamo incoscienti, addormentati e sognanti.

Del resto, se proviamo ad essere attivi e coscienti nell'ordinare alle nostre gambe di muoversi, di fare un passo dopo l'altro, di piegare prima un ginocchio dell'altro, improvvisamente diventiamo zoppi, goffi. Ci ammaliano come Zeno.

Così come, se sono il Re di una città malata, mettiamo Tebe, e penso di essere attivo, lucido e razionale nel voler cercare e affrontare la "verità", credendo di poter capire e svelare il "senso" del mondo e del male, della malattia e della punizione, finisco per accecarmi per un senso di colpa del tutto ingiusto. E magari la nostra città e il nostro popolo guariranno non perché ci siamo puniti accecandoci, ma perché nel nostro viaggio di ricerca della verità, del senso, abbiamo innescato un insieme di volontà attive e passive capaci di influire sulle circostanze nelle quali siamo caduti, dall'infamia del nostro vero padre, alla nostra virtù come governanti.

Vi chiederete cosa abbiamo a che fare Merleau-Ponty, Svevo e Sofocle con il progetto di recupero di una ex caserma.

Quanto un edificio abbandonato è semplicemente addormentato?

Quell'edificio sogna? Nel suo sonno è passivo?

E noi, che vogliamo progettarlo, trasformarlo, rigenerarlo, quanto conosciamo la sua passività e la nostra?

Quanto siamo attivi e indipendenti, isolati e liberi quando agiamo su un edificio esistente, su una città, su un paesaggio?

Esiste un momento del progetto in cui la nostra volontà si innesta con un respiro del luogo, del mondo, della materia, e l'incontro fra il nostro essere attivi diventa passivo rispetto alle circostanze intorno a noi e al progetto.

In quel momento il progetto stesso acquisisce un "senso", che è cosa diversa dal suo significato.

Il centro del nostro discorso da progettisti sta nel considerare il luogo, il territorio, la materia fisica su cui dobbiamo agire e agiamo, come «coscienza incarnata»³, ovvero come componente corporea e cosciente con la quale dobbiamo confrontarci attivamente e passivamente.

Agendo e recependo, parlando e inventando un linguaggio (incarnato), cerchiamo di trovare un modo di agire "su" e in "consonanza con" un insieme di materia e senso che è, appunto, il luogo, il mondo, la natura.

3. M. Iofrida, *Alcune note sul corpo e la coscienza incarnata oggi*, in "Ricerca psicoanalitica", n.1, 2017, Franco Angeli.

Il nostro destino, come architetti, è accettare che gli edifici siano corpi fatti di materia e senso, che i luoghi sui quali interveniamo siano corpi fatti di materia e senso; la nostra possibilità di essere attivi e determinanti sui luoghi, sulle cose, è del tutto paragonabile a quella che abbiamo quando “vogliamo” addormentarci: ci mettiamo nella predisposizione attiva di volontà di addormentarci, sognare, cambiare un mondo che ci appare passivo, ma è solo quando il mondo stesso agisce attivamente con il proprio respiro, la propria materia, sul nostro “preconscio”, che davvero accade l’atto di addormentarsi, dormire, sognare e cambiare le cose, nella dimensione e intensità che le nostre capacità di sogno e profondità permettono.

Pare chiaro allora che il meccanicismo, il materialismo, il positivismo di chi immagina un edificio come macchina, tendente in senso prestazionale alla perfezione, alla soluzione definitiva di problemi, attraverso la rispondenza tecnologica alla funzione richiesta (il “significato” dell’edificio), finiscono per creare edifici zoppi e in procinto di cadere come Zenò, ciechi come Edipo, annichilenti lo spazio dell’incontro, ma anestetizzati e anestetizzanti per accettare e fare accettare il loro fallimento. Se noi non consideriamo l’edificio come un corpo ma come una macchina, ci sgretoleremo di fronte ad ogni inevitabile fallimento tecnologico, meccanicistico e funzionalista.

Se non consideriamo che oltre al “significato” dell’architettura che progettiamo e costruiamo, ovvero oltre la sua utilità e rispondenza alle domande razionali, oggettive, storiche, idealistiche, sociali e politiche, abbiamo la necessità di ricercarne il “senso”, ovvero il modo attraverso il quale l’edificio agisce come parte del mondo, continueremo a ripetere azioni criminali nei confronti del territorio, della città e degli esseri viventi, perché agiremo sempre come soggetti distaccati, astratti e distanti dal senso della natura e del mondo, che, necessariamente ci sfugge, ma con cui necessariamente dobbiamo interagire, accettando passività e attività come luoghi inevitabili del nostro agire.

Lo spazio che sta fra il nostro agire progettuale attivo, potente e prepotente, e il nostro accettare passivamente, ascoltando, guardando, accogliendo, il mistero del senso dei luoghi, del mondo, è fatto di un “parlare” fra attività e passività.

Un medium.

Questo parlare, questa lingua che ogni volta ci troviamo a re-inventare come progettisti, per incarnare la nostra coscienza con quella del mondo attraverso l’azione, è costituita di spazio, materia e forme condivisibili.

La capacità di re-inventare spazio, materia, linguaggio e forme, e di renderle in maniera articolata, infantile e non pedagogica, condivisibili, è il destino dell'architettura.

Il "senso" delle nostre architetture sta nel modo attraverso il quale rendere condivisibile il mondo: in un'ideale di civiltà urbana, creare quindi le condizioni di coscienza incarnata perché il sentire individuale entri in contatto e scontro con il sentire collettivo.

L'inerenza dell'individuo con la collettività è un dato di partenza che potremmo definire ontologico: da architetti, da esseri umani nel mondo, non possiamo che considerare ineluttabile e inevitabile la nostra inerenza, il nostro non essere isolati dal mondo, il nostro agire dentro il mondo, e non distanti o esiliati dal mondo.

Noi siamo immersi nel mondo. È il nostro destino, anche tragico. La dialettica del vivente, del suo corpo, dei suoi sensi, con il mondo al quale apparteniamo, implica un'enorme difficoltà e tragicità dentro all'agire. Progettare è un'azione profondamente dentro al tragico, perché la componente soggettiva e quella oggettiva non sono separabili.

La parte attiva e quella passiva non sono separabili.

L'azione di abitare e quella di progettare l'abitare non sono separabili.

L'azione di re-immaginare un luogo fisico, non è separabile dall'azione di re-immaginare se stessi.

L'azione doverosa di innovare nella contemporaneità un luogo non è separabile dall'azione doverosa di scoprire, conoscere e rispettare il respiro di un luogo, di una città, di un paesaggio, di una materia.

L'azione razionale, fondamentale, di risolvere problemi, di sviluppare la tecnologia, non è separabile dall'atto di rispettare il mistero del mondo cui apparteniamo in modo corporeo.

L'azione di migliorare la vita alle persone non è separabile dall'accettazione dell'impossibilità di conoscere e possedere i desideri e il futuro delle persone.

L'azione di progettare non è separabile dalla conferma che il mondo ci deve dare di quella stessa azione progettuale.

Non è separabile da una "comunione".

Bibliografia

M. Iofrida, *Alcune note sul corpo e la coscienza incarnata oggi*,
in “Ricerca psicoanalitica”, n.1, 2017, Franco Angeli.

M. Merleau-Ponty, *L'institution. La passivité. Notes de cours au Collège
de France (1954-1955)*, Paris, Editions Belin, 2003.

I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Milano, Dall'Oglio, 1947.

Apparati

Bibliografia ragionata

Masterplan, progetto urbano, riverfront

- R. Albiero, *Architettura e misura. Indagine sul concetto di misura in architettura*. (Dottorato di ricerca in progettazione architettonica e urbana), Politecnico di Milano, 1998.
- B. Albrecht, L. Benevolo, *I confini del paesaggio umano*, Roma, Laterza, 1994.
- R. Amirante, *Il progetto come prodotto di ricerca. Un'ipotesi*, Siracusa, LetteraVentidue, 2018.
- G. C. Argan, *Progetto e destino*, Milano, Il Saggiatore, 1963.
- C. Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, Padova, Marsilio, 1971.
- T. Avermaete, J. Gosseye, *Urban design in the 20th Century: a history*, Zurich, Verlag, 2021.
- AA.VV., *Lo spazio pubblico nel waterfront*, numero monografico di "Urbanistica Informazioni", n.235, gennaio-febbraio 2011.
- AA.VV., *Waterfront*, numero monografico di "Area", n.171, luglio-agosto, 2020.
- G. Balletto, G. Borruso, T. Campisi, *Not Only Waterfront. The Port-City Relations Between Peripheries and Inner Harbors*, ICCSA 22 - The 22nd International Conference on Computational Science and Its Applications, Malaga, 4-7.07.2022.
- D. Balmori, *Tra fiume e città. Paesaggi, progetti e principi*, Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2009.
- L. Benevolo, *Storia della città 4. La città contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- G. Bertelli, M. Roda, *Architettura e disegno urbano: materiali per il progetto. Esperienze didattiche a Lille e a Barcellona*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2008.
- M. Bignardi, *Autoritratto urbano: luoghi tra visione e progetto*, Milano - Udine, Mimesis, 2017.
- F. Bilò, *Figura, sfondo, schemi configurazionali. Due saggi sull'architettura di Costantino Dardi*, Roma, Dedalo, 2012.
- A. Branzi, *La Metropoli debole: per una "nuova Carta di Atene"*, in "Abitare", novembre 2010.
- A. R. Burelli, *Il progetto urbano in Gianugo Polesello*, in "Arredo Urbano", n. 25, 1988.
- F. Cacciatore, S. Pelizzari (a cura di), *Attualità e sostenibilità del progetto urbano*, Padova, Cleup, 2019.
- V. Calzolari, *Storia e Natura come sistema*, Roma, Argos, 1999.
- R. Capozzi, F. Visconti, *La costruzione della forma urbana*, Padova, Il Poligrafo, 2022.
- M. Carmona, *Public places, urban*

- spaces: the dimensions of urban design*, London-New York, Routledge, 2010.
- R. Cecilia, C. Conte, B. Medi, *Abitare la città. La cultura del progetto urbano*, in "AU", n. 40-41, 1990.
- R. Cherubino (a cura di), *La linea d'acqua. Il margine d'acqua, la forma dell'acqua in architettura*, Roma, Editrice IN ASA, 1990.
- D. Chizzonitti (a cura di), *Teoria dell'Architettura. Carlo Aymonino*, Napoli, Clean Edizioni, 2012.
- F. Choay, *La regola e il modello: sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Roma, Officina, 1986.
- P. Ciorra, S. Marini (a cura di), *Re-Cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Milano, Fondazione MAXXI, Electa, 2011.
- M. Clemente, *Città dal mare. L'arte di navigare e l'arte di costruire le città*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011.
- G. B. Cocco, *La deriva del progetto urbano. Perdere e riprendere la rotta*, Siracusa, LetteraVentidue, 2017.
- I. Cortesi, *Il progetto del vuoto. Public space in motion 2000-2004*, Firenze, Alinea Editrice, 2004.
- P.J. Dahl, R. Pollo, F. Thiébat, *Re:waterfront. A sustainable architectural approach- Re:waterfront, un approccio sostenibile al progetto di architettura*, Milano, FrancoAngeli, 2019.
- M. Cremaschi, *Esperienza comune e progetto urbano*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- A. R. Cuthbert (edited by), *Designing cities: critical readings in urban design*, Malde, Blackwell, 2003.
- V. Cutini, *La forma del disordine: tecniche di analisi e progetto urbano ai tempi dello sprawl*, Milano - Udine, Mimesis, 2016.
- C. Dardi, *Figure e misure della città*, in "Groma", n. 1, 1992.
- C. Dardi, *Semplice, lineare, complesso. L'acquedotto di Spoleto*, Roma, Kappa edizioni, 1987.
- R. De Graaf, *Masterplan: a novel*, Vicenza, Ideabooks, 2021.
- A. De Rossi et. al., *Spazializzare strategie: il Masterplan del Politecnico di Torino*, Siracusa, LetteraVentidue, 2020.
- M. de Solà-Morales, *Un'altra tradizione moderna. Dalla rottura dell'anno trenta al progetto urbano moderno*, in "Lotus international", n. 64, 1990.
- M. De Solà-Morales, *Progettare città/Designing Cities*, in "Lotus Quaderni Documents", Electa, 1999.
- M. Di Venosa, R. Pavia, *Waterfront: From Conflict to Integration*, Trento-Barcellona, List - Laboratorio Internazionale Editoriale, 2012.
- S. D'Urso, *Il progetto del waterfront: le città portuali siciliane*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2013.

- G. Fabbri, *Carlo Aymonino e le svolte della storia*, Conegliano, Anteferma, 2023.
- M. Fabbri, *A proposito di "progetto urbano"*, in "Controspazio", n. 3, 1994.
- V. Farinati, G. Tyssot (a cura di), *Quatrèmere de Quincy. Dizionario Storico di architettura*, Venezia, Marsilio, 1992.
- S. Fenoglio, *Uomini e fiumi*, Milano, Rizzoli, 2023.
- A. Ferlenga, *Lungofiume tra gli alberi. Un percorso nella Lubiana di Plečnik*, in Lotus n° 59 "Identità urbana e infrastrutture tecniche", n. 03/1988, Milano, Electa, 1988.
- M. Ferrari, *Il progetto urbano in Italia: 1940-1990*, Firenze, Alinea, 2005.
- L. V. Ferretti, Y. Tsiomis, A. Bizouerne, J. B. Busquets, M. J. Salgado, *L'architettura del progetto urbano. Procedure e strumenti per la costruzione del paesaggio urbano*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- L. V. Ferretti, C. Mariano, *Il progetto urbano in tempo di crisi*, Milano, FrancoAngeli, 2021.
- H. Focillon, *Vita delle forme, seguito da Elogia della mano*, Torino, Einaudi, 1972.
- F. Forte, *Ispirazioni dal rapporto terra-mare, visioni di paesaggio. Indirizzi al progetto*, in "Territorio della Ricerca, Insediamenti, Ambiente. International Journal of Urban Planning", n.7, 2014.
- P. Fusi, *Il progetto urbano*, in "Domus", n. 980, 2014.
- A. B. Gallion, S. Eisner, *The urban pattern. City planning and design*, Princeton, D. Van Nostrand Company, 1963.
- C. Gasparrini, *Il progetto urbano. Una frontiera ambigua tra architettura e urbanistica*, Napoli, Liguori, 1999.
- C. Gasparrini, *Città contemporanea e progetto urbano in Italia*, in "Urbanistica", n. 126, 2005.
- M. Gausa, *Waterfronts: fronts to/ towards the water*, in "Area", n. 171, luglio-agosto, 2020.
- M. Gausa, M. Ricci, P. Scaglione, N.V. Canessa, M. Marengo, E. Nan, *Atlante Urbano Mediterraneo 01 - MED.NET.IT.1.0 Ricerche urbane innovative nei territori della costa italiana*, Trento-Barcellona, List - Laboratorio Internazionale Editoriale, 2014.
- M. Giberti (a cura di), *Masterplan. La trasformazione di una parte di città*, Firenze, Alinea, 2008.
- V. Gioffrè, *Latent Landscape. Interpretazioni, strategie, visioni per la metropoli contemporanea*, Siracusa, LetteraVentidue, 2017.
- O. Giovinazzi, *Citta' portuali e waterfront urbani: costruire scenari di trasformazione in contesti di conflitto*, in "Méditerranée", n.111, 2008.
- N. Goodman, *Vedere e costruire il mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

- G. Grassi, *La costruzione logica dell'architettura*, Padova, Marsilio, 1967.
- B. Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960: storia e teorie*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- N. Greco, *La città e i suoi mari. Il Waterfront fra sostenibilità e governance*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- V. Gregotti, *Milano. Schemi di progetto urbano*, in "Casabella", n. 507, 1984
- V. Gregotti, *Dieci buoni consigli*, in "Casabella", n. 515, 1985.
- V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- Gruppo Architettura (a cura di), *Quaderni di progettazione 1. Tre tesi di laurea*, Venezia, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, 1970.
- A. Krieger, W. S. Saunders, E. Fontanari, *Urban design*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2009.
- L. Krier, *Urban design*, Milano, Rizzoli, 1983.
- A. M. Leone, *Il progetto urbano: strumento necessario e transitorio*, in "Urbanistica", n. 106, 1996.
- K. Lynch, *What Time is This Place?* Cambridge-London, The MIT Press, 1972.
- A. Locatelli, *Teoria della Progettazione architettonica*, Bari, Dedalo Libri, 1968.
- O. Longo, *I Waterfront del Garda. Esperienze e progetti*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2018.
- C. M. Cassia, *Il grande progetto urbano: la forma della città e i desideri dei cittadini*, Roma, Nis, 1991.
- C. Macchi Cassia (a cura di) con Matilde Baffa, *Il progetto del territorio urbano*, Milano, FrancoAngeli, 1998.
- M. Manigrasso, *La città adattiva: il grado zero dell'urban design*, Macerata, Quodlibet, 2022.
- G. Marcialis, G. Marcialis, P. Grandinetti (a cura di), *Centri urbani e territorio. Il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione* (Dipartimento di Teoria e Tecnica della Progettazione Urbana), Venezia, Quaderni del Dipartimento 2 - IUAV, 1979.
- M. Maretto, *Il progetto urbano sostenibile*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- G. Marinoni, *Infrastrutture nel progetto urbano*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- L. McHarg, *Progettare con la natura*, Padova, Franco Muzio Editore, 2007.
- C. Meninno, "Waterfront", in T. Bisiani, L. Del Fabbro Machado, G. De Napoli, A. Venudo, *Masterplan 2. La Riva San Vito*

- a Marano Lagunare. *Boulevard tra terra e acqua*, Trieste, EUT, 2022.
- M. Morandi, *Materiali per il progetto urbano*, Padova, Il Prato, 2008.
- D. Morelli, *Spazio pubblico urbano: metodologia e progetto*, Bari, Edipuglia, 1986.
- L. Moretti, *Luigi Moretti: opere e scritti*, Electa, Milano 2000.
- S. Muratori, *Studi per un'operante storia urbana di Venezia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1960.
- D. Palazzo, *Urban design: un processo per la progettazione urbana*, Milano, Mondadori, 2008.
- R. Pavia, M. Di Venosa, *Waterfront. Dal conflitto all'integrazione*, Trento-Barcellona-Rotterdam, LISt Laboratorio Internazionale Editoriale, 2012.
- G. Pettena, *Effimero urbano e città. Le feste della Parigi Rivoluzionaria*, Venezia, Marsilio, 1979.
- G. Pierluisi, *La materia e il vuoto, giardini e paesaggio, ultima forma di progetto urbano*, in "Anake" n. 74, 2015.
- M. Pitanti, G. Tucci, *The Latin Arch, the relationship with water and the rediscovery of the riverfront*, in Area n. 171, Waterfront, luglio-agosto 2020, Milano, New Business Media, 2020.
- G. Polesello, "Le città piccole del Friuli", in AA.VV., *Studi e Documenti nel 1050° di San Daniele*, San Daniele del Friuli, Edizioni del Comitato per le Celebrazioni, 1979.
- G.B. Polesello, *L'attacco a terra: tema di progetto urbano*, in "Edilizia Popolare" n. 279-281, 2005.
- D. Potenza, *Lubiana, la città e il fiume*, in Working papers vol. 2/2020, Bologna, Urban@it - Centro nazionale di studi per le politiche urbane, 2020.
- F. Purini, *Una lezione sul disegno*, Gangemi, Roma, 1996.
- F. Purini, *Comporre l'architettura*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- L. Quaroni, *La torre di Babele*, Padova, Marsilio, 1967.
- M. Ricci, *Progetto urbano: una chance di trasformazione che si gioca sulla flessibilità. Prospettive*, in "HIL", n. 4, 1997.
- M. Ricci, M. Ferretti, *Custom made. Senso e metodo nel progetto di architettura, città e paesaggio*, Trento-Barcellona, List - Laboratorio Internazionale Editoriale, 2022.
- E. N. Rogers, *Gli elementi del fenomeno architettonico*, Milano, La spirale 1963.
- N. Russi, *Progettare il contesto. Il progetto urbano nella contemporaneità*, Mantova, Universitas Studiorum, 2012.
- A. Rossi, *L'architettura della città*, Padova, Marsilio, 1966.
- G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire della città negli Stati*

europci, Roma - Bari, Laterza, 1967.

L. Semerani, "Appropriatezza", in L. Semerani (a cura di), *Dizionario critico illustrato delle voci piú utili all'architetto moderno*, Faenza, C.E.L.I., 1993.

C. Sitte, *L'arte di costruire la città: l'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Milano, Jaca Book, 1980.

M. Tafuri, *Progetto e utopia: architettura e sviluppo capitalistico*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1986.

F. Tentori, *Abitare nella pianura friulana. L'insediamento, il sedime, la casa*, Venezia, IUAV - Dipartimento di Architettura e Progettazione, non datato.

F. Tentori, *Imparare da Venezia*, Roma, Officina, 1994.

A. Terranova, *Il piccolo progetto urbano, una metropolitana troppo grande utopia?*, in "Controspazio", n. 3, 1997.

G. A., Tiberghien, J. Corner (edited by), *Intermediate Natures: The Landscape of Michel Desvigne*, Basel, Birkhauser Architecture, 2008.

F. Tonkiss, *Cities by Design: The Social Life of Urban Form*, London, Polity Press, 2013.

G. Tuppi, *Progetto urbano e geografia. Il valore delle forme*

della Terra nell'esperienza di Saverio Muratori e Agostino Renna, Firenze, Aion, 2022.

A. Venudo, *Scritto sulla strada. Dall'infrastruttura allo spazio aperto: teorie, tecniche e strumenti*, Gorizia, GoToEco Editore, 2010.

A. Vidler, *The idea of type: the transformation of the academic Ideal 1750-1830*, in "Opposition", n. 8, 1977.

P. Zanella (a cura di), *Morfologia dello spazio urbano: questioni di analisi e di progetto*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

La riqualificazione e il riuso di caserme ed ex siti militari

M. Baccichet, *Fortezza FVG. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Monfalcone, Edicom Edizioni, 2015.

A. Bernasconi, G. Muran, *Il testimone di cemento. Le fortificazioni del «Vallo Alpino Littorio» in Cadore Carnia e Tarvisio*, Udine, La Nuova Base, 2009.

L. Bennett, (a cura di), *In the ruins of the Cold War bunker. Affect, Materiality and Meaning Making*, Londra, Rowman & Littlefield International, 2017.

T. Bisiani, A. Venudo, "Esplorazioni metodologiche tra scenario e progetto. Il caso studio dell'ex-

- Polveriera di Romans d'Isonzo”, in S. Bartocci, G. M. Biddau, L. Cabras, A. Dessì, L. Pujia (a cura di), *TRANSIZIONI. L'avvenire della didattica e della ricerca per il progetto di architettura*, ed. Società Scientifica nazionale di Progettazione Architettonica – Pro-Arch., 2022.
- T. Bisiani, A. Venudo, *Fragments of the Iron Curtain. The Polveriera of Romans d'Isonzo: A Methodological Experiment between Architecture and Landscape*, in “Athens Journal of Architecture – AJA”, Vol. 9, issue 4, 2023.
- S. Bravaglieri, “Identification and preservation of the Cold War sites in Italy”, in J. Navarro Palazón, L. J. García-Pulido, (a cura di), *Defensive Architecture of the Mediterranean*, Valencia, Editorial Universitat Politècnica de València, 2020.
- Camera dei Deputati, *Indagine conoscitiva*, IV Commissione Difesa, Roma, 2006, <www.camera.it/_dati/leg15/lavori/stencomm/04/indag/militari/2006/1025/pdf001.pdf>.
- R. Cantarelli, *Palmanova forma spazio architettura*, Siracusa, LetteraVentidue, 2019.
- V. Cappelletti, F. Turri, E. Zamperini, *Il recupero delle caserme: tutela del patrimonio e risorsa per la collettività*, in “Territorio”, n. 46, 2008.
- J. L. Cohen, *Architecture in uniform. Design and building for the Second World War*, Montreal, CCA, 2011.
- A. Dapretto, P. Ongaro, *Dietro-Front!*, in “Architettiregione”, n. 46, 2010.
- S. Di Resta, G. Danesi, “Dalla dismissione alla valorizzazione. La restituzione della forma urbana nella conservazione delle caserme Gamerra e Filzi a Palmanova”, in R. Cantarelli, *Palmanova forma spazio architettura*, Siracusa, LetteraVentidue, 2019.
- M. Eccellente, “Il piano regolatore militare”, in L. Crimi, (a cura di), *Strutture militari e territorio. Atti del convegno di studio*, Cortina d'Ampezzo, Regione del Veneto, 1990.
- Esercito Italiano, Caserme Verdi per l'Esercito, 2019, <www.esercito.difesa.it/comunicazione/editoria/Rivista-Militare/Documents/2019/3/FASCICOLO_Caserme_Verdi_web.pdf>.
- D. R. Fiorino, G. Damiani, *Military Landscapes: Scenari per Il Futuro Del Patrimonio Militare. Un Confronto Internazionale in Occasione Del 150 Anniversario Della Dismissione Delle Piazzeforti Militari in Italia*, Milano, Skira, 2017.
- S. Graham, *Cities under Siege: The New Military Urbanism*, Londra, Verso, 2010.
- U. Leone, *Aree dismesse e verde urbano: nuovi paesaggi in Italia. Geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale*, Bologna, Pàtron, 2003.

- L. Malatesta, *I segreti della Guerra Fredda. Le strutture militari della NATO presenti in Italia durante il conflitto atomico*, Fidenza, Archivio Storia, 2020.
- E. Marchigiani, *Il riuso delle caserme in piccole e medie città : questioni di progetto a partire dal Friuli Venezia Giulia*, Trieste, EUT, 2022.
- A. Marin, V. Leoni, *Territori e Immobili Demaniali Dismessi Come Beni Comuni*, in “Memorie geografiche”, n.14, 2016.
- E. Melandri, S. Semenzato, *Bella Italia armate sponde. Guida dettagliata alla presenza militare in Italia*, Roma, Irene Edizioni, 2020.
- R. Neri, *Milano e le caserme militari*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2014.
- M. Pascoli, A. Vazzaz, *I forti e il sistema difensivo del Friuli: itinerari sconosciuti nel più grande campo di battaglia italiano*, Udine, Gaspari, 2005.
- P. Pellegrini, C. Conti, *La valorizzazione delle caserme dismesse. Un metodo per affrontarne la restituzione all'uso*, in “Techne”, n. 3 aprile 2012.
- A. Santarossa, G. Scirè Risichella, (a cura di), *Un paese di primule e caserme*, Pordenone, Cinemazero, 2016.
- J. Schofield, W. D. Cocroft, (a cura di), *A Fearsome Heritage. Diverse Legacies of the Cold War*, Walnut Creek, Left Coast Press, 2007.
- J. Schofield, W. Cocroft, M. Dobronovskaya, *Cold War: a Transnational Approach to a Global Heritage*, in “Post-Medieval Archaeology”, vol. 55, n. 1, 2021.
- F. Storelli, F. Turri (a cura di), *Le caserme e la città. I beni immobili della difesa tra abbandoni, dimissioni e riusi*, Roma, Palombi, 2014.
- P. Virilio, *Bunker Archeology*, Princeton-New York, Princeton Architectural Press, 2008.
- R. Woodward, *Military landscapes: Agendas and approaches for future research*, in “Progress in Human Geography”, vol. 38, n. 1, 2014.

Cividale del Friuli (architettura, paesaggio, urbanistica, storia)

E. Arslan, G.C. Menis, *I longobardi*, Milano, Electa, 1990.

AAVV, *Atti del Convegno sui problemi della ricostruzione del patrimonio storico-culturale del Friuli e sul recupero dei centri storici. Cividale, 21 novembre 1976*, Udine, Arti grafiche friulane, 1978.

AAVV, *Quaderni Cividalesi. Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale*, Cividale del Friuli, edizioni del Comune di Cividale del Friuli, 1981.

AAVV, *Carta del paesaggio del vino a Cividale*, Trieste, ERSA, 2001.

- AAVV, *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale. Atti del 14. Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Cividale del Friuli, Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999*. Editore Centro studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2001.
- AAVV, *La città di Cividale del Friuli e le sue frazioni nelle mappe del Catasto austriaco e nei progetti di Raimondo D'Aronco* (catalogo della mostra), Cividale, Edizioni Comune di Cividale del Friuli, 2001
- AAVV, *Dieci anni di governo delle complessità territoriali*, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Udine, Alea, 2006.
- AAVV, *Arte e artisti nella Cividale del '900*, Cividale del Friuli, Società operaia di mutuo soccorso ed istruzione, 2010.
- AAVV, *Friuli Venezia Giulia: Trieste, Cividale e Aquileia*, Udine, la Carnia e la costa, TCI, Milano, Touring, 2012.
- A. Barzacconi, *Cividale in epoca medievale: trasformazioni urbanistiche e assetto topografico*, Cividale del Friuli, ed. Comune di Cividale del Friuli, 2003.
- F. Beltrame, S. Colussa *Alcune considerazioni sull'evoluzione urbanistica del centro storico di Cividale nel basso medioevo*, Annuario del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, 2004.
- G. Bergamini, *Cividale del Friuli: l'arte*, Udine, Casamassima, 1977.
- L. Bosio, *Cividale del Friuli: la storia*, Udine, Casamassima, 1977.
- T. Bressan, *Il romanzo di Paolo Diacono. Dalla Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, Trieste, Stabilimento tipografico nazionale, 1961.
- G. P. Brogiolo, *Urbanistica di Cividale longobarda*, in "Paolo Diacono e il Friuli altomedievale", Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999, pp.357-385.
- R. Canziani, *Mittelfest 20 anni: teatro, musica, danza e altro a Cividale del Friuli*, Cividale del Friuli, Associazione Mittelfest, 2011.
- L. Casarsa, L. Cristante, M. Fernandelli (a cura di), *Culture europee e tradizione latina: atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, Fondazione Niccolò, Canussio, 16-17 novembre 2001*, Trieste, Università, 2003.
- M. Castagnara, *Cividale del Friuli. Stadtführer*, Udine, Alea, 1990.
- C. Cecchelli, *Cividale*, Milano-Roma, Rizzoli, 1943.
- G. Ceiner, *Dinamica evolutiva degli insediamenti conventuali nel contesto urbano: il Convento dei Minori di S. Francesco in Cividale del Friuli*, Trieste, Coopstudio, 1987.
- B. Cesca, *Cividale longobarda*, Cividale del Friuli, edizioni del Comune di Cividale del Friuli, 2008.
- S. M. Cingolani, *Le storie*

- dei longobardi: dall'origine a Paolo Diacono*, Roma, Viella, 1995.
- P. Cigalotto, M. Santoro, *Cividale e le sue frazioni: complessità e ricchezza*, in E. Costantini et. Al., *Cividât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999.
- S. Colussa, M.C. Codeluppi, *La città romana*, Udine, Cooperativa Alea, 2006.
- O. Codecasa, M. Moro, *Friuli. Il ponte di Cividale sopra corrente*, Trieste, Lit. Linassi e c.o, non datato.
- S. Colussa, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana. Carta archeologica*, Galatina, Congedo, 2010.
- S. Colussa, *La forma urbis di Forum Iulii: l'impianto urbano di Cividale in epoca romana*, Udine, Società filologiche furlane, 1999.
- S. Colussa, *Un modello di studio del paesaggio antico. Il caso dell'agro del municipio romano di Forum Iulii*, tesi di dottorato di ricerca, XXIII ciclo del dottorato di ricerca in Geomatica e sistemi informativi territoriali, Trieste, Università degli Studi di Trieste, non datato.
- E. Costantini C. Mattaloni, M. Pascolini, *Cividât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999.
- P. Chiesa (a cura di), *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, Udine, 6-9 maggio 1999*, Udine, Forum, 2000.
- M. d'Arcano Grattoni (a cura di), *Tabulae pictae: pettenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2013.
- A. De Benvenuti, *I monumenti iconografici di Cividale del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1949.
- G. B. De Gasperi, D. Feruglio, V. Nussi, D. Rubini, *I dintorni di Cividale del Friuli. Studio geoagronomico*, Udine, Tipografia G. Seitz, 1909.
- B. Figliuolo (a cura di), *Storia di Cividale nel Medioevo: economia, società, istituzioni*, Cividale del Friuli, Città di Cividale del Friuli, 2012.
- G. Fogolari, *Cividale del Friuli*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906.
- L. Gianni (a cura di), *Le note di Guglielmo da Cividale: 1314-1323*, Udine, Istituto Pio Paschini, 2001.
- C. Ginzburg, *I benandanti: stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2002.
- C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1999.
- G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Whitefish, Kessinger Publishing, 2010.
- G. Gualandra, *Cividale:*

- vie, piazze, attività*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1997.
- A. Iorio, A. Indrigo (a cura di), *Parco transfrontaliero del Natisone*, Venezia, Università IUAV di Venezia, 2021.
- M. Krivec, *Vivere Cividale*, Tricesimo, Vattori, 1993.
- M. Leicht, *Monumenti cividalesi. Studi critici di classificazione*, Udine, Del Bianco, 1895.
- T. Maniaco, *Storia del Friuli. Le radici della cultura contadina, le rivolte, il dramma dell'emigrazione e la nascita dell'identità di una regione*, Roma, Newton Compton, 1985.
- O. Marchese, *Storie di fuoco ed acqua. Il patrimonio nascosto della roggia Cividina di Cividale*, Udine, Forum Edizioni, 1999.
- G. Marcialis, G. Marcialis, P. Grandinetti (a cura di), *Centri urbani e territorio. Il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione* (Dipartimento di Teoria e Tecnica della Progettazione Urbana), Venezia, Quaderni del Dipartimento 2 - IUAV, 1979.
- C. Mattaloni, *Cividale del Friuli. Guida storico artistica*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993.
- C. Mattaloni, *La storia liquida. L'acqua nei secoli a Cividale del Friuli: sorgenti, pozzi, fontane, rogge, acquedotti, ponti, mulini, opifici idraulici, memorie, leggende e il fiume Natisone*, Cividale del Friuli, Edizioni Amis di Grupignan, 2010.
- C. Mattaloni, *Sguardi su Cividale del Friuli: immagini di un patrimonio dell'umanità*, Udine, Forum, 2012.
- G. Meng, *Sulla determinazione del meridiano alla fondazione di Forum Iulii - Cividale*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1975.
- C. Mutinelli, *Piccola guida di Cividale*, Udine, Del Bianco, 1966.
- M. Nicoletti, *Il ducato del Friuli durante la dominazione dei Longobardi e dei Franchi: Historia inedita di Forogiulio, ovvero Cividale*, Pradamano, Zampa, 1928.
- F. Oriolo, *Il paesaggio agrario di età romana*, Oriolo, Flaviana, 2006.
- V. Ostermann, *La vita in Friuli, seconda edizione riveduta da Giuseppe Vidossi*, Udine, Del Bianco, 1949.
- F. Pagano (a cura di), *Fortini antichi erano all'intorno di Cividale: archeologia e castelli del Friuli Nord-orientale*, San Dorligo della Valle, editore Luglio, 2015.
- B. Pagavino, *Cividale. Lo stradario del curioso*, Cividale del Friuli, Aviani Editore, 1995
- G. Polesello, *Le città piccole del Friuli*, in AA.VV., *Studi e Documenti nel 1050° di San Daniele*, San Daniele del Friuli, Edizioni del Comitato per le Celebrazioni, 1979.

- A. Quendolo, N. Badan, L. Villa, *Il tempio longobardo a Cividale del Friuli. Temi e figure dell'architettura fra 19° e 21° Secolo*, Venezia, Marsilio, 2017.
- S. Rovera, *Cividale del Friuli e i Colli orientali: una guida*, Udine, Odòs, 2017.
- R. Rucli, *Il paesaggio antropizzato delle Valli del Natisone. Modificazioni e persistenze*, Cividale, Circolo di cultura Ivan Trinko, 2003.
- A. Santangelo (a cura di), *Cividale*, Roma, La Libreria dello Stato, 1936.
- R. Schuhmann, *Ciclovía Alpe Adria. Tarvisio-Grado-Trieste con deviazioni a Cividale del Friuli*, San Daniele del Friuli-Portogruaro, Ediciclo, 2016.
- A. Silva Isabel, A. Borzacconi, M. Codeluppi, *La città medievale*, Udine, Alea, 2006.
- S. Stucchi, *Forum Iulii (Cividale del Friuli). Regio 10. Venetia et Histria*, Roma, Istituto di studi romani, 1951.
- A. Tagliaferri, *Storia e immagini di una città nel Friuli: Cividale*, Milano, editore Giuffrè, 1983.
- A. Tagliaferri, *Cividale del Friuli. Introduzione e guida all'arte ed ai monumenti della città ducale*, Udine, Del Bianco, 1988.
- A. Tagliaferri, *Il cantone di Cividale in età napoleonica 1805-1813*, Udine, Del Bianco, 1990.
- A. Tagliaferri, *Cividale prima di Cesare - Da Castrum a Forum*, Pordenone, GEAP - Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1991.
- A. Tagliaferri, *Cividale del Friuli: Einführung und Wegweiser zu den Monumenten und Kunstwerken der Herzogsstadt*, Udine, Del Bianco, 1996.
- G. Urso (a cura di), *Ludaea socia, Iudaea capta. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2011*, Pisa, ETS, 2012.
- R. Vattori, *Cividale del Friuli*, Udine-Beivars, Friulgraf, 1980.
- A. Vigevani, P. Zanetti, *Paolo Diacono cronista longobardo*, Udine, Edizioni longobarde, 1989.
- G. Vagnaz, "Il volto della Cividale contemporanea", in E. Costantini et. Al., *Cividât*, Udine, Società Filologica Friulana, 1999.
- M. Zerboni, *Le ferrovie di Cividale del Friuli: un viaggio nella storia*, Udine, Forum, 2003.

Biografie

Autori

Giovanni Fraziano, ha studiato allo IUAV di Venezia. Conseguita la laurea in Architettura ha completato la sua formazione a Parigi. È stato *visiting professor* a Nancy e Lione. In qualità di ricercatore e poi professore associato, ha insegnato composizione architettonica e urbana presso lo IUAV fino al 2000.

È stato caporedattore del giornale di architettura *Phalaris* (1987-92) curando la realizzazione di mostre e seminari sui più significativi temi disciplinari, e partecipando a ricerche di rilevante interesse nazionale.

Ordinario di composizione architettonica e urbana, svolge dal 2000 attività didattica e di ricerca presso l'Università degli Studi di Trieste.

Già preside della facoltà di architettura (2009-2012), è stato Delegato del Rettore (2013-2019) e direttore del Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana, del Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica, della Scuola di Dottorato in Scienze dell'Uomo, della Società e del Territorio e del Master in Cruise and Yacht Interior Design.

Ha tenuto la prolusione d'apertura dell'Anno Accademico 2008-2009 e la *laudatio* in occasione del conferimento della laurea

honoris causa a Carlos Ferrater (2007) e a Joseph Rikwert (2009).

Parallela e strettamente connessa all'insegnamento, l'attività di ricerca si è sviluppata nel tempo, affrontando temi e modalità le più eterogenee e complesse, con studi che riguardano la casa monofamiliare come lo spazio pubblico, l'architettura della città come quella metropolitana, la scala del paesaggio come quella dell'infrastruttura, ottenendo importanti premi e riconoscimenti.

Dall'agosto 2017 è presidente del centro di divulgazione umanistica Stazione Rogers.

Attualmente è decano del Corso di Laurea in Architettura dell'Università degli Studi di Trieste.

Thomas Bisiani, architetto, PhD é attualmente Ricercatore in Composizione Architettonica e Urbana (UNITS). Laureato con lode allo IUAV. La Biennale di Venezia gli conferisce nel 2000 la menzione d'onore per il progetto *Ecologia della paura* e nel 2008 il premio speciale per il progetto *Alphabetscity*, nel 2010 consegue il Dottorato di Ricerca in progettazione architettonica e urbana presso l'Università di Trieste con la tesi *Archigrafia, tra architettura e parola*. Dal 2017 al 2021 é stato Presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della provincia di Trieste.

Tra le sue pubblicazioni: *Fragments of the Iron Curtain. The Polveriera of Romans d'Isonzo: A Methodological Experiment between Architecture and Landscape* (2023); *Vertical Farm. New architectures and cities from the forms of agriculture* (2023); *Trieste, back to the sea. Designing sustainability and development of logistics and industrial port areas after the pandemic* (2022); *Forms of the Void: Gorizia and the Border that No Longer Exists* (2022); *Architecture without Man: New Development Scenarios of Infrastructure and Innovation in Trieste* (2021); *Porto Vecchio and Trieste: Urban Regeneration and Development* (2021); *Da New H(e)aven a Peepland passando per Sin City* (2020); *Gli edifici ibridi di Max Fabiani* (2020). È membro del Comitato Editoriale della Collana *Bianco. Architettura, progetto urbano, città*.

Luigi Di Dato, laureato in Architettura con lode allo IUAV di Venezia (2003) con una tesi di progettazione sul litorale triestino (relatori prof. Alberto Cecchetto e prof. Giovanni Fraziano). Docente a contratto nel Laboratorio di Progettazione Architettónica 3 (2005-14), nel Master School in Yacht and Cruise Vessels Design (2006) e nel Laboratorio di Progettazione 5° anno (2019-20) presso il Corso di Laurea in Architettura dell'Università degli Studi di Trieste.

Nel 2009 ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca

in Progettazione Architettónica ed Urbana presso l'Università degli Studi di Trieste con una tesi dal titolo *Ornamento, antinomie e paradossi*. Nel 2010 è stato nominato Cultore della materia in progettazione architettónica ed urbana (UNITS) ed attualmente insegna all'interno del Laboratorio di Progettazione Integrata (UNITS). Nel 2012 ha vinto una borsa di ricerca post-doc in Architettura ed Intermodalità per lo studio e lo sviluppo delle linee guida del Polo Intermodale dell'Aeroporto Internazionale del Friuli Venezia Giulia.

Iscritto all'Ordine degli Architetti della Provincia di Gorizia, socio fondatore dello studio DD\ M - Di Dato & Meninno Architetti Associati con C. Meninno; fondatore e titolare dello studio professionale DD Architettura di Luigi Di Dato (2019), che si occupa di progettazione architettónica, paesaggio e design per una committenza sia privata che pubblica.

Claudio Meninno, architetto e dottore di ricerca in progettazione architettónica ed urbana. Ha studiato presso lo IUAV di Venezia e varie altre università italiane grazie alla borsa di studio Villard, la Aalto University di Helsinki e la Facoltà di Architettura di Trieste. Presso quest'ultima svolge attività di ricerca e di docenza nell'ambito della composizione e progettazione architettónica. È stato visiting

professor presso la Facoltà di Architettura di Lubiana.

La sua ricerca architettonica si sviluppa all'interno di un rapporto inscindibile tra l'ambito universitario e quello professionale, approfondendo, tra le varie, in particolare le tematiche dell'housing, degli spazi urbani e del rapporto tra architettura, infrastruttura e paesaggio.

Autore di numerosi articoli e monografie su questi temi, per EUT ha pubblicato:

Le regole del gioco. Scenari architettonici e infrastrutturali per l'aeroporto FVG (2015), *Masterplan I - La via dei Gelsi lungo la FVG6 del Tagliamento* (2020), *The shopping center as/is a meeting place* (2020), *Evoluzione di un territorio. Architettura e infrastruttura* (2022), *Costantino Dardi. La tassellatura terrestre* (a cura di A. Venudo - 2022), *Architetture per l'abitare: densità / qualità* (2023).

Adriano Venudo, architetto e ricercatore in Composizione Architettonica e Urbana, si è laureato allo IUAV di Venezia, ha conseguito il Dottorato di Ricerca presso l'Università di Trieste, dove dal 2004 svolge attività didattica e di ricerca e presso la quale è stato anche ricercatore in architettura del paesaggio. Ha tenuto workshop, corsi e lezioni in varie Università italiane, ed è stato membro

del *Master Town Management* e attualmente del collegio del Dottorato di Ricerca Interateneo (UNITS-UNID).

Ha focalizzato negli anni la propria ricerca scientifica attorno ai campi del progetto e della composizione in relazione all'architettura del paesaggio, alle tematiche ambientali e della mobilità, i cui risultati sono stati esposti in mostre e convegni internazionali fra cui l'Athens Institute for Education & Research e il CNR-IBE, la Biennale di Architettura di Venezia, le Triennali di Zagabria e di Milano.

Fra le pubblicazioni monografiche, esito degli studi più recenti, si ricordano: *Costantino Dardi. La tassellatura terrestre* (2022); *Masterplan 2. La Riva San Vito di Marano Lagunare. Boulevard tra terra e acqua* (2022); *Ripartire dalle parole. Territorio, ambiente, spazio, luogo, paesaggio* (2021); *Laboratorio Paesaggio Latisana* (2020); *Masterplan 1. La via dei Gelsi* (2020); *Apollo zero versus MUSE. Paesaggi solari* (2019).

Ha svolto attività progettuale e professionale nel campo del paesaggio, degli spazi aperti e delle infrastrutture, co-fondando A4Plus Architetti Associati a Venezia e Stradivarie Architetti Associati a Trieste. Ha avviato con altri colleghi nel 2020 il progetto *Naviculae*, una rete interdisciplinare di professionisti attivi nell'arco dell'Alto Adriatico tra Venezia e Trieste.



Contributors

Špela Hudnik, professore associato presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Lubiana (SLO), con un'esperienza di oltre 20 anni nell'ambito della ricerca e dell'insegnamento dell'architettura. Presso la stessa Università ha anche conseguito il Dottorato di Ricerca. Negli anni ha partecipato a workshop internazionali e ha tenuto lezioni in diverse Università europee.

Nel 1986 ha co-fondato MONOCHROME ARCHITECTS con cui ha all'attivo progetti in tutta Europa, soprattutto nell'ambito dell'architettura sostenibile, conseguendo diversi riconoscimenti fra cui il GA Global Award of Sustainable Architecture a Parigi. Il suo lavoro si concentra principalmente sulle trasformazioni spaziali globali, che comprendono contesti sociali e culturali, il patrimonio, le regioni di confine, gli spazi postindustriali e l'architettura militare. Collabora con istituzioni internazionali ed è attivamente coinvolta in progetti di ricerca dell'UE, comprese le partnership con l'Organizzazione Mondiale della Sanità, Marie-Curie, Europa Creativa e HEI-TRANSFROM. È stata anche organizzatrice della Biennale di Architettura di Lubiana. Špela Hudnik si distingue per il suo approccio sperimentale e multidisciplinare al progetto, alla didattica e alla ricerca.

Gianluca Peluffo, architetto e Dottore di Ricerca in progettazione architettonica, dal 2021 è Professore Associato presso la Facoltà di Architettura KORE di Enna. È Accademico della Scuola delle Belle Arti di Perugia dal 2018, e dallo stesso anno è *visiting professor d'Architecture* presso l'ENAM, Ecole National d'Architecture de Marrakech.

Per la sua attività culturale nel 2003 è stato insignito del titolo di Benemerito della Scuola e della Cultura dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Nel giugno 2017 ha fondato Peluffo&Partners.

La sua sede principale di lavoro e accoglienza culturale, lo storico Studio di Lucio Fontana a Pozzo Garitta ad Albissola, rappresenta la scelta di continuità genealogica nella Contemporaneità, attraverso la pratica e la promozione del dialogo fra le Arti, l'Architettura e il pensiero.

Mariacristina D'Oria, architetta e Ph.D. (Doctor Europaeus, University of Trieste, Italy and ETSAM, Madrid). L'aspirazione a intrecciare pratica progettuale e ricerca teorica la porta a esplorare, prima con la tesi Magistrale *Expost: il riciclo dell'evento, l'evento del riciclo*, (2015, pubblicato da Libria nel 2021), poi con la tesi dottorale *Mean Time. Expiring architecture*, la relazione tra architettura e transizione, investigando in particolare le posture che la disciplina ha schierato

per affrontare il trauma, ricostruendo un campo transdisciplinare di sovrapposizioni temporali e cartografie complesse.

Presenta il suo lavoro a conferenze internazionali (Lubiana 2021, Delft 2022 e Bath 2023) e sperimenta dinamicamente con il medium espositivo (*Scenes in America Deserta* 2019, *Apocalipsis cum figuris* 2020, *Geometries of Time* 2021, *Time-capsule Transcripts* 2022), lavorando all'intersezione tra architettura, paesaggio e pratiche urbane.

È assegnista presso la Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid (UPM), dove lavora sul tema della vivienda social Iberoamericana, concentrandosi, in particolare, sulle relazioni multiscalarari esistenti tra architettura e città.

Nicol Di Bella, consegue la laurea presso l'Università degli Studi di Trieste nel 2021 con una tesi sulla riqualificazione dell'area dismessa dell'ex Polveriera di Romans d'Isonzo. Collabora presso uno studio di professionisti dove prende parte alla progettazione di lavori che riguardano la realizzazione di nuove infrastrutture, il disegno dello spazio pubblico e la valorizzazione del verde urbano e degli aspetti legati al paesaggio.

Negli anni ha partecipato a diversi progetti di ricerca, in particolare con l'Università degli Studi di Trieste, che trattano di tematiche rivolte al recupero e riconversione

di aree dismesse, allo sviluppo territoriale e ambientale e alla riqualificazione architettonica e paesaggistica nell'ambito della città.

Gianfranco Dilillo, laureato in architettura a Trieste nel 2016 con la tesi progettuale sul *Museo del Giocattolo ad Amsterdam*. Nel 2016 ha lavorato come tecnico di cantiere nell'edilizia residenziale.

In seguito ha preso parte alla progettazione esecutiva per il Polo Intermodale annesso al Trieste Airport, esplorando la progettazione infrastrutturale.

Dal 2017 si occupa di progettazione architettonica e direzione dei lavori in ambito residenziale, direzionale e della ristorazione.

Recentemente ha preso parte allo sviluppo progettuale di diversi interventi di riqualificazione e di restauro conservativo, sia di immobili che di porzioni urbane di interesse storico-artistico, anche oggetto di tutela, collaborando con professionisti ed enti pubblici di notevole spessore.

Davide Gurtner, nato Gorizia nel 1995, manifesta sin dalla tenera età una passione e propensione per il mondo dell'edilizia che diventerà successivamente il suo ambito lavorativo. Svolge i propri studi superiori presso l'istituto N. Pacassi di Gorizia, prosegue frequentando il corso di Architettura presso l'Università degli Studi di Trieste. Al termine

del percorso universitario, nel dicembre 2021, si laurea con il massimo dei voti e la lode presentando la propria tesi con argomento l'adeguamento sismico e l'ampliamento della biblioteca comunale di Staranzano, ponendo un particolare focus sugli aspetti strutturali legati al progetto. Negli anni ha preso parte a diversi progetti in campo architettonico e progettuale tra cui quelli volti al recupero e valorizzazione del tridente di Max Fabiani e del parco di Villa Ritter per la città di Gorizia dove attualmente svolge la propria attività lavorativa come architetto libero professionista.

Valentina Rodani, architetto e Ph.D. in Composizione architettonica e urbana, sperimenta le metodologie del progetto architettonico in contesti di ricerca inter e transdisciplinari. La sua ricerca dottorale ha concettualizzato la liminalità per indagare la reazione architettonica alla dinamicità dei confini in condizioni transfrontaliere, evidenziando il potenziale sovversivo di un'architettura altra.

Il suo lavoro è stato presentato a conferenze nazionali e internazionali (CA2RE Lisbon, 2019; Trondheim, 2020; Lubiana, 2021; RCC, Iuav Venezia 2022); esposto (*Banned*, 2015; *Vivere negli aeroporti*, 2020; *Apocalipsis cum figuris*, 2021;) e pubblicato. È stata visiting scholar presso l'Università di Lubiana; attualmente è assegnista presso l'Università di Trieste.

Collana Masterplan. Quaderni di progettazione architettonica e urbana

La collana **Masterplan**. Quaderni di progettazione architettonica e urbana nasce come strumento di divulgazione degli esiti di studi e ricerche operative in ambito accademico sviluppate attraverso il progetto di architettura. Si pone quindi come obiettivo la costruzione di un luogo di riflessione attorno ai temi e agli strumenti del progetto, ma anche della composizione architettonica e urbana come naturale esito ed efficace punto di contatto transcalare e interdisciplinare: da quello architettonico a quello paesaggistico e da quello urbano e territoriale a quello infrastrutturale.

Il tentativo di riordinare, uno dopo l'altro, secondo uno "schema" ricorrente i risultati di questi studi, ha inoltre l'obiettivo di recuperare criticamente la lunga tradizione italiana e europea della ricerca operativa sul progetto urbano e sul rapporto tra architettura e città. La struttura della collana **Masterplan** è pensata per consolidare la continuità delle riflessioni teoriche e quelle operative che emergono dalle ricerche applicate su casi specifici e "reali" in quanto opportunità di indagine, verifica e previsione offerte dai territori.

Per queste ragioni ogni volume è costituito da testi e da immagini tenuti distinti e separati in due parti autonome: una prima parte costituita da saggi, riflessioni e revisioni critiche sugli esiti teorico-operativi, ma anche sugli strumenti, sui temi e sui luoghi che hanno animato e alimentato il progetto inteso sempre come ricerca e come percorso di conoscenza, ed una seconda parte che sintetizza e sistematizza, prevalentemente attraverso il disegno, i risultati specifici ottenuti dal caso studio.

La collana vuole rimettere al centro del dibattito il progetto urbano come comun denominatore, teorico e operativo, assumendo il concetto di **Masterplan** in forma ibrida, sia come strumento che come idea sottesa al legame tra processo e forma, tra progetto e strategia, tra ipotesi e analisi.

Masterplan 1

La via dei Gelsi lungo la
FVG del Tagliamento - Carpaccio
L. Di Dato, C. Meninno, A. Venudo, 2020.



Masterplan 2

La Riva San Vito di Marano Lagunare
Boulevard tra terra e acqua
T. Bisiani, L. Del Fabbro Machado,
G. De Napoli, A. Venudo, 2022.



Comitato editoriale

Thomas Bisiani (ricercatore
ICAR14, UNITS)

Luigi Di Dato (ass. di ricerca
ICAR14, UNITS)

Mariacristina D'Oria (architetto
e dottore di ricerca ICAR 14, UNITS)

Gianfranco Guaragna
(prof. associato ICAR14, UNITS)

Andrea Iorio (ricercatore ICAR14,
IUAV)

Keti Hoxha (ricercatrice, POLIS
University Tirana)

Franklind Jesku (prof. a contratto
e dottore di ricerca, POLIS
University Tirana)

Paola Limoncin (assegnista
di ricerca ICAR 14, UNITS)

Claudio Meninno (architetto
e docente a contratto ICAR14, UNITS)

Valentina Rodani (architetto
e dottore di ricerca ICAR14, UNITS)

Giuseppina Scavuzzo (prof.ssa
associata ICAR14, UNITS)

Vittoria Umani (dottoranda
di ricerca ICAR 14, UNITS)

Adriano Venudo (ricercatore
ICAR14, UNITS)

Luca Zecchin (ricercatore ICAR14,
UNIUD)

Comitato scientifico

Roberta Albiero (prof.ssa associata ICAR14, IUAV)

Sara Basso (prof.ssa associata ICAR21, UNITS)

Alessio Bortot (prof. associato ICAR17, UNITS)

Tommaso Brighenti (ricercatore ICAR14, POLIMI)

Ledian Bregasi (Dean Faculty of Architecture, POLIS University Tirana)

Sasa Bregovic (prof. Architectural Design, Università di Spalato)

Isotta Cortesi (prof.ssa associata ICAR15, UNIPR)

Aljosa Dekleva (prof. Architectural Design, ETH, Zurigo)

Giovanni Fraziano (ordinario ICAR14, UNITS)

Alessandro Gabbianelli (prof. associato ICAR15, UNIROMA3)

Santo Giuta (prof. associato ICAR 14, UNIPA)

Gianfranco Guaragna (prof. associato ICAR14, UNITS)

Alessandra Marin (prof.ssa associata ICAR21, UNIFE)

Elvio Manganaro (ricercatore ICAR14, POLIMI)

Annalisa Metta (prof.ssa associata ICAR14, UNIROMA3)

Gay Menzel (prof. Architectural Design, Faculty of Architecture, Losana)

Emanuela Morelli (prof.ssa associata ICAR15, UNIFI)

Gianluca Peluffo (prof. associato ICAR 14, UNIKORE)

Sille Pihlak (dean, Faculty of Architecture of EKA, Estonian Academy of Art)

Sasa Randic (architect Rieka)

Emma Salizzoni (prof.ssa associata ICAR15, POLITO)

Spela Udnik (prof.ssa, Architectural design, Faculty of Architecture, University of Liublijana)

Bostian Vuga, (prof. Architectural Design, A.A. Londra)

Attribuzione testi e apparati

La particolarità del caso, p. 7, Giovanni Fraziano.

The collection of power. Text about political, military, and planetary power, p. 11, Špela Hudnik.

Morfologia. Dalla Vita delle Forme alla Forma del Tempo, p. 23, Thomas Bisiani.

Andamento lento, p. 33, Giovanni Fraziano.

Euristica dell'analogia. Il campo di possibilità delle cose tra metrica e invenzione, p. 41, Thomas Bisiani.

Tra regola e modello. Una disputa tra individuo e collettività, p. 55, Luigi Di Dato.

Architectura fluvialis, p. 63, Claudio Meninno.

Riscritture urbane: le forme dell'architettura e le forme della città all'appuntamento (mancato) con la storia. Piccola ricerca sulle origini, p. 73, Adriano Venudo.

Il volo di Icaro, p. 105, Thomas Bisiani e Claudio Meninno.

Il Masterplan. *Idea e strumento*, p. 127, Adriano Venudo.

Testi a descrizione del progetto, pp. 170-233, Claudio Meninno e Adriano Venudo.

Testo a descrizione della fase Ex post, p. 232, Thomas Bisiani.

Unwalling. Da enclave militare a spazio pubblico nel cuore

dell'Europa, p. 235, Valentina Rodani.

Meanwhile-places. Intermezzi transitori della trasformazione urbana, p. 241, Mariacristina D'Oria

La flessibilità del modulo, p. 247, Gianfranco Dilillo.

La stima dell'opera attraverso i costi parametrici, p. 251, Nicol Di Bella.

Proprietà e proprietari. Come il catasto influenza i modi e i tempi della progettazione, p. 255, Davide Gurtner.

Coscienza Incarnata e progetto. Zenò e la Macchina mostruosa, p. 259, Gianluca Peluffo.

Bibliografia ragionata:

- **Masterplan**, progetto urbano, *riverfront*, p. 266, Adriano Venudo.

- La riqualificazione e il riuso di caserme ed ex siti militari, p. 271, Thomas Bisiani.

- Cividale del Friuli (architettura, paesaggio, urbanistica, storia), p. 272, Adriano Venudo.

Attribuzione testi e apparati, p. 288, Mariacristina D'Oria.

Crediti immagini, p. 289, Adriano Venudo e Mariacristina D'Oria.

Ringraziamenti, p. 290, Adriano Venudo.

Crediti delle immagini e disegni

Disegno p. 4 tratto da: E. Costantini
C. Mattaloni, M. Pascolini, *Cividât*,
Udine, Società Filologica Friulana,
1999.

Fotografie pp. 110-123,
Tomaž Kafol.

Tutti i materiali grafici della “Parte 2,
Materiali e risultati della ricerca.
Il progetto per la riqualificazione
e il riuso dell'ex caserma
Francescato”, pp. 170-231
sono stati prodotti ed editati
da Thomas Bisiani, Luigi Di Dato,
Claudio Meninno, Giovanni Fraziano,
Adriano Venudo,
Mariacristina D'Oria, Nicol Di Bella,
Gianfranco Dilillo, Davide Gurtner
e Valentina Rodani.

Tutti i disegni presenti nella “Parte
2, Materiali e risultati della ricerca.
Il progetto per la riqualificazione
e il riuso dell'ex caserma
Francescato”, pp. 168-233,
sono stati rieditati
da Mariacristina D'Oria.

Aerofotogrammetria pp. 168-169
Eagle FVG, open access
su www.eaglefvg.regione.fvg.it.

Disegni pp. 174-175, 177,
Giovanni Fraziano.

Disegno p. 176, Thomas Bisiani,
Luigi Di Dato, Claudio Meninno,
Giovanni Fraziano, Adriano Venudo.

Disegni pp. 232-233,
Thomas Bisiani.

Ringraziamenti

Sono molti i contributi e le collaborazioni che hanno consentito di dare concretezza allo studio di fattibilità per la riqualificazione e il riuso dell'ex caserma Francescatto di Cividale del Friuli e dunque a questa pubblicazione.

Siamo grati a:

Spêla Hudnik e Gianluca Peluffo, per le intense e appassionante riflessioni contenute nei loro testi di apertura e chiusura, che reinquadrando con attenzione il lavoro svolto indicando ulteriori e originali chiavi di lettura, a dimostrazione, ancora una volta, che il progetto non è mai un percorso lineare;

Nicol Di Bella, Gianfranco Dilillo, Mariacristina D'Oria, Davide Gurtner e Valentina Rodani per la qualità scientifica dell'attività di ricerca svolta, come per il rilievo del loro contributo tecnico, operativo e specialistico, sviluppato con originalità, passione, puntualità e competenza;

Mauro Rossi di EUT, Nicol Di Bella e Daniela Divkovic per il preciso aiuto nella revisione editoriale di questo libro;

Tomaž Kafol, contemporaneo Icaro, per le riprese aeree con il drone;

Paolo Del Fabbro per i documenti catastali e i supporti digitali iconografici;

il Colonnello in pensione Adriano Chinni oltre al Ten. Col. Christian Concina e il Sig. Federico Matellon del 12° Reparto Infrastrutture - Ministero della Difesa per i materiali d'archivio e la documentazione storica che ci hanno messo a disposizione;

il Sindaco, Daniela Bernardi e i componenti della Giunta Comunale del Comune di Cividale del Friuli per la fiducia riposta nel gruppo di lavoro, per le indicazioni fornite e per lo stimolo offerto alla conoscenza della città e delle sue architetture;

i tecnici dell'Ufficio Lavori Pubblici del Comune di Cividale del Friuli per la disponibilità dimostrata, ed in particolare il dirigente dell'Area Tecnica, Arch. Daniele Vesca, con il quale, attraverso un intenso e disinteressato scambio di idee e conoscenze, si è potuto instaurare da subito un rapporto di proficua collaborazione, tale da configurare una vera e propria esperienza nell'esperienza;

tutti gli abitanti, la comunità di Cividale del Friuli; ed infine, i "benandanti" che tra i mulini, il Natisone e la "gastaldia", animano ancora come genii invisibili questi luoghi.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2023 da Bonazzi Grafica Srl - Sondrio
per EUT Edizioni Università Trieste.

[...] Da un lato l'indagine di un problema complesso, quello del riutilizzo delle grandi caserme nelle piccole città, dall'altro la verifica dell'applicazione di una metodologia alternativa al paradigma analisi-sintesi. La grande dimensione è il primo tema che connota non solo il progetto, ma anche il problema al quale deve rispondere.

Il sedime occupato dalla ex-caserma equivale al centro storico di Cividale, e questo pone subito due questioni: la capacità di trasformazione dell'area in relazione alla città e il dimensionamento e lo stile dello sforzo di previsione del progetto [...].

Thomas Bisiani

[...] La riconversione di una caserma o in generale di una zona militare dismessa in un quartiere della città "civile" è una sfida affascinante che richiede un equilibrio delicato tra il rispetto per il carattere storico dell'ex funzione e la creazione di un ambiente urbano inclusivo e vitale [...].

Luigi Di Dato

[...] in definitiva assimilare i tempi di un'azione progettuale a quelli della crescita di un albero di alto fusto, pioppo, cipresso, olmo, larice o faggio che sia, al suo ramificarsi e prender forma in almeno vent'anni può anche richiamare, senza per questo dover scomodare Agostino d'Ippona, una condizione di felicità. Perché insieme conosciamo anche l'architettura come sedimentazione, impolveramento e riuso, come colore e odore della pietra scolpita e slabbrata, come stratificazione nei secoli delle mani di calce sopra il marmo levigato e come spellatura e corrosione degli ocra, degli azzurri, dei vermiglioni e dei bianchi dipinti sui marmi pentelici, ora smarriti [...].

Giovanni Fraziano

[...] il progetto giunge a conclusione su di un elemento forte e fermo ma in grado di creare una vibrazione, una tensione ideale verso le acque che scorrono alcune decine di metri più in basso. Un luogo sospeso che, nella sua fisicità, permette all'uomo di recuperare, forse, parte di quel rapporto così profondo ed antico con il fiume.

Un fiume che, divenendo collegamento ideale verso tutti i fiumi del mondo e della storia, ci consente di riflettere sull'importanza fondamentale che questa relazione ha avuto per l'evoluzione dell'uomo [...].

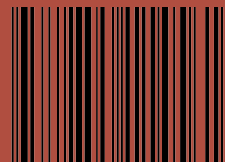
Claudio Meninno

[...] I luoghi del mancato appuntamento sono proprio quelli di cui si occupa questa ricerca: l'ultima soglia della città, della piccola città e i primi lembi della campagna urbanizzata. La distanza storica ci mostra oggi come questi tessuti di frangia portino con sé una paradossale e duplice eredità: da un lato quella delle *Piccole città del Friuli*, dall'altro quella del *Friulabio*. Sono questi i luoghi in cui le maglie dense dell'urbano si dissolvono nelle geometrie della campagna, e contemporaneamente le maglie fragili e lente del paesaggio rurale dei Patriarchi si incuneano fin oltre le urbane vestigia delle fortificazioni longobarde [...].

Adriano Venudo

Euro 20,00

ISBN 978-88-5511-456-1



9 788855 114561 >